

Rappresentare la territorialità

a cura di Paola Bonora

Rappresentare la territorialità

a cura di Paola Bonora

Data di pubblicazione Novembre 2011

Quaderni del Territorio

Indice

Paola Bonora, Premessa	1
I. Spazi contesi	3
Giuseppe Carta, Rappresentare la società post-secolare	7
Introduzione	7
Sviluppo della geografia delle religioni: reciprocità e fluidità	10
Nuove sfide: le politiche urbane in età post-secolare	13
Ave Maria Town: la geografia delle religioni nello sprawl	16
Conclusioni	19
Bibliografia	19
Alessandro Mengozzi, Il GIS del mio cortile	27
Introduzione	27
Genesi e definizione dell'acronimo NIMBY	28
Il dibattito sul concetto NIMBY	31
Spiegare il NIMBY	35
Analisi GIS di un presunto fenomeno NIMBY - obiettivi dello studio e presentazione del caso	37
Analisi spaziale e note metodologiche	41
Conclusioni sullo studio di caso	58
Bibliografia	60
Appendice	63
Emanuele Bompan, Governamentalità a Gerusalemme	81
Controllare la città. Urbanistica, demografia e territorialità	82
Espropriazioni e territorialità	86
Uno spazio molto ristretto. Proprietà ed urbanistica	93
La burocrazia dell'occupazione	95
Politiche urbane a Gerusalemme: ovvero come fare geopolitica dietro la scrivania di un ufficio municipale.	96
Governare i fondi pubblici. Denaro e territorialità	97
L'anno prossimo insieme a Gerusalemme	98
Bibliografia	99
II. Narrare l'urbano	103
Paola Bonora, Città smarginata e consumo di territorio	107
Dall'economia sociale di mercato alla deindustrializzazione nell'Emilia del postcomunismo	109
C'era una volta la pianificazione territoriale «democratica»	110
Dal regolazionismo alla concertazione privatistica	111
Afasia del controllo, caos insediativo, consumo di territorio	112
Bologna esplose nelle campagne: un racconto cartografico e per immagini.....	112
Bibliografia	136
Marzia Marchi, Mappe e cartoline per la città delle vacanze	139
Introduzione	139
La città delle vacanze e le sue rappresentazioni: le cartoline illustrate	141
L'ambiente della costa bassa friulana: lagune, isole, penisole	144
Immagini per la storia di Grado	148
Lignano, progetti e realizzazioni	163
Da centri balneari a città delle vacanze	172

Bibliografia	175
Francesca Ruocco, Pianificazione strategica territoriale	179
Bibliografia	203
Giacomo Andreucci, Rappresentazioni della città dispersa	207
Barcellona, nuove critiche al modello	207
Demografia e urbanizzazione di Sant Just Desvern	211
Alcuni dati dall'analisi sul campo.	213
L' «urbanalización» prende forma	216
Bibliografia	217
Alessandro Seravalli, GIS e fonti energetiche rinnovabili	219
L'analisi quantitativa relativa al fabbisogno energetico di corrente elettrica....	224
Il fotovoltaico negli edifici pubblici e nei centri commerciali	226
Il GIS nell'ambito delle biomasse	229
Conclusioni	232
Bibliografia	233
III. Logiche cartografiche	235
Federico Ferretti, Scritture dell'Impero	239
Introduzione: nuovi sviluppi	239
Imperi senza eurocentrismo	239
Verso un Gis qualitativo?	246
Sfumare i confini: Web 2.0, Neogeography e VGI	250
Privacy e geoschiavitù	253
Conclusione	255
Bibliografia	256
Emanuele Frixia, L'immagine infografica dell'Europa	259
Bibliografia	271

Lista delle figure

1. Inceneritore No - Riciclo Sì	44
2. Il termovalorizzatore	44
3. La distribuzione elettorale del centrodestra	45
4. La distribuzione elettorale del centrodestra 2	46
5. La distribuzione elettorale del centrosinistra	47
6. La distribuzione elettorale del centrosinistra 2	48
7. La distribuzione elettorale della lista Destinazione Forlì	49
8. La distribuzione elettorale della lista Destinazione Forlì 2	50
9. La correlazione tra voto, aree ecologiche e dati censuari 2001	51
10. La correlazione tra voto, aree ecologiche e dati censuari 2001	52
11. Voto, sedi e militanti Clan-Destino e Destinazione Forlì	55
12. Risultati elettorali lista Destinazione-Forlì	56
13. Residenti contrari al termovalorizzatore - Comune di Bolzano	57
14. Modello 1 di fasce distanziali Lista DF	66
15. Modello 2 di fasce distanziali Lista DF	67
16. Modello 3 di fasce distanziali Lista DF	68
17. Modello 4 di fasce distanziali Lista DF	69
18. Analisi voto DF per fasce distanziali	70
19. Modello 5 di fasce distanziali Lista DF	71
20. Modello 6 di fasce distanziali Lista DF	72
21. Modello 1 di fasce non distanziali Lista DF	73
22. Modello 2 di fasce non distanziali Lista DF	74
23. Analisi per fasce distanziali modello 6	75
24. Analisi per fasce distanziali modello 2	76
25. Analisi per fasce distanziali modello 3	77
26. Analisi voto DF e Centro-sinistra	78
27. Analisi voto DF e Centro-destra	79
28. Analisi voto DF partecipazione al voto	80
29. Tabella 1. Espropriazioni a Gerusalemme Est	87
30. Mappa dei confini, degli insediamenti e dei <i>checkpoint</i> israeliani	88
31. Le colonie israeliane ultraortodosse	89
32. Foto satellitare di un insediamento collocato sulle alture gerosolimitane	90
33. Foto aerea dell'insediamento di Ma'aleh Adumim	90
34. Mappa delle arterie stradali di Gerusalemme	91
35. Colonia israeliana a French Hill	91
36. Dettaglio di un palazzo a French Hill	92
37. Espropriazioni a Gerusalemme Est	93
38. Gerusalemme Est : aree espropriate, pianificate e disponibili	94
39. Distribuzione budget per percentuale popolazione	97
40. La densità della popolazione	113
41. Il peso della densità della popolazione	114
42. Imprese e di addetti nel settore industriale	114
43. Popolazione e costruzioni residenziali	115
44. Famiglie e dotazioni di servizi	115
45. Lo stock abitativo	116
46. La polverizzazione delle costruzioni residenziali	116

47. La popolazione residente a Bologna e provincia nel 1931-2009	117
48. Il peso demografico dei comuni della provincia	117
49. Le famiglie numerose	118
50. Immigrati e residenti	119
51. La popolazione attiva in provincia	119
52. La mobilità dei residenti	120
53. La mobilità nella provincia 1991-2001	120
54. Il numero delle abitazioni in provincia	121
55. L'incremento delle abitazioni in provincia	122
56. Più abitazioni che abitanti	122
57. Le sezioni censuarie delle abitazioni a Bologna	123
58. I segnali di crisi nella provincia	124
59. I valori immobiliari del centro storico di Bologna	125
60. I valori immobiliari della fascia esterna di Bologna	125
61. I valori immobiliari della fascia collinare di Bologna	126
62. I valori immobiliari della conurbazione storica	127
63. I valori immobiliari della prima cintura di pianura	128
64. I valori immobiliari della prima collina extraurbana	129
65. I valori immobiliari della seconda fascia di pianura	130
66. I paesaggi di gru	130
67. Immobili invenduti	131
68. Le promesse e la realtà	131
69. Villaggi senza abitanti	132
70. Le schiere di villette	132
71. I condominii	133
72. Il gusto degli italiani	133
73. Post-moderno?	134
74. Hotel a Bologna	134
75. Indagine I	135
76. Indagine II	135
77. Indagine III	136
78. Le lagune di Marano e Grado, Carta TCI, 1:200.000, Milano 2009	145
79. Casoni nella laguna di Grado, in una cartolina di inizio Novecento	147
80. Casoni nella laguna di Marano, oggi	147
81. Grado, pianta del 1780	149
82. Grado, pianta del 1875	150
83. Una delle prime cartoline di Grado, fine Ottocento	151
84. Inaugurazione del pozzo, cartolina del 1900	152
85. Grado, pianta del 1914	153
86. Panorama di Grado, 1902	154
87. Grado, dallo stesso luogo, 1907	154
88. Grado, progetto del forte napoleonico, 1812	155
89. Grado, il Forte napoleonico e la lanterna ottocentesca	155
90. Grado, la pensione Fortino, da un acquarello di G. Galeazzi, 1928	156
91. Manifesto di J. M. Auchentaller, 1906	156
92. Popolazione residente a Grado e Lignano (1921-2009)	157
93. Presenze turistiche totali a Grado (1913-2007)	158
94. Grado, pianta del 1927	159

95. Il ponte girevole, 1936	160
96. Grado, pieghevole pubblicitario di Urbano Corva	161
97. Grado, Estasi in laguna di Marcello Dudovich	162
98. Grado, carta IGM, 1:50.000. Rilevazioni 1954-56	163
99. Lignano, mappa del 1802	164
100. Lignano, pontile di sbarco, 1904	165
101. Grand Hotel Lignano, 1905	165
102. Villa Zuzzi	166
103. Tram a cavalli	166
104. Piano regolatore di Lignano, studio Valla, 1944	167
105. Colonia marina, in una cartolina degli anni '60	168
106. Progetto per Lignano Pineta	169
107. Vista su Lignano Pineta, 1957	170
108. Lignano, depliant turistico anni '30	171
109. Lignano stabilimenti balneari 1903-2003	172
110. Presenze turistiche a Lignano (1935-2007)	173
111. Mappa della gerarchia urbana in Europa occidentale	186
112. La rete e la gerarchia urbana dell'area metropolitana di Londra	187
113. Gli itinerari pedonali a Londra	188
114. La rete delle aree e degli spazi verdi a Londra	189
115. I luoghi per l'educazione ambientale a Lione	190
116. I collegamenti aerei da e per Torino	191
117. La rete ferroviaria veloce a Torino	192
118. Il trasporto ferroviario nell'area metropolitana di Londra	193
119. Diagramma delle centralità e delle risorse economiche di Londra	194
120. Le sedi universitarie di Torino	195
121. I progetti strategici di Barcellona	196
122. I progetti di trasformazione urbana di Barcellona	197
123. Logo del piano strategico di Rimini	198
124. Il parcheggio alla Marittima di Venezia	199
125. Banner del portale web del piano strategico di Barcellona - 1	199
126. Banner del portale web del piano strategico di Barcellona - 2	199
127. Banner del portale web del piano strategico di Barcellona - 3	200
128. Torinoquidomani: fotografare una città che cambia	200
129. Banner del portale web del piano strategico di Barcellona - 4	201
130. La produzione residenziale a Barcellona nel periodo 1978-2005	209
131. Evoluzione della popolazione a Sant Just	211
132. Il <i>barri</i> Plana Padrosa_Bellsaleig	212
133. Casas aislada e casas adosadas	213
134. Il periodo di residenza	214
135. Il luogo di provenienza	215
136. Dimensione spaziale e dimensione temporale dell'urbanizzazione	217
137. Andamento dei consumi primari nel XX secolo	220
138. Fabbisogno annuo di energia	222
139. Carta dei consumi elettrici	225
140. Mappatura potenziale da energia solare	227
141. Analise dell'irraggiamento su un edificio	228
142. L'energia elettrica da biomasse di bovino	230

143. Energia termica da biomasse di bovino	231
144. La produzione di energia elettrica da bovini	232
145. L'Europa come regina del mondo	241
146. The Imperial Map	242
147. I pericoli che circondano le città	243
148. Carta della Siberia	244
149. Carta della Polinesia Americana	245
150. Gli impieghi per famiglia nel centro di Mosca	248
151. I luoghi di ritrovo lesbo-gay a Seattle	249
152. La carta di Waldseemüller	251
153. I sistemi di human tracking	254
154. L'infographics	260
155. Blue Banana	261
156. Europe of Grapes	262
157. The pentagon	263
158. Le aree di cooperazione urbana	264
159. I dieci nuovi stati membri	266
160. La nuova Europa	267
161. Tre nuovi paesi membri	268
162. Mappa della ratifica della Costituzione Europea	269
163. L'Unione a 27	270

Lista delle tabelle

1. Coefficienti di correlazione lineare (r di Pearson) fra i risultati elettorali della lista Destinazione Forlì, le variabili spaziali secondo diversi modelli e altre variabili elettorali	53
2. Analisi spaziali dei seggi elettorali	63
3. Densità di costruzione	95

Premessa

Paola Bonora

Con questo primo fascicolo di «Quaderni del territorio» si inaugura un ulteriore profilo di «Storicamente», dedicato agli studi di carattere territoriale. Le discipline geografiche, finalmente riemerse da una lunga e bellicosa crisi, sono tornate al centro delle riflessioni, chiamate in causa da quella serie di cambiamenti che definiamo globalizzazione, capaci di trasformare le combinazioni spazio-temporali. Travolte da un rivolgimento ontologico che ha mutato la natura, il peso, il ruolo, le interazioni fra le componenti in gioco e dunque imposto la necessità di sguardi intrecciati tra le discipline.

Quando uno storico come Karl Schlögel (ri)scopre che si può «leggere il tempo nello spazio» [2009] in definitiva compie un'operazione di eguale portata benché di segno opposto a quella di Lucio Gambi quando scriveva «una geografia per la storia» [1973] e, prima di lui, dei geografi classici per i quali il nesso tra spazio e tempo era inscindibile. Si tratta allora di capire le direzioni dei processi, decostruire i linguaggi dei soggetti che li animano, disvelare le modalità di produzione dello spazio in questo mondo nuovo frutto della postmodernità.

Uno «*spatial turn*» [Warf, Arias 2008] che mette in soffitta le rigidità epistemiche (per prime quelle dello storicismo) e schiude a registri compositi, plurali, in cui la componente culturale diventa il paradigma entro cui declinare grammatiche di senso multiformi. Dal dominio del tempo si è passati alla spazializzazione, alla simultaneità di un presente che giustappone e confonde i piani e le scale di osservazione. La natura discorsiva dello spazio abbozza scenari di pura relatività in cui nulla è cardinale, abbatte gli impalchi strutturali e semina il terreno di evocazioni simboliche, provvisorie, rarefatte. Uno spazio che non esiste prima di essere rappresentato, raccontato, evocato.

E dimentica spesso la territorialità, la sua immanenza e corporeità, le ragioni e gli agenti della sua produzione. Con un rischio di astrattizzazione e sperdimento suggestivi come dimensione poetica, ma alla fine evanescenti sotto il profilo politico, mentre sul territorio si compie la riconfigurazione transcalare del mondo globalizzato e si tracciano le nuove mappe del potere e delle ingiustizie.

I «Quaderni del territorio» vogliono frequentare entrambe le sfere, accogliendo la ricchezza di prospettive che la molteplicità delle visioni promette, ma con decisa attenzione alla territorialità, alle voci e ai significati, ai conflitti e alle contraddizioni che ne sono lievito.

In questo fascicolo giovani aspiranti geografi (non saprei come altro definirli non avendo i più collocazione accademica se non precaria) si esercitano a raccontare spezzoni di mondo con gli strumenti che la geografia offre. I saggi sono comunque passati al vaglio di un rigoroso referaggio. Il focus è sulla rappresentazione della territorialità nelle sue più diverse accezioni. Lo dedichiamo a Stefano Torresani che ci ha lasciati e ci ha insegnato la pazienza e l'ironia.

Sono stati citati:

Gambi L. 1973, *Una geografia per la storia*, Torino: Einaudi

Schlögel K. 2009, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Milano: Bruno Mondadori

Warf B., Arias S. 2008, *The Spatial Turn. Interdisciplinary Perspectives*, London - New York: Routledge

Parte I. Spazi contesi

Indice

Giuseppe Carta, Rappresentare la società post-secolare	7
Introduzione	7
Sviluppo della geografia delle religioni: reciprocità e fluidità	10
Nuove sfide: le politiche urbane in età post-secolare	13
Ave Maria Town: la geografia delle religioni nello sprawl	16
Conclusioni	19
Bibliografia	19
Alessandro Mengozzi, Il GIS del mio cortile	27
Introduzione	27
Genesi e definizione dell'acronimo NIMBY	28
Il dibattito sul concetto NIMBY	31
Spiegare il NIMBY	35
Analisi GIS di un presunto fenomeno NIMBY - obiettivi dello studio e presentazione del caso	37
Analisi spaziale e note metodologiche	41
Conclusioni sullo studio di caso	58
Bibliografia	60
Appendice	63
Emanuele Bompan, Governamentalità a Gerusalemme	81
Controllare la città. Urbanistica, demografia e territorialità	82
Espropriazioni e territorialità	86
Uno spazio molto ristretto. Proprietà ed urbanistica	93
La burocrazia dell'occupazione	95
Politiche urbane a Gerusalemme: ovvero come fare geopolitica dietro la scrivania di un ufficio municipale.	96
Governare i fondi pubblici. Denaro e territorialità	97
L'anno prossimo insieme a Gerusalemme	98
Bibliografia	99

Rappresentare la società post-secolare: temi e orientamenti della geografia delle religioni

Giuseppe Carta

Sommario

This article provides a literature review on the recent development of the geography of religion. Specifically, it aims to highlight two issues: (a) the theoretical and methodological evolution of this sub-field, gained by the recognition of the reciprocal relations between environment and religious experience as well as of the fluidity within the separation between sacred and secular; (b) the relations between state and religion in decision making processes and definition of urban policy. Moreover, the article illustrates those concepts in a brief analysis of a case study, the new town of Ave Maria Town in Florida.

Introduzione

Negli ultimi decenni la religione ha riscosso un interesse accademico crescente, sia nelle scienze sociali che in quelle umanistiche. Le ragioni di questo interesse affondano nelle dinamiche innescate dal consolidamento dei processi di globalizzazione, da un lato l'intensificarsi dei flussi migratori, che ha alterato la distribuzione delle appartenenze religiose e alcuni elementi sostantivi delle tradizioni culturali, e dall'altro la maggiore visibilità delle religioni nella sfera pubblica e nell'arena politica [cfr. Beckford 2003; Juergensmeyer 2006]. Se gran parte delle attenzioni si sono concentrate sull'esplosione dei fondamentalismi, altri accadimenti di minore impatto mediatico testimoniano le trasformazioni sociali avvenute a livello globale presso movimenti e tradizioni religiose e sono stati oggetto di trattazione scientifica. Le pubblicazioni dedicate ai diversi aspetti del fenomeno religioso sono cresciute in maniera sensibile e rimandano a una pluralità di prospettive analitiche: in ambito filosofico si è cercato di riconoscere, assieme a Gauchet e a Derrida, i caratteri dell'esperienza religiosa nell'età contemporanea [Taylor 2009; Raschke 2003]; in ambito sociologico il tema della secolarizzazione ha vissuto un rilevante rinnovamento, stimolato dal confronto tra i fautori della teoria del «ritorno al sacro» e chi invece attribuisce alla teoria della secolarizzazione, seppur articolata sotto differenti declinazioni, una persistente validità euristica [Gorski e Altinordu 2008; Norris e Iglehart 2008]; in ambito politologico particolare risalto hanno avuto le teorie di Habermas e Rawls, accompagnate da un vivace dibattito intorno alle modalità di integrazione politico-giuridica in una società pluralista [Bader 2003; Rusconi 2008]; infine si segnala il successo editoriale di alcune opere divulgative di esegesi dei testi sacri e di storia delle religioni [ad es. Augias e Pesce 2006; Luzzato 2007]. Accanto a un interesse puramente analitico è palese un interesse normativo: rappresentare per conoscere dunque, ma anche per dirimere e governare.

La geografia non ha fatto eccezione e si è distinta come una delle voci più rilevanti nel rinnovamento degli studi religiosi. Benché presso altre tradizioni disciplinari sia da tempo riconosciuto e indagato il ruolo delle religioni in dinamiche geografiche quali costruzione delle identità territoriali e produzione degli spazi pubblici, così come l'impronta di spazio e luogo nella formazione dei concetti di religioso e sacro e nei processi di istituzionalizzazione delle religioni [cfr. Brace, Bailey e Harvey 2006; Karner e Aldridge 2004; Casanova 2001; Harvieu-Léger 2002], i geografi hanno tardato ad accogliere l'analisi del fenomeno nelle

proprie competenze e ad adeguare a tal fine i propri modelli conoscitivi. Negli ultimi tempi invece, in un primo momento nel solco della geografia culturale e della geopolitica e in seguito quale campo autonomo, la geografia delle religioni ha attraversato una profonda riflessione epistemologica: se solo dieci anni fa appariva difficile riscontrare una parentela tra le ricerche, se non a posteriori [Kong 2001], oggi essa si afferma come sottodisciplina matura, caratterizzata da interessi specifici e portatrice di prospettive critiche che ambiscono a rinnovare i fondamenti cognitivi della geografia umana stessa [cfr. Holloway e Valins 2002; Dewsbury e Cloke 2009; Hancock e Srinivas 2008]. Oltre al proliferare di numeri monografici dedicati dalle più importanti riviste geografiche internazionali al tema, la misura di questo progresso disciplinare può essere verificata osservando come l'influenza della geografia delle religioni – in particolare nelle nozioni di spazio e paesaggio – sia oggi presente in studi riconducibili ad altri campi scientifici e persino nella teologia [cfr. Yorgason e della Dora 2009; Hervieu-Légér 2002; Knott 2005; Shelldrake 2001; McAlister 2005; Williams 2010; Inge 2003; Lane 1998].

Questo articolo ha l'obiettivo di raccogliere gli spunti teorici emersi di recente nella geografia delle religioni, al fine di portare alla luce riflessioni e tematiche con cui la ricerca geografica italiana si è raramente confrontata [Minca 2005]. A tale proposito si cercherà di integrare quanto offerto nei due numeri monografici di *Geotema* curati da Graziella Galliano [2002; 2003], che costituiscono tuttora il più rilevante contributo disciplinare della letteratura accademica di casa nostra. La rassegna presentata ambisce a mostrare come il rapporto tra geografia delle religioni e studi religiosi non possa limitarsi a una mera migrazione di categorie, metodi di ricerca e definizioni operative, o come spesso è accaduto a un'a-problematica catalogazione delle religioni tradizionali o variamente istituzionalizzate nello spazio, ma debba al contrario fondarsi su un reciproco sostegno [Henkel 2005]. In altre parole, secondo la ricerca corrente la geografia deve dialogare con campi disciplinari lontani per tradizione accademica in due modi complementari e interdipendenti: (a) attraverso teorizzazioni complesse atte a cogliere le relazioni mutuali tra religioni e spazialità; (b) attraverso indagini empiriche intorno alle varietà nelle quali il religioso si territorializza. Consapevoli della difficoltà di definire in maniera tassonomica il religioso, in accordo con Ivakhiv [2006] si considererà la geografia delle religioni come lo studio delle relazioni tra territorio e quelle costruzioni di significato associate al mutevole segno di religioso e sacro, segno che si determina storicamente in concerto con paesaggi, culture e pratiche sociali [cfr. Gatti 2003; Andreotti 2003].

È opportuno segnalare come in Italia il dibattito sul post-secolare abbia di recente preso vigore. In particolare si segnala l'istituzione del *Centre for the Study and Documentation of Religions and Political Institutions in Post-Secular Societies*, all'Università di Roma Tor Vergata - diretto dal sociologo Massimo Rosati. Il centro ha negli ultimi anni ospitato personalità del calibro di Olivier Roy e Nilüfer Göle nonché il geografo Justin Beaumont (informazioni dettagliate intorno alle ricerche in corso, incontri e seminari sono disponibili sul sito internet www.csps.uniroma2.it). Un grande contributo divulgativo alle teorie dei maggiori teorici del post-secolarismo è stato inoltre offerto da *Reset*, sia come rivista bimestrale che come collana per l'editore Marsilio. Un buon compendio delle maggiori teorie intorno alla società post-secolare è proposto in un recente libro di Giancarlo Boselli, direttore di *Reset* [2009].

Il ricorso al termine post-secolare, evocato nel titolo, riflette un duplice intento: da una parte segnalare un mutamento negli assunti delle scienze umane, che hanno cessato di

considerare il religioso come residuale e hanno proposto nuove interpretazioni dei concetti di secolarizzazione, di secolare e secolarismo; dall'altra attribuire alla rappresentazione geografica il compito di supportare altre discipline nella definizione di modelli, sia cognitivi e sia normativi, capaci di descrivere il religioso e rispondere alle istanze di espressione pubblica delle religioni nella società civile e nella sfera politica [Proctor 2006]. Per ovviare alle perplessità che spesso tale espressione ha suscitato, persino in ambito geografico [Kong 2010; Wilford 2009], si intenderà qui per società post-secolare una società in cui il religioso ricopre una dimensione pubblica e diventa visibile nello spazio pubblico, nel variare degli orientamenti istituzionali prevalenti su scala locale o dei livelli di affiliazione e credenza religiosa. È insomma del tutto estraneo ai nostri obiettivi sostenere il definitivo superamento della teoria della secolarizzazione come strumento analitico e un «ritorno al sacro» discutibile sul piano ontologico e finora indimostrato dalla ricerca empirica, o il declino dei principi modernisti di autonomia dello stato rispetto alle confessioni religiose, in favore di affiancamenti del potere politico a fonti di significato particolaristiche ed esclusive. Contrariamente a come è spesso inteso, il concetto di post-secolare non indica affatto un'uscita dall'età secolare ma invece una trasformazione processuale delle religioni all'interno delle strutture sociali moderne e un adeguamento di queste al ruolo pubblico ricoperto dalle religioni.

Particolarmente utili risultano le considerazioni di Eder, il quale specifica alcune caratteristiche peculiari delle società post-secolari: «una particolare forma di espressione sociale di sentimenti religiosi; un tipo di organizzazione religiosa che si distingue dalla forma tradizionale delle chiese e delle sette; la concorrenza di organizzazioni religiose e la nascita, nel campo religioso, di speciali reti costruite non gerarchicamente; un mercato religioso con regolazione politica parziale delle condizioni di accesso; un particolare modo di mobilitazione dei sentimenti religiosi, che corrispondono al tipo-ideale dei “nuovi movimenti religiosi”; un'opinione pubblica mass-mediatica quale luogo di tale concorrenza; i media come forum di pratiche religiose» [2008: 163-164].

All'interno del dibattito sul post-secolare, la rappresentazione geografica si pone come strumento in grado di offrire una conoscenza più ampia e puntuale del religioso nel territorio e dunque di suggerire idee e spunti per la rimozione delle asimmetrie nel dialogo tra diversi attori sociali, siano essi religiosi o non-religiosi, per la risoluzione dei conflitti e l'elaborazione di politiche urbane più eque e inclusive.

Il passaggio da una dimensione analitica a una normativa non è immediato né necessariamente «implicito», come sosteneva il geografo Dematteis [1995]. Una riflessione riguardo a tali relazioni tra geografia ed etica trascende però gli obiettivi di questo articolo. Si rimanda dunque al numero monografico della rivista *Antipode* curata da Elizabeth Olson e Andrew Sayer [Olson e Sayer 2009].

È bene premettere che, malgrado sia nostra intenzione offrire al lettore una bibliografia quanto più ampia possibile, la rassegna qui presentata sarà frutto di una selezione e dunque parziale e incompleta. Nel primo paragrafo illustreremo lo sviluppo della geografia delle religioni attraverso l'assunzione dei principi di reciprocità nelle relazioni tra ambiente e religioso e di

fluidità di sacro e secolare, in linea con le ricerche di Buttner [1980] e Kong [1990; 2001; 2004; 2010]. Nel secondo paragrafo verranno riportate alcune ricerche intorno al rapporto tra religioni e sfera politica, ambito nel quale il sapere geografico può arricchire e sostenere una riflessione di carattere normativo. Come tentativo di sintesi, alcuni dei concetti introdotti saranno esemplificati nella presentazione di uno studio empirico compiuto in Florida presso la comunità residenziale di Ave Maria Town.

Sviluppo della geografia delle religioni: reciprocità e fluidità

I primi studi intorno ai rapporti tra geografia e religione erano animati da principi molto lontani rispetto a quanto emerso nelle ricerche più recenti. Dato che questi indirizzi continuano a suggestionare i non specialisti, un rapido esame intorno all'evoluzione di prospettive e metodologie servirà a evidenziare le istanze cognitive avanzate della geografia delle religioni attuale.

In una prima fase la conoscenza geografica era subordinata alla teologia e agli obiettivi posti dalle istituzioni religiose, tanto che si deve parlare di geografia religiosa [Buttner 1980; Kong 1990; 2004]: una corrente particolarmente fertile era rappresentata dalla geografia ecclesiastica, dedita a una mappatura della distribuzione spaziale delle religioni e finalizzata a supportare la colonizzazione cristiana e le missioni di evangelizzazione; tra il '500 e il '600 si sviluppava la geografia biblica, orientata a identificare toponomastica e localizzazione dei luoghi narrati nella Bibbia; nel tardo '700 fioriva invece una prospettiva *fisico-teologica*, che si proponeva di dimostrare l'esistenza di Dio attraverso lo studio dell'ambiente naturale, secondo una concezione della geografia come osservazione degli aspetti materiali e sensibili quali risultato di un atto di creazione divina [cfr. Aiken 2010]. Con la modernità la geografia diventava una disciplina «teologicamente neutrale» [Buttner 1980] e seppur nel prevalere della geografia ecclesiastica, supportata da nuove e più sofisticate tecniche di rappresentazione cartografica, prendevano corpo nuove prospettive di analisi scientifica.

Di recente alcuni studiosi hanno ridiscusso il principio di neutralità teologica come fondamento di scientificità della ricerca geografica. Tra gli altri, si segnala il contributo di Pacione [1999; 2000] e Cloke [2002].

Lo sviluppo della geografia delle religioni quale campo di studi autonomo passa attraverso l'opposizione di due differenti e opposti determinismi, quello ambientale e quello religioso, seguiti da una loro integrazione con l'emergere del principio di reciprocità nelle relazioni tra religioso e luogo – in un ciclo di tesi, antitesi e sintesi [Kong 1990]. In un primo momento la ricerca assume quale oggetto di studio l'influenza dell'ambiente naturale sul religioso, nell'osservare il modo in cui teologia e simbolismo delle tradizioni religiose risultino determinati nel loro complesso dalle caratteristiche dell'ambiente naturale in cui si sviluppano. Tale costruttivismo ecologico consentiva di tracciare relazioni di causalità tra fattori ambientali, come ad esempio il clima torrido del Medio Oriente, e specifiche costruzioni teologiche e culturali, ad esempio le concezioni dell'aldilà nei monoteismi [Livingstone 1994]. In un secondo momento la prospettiva si ribalta e, in linea con la sociologia weberiana, assurge a oggetto della riflessione l'influenza svolta dalla religione sulle strutture economiche e sociali, attribuendo ad essa un ruolo attivo nell'antropizzazione dell'ambiente naturale. La ricerca empirica, sotto l'influsso della geografia culturale di Carl Sauer e Deffontaines, predilige un approccio storico

e descrittivo e si focalizza su aspetti quali la distribuzione delle comunità dei fedeli, l'analisi di modelli spaziali di diffusione dei gruppi religiosi così come sullo studio fenomenologico del paesaggio [Kong 2004]. In questa fase la geografia delle religioni si limita insomma a censire e rappresentare gli aspetti visibili del religioso, per concentrarsi sulle modalità di espressione delle religioni nel paesaggio antropico, con particolare attenzione verso i luoghi di preghiera e di pellegrinaggio.

Con gli anni '60, soprattutto grazie ai lavori di Fickeler e Sopher, il principio di reciprocità sostituisce i due determinismi unidirezionali, e impone lo studio delle relazioni dialettiche tra ambiente e religione [Kong 1990]. Secondo la ricostruzione storica qui tracciata, questo passo costituisce una piccola rivoluzione paradigmatica negli studi disciplinari e consente la nascita della geografia delle religioni contemporanea. Superata una concezione della geografia circoscritta alla rappresentazione spaziale e cartografica di categorie mutuata da altre discipline, così come all'interpretazione di aspetti teologici attraverso le categorie di spazio e paesaggio, con l'instaurarsi del principio di reciprocità la geografia esce finalmente dalla posizione di minorità rispetto ad altri campi degli studi religiosi e acquista una voce autonoma. Diversi geografi sottolineano la necessità di una stretta cooperazione tra geografia e studi religiosi, in modo che né il geografo ignori metodi e risultati delle ricerche compiuti dai filosofi, teologi, sociologi e storici delle religioni, né questi sottovalutino la dimensione geografica del fenomeno religioso e gli esiti delle ricerche empiriche sul territorio [Buttner 1980; Henkel 2005; Proctor 2006].

Alcuni orientamenti assumono particolare consistenza. Parte degli studiosi accoglie come oggetto di studio primario la comunità o il gruppo religioso quale forza intermedia tra religione e ambiente, osservato nella sua organizzazione spaziale così come nelle attività sociali svolte nella sfera secolare e nella strutturazione delle pratiche quotidiane dei propri affiliati [cfr. Valins 2000]. Levine [1986], ad esempio, sostiene la necessità di un approccio di carattere materialista, che privilegi le modalità di istituzionalizzazione e le organizzazioni ecclesiastiche quali strumenti primari di legittimazione delle costruzioni teologiche e di territorializzazione del religioso. Altri geografi, tra cui Buttner e Cooper, conferiscono invece all'interpretazione individuale dell'esperienza religiosa dignità di analisi scientifica: secondo un'impostazione assimilabile alla geografia culturale di Cosgrove e Duncan, luogo ed esperienza religiosa vengono interrelati a una pluralità di relazioni sociali e materiali, laddove teologia ufficiale e azione sociale delle religioni istituzionali non costituiscono che una parte delle forze in gioco [Buttner 1980; Cooper 1992; cfr. Hervieu-Léger 2003].

Accanto al principio di reciprocità, lo sviluppo disciplinare della geografia delle religioni riceve un contributo decisivo dal concetto di *fluidità* di religioso e secolare, sfere considerate intercomunicanti a livello materiale, simbolico e ontologico. Il concetto è analizzato nel dettaglio nella seconda rassegna decennale curata dalla geografa Lily Kong [2001], che lo assume come tratto costitutivo delle «nuove geografie delle religioni». Il sacro, afferma Kong, discende da pratiche e processi sociali, mai può essere assunto a priori ma deve sempre essere oggetto di analisi specifiche; se niente è intrinsecamente sacro, allora gli spazi sacri sono necessariamente spazi reclamati, prodotti e contestati dai diversi attori sociali attraverso pratiche di significazione e sacralizzazione divergenti e talvolta concorrenti [cfr. Dewsbury e Cloke 2009]. In conseguenza di questo principio, per la ricerca geografica diventa cruciale lo studio delle relazioni di potere, e si rivela opportuno concentrarsi sul dialogo tra gruppi e comunità religiose e quelle forze imprenditoriali, sociali e politiche che presiedono alle pratiche di sacralizzazione degli spazi [Kong 2004].

Se è vero che parte della ricerca persiste nello studio di spazi religiosi quali luoghi di culto, santuari e luoghi di pellegrinaggio, a cambiare radicalmente è il modo di approcciare tali realtà. Un esempio è offerto dalla stessa Kong in una ricerca riguardo alle pratiche di pianificazione urbanistica degli edifici di preghiera a Singapore [1993]. Attraverso uno spostamento dalla dimensione puramente materiale a quella simbolica e valoriale, supportata dal ricorso alla dialettica gramsciana di egemonia/resistenza, l'autrice si concentra sulle discriminazioni perpetrate dal potere statale nei confronti delle diverse denominazioni religiose e sui contrasti riguardo ai significati attribuiti agli edifici religiosi, visti come spazi funzionali al mantenimento dell'ordine pubblico da parte dell'amministrazione e come luoghi sacri dalle comunità religiose. Un campo rinnovato dall'assunzione del principio di fluidità di sacro e secolare risulta essere lo studio dei luoghi di pellegrinaggio, del turismo religioso e dell'utilizzo profano dei luoghi sacri [Collins-Kreiner 2010], ad esempio assurti a simbolo a-religioso della cultura locale tout-court mediante uno svuotamento del significato sacrale da parte delle forze imprenditoriali [Murray e Graham 1997], o in strumenti di legittimazione del potere statale attraverso una promozione dell'identità nazionale incentrata nel religioso che di fatto nasconde la violenta segregazione subita dalle minoranze religiose [Philp e Mercer 1999].

Il concetto di paesaggio viene ridiscusso criticamente, non più piegato a una impostazione meramente descrittiva ma assunto come dispositivo in grado di illuminare relazioni sociali complesse e processi contestuali di scrittura e decodifica del religioso e delle identità locali. Di particolare rilievo sono gli studi di Shilhav, che presenta una ricerca sui conflitti generati tra soggetti secolari e gruppi religiosi riguardo agli usi del suolo e ai criteri di localizzazione funzionali e simbolici delle sinagoghe in Israele [1983; cfr. Cohen 2007], e di Lewandowski, il quale studia il modo in cui lo stato indiano, pur nel permanere di orientamenti di carattere secolarista, persegue fini politici di legittimazione del proprio potere attraverso il rafforzamento della presenza simbolica dell'Induismo come simbolo dell'emancipazione dall'impero coloniale [1984]. Un tentativo di ricorrere in maniera innovativa alla nozione di paesaggio è portato dal geografo Raivo [1997], in una ricerca storica riguardo alla presenza ortodossa in Finlandia. Secondo Raivo il paesaggio sensibile costituito dall'architettura dei luoghi di culto contribuisce alla costruzione delle ideologie e delle identità nazionali mediante un processo di scrittura, lettura e interpretazione complesso: da una parte, segnala l'autore, gli edifici ortodossi maggiori per dimensioni e visibilità sono percepiti quali simbolo della colonizzazione russa e in quanto tali spesso combattuti; dall'altra, in particolar modo nelle aree di confine, le piccole cappelle e i monasteri ricevono invece il benessere della comunità locale come simboli di pacificazione e integrazione. Questa ricerca dimostra insomma come gli aspetti materiali e visibili del paesaggio, dettati dal disegno architettonico o dalle volumetrie così come dalla localizzazione e da relazioni di prossimità, siano intrecciati a fattori politici e culturali e debbano essere correlata dalla ricerca geografica a specifiche forme di esperienza religiosa, capaci di generare o alimentare istanze conflittuali così come forme di integrazione sociale e politica.

I concetti di *reciprocità* di ambiente e religione e di fluidità di sacro e secolare assumono la qualità di principi nodali nello sviluppo della geografia delle religioni, sia nel dibattito teoretico sia nella ricerca empirica. Segnaliamo qui alcuni contributi, che indicano la fecondità di tali principi nella pubblicistica recente. Lo studio di Brace, Bailey e Harvey [2006] propone un modello in grado di analizzare il modo in cui le religioni, attraverso la produzione di narrative e tradizioni rituali, offrono alle comunità locali una base di significato condivisa che permette di ricordare, raccontare e riprodurre aspetti cruciali della propria identità storica quale supporto per l'autocomprensione e per un'azione politica e morale nel presente. Proprio in virtù della sua

capacità di rendere conto della dimensione dialettica e processuale dello spazio quale prodotto sociale, diverse ricerche empiriche tentano di avanzare innovazioni metodologiche fondate sul modello della *produzione dello spazio* di Lefebvre [1976]. Un tentativo da segnalare è quello di Gatrell e Collins-Kreiner [2006], nel quale l'uso intensivo di tale modello mostra come la sovrapposizione di motivi religiosi e interessi secolari nello sviluppo turistico dei giardini di Haifa in Israele dia luogo alla coesistenza di due dimensioni socio-spaziali, quello del turista e quello del pellegrino, entrambi indispensabili per l'indagine geografica. Altri tentativi rimarchevoli in questa direzione sono compiuti da Gale [2004] nell'analisi delle pratiche di pianificazione urbanistica di tre moschee a Birmingham e da MacDonald [2002], in uno studio sulle intersezioni tra teologia presbiteriana ed estetizzazione della tradizione architettonica nella Scozia rurale. È da registrare inoltre come la concezione dello spazio di Lefebvre trovi applicazione anche presso altri campi disciplinari degli studi religiosi [Knott 2005; 2009; McAlister 2005; Sheldrake 2007].

Come segnalato da Kong [2001; 2004], più di recente la geografia delle religioni ha esteso il proprio sguardo oltre l'«officially sacred», per comprendere come altri spazi oltre ai luoghi sacri e di preghiera assumano significazioni di carattere religioso attraverso specifiche pratiche di sacralizzazione. Brevemente si segnalano alcuni studi: Ismail illustra come durante il Ramadan a Singapore la strada diventi un veicolo spaziale – ma solo stagionale – di espressione religiosa, spazio di resistenza e di rivendicazione dell'identità comunitaria [2006]; Gokarikel riflette sulle dinamiche di incorporazione del religioso e di produzione della soggettività religiosa attraverso lo studio dell'uso del velo nella Turchia secolarista [2009]; Dittmer e Spears interpretano i contenuti geopolitici della serie *Left Behind*, senza dubbio il più rilevante caso di best seller letterario a sfondo religioso [2009]; Valins studia la tensione tra rivendicazioni di matrice religiosa e tendenze differenzialiste alla radice di una riforma scolastica incentrata su tutela e valorizzazione delle credenze religiose in Gran Bretagna [2003]; la stessa Kong affronta l'analisi dello spazio mediatico come spazio per l'espressione religiosa [2001b] così come delle relazioni tra religioni e mercato [1996]. Allo stesso tempo emergono altre prospettive innovative intorno alla dimensione transnazionale del religioso: Ebaugh considera gli scambi monetari tra immigrati di prima generazione e paese di provenienza attraverso lo studio empirico di sei comunità negli Stati Uniti [2005]; Olson analizza la rielaborazione dei modelli di sviluppo socioeconomico di matrice religiosa nei processi di trasformazione delle aree rurali presso una comunità Quechua in Perù [2006]; Ghosh analizza le scelte abitative e le esperienze di insediamento degli immigrati bengalesi a Toronto [2007]; Goh esamina i meccanismi di resistenza delle comunità cristiane a Singapore, stretti tra politiche statali e una diffusa percezione negativa della cristianità come elemento esogeno e occidentale [2009]; McGregor suggerisce un avvicinamento tra la geografia dello sviluppo e la geografia delle religioni, in una ricerca riguardo al ruolo delle associazioni religiose transnazionali nella ricostruzione degli spazi sacri distrutti dallo tsunami del 2004 in Indonesia [2010].

Nuove sfide: le politiche urbane in età post-secolare

La terza rassegna decennale proposta da Kong [2010] segnala un netto incremento nel volume e nella complessità degli studi geografici intorno alla religione. Come detto tale incremento riflette un'attenzione sia cognitiva che normativa, sempre più spesso affrontata in ambito accademico attraverso il ricorso alla nozione di post-secolare. Se è vero che le problematiche poste in essere dal ruolo delle religioni nella sfera pubblica costituiscono fonte di tensioni geopolitiche e di conflittualità, gli studi ispirati alla nozione di post-secolare tracciano nuove modalità di dialogo tra attori sociali appartenenti a diversi gruppi religiosi o non-religiosi, al fine

di armonizzare le dinamiche di adattamento reciproco del religioso e degli assetti istituzionali. All'interno di questa cornice la ricerca geografica si dimostra particolarmente utile perché capace di spostarsi dal globale al nazionale, dal regionale all'urbano, fino al corpo, per così comprendere specifici fenomeni come espressione di accadimenti sociali e politici attualizzati su scale geografiche differenti [Kong 2001; 2004; 2010; Wilford 2009; Haynes 2001].

Una parte degli studi riconducibili alla geografia politica focalizzano l'esplorazione delle pratiche di riterritorializzazione alla scala transnazionale e nazionale. Un esempio è costituito dal lavoro di Knippenberg [2006] che tratta delle sfide poste dalla globalizzazione e dal riemergere dei particolarismi religiosi nella sfera pubblica ai modelli di relazioni stato-chiesa. Diversi processi sono considerati: in primo luogo la secolarizzazione intesa come differenziazione istituzionale, nel momento in cui lo stato confessionale diventa neutrale e il principio di libertà di culto sostituisce il vincolo *cuius regio-eius religio*; in secondo luogo la deterritorializzazione, cioè lo sradicamento della religione dal territorio nazionale, che ha cambiato la composizione religiosa a livello nazionale e, per rifarsi alla celebre definizione di Anderson [2000], ha trasformato le religioni stesse in *comunità immaginate* su scala transnazionale. Un altro studio rilevante di è quello di Agnew [2006; 2010]: secondo il geografo americano la religione costituisce l'idioma politico emergente del nostro tempo, laddove il ricorso a metafore e a giustificazioni di matrice religiosa cessa di essere politicamente marginale e diventa invece preminente. In questa ricerca grande valore viene attribuito alle interpretazioni teologiche e alle costruzioni ideologiche finalizzate alla legittimazione del potere statale e dell'identità nazionale, ma rimangono del tutto inesplorati i conflitti quotidiani giocati su scala minore. Se è vero che la globalizzazione offre nuove appigli ad un utilizzo delle tradizioni religiose come fonte di legittimazione politica e identificazione a livello nazionale, comunitario e individuale, questi studi riservano scarse attenzioni a come pratiche sociali di resistenza e sacralizzazione trasformino in realtà operative flussi immateriali di informazioni e simboli religiosi.

Tra gli indirizzi recenti della geografia delle religioni concentriamoci sull'analisi delle relazioni tra religioni e sfera politica, considerando politiche urbane e pianificazione urbanistica come strumento di regolazione dei processi di territorializzazione delle religioni. Oltre a offrire la possibilità di abbracciare una prospettiva comparativa lo studio delle politiche locali rappresenta per i geografi un fertile terreno di scambio e confronto con altre discipline accademiche, e allo stesso tempo pone il sapere geografico sia come strumento di conoscenza per la società civile che come orientamento teoretico ed empirico per l'elaborazione di più efficaci politiche di governo del territorio.

La prospettiva maggiormente battuta analizza la pianificazione urbanistica degli edifici religiosi e dei luoghi di preghiera, oggi più che mai origine e fulcro di dinamiche di rivendicazione identitaria. Se una teorizzazione più ampia riguardo al sacro e alla spiritualità quali elementi positivi per le pratiche di governo del territorio si trova ancora in una fase embrionale [Sandercock 2006], così come un inquadramento delle lotte dei movimenti religiosi per l'affermazione del proprio spazio di rappresentazione come «diritto alla città», ampio spazio è stato finora riservato alla capacità dei percorsi di «decision making» e di *governance* di attenuare le conflittualità nel contesto urbano.

Il tema finora più studiato è stato la costruzione delle moschee in paesi storicamente non islamici. Le contestazioni più intense nella pratiche di pianificazione riguardano senza dubbio la *visibilità* di simboli e architetture di carattere esogeno, investiti da attenzioni e preoccupazioni

che raramente toccano altri momenti di trasformazione del paesaggio urbano [Gale 2007; Landman e Wessels 2005; Naylor e Ryan 2002; Jones 2010]. In questa direzione un lavoro paradigmatico è quello del già citato Gale [2004; cfr. Gale e Naylor 2002]: l'analisi considera i casi di edificazione di tre moschee a Birmingham e ricorre al modello di produzione dello spazio di Lefebvre [1976] al fine di mostrare come la voce dei tecnici e le interpretazioni parziali dei gruppi sociali, religiosi o non, si intersechino con i significati ascritti a livello simbolico al luogo materiale. L'articolo dimostra da una parte come la partecipazione dei gruppi religiosi alle pratiche di pianificazione possa costituire un fattore positivo nella mitigazione degli atti di contestazione estetica e politica legati all'edificazione dei luoghi di culto, e dall'altra come tali contestazioni varino di intensità e contenuti al variare del contesto geografico in cui si colloca l'intervento urbanistico, in una tensione tra rifiuto e celebrazione dell'identità multiculturale. Nella stessa direzione si pone il contributo di Cesari [2005], che attraverso l'analisi dei casi di Marsiglia e Tolosa esamina come i conflitti per la costruzione delle moschee, cresciuti esponenzialmente nel periodo successivo al 2001, subiscano un deciso arretramento davanti a percorsi di dialogo tra organizzazioni islamiche e autorità locali.

L'articolo è parte del numero monografico dedica all'argomento dalla rivista «Journal of Ethnic and Migration Studies», accanto a studi monografici riguardo ai casi di Berlino [Jonker 2005], Bradford [McLoughlin 2005] e Lodi [Saint-Blanchat e Schmidt di Friedberg 2005].

Sebbene riconducibile a una prospettiva sociologica e non geografica, lo studio coordinato dall'italiano Stefano Allievi risalta per accuratezza e completezza [2009]: il tema è inquadrato in una dimensione comparativa che contempla l'analisi di tredici casi specifici relativi a differenti contesti nazionali e sono proposte alcune linee guida per la risoluzione o la mitigazione dei conflitti. Emmett [2009] si concentra invece sui rapporti di localizzazione e prossimità di chiese e moschee, sia in contesti cristiani che in contesti primariamente islamici, quale indicatore della qualità delle relazioni interreligiose: accanto a un'indagine empirica condotta in quattro casi di studio, viene qui proposta una categorizzazione delle configurazioni riscontrate in un'ampia casistica storica, dalla distruzione degli altrui luoghi di culto alla condivisione degli spazi di preghiera.

Altri studi perseguono l'analisi delle relazioni tra pianificazione urbanistica e religioni ma osservano realtà diverse da quella islamica. In primo luogo segnaliamo la ricerca condotta nell'area di Toronto da Agrawal [2008], che indaga il ruolo della fede nella costruzione dell'identità dei quartieri residenziali e dei luoghi di culto nelle relazioni di vicinato. Tale attenzione verso le relazioni tra fede, luoghi di culto e quartiere etnicamente connotato è condivisa in contesto inglese da Flint [2010] e da Munoz [2011]. Altri tentativi rimarchevoli sono quelli di Siemiatycki, che compara i conflitti originati dalle pratiche di costruzione di un quartiere ebraico negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Canada [2005], di McNeill, che analizza le sovrapposizioni di interessi missionari e di legittimazione politica negli interventi urbanistici avvenuti a Roma in vista del Giubileo [2003], di Elmore, che studia le pratiche di estetizzazione delle tradizioni religiose nell'Himalaya, concentrandosi sul mutare dei modelli urbani e sul ruolo dei media quali agenti della trasformazione degli spazi sacro [2008]. Uno studio innovativo è quello di Connell [2005], il quale sviluppa un'analisi intorno alle relazioni tra suburbanizzazione, proliferazione delle mega-church e trasformazione della liturgia verso modalità comunicative post-moderne.

Negli ultimi anni, grazie ai lavori condotti dai geografi Beaumont e Cloke, è emersa una prospettiva originale, che indaga il ruolo pubblico dei movimenti di matrice religiosa nei servizi sociali – definite Faith-Based Organization (FBO). Seppur coerente con lo sviluppo disciplinare qui tracciato, rivolto da un lato alle intersezioni tra sacro e secolare e dall'altro ai modi in cui il religioso trascende le pratiche culturali e la teologia delle religioni istituzionali, questo orientamento suggerisce una relazione tra organizzazioni religiose, motivazioni religiose e politiche urbane molto diversa da quella proposta negli studi presentati. Se infatti si è finora trattato delle religioni nella costruzione della città materiale e della pianificazione urbanistica come strumento di mediazione tra soggetti religiosi e istituzionali, queste ricerche considerano invece le stesse attività intraprese dagli attori religiosi come strumento di governo del territorio. Stimolate dal declino delle politiche di welfare pubblico e dall'apertura all'associazionismo riscontrata nei contesti istituzionali orientati verso posizioni neoliberali, le FBO rappresentano per questi autori una delle possibili incarnazioni del post-secolare nell'ambito urbano e una delle più proficue occasioni di incontro interconfessionale [Beaumont 2008; 2010; Cloke 2011]. Per quanto distante per impostazione teoretica, lo studio di Garmany [2010] si mostra altrettanto attento alle relazioni tra organizzazioni religiose, fede e politiche urbane: nel tentativo di applicare le nozioni di governabilità e potere pastorale forgiate da Foucault allo studio dei tentativi compiuti dalle chiese nelle favelas di Fortaleza di mitigare violenza e criminalità diffusa, il geografo avanza una interpretazione, complementare a quella sociologica, riguardo all'avanzare delle religioni carismatiche come risposta al declino della Teologia della liberazione.

Ave Maria Town: la geografia delle religioni nello sprawl

L'ultima sezione di questo articolo è dedicata alla presentazione del caso di Ave Maria Town, *new town* progettata nel 2005 e tuttora in corso di edificazione nella Collier County, sudovest della Florida. Salita agli onori della cronaca in ragione della sua dichiarata ispirazione confessionale e sostenuta da teologi *neoon* quali Richard Neuhaus e Michael Novak, il piano urbanistico della cittadella consta di oltre 11.000 edifici residenziali e di un campus universitario destinato alla Ave Maria University, in una lottizzazione di oltre 5.000 acri. Il clamore mediatico suscitato da questo progetto era legato alle dichiarazioni di intenti del suo fondatore, Tom Monaghan, il quale ne aveva pubblicamente affermato il carattere integralista: la città – così si leggeva sui giornali – ambiva a diventare un'oasi rigidamente monoconfessionale e libera da omosessuali e da coppie di fatto, una enclave in cui le farmacie non avrebbero venduto anticoncezionali e i mezzi di comunicazione sarebbero stati filtrati al fine di bandire la pornografia dai propri confini. Il progetto di sviluppo era descritto come una sperimentazione urbanistica e sociale capace di rispondere alla domanda di identificazione, comunitarismo e separazione residenziale su base religiosa. Nel racconto giornalistico poco rilievo avevano le caratteristiche e la storia del territorio in cui la città veniva impiantata: le Everglades così come il contesto legislativo ed istituzionale erano ignorati e ridotti a mera scenografia; persino la localizzazione risultava incerta, e oscillava tra la «piccola comunità di Naples» e la metropoli di Miami.

Tra i tanti articoli di giornale che si sono occupati del caso segnaliamo: Zucconi V. 2005, *Benvenuti ad Ave Maria City*, in «La Repubblica», 21 giugno 2005; Tortora F. 2006, *Ave Maria, città ideale dei cattolici Usa*, il «Il Corriere della Sera», 27 febbraio 2006; Campbell D. 2003, *Pizza fortune builds student stairway to salvation*, in «The Guardian», 11 febbraio 2003; Oliver M. 2006, *The pizza pope's utopia*, in «The Guardian», 1 marzo 2006; Osborne D. 2006, *Tycoon on a mission in a town with extra God*, in «The Independent», 4 marzo 2006; Goebmann D. 2006, *Campus ohne Sünde*, in «Der Spiegel», 14 luglio 2006; Lewin T. 2003, *A Catholic College, A Billionaire's Idea, Will Rise in Florida*, in «The New York Times», 10 febbraio 2003; Meadows S. 2006, *Halfway To Heaven*, in «The Newsweek», 27 febbraio 2006; Allen-Mills T. 2006, *'Pizza pope' builds a Catholic heaven*, in «The Times», 26 febbraio 2006. Il giornalista Gaggi dedica ad AMT un breve paragrafo del suo libro-inchiesta sugli Stati Uniti nell'era Bush (Gaggi M. 2006, *Dio, patria, ricchezza*, Milano: Bur). Il caso è stato inoltre presentato alla Biennale di Architettura di Rotterdam del 2009; nel catalogo è inoltre presente un articolo, fortemente scorretto e fuorviante (Armvorst T., D'Oca D. e Theodore G. 2009, *Community: The American Way of Living*, in Rieniets T., Sigler J. e Christiaanse K. (cur.) *Open City: Designing Coexistence*, Amsterdam: SUN).

Con riferimento ai suggerimenti di Flyvbjerg [2006], ho analizzato Ave Maria Town come un caso insieme *estremo e paradigmatico*: in altre parole, un caso capace di porsi come paradossale rispetto alle opinioni comuni intorno a cosa siano (e cosa *dovrebbe* essere) la religione e il sacro – e cosa una città e uno spazio sacro – ma allo stesso tempo emblematico, rappresentativo di una specifica incarnazione locale del religioso. Soprattutto è un caso *complesso*, e cioè una narrazione che richiama in sé una ampia parte della pluralità di teorie e prospettive fin qui richiamate ma che proprio per questo non può essere facilmente piegato ad una generalizzazione troppo ampia [Flyvbjerg 2006, 237-241]. Per ragioni di spazio e di chiarezza non potrò che proporre in via sintetica quanto altrove illustrato per esteso [Carta 2010], per richiamare alcune criticità alla luce dei principi finora discussi.

Il progetto fa capo a un gruppo, la Ave Maria Foundation, che propone come strumento di governo del territorio una concezione di giustizia sociale basata su un'interpretazione specifica del cattolicesimo e su un apprezzamento teologico dell'economia di mercato [Felice 2006]. Tale istanza riceve impulso dal contesto territoriale col quale dialoga. Gli obiettivi del gruppo religioso e dell'amministrazione pubblica si saldano indissolubilmente: il gruppo religioso mira a dare luogo a una comunità locale che rappresenti i propri principi e valori costitutivi, nonché a finanziare attraverso la speculazione immobiliare la propria azione morale; l'amministrazione pubblica intende riqualificare un'area rurale in declino, diversificare il mercato immobiliare con una città compatta e contribuire all'innalzamento dei valori immobiliari in una zona degradata del proprio territorio. Queste due spinte trovano reciproco sostegno nell'elaborazione del master plan di Ave Maria Town e collante in pratiche di pianificazione urbanistica di tipo neoliberista. In particolare, gli intenti di giustizia sociale avanzati da gruppo religioso e amministrazione pubblica riguardano la disastrosa comunità rurale di Immokalee, residenza di decine di migliaia di clandestini impegnati nei lavori nei campi [Bowe 2007], che si vorrebbe coinvolgere in un'operazione di valorizzazione e recupero nonché di trasformazione del mercato del lavoro. Per la geografia delle religioni tale realtà può essere illustrata da un'ampia pluralità di paradigmi interpretativi, ma in questo caso ci limitiamo a suggerire le relazioni tra spazio urbano e definizione dell'identità comunitaria.

Lo spazio abitativo della *new town* risulta essere una rielaborazione dei due modelli urbanistici dominanti nell'area, e cioè da una parte quello delle «Common Interest Development» e dall'altra il New Urbanism. Si tratta insomma del tentativo di adattare creativamente i principi spaziali delle comunità residenziali dello sprawl dell'area di Naples, basate sulla prevalenza di abitazioni di tipo unifamiliare e su un ampio ventaglio di *facility* offerte ai propri residenti (campi sportivi, un parco acquatico, laghi artificiali e cul-de-sac), a istanze di estetizzazione di tipo neo-tradizionalista per accogliere nuove tematizzazioni di matrice religiosa [Baker 2005; Jacobsen 2003; Bess 2003]. La centralità nel disegno urbano e nelle gerarchie volumetriche è attribuita all'edificio di culto, fatto che sottolinea uno spostamento dalle consuetudini del paesaggio religioso statunitense verso una mimesi delle tradizioni urbanistiche dei paesi mono-confessionali europei [cfr. Zelinsky 2001; Berger, Davie e Fokas 2010]. Le polemiche a cui ha dato origine la notizia della sua edificazione hanno spinto i suoi promotori a negare il carattere confessionale dell'impresa e a limitare i riferimenti al cattolicesimo alla sola università e alle funzioni celebrate nella chiesa, una volta ottenuta dalla diocesi la consacrazione. Le pratiche di semantizzazione degli spazi collettivi, operate da costruttori e residenti, spingono ad ammettere nell'ambito della ricerca altri elementi. La dimensione religiosa avvolge infatti diversi piani: in primo luogo la toponomastica, segnata dai richiami alla tradizione cattolica; in secondo luogo le attività commerciali a ridosso della chiesa, che reiterano la visibilità della rappresentazione cattolica e la trasformano in strumento per comunicare e illustrare l'identità condivisa. La creazione dell'identità territoriale risponde alle istanze di competizione nel mercato religioso: da un lato le autorità religiose della comunità hanno tentato a più riprese di differenziarsi da altre comunità cattoliche, definite come troppo permissive, per avvicinarsi a una religiosità austera e intransigente – simbolizzata ad esempio dall'adozione del rito tridentino; dall'altro si ricorre a logiche di marketing già sperimentate nelle comunità protestanti, attraverso la tematizzazione del motivo religioso nel disegno urbano e nel merchandising.

Il gruppo religioso opera insomma come un gruppo imprenditoriale, in una città in cui «the neo-liberal erosion of publicly owned or publicly maintained spaces, together with the increasing surveillance and ejection of undesirable social groups within them, has redefined the principle of free association as an intragroup activity rather than a gathering of strangers around shared pleasures» [Amin 2006, 1019]. Il caso rappresenta il tentativo di adeguare una tradizione millenaria al linguaggio della città post-moderna e di operare negli spazi attivati dall'apertura alle religioni come attori sociali insita nella condizione post-secolare. Sintomatico di una trasformazione ontologica del religioso e prodotto di una teologia politica capace di dialogare con la società contemporanea, esso indica anche una nuova serie di problematiche a cui tale condizione può condurre, e cioè nuove derive carismatiche, nuovi conflitti tra differenti e contrastanti tradizioni legali, nuove forme di frammentazione sociale [Bottici 2009; Rosati 2010; Ferrara 2009]. Se è evidente che le religioni e le associazioni religiose possano offrire un contributo positivo alla società nel suo complesso, specie per quanto riguarda il raggiungimento di obiettivi comuni di giustizia sociale [Cloke 2011], il caso di Ave Maria Town – peraltro minato nei suoi obiettivi e nella sua efficacia dalla gravissima crisi del mercato immobiliare, originata per l'appunto da un approccio neoliberalista al governo del territorio – dimostra che non sempre tali contributi sono di carattere progressista e che non sempre possono essere legittimamente imbracciati dall'amministrazione pubblica [Cladis 2008]. Il dibattito nelle scienze sociali intorno alla condizione post-secolare è insomma appena cominciato, e la geografia delle religioni può offrire nuovi spunti di dialogo tra dimensione analitica e normativa.

Conclusioni

La rassegna presentata non coglie che alcuni aspetti dell'attuale ricchezza della geografia delle religioni. Con questo articolo si è cercato di sottolineare alcuni indirizzi prevalenti, consci delle difficoltà nel cernere un corpus ricco in un campo, quello degli studi religiosi, che poco si presta a sistematizzazioni e a trattazioni sintetiche. Si è tuttavia creduto nella utilità di rendere conto della vitalità della geografia delle religioni e di sostenere la dignità di tale ambito rispetto ad altri più consolidate regioni disciplinari. La necessità di un dialogo tra geografia e studi religiosi costituisce il più stringente suggerimento avanzato, un reclamo che ci si auspica possa essere presto accolto dalla comunità accademica italiana, certamente dai geografi ma anche da fondazioni e istituzioni. La scarsità di contributi di rilievo della nostra geografia alla pubblicistica internazionale, così come la quasi totale assenza di ricerche empiriche condotte in Italia, appare sorprendente se si considera il ruolo svolto della religione e delle istituzioni religiose nel nostro paese. Certo innumerevoli sarebbero i casi e le realtà da indagare, non solo con taglio storicistico ma con la speranza di cogliere i mutamenti di oggi e di domani. È stato spesso detto che la modernità porta con sé un paradosso, e cioè il contemporaneo processo di uscita dalla religione e di affermazione delle identità religiose nel pubblico, come valore identitario e costruito politico. Quale contesto può raccontare e spiegare questi fenomeni se non il paese dai mille campanili? E quale disciplina se non la geografia?

Bibliografia

- Agnew J. 2006, *Religion and Geopolitics*, «Geopolitics», 11.
- 2010, *Deus Vult: The Geopolitics of the Catholic Church*, «Geopolitics», 15.
- Agrawal S. 2008, *Faith-based Ethnic Residential Communities and Neighbourliness in Canada*, «Planning, Practice & Research», 23.
- Aiken E. 2010, *Scriptural Geography: Portraying the Holy Land*, Londra: IB Tauris.
- Allievi S. 2009, *Conflicts over Mosques in Europe. Policy issues and trends*, Londra: Alliance Publishing Trust.
- Amin A. 2006, *The Good City*, «Urban Studies», 43.
- Anderson B. 2000, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma: Manifestolibri (ed. orig. 1983, *Imagined Communities*, Londra: Verso).
- Andreotti G. 2003, *Geografia umana e religione: domini non più comparabili*, «Geotema», 21.
- Augias C. e Pesce M. 2006, *Inchiesta su Gesù. Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo?*, Milano: Mondadori.
- Bader V. 2003, *Religious Diversity and Democratic Institutional Pluralism*, «Political Theory», 31.
- Baker C. 2005, *Religious faith in the exurban community: a case study of Christian faith-communities in Milton Keynes*, «City», 9.

- 2008, *Seeking hope in the indifferent city: faith-based contributions to spaces of production and meaning making in the postsecular city*, «Association of American Geographers Annual Meeting», April 2008.

Beaumont J. 2008, *Faith Action on Urban Social Issues*, «Urban Studies», 45.

- 2010, *Transcending the Particular in Postsecular Cities*, in Molendijk, A.; Beaumont, J.; Jedan, C. (cur.) *Exploring the Postsecular. The Religious, the Political and the Urban*, Boston: Leiden.

Beckford J. 2003, *Social Theory & Religion*, Cambridge: Cambridge University Press.

Berger P, Davie G. e Fokas E. 2010, *America religiosa, Europa laica? Perché il secolarismo europeo è un'eccezione*, Bologna: Il Mulino (ed. orig. 2008, *Religious America, Secular Europe? A Theme and Variations*, Aldershot: Ashgate).

Bess E. 2006, *Till We Have Built a New Jerusalem. Architecture, Urbanism, and the Sacred*, Wilmington: ISI Books.

Boselli G. 2009, *Il fallimento dei laici furiosi. Come stanno perdendo la scommessa contro Dio*, Milano: Rizzoli.

Bottici C. 2009, *The politics of imagination and the public role of religion*, «Philosophy & Social Criticism», 35.

Bowe J. 2007, *Nobodies. Modern American Slave Labor and the Dark Side of the New Global Economy*, New York: Random House.

Brace C, Bailey A. e Harvey D. 2006, *Religion, place and space: a framework for investigating historical geographies of religious identities and communities*, «Progress of Human Geography», 30.

Buttner M. 1980, *Survey article on the history and philosophy of the geography of religion in Germany*, «Religion», 10.

Carta G. 2010, *La deprivatizzazione delle religioni come fatto geografico: il caso di Ave Maria Town*, «Sociologia urbana e rurale», 91.

Casanova J. 2001, *Religion, the New Millennium, and Globalization*, «Sociology & Religion», 62.

Cesari J. 2005, *Mosques in French Cities: Towards the End of a Conflict?*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 31.

Cladis M. 2008, *Painting Landscapes of Religion in America: Four Models of Religion in America*, «Journal of the American Academy of Religion», 26.

Cloke P. 2002, *Deliver us from evil? Prospects for living ethically and acting politically in human geography*, «Progress in Human Geography», 26.

Cloke P. 2011, *Emerging Postsecular Rapproachment in the Contemporary City*, in Beaumont, J.; Baker, C. (eds) 2011, *Postsecular Cities: space, theory and practice*, London: Continuum, in corso di pubblicazione.

- Cohen S. 2007, *Jewish Geopolitics: Nationalism and the Ties between the State and the Land*, «National Identities», 9.
- Connell J. 2005, *Hillsong: A Megachurch in the Sydney Suburbs*, «Australian Geographer», 36.
- Cooper A. 1992, *New Directions in the Geography of Religion*, «Area», 24.
- Dematteis G. 1995, *Progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano: FrancoAngeli.
- Dewsbury J.D. e Cloke P. 2009, *Spiritual landscapes: existence, performance and immanence*, «Social & Cultural Geography», 10.
- Dittmer J. e Spears Z. 2009, *Apocalypse, now? The geopolitics of Left Behind*, «Geoforum», 74.
- Eder K. 2008, *Lo Stato secolare in una società non secolare. Riflessioni sulla modernità post-secolare*, in Rusconi, G.E. (cur.), *Lo Stato secolarizzato nell'età post-secolare*, Bologna: il Mulino.
- Ellmore M. 2008, *Circuits of Secularity or the Aesthetics of Religion in an Age of Cities and Citations*, «International Journal of Urban and Regional Research», 32.
- Emmett C. 2009, *The Siting of Churches and Mosques as an Indicator of Christian-Muslim Relations*, «Islam and Christian-Muslim Relations», 78.
- Felice F. 2006, *Neocon e teocon. Il ruolo della religione nella vita pubblica statunitense*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Ferrara A. 2009, *The separation of religion and politics in a post-secular society*, «Philosophy & Social Criticism», 35.
- Flint J. 2010, *Faith and Housing in England: Promoting Community Cohesion or Contributing to Urban Segregation?*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 36.
- Flybjerg B. 2006, *Five Misunderstandings About Case-Study Research*, «Qualitative Inquiry», 12.
- Gale R. 2004, *The Multicultural City and the Politics of Religious Architecture: Urban Planning, Mosques and Meaning-Making in Birmingham, UK*, «Built Environment», 30.
- 2007, *The Place of Islam in the Geography of Religion: Trends and Intersections*, «Geography Compass», 1.
- Gale R. e Naylor S. 2002, *Religion, planning and the city: The spatial politics of ethnic minority expression in British cities and towns*, «Ethnicities», 2.
- Galliano G. 2002, *Per l'analisi del rapporto geografia-religione. La letteratura geografica*, «Geotema», 18.
- 2003, *Orizzonti spirituali e itinerari terrestri*, «Geotema», 21.

- Garmany J. 2010, *Religion and governmentality: Understanding governance in urban Brazil*, «Geoforum», 41.
- Gatrell J.D. e Collins-Kreiner N. 2006, *Negotiated space: Tourists, pilgrims, and the Bahà'ì terraced gardens in Haifa*, «Geoforum», 37.
- Gatti R.C. 2003, *Per una geografia del religioso*, «Geotema», 21.
- Ghosh S. 2007, *Transnational ties and intra-immigrant group settlement experiences: A case study of Indian Bengalis and Bangladeshis in Toronto*, «GeoJournal», 68.
- Goh R. 2009, *Christian identities in Singapore: religion, race and culture between state controls and transnational flows*, «Journal of Cultural Geography», 26.
- Gokariksel B. 2009, *Beyond the officially sacred: religion, secularism, and the body in the production of subjectivity*, «Social & Cultural Geography», 10.
- Gorski P. e Altinordu A. 2008, *After Secularization?*, «Annual Review of Sociology», 34.
- Hancock M e Srinivas S. 2008, *Spaces of Modernity: Religion and the Urban in Asia and Africa*, «International Journal of Urban and Regional Research», 32.
- Harvieu-Léger D. 2002, *Space and Religion: New Approaches to Religious Spatiality in Modernity*, «International Journal of Urban and Regional Research», 26.
- 2003, *Individualism, the Validation of Faith, and the Social Nature of Religion in Modernity*, in Fenn R. (cur.) *The Blackwell Companion to Sociology of Religion*, Maiden: Blackwell.
- Haynes J. 2001, *Transnational religious actors and international politics*, «Third World Quarterly», 22.
- Henkel R. 2005, *Geography of Religion – Rediscovering a Subdiscipline*, «Hravtski Geografski Glasnik», 67.
- Holloway J e Valins O. 2002, *Editorial: Placing religion and spirituality in geography*, «Social & Cultural Geography», 3.
- Inge J. 2003, *A Christian theology of place*. Aldershot: Ashgate
- Ismail R. 2006, *Ramadan and Bussorah Street: the spirit of place*, «GeoJournal», 66.
- Ivakhiv A. 2006, *Towards a Geography of “Religion”: Mapping the Distribution of an Unstable Signifier*, «Annals of the Association of American of Geographers», 96.
- Jacobsen E. 2003, *Sidewalks in the Kingdom: New Urbanism and the Christian Faith*, Ada: Brazos Press.
- Inge J. 2003, *A Christian theology of place*, Aldershot: Ashgate.
- Jones R. 2007, *Sacred cows and thumping drums: claiming territory as ‘zones of tradition’ in British India*, «Area», 39.

- Jones R. D. 2010, *Islam and the rural landscape: discourses of absence in west Wales*, «Social & Cultural Geography», 11.
- Jonker G. 2005, *The Mevlana Mosque in Berlin-Kreuzberg: An Unsolved Conflict*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 31.
- Juergensmeyer M. (cur.) 2006, *The Oxford Handbook of Global Religions*, New York: Oxford University Press.
- Karner C. e Aldridge A. 2004, *Theorizing Religion in a Globalizing World*, «International Journal of Politics, Culture, and Society», 18.
- Knippenberg H. 2006, *The political geography of religion: historical state-church relations in Europe and recent challenges*, «GeoJournal», 67.
- Knott K. 2005, *The Location of Religion: A Spatial Analysis*, London: Equinox.
- 2009, *From locality to location and back again: A spatial journey in the study of religion*, «Religion», 39.
- Kong L. 1990, *Geography and Religion: Trends and Prospects*, «Progress in Human Geography», 14.
- 1993, *Negotiating conceptions of 'sacred space': a case study of religious buildings in Singapore*, «Transactions of the Institute of British Geographers», 18.
- 1996, *The commercial face of God: exploring the nexus between the religious and the material*, «Geographia Religionum», 10.
- 2001a, *Mapping 'new' geographies of religion: politics and poetics in modernity*, «Progress in Human Geography», 25.
- 2001b, *Religion and technology: refiguring place, space, identity and community*, «Area», 33.
- 2004, *Religious Landscapes*, in Duncan J., Johnson N. e Schein R. (cur.) *A Companion to Cultural Geography*, Malden: Blackwell.
- 2010, *Global shifts, theoretical shifts: Changing geographies of religion*, «Progress of Human Geography».
- Landman N. e Wessels W. 2005, *The Visibility of Mosques in Dutch Towns*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 31.
- Lane B. 1998, *The solace of fierce landscapes: Exploring desert and mountain spirituality*, Oxford e New York: Oxford University Press
- Lefebvre H. 1976, *La produzione dello spazio*, Milano: Mozzi (ed. orig. *La production de l'espace*, Parigi: Anthropos).
- Levine G. 1986, *On the Geography of Religion*, «Transactions of the Institute of British Geographers», 11.

Lewandowski, S.J. 1984, *The built environment and cultural symbolism in post-colonial Madras*, in Agnew J. (cur) *The City in Cultural Context*, Boston: Allen and Unwin.

Luzzato S. 2007, *Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del Novecento*, Torino: Einaudi.

MacDonald F. 2002, *Towards a spatial theory of worship: some observations from Presbyterian Scotland*, «Social & Cultural Geography», 3.

McAlister E. 2005, *Globalization and the Religious Production of Space*, «Journal for the Scientific Study of Religion», 44.

McGregor A. 2010, *Geographies of religion and development: rebuilding sacred spaces in Aceh, Indonesia, after the tsunami*, «Environment and Planning A», 42.

McLoughlin S. 2005, *Mosques and the Public Space: Conflict and Cooperation in Bradford*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 31.

McNeill D. 2003, *Rome, global city? Church, state and the Jubilee 2000*, «Political Geography», 22.

Minca C. 2005, *Italian cultural geography, or the history of a prolific absence*, «Social & Cultural Geography», 6.

Munoz S. 2011, *Ethno-faith-burbs: Religious Affiliation and Residential Patterns of the Indian Ethnic Populations of Dundee and Glasgow*, «Journal of Intercultural Studies», 32.

Murray M. e Graham B. 1997, *Exploring the dialectics of route-based tourism: the Camino de Santiago*, «Tourism Management», 18.

Naylor S. e Ryan J. 2002, *The mosque in the suburbs: negotiating religion and ethnicity in South London*, «Social & Cultural Geography», 3.

Norris P. e Inglehart R. 2007, *Sacro e secolare. Religione e politica nel mondo globalizzato*, Bologna: il Mulino (ed. orig. 2004, *Sacred and Secular. Religion and Politics Worldwide*, Cambridge: Cambridge University Press).

Olson E. 2006, *Development, Transnational religion, and the power of ideas in the High Provinces of Cusco, Peru*, «Environment and Planning A», 38.

Olson E. e Sayer A. 2009, *Radical Geography and its Critical Standpoints: Embracing the Normative*, «Antipode», 41.

Pacione M. 1999, *The Relevance of Religion for a Relevant Human Geography*, «Scottish Geographical Journal», 115.

- 2000, *Religion and relevance in Human Geography: Some further issues*, «Scottish Geographical Journal», 116.

Philp J e Mercer D. 1999, *Commodification of Buddhism in Contemporary Burma*, «Annals of Tourism Research», 26.

- Proctor J. 2006, *Introduction: Theorizing and Studying Religion*, «Annals of the Association of American Geographers», 96.
- Raivo P. 1997, *The limits of tolerance: the Orthodox milieu as an element in the Finnish cultural landscape, 1917-1939*, «Journal of Historical Geography», 23.
- Raschke C. 2003, *Derrida and the Return of Religion: Religion Theory After Postmodernism*, «Journal for Cultural and Religious Theory», 6.
- Rosati M. 2010, *Post-secular society, transnational religious civilization and legal pluralism*, «Philosophy & Social Criticism», 36.
- Rusconi G. E. 2008, *Lo Stato secolarizzato nell'età post-secolare*, Bologna: il Mulino.
- 2008, *Introduzione*, Rusconi G. E. 2008 (cfr.)
- Saint-Blancat C. e Schmidt di Friedberg O. 2005, *Why are Mosques a Problem? Local Politics and Fear of Islam in Northern Italy*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 31.
- Sandercock L. 2006, *Spirituality and the Urban Professions: The Paradox at the Heart of Planning*, «Planning Theory & Practice», 7.
- Sheldrake P. 2007, *Placing the Sacred: Transcendence and the City*, «Literature & Theology», 21.
- Shilhav Y. 1983, *Principles for the location of Synagogues: Symbolism and Functionalism in a Spatial Context*, «The Professional Geographer», 35.
- Taylor C. 2009, *L'età secolare*, Milano: Feltrinelli (ed. orig. 2007, *A Secular Age*, Cambridge: Harvard University Press).
- Valins O. 2000, *Institutionalized religion: sacred text and Jewish spatial practice*, «Geoforum», 31.
- 2003, *Defending identities or segregating communities? Faith-based schooling and the UK Jewish community*, «Geoforum», 34.
- Wilford J. 2010, *Sacred archipelagos: geographies of secularization*, «Progress in Human Geography», 34.
- Williams R. 2010, *Space for God: Lived Religion at Work, Home, and Play*, «Sociology of Religion», 71.
- Yorgason E. e della Dora V. 2009, *Geography, religion, and emerging paradigms: problematizing the dialogue*, «Social & Cultural Geography», 10.
- Zelinsky W. 2001, *The Uniqueness of the American Religious Landscape*, «Geographical Review», 91.

Il GIS del mio cortile

Storia e critica del termine NIMBY con analisi spaziale e l'ausilio del GIS

Alessandro Mengozzi

Sommario

NIMBY è una parola ormai destinata a restare nei dizionari di tutte le lingue, anche quella della geografia accademica. L'articolo prende in esame il termine NIMBY, quando e dove nasce, e come entra nel dibattito geografico e delle scienze del territorio. Un termine spesso abusato ma che non cessa di destare interesse (anche da parte del business). L'analisi di un ipotetico caso NIMBY viene affrontata in chiave metodologica confrontando l'osservazione partecipante e l'analisi spaziale GIS. Sia attraverso la prima, sia attraverso la seconda investigazione, sebbene vi siano segni di incidenza della variabile spaziale che fanno pensare ad un caso NIMBY, emergono evidenze molto blande che inducono a cercare spiegazioni più complesse.

Abstract

NIMBY is a word which is going to find a place in dictionaries of all languages, and in those of academic geography as well. This article reviews the term NIMBY, when and where it came out and how it entered into geographical debate. A term often abused but which does not cease to attract attention (see business sector). A suspected case of NIMBY has been described through participant observation and through GIS spatial analysis. Although from both kinds of investigations some signs of NIMBY spatial effects emerged, evidence is weak and induces to look for more complex explanations.

Introduzione

«Oggi siamo presi dalla “sindrome del cassonetto”. Della gente mi chiama per chiedermi di far spostare il cassonetto dei rifiuti (stradale) che si trova di fronte a casa loro. Gli ho proposto di metterlo in fondo alla loro strada dove c'è un piccolo parcheggio. No! È troppo lontano! Lo vogliono abbastanza vicino ma non davanti a casa loro, lo vogliono davanti alla casa dei loro vicini».

Intervento di un assessore all'ambiente ad una conferenza pubblica tenuta a Forlì alla fine degli anni novanta.

«Erano i primi anni del nuovo millennio, nelle città, anche nella mia, si organizzavano i *Social Forum*. Mentre stavo per entrare nella sala in cui si teneva un incontro, erano le prime serate del maggio 2003, l'aria era tiepida e mi fermai per un po' fuori, davanti all'ingresso, scambiando qualche saluto con amici. Nella sala c'erano un po' tutti gli attivisti: ambientalisti, associazioni terzomondiste, verdi, rifondazione, alcuni sindacati. Si avvicinano un signore e una signora, non confondibili con i frequentatori del movimento anti-globalista, presentandosi come “siamo

del comitato contro la tangenziale” e spiegano il loro problema: “abitiamo proprio di fianco al tracciato, non siamo contro alla tangenziale ma non dovrebbero farla passare in un’area così densamente costruita, dovrebbero farla più lontano, in campagna, dove ci sono poche case” - e perché? “Perché così l’inquinamento e il rumore colpiranno meno persone e ne moriranno di meno... invece così...” - gli risposi solo - nonostante continuassero ad argomentare - che avevano poche probabilità di guadagnare alleati lì dentro. Quel comitato appena nato non si è mai presentato pubblicamente e la tangenziale, già progettata molto tempo prima e con il contributo delle associazioni ambientaliste, è stata realizzata senza nessun conflitto»

Testimonianza personale dell'autore (maggio 2003). Nessuna associazione con un minimo di orientamento ambientalista ha mai sostenuto campagne appoggiando argomenti del tipo suggerito dall'aspirante comitato. Le associazioni ambientaliste e i movimenti in generale cercano sempre di entrare nel *frame* del dibattito pubblico con argomenti che sostengono l'interesse generale e non la dislocazione dei costi sociali su altre categorie sociali o geografiche (popolazione di campagna) per ridurre il danno collettivo. Nel caso specifico poi della tangenziale, l'accorpamento all'agglomerato periurbano era dovuto proprio ad una strategia di contenimento della dispersione urbana, al consumo di suolo e all'incremento del traffico veicolare privato.

Genesi e definizione dell'acronimo NIMBY

L'acronimo NIMBY (not in my backyard = non nel mio cortile/giardino), dal gergo del settore ambientale, si è diffuso all'ambito accademico delle scienze sociali e nel linguaggio mediatico, fino a diventare parola di significato comune. La sua inscindibilità dalla dimensione spaziale le assegna un primato geografico particolare. La questione del NIMBY entra a pieno titolo nello studio dei conflitti localizzati territoriali [Brunet et al. 1993], in particolare quelli ambientali [Turco e Faggi 1999], che costituiscono uno dei principali campi di ricerca nel quale i geografi indagano la *geographicalness*, ossia il rapporto società e spazio nelle sue modalità di sviluppo dei processi di territorializzazione, come modalità di riconoscimento, manipolazione e appropriazione strutturale dello spazio, da parte dei gruppi umani. Le spiegazioni che emergono possono poi aiutare, nel campo operativo della pianificazione e della gestione del territorio, l'individuazione di possibili soluzioni a controversie che comportano notevoli costi sociali.

Secondo alcuni, il termine NIMBY,

NIMBY

Cfr. *Online Etymology Dictionary* che lo data al 1980. <http://www.etymonline.com/> (11/06/10)

è da attribuire a Walter Rodgers dell'American Nuclear Society, ma la fonte scritta più datata - attualmente conosciuta - lo riporta come un termine gergale utilizzato dai manager delle aziende

di gestione dei rifiuti, che dalla fine degli anni settanta, si adoperano con grande fatica per realizzare vari tipi di *facility* come, nel caso particolare, in particolare discariche per rifiuti tossici industriali [Livezey 1980]. Nel Regno Unito si diffonde negli anni '80, grazie al ministro dell'ambiente britannico Nicholas Ridley che lo utilizzò ripetutamente per appellare quei gruppi di protesta mobilitati contro l'espansione residenziale nelle campagne britanniche, permessa dal rilassamento della pianificazione, concesso dallo stesso ministro [Hubbard 2009, 444].

Il termine è diventato di uso comune e si trova nei dizionari di lingua inglese [Oxford] e italiana [Devoto Oli 2009; Zingarelli 2009] oltre che nei dizionari delle scienze geografiche [Johnston 2000, 554; Hubbard 2009, 444] e sociali [McLean 2003]. In essi e nella vastissima letteratura accademica si possono trovare due accezioni del suo significato.

Una definizione elementare, di base, neutra, anche riferibile all'acronimo LULU (Locally Unwanted Land Uses) coniato da Frank Popper [1981], è quella in cui con "fenomeno" NIMBY si intende una generica opposizione sociale alla localizzazione di un'opera indesiderabile (LULU) [Shively 2007]; opposizioni che si fanno sempre più intense e diffuse - ma soprattutto efficaci nel respingere i progetti - a partire dalla fine degli anni settanta [Popper 1985, 9]. Possiamo aggiungere che se è vero che le proteste contro impianti tecnologici o particolari *facility* sono sempre esistite, con la modernizzazione e il miglioramento delle condizioni di vita, le popolazioni - apprendendo anche dalle lotte contro ciò che già aveva dimostrato nei fatti di poter procurare nocività o tragedie - non solo hanno iniziato a mobilitarsi di più ma, anche grazie all'introduzione di nuove leggi sulla pianificazione e la regolamentazione ambientale, a mobilitarsi *prima* che l'opera fosse realizzata [Mengozzi 2010, 9-10]; è questa anticipazione delle scelte o della loro esecuzione da parte della gente (del *public*) che caratterizza, a mio parere, la politica territoriale della modernità. In questo processo ambivalente, cresce la complessità tecnologica e la magnitudo dei suoi effetti ma anche la complessità sociale, l'organizzazione di movimenti e le richieste di democrazia.

Tuttavia il termine NIMBY, più che con la parola *fenomeno*, è comunemente accompagnato

Sindrome Nimby

Su Google, il 12/06/10, la stringa "sindrome nimby" totalizza 18.200 risultati; "nimby syndrome", 22.300; mentre "fenomeno nimby" restituisce 1.530 risultati e "nimby phenomenon" 7.550.

dalla parola *sindrome* [Dear e Taylor 1982; Dear 1992; White e Ashton 1992; Wolch e Dear 1993; Takahashi 1998; Wynne-Edwards 2003], assecondando, forse involontariamente, il diffuso giudizio negativo di coloro che considerano la sua diffusione una piaga sociale che blocca lo sviluppo, il progresso o la realizzazione degli interessi generali per colpa di particolarismi/localismi irrazionali; questa visione viene giustificata, rilevando che, da parte degli oppositori ad un progetto, emergono dichiarazioni favorevoli alla necessità dell'opera, ma non la si accetta nella localizzazione prescelta, che invece dovrebbe avvenire altrove, per varie ragioni, che dipendono dal tipo di progetto e dal contesto locale.

Wolch e Dear [1993] danno questa definizione di NIMBY: «the protectionist attitudes and exclusionary/oppositional tactics adopted by community groups facing an unwelcome development in their neighbourhood» [179]. Come vedremo l'enfasi nella definizione del termine dipende anche dall'oggetto dell'opposizione. Michael Dear affronta la questione degli homeless e delle strutture di accoglienza e ricovero ad essi dedicate, di cui si era già occupato in un precedente articolo, dedicato al NIMBY, nel 1992 [Dear 1992]. Si tratta in quel caso di strutture sociali neglette e Dear assieme ad altri autori citati utilizza il termine syndrome. Vedi anche Takahashi [1998], White e Ashton [1992], Wynne-Edwards [2003]. Relativamente alle questioni ambientali, in particolare sulla localizzazione dei depositi di scorie nucleari, Kraft e Clary [1992] avevano già messo in evidenza come l'etichetta NIMBY syndrome fosse inadeguata per descrivere le opposizioni a tali installazioni; chi si opponeva infatti era ben informato, non era emotivamente accecato e presentava argomentazioni complesse (di politica economica e ambientale), che andavano oltre il proprio cortile.

Sono due le prospettive di giudizio nei confronti dei gruppi che sarebbero affetti dalla sindrome: 1) la prima è indirizzata ad un tipo di contestazioni sorte contro quelle opere che hanno un potenziale impatto ambientale e paesaggistico (p.e. inceneritori, impianti eolici, grandi infrastrutture), generate da atteggiamenti ambientalisti radicali o conservatori; 2) un secondo tipo di giudizio riguarda le avversioni che sorgono contro la localizzazione di varie strutture attinenti i servizi sociali (p.e. case d'accoglienza per il disagio psichico, la tossicodipendenza, i senzatetto, i nomadi, l'HIV, progetti di lotta alla prostituzione, carceri, progetti di edilizia sociale); simile a questa tipologia si possono aggiungere le opposizioni contro strutture attinenti i mercati della devozione (edifici religiosi), dello svago, del gioco o del sesso (p.e. locali notturni, casinò, sexy shop, zone a luci rosse). In questo secondo tipo di prospettiva, gli oppositori rientrerebbero nel profilo dell'individualista egoista, soggetto della classe media, rappresentante tipico di quel periodo etichettato come *Me Decade*, che ha caratterizzato la svolta socio-culturale degli anni ottanta e dei successivi anni del neoliberismo; un periodo connotato dal retrocedere dei legami di solidarietà, sopraffatti dall'individualismo di mercato [Dear 1992, 290]. Si tratterebbe dunque di gruppi di individui che si mobilitano per opporsi alla percepita perdita di sicurezza, alla minaccia di integrità dell'immagine del proprio vicinato, alla contaminazione del proprio paesaggio.

Secondo interpretazioni eco-marxiste, il NIMBYsimo sarebbe la risposta al decremento dei valori delle proprietà e della qualità della vita urbana generate da un problema industriale di produzione - dunque non da un interesse generale - che non accetta una ristrutturazione, prendendo in considerazione soluzioni alternative più adeguate ed eque, perché in tale modo non otterrebbe le stesse quote di profitto [Cox e McCarthy 1982; Lake 1993].

Secondo una prospettiva psicanalitica, l'attivazione è dovuta ad una pulsione di protezione della propria identità dalla diversità dell'altro (l'estraneo, il cattivo, il potenzialmente deviante); infine, secondo un approccio geografico culturale, è il risultato di un mix di fattori di territorializzazione quali: classe, etnia e identità politica, che costituiscono la geografia dell'inclusione/esclusione sociale [Hubbard 2009, 448] o - più esplicitamente - del razzismo (ambientale) [Pulido 2000; Pellow 2002].

Il dibattito sul concetto NIMBY

Wolsink [1994; 1999] fa giustamente notare come il termine NIMBY rimandi alla teoria economica razionalista e al concetto del *free rider*, e alla psicologia dell'attore individuale orientato dal *self-interest*. Si vogliono i benefici della tecnologia proposta ma non se ne vogliono pagare i costi, che evidentemente sono percepiti in maniera sproporzionata. La politica - in tali situazioni - deve affrontare la tipologia di politiche pubbliche, forse più difficile, quelle di tipo "imprenditoriale", così chiamate da Wilson [1974, rist. 1995, xviii], dove i costi sono concentrati (nel caso del NIMBY in un'area geografica) e i benefici sono diluiti e diffusi su un'area più vasta, anche se diversi soggetti ne beneficiano in proporzione diversa; p.e., le aziende di smaltimento dei rifiuti o i costruttori dell'impianto di incenerimento, il gruppo di tecnici e dei lavoratori dell'impianto, otterranno più benefici dei semplici utenti. Tuttavia anche gli utenti potranno godere di un servizio che in qualche modo toglie loro di mezzo i rifiuti senza sopportarne le conseguenze ogni giorno, mentre chi vive intorno alla discarica o all'impianto di incenerimento, si ritrova un paesaggio trasformato e percepito come minaccioso.

Wolsink [2006] evidenzia come questo sbilanciamento, con la conseguente opposizione della popolazione locale, rientri perfettamente dentro la logica della teoria dell'*homo oeconomicus* che difende il proprio interesse, così come si ritiene normale in una società di mercato [Ib., 87]; la protesta dunque comporterebbe un costo minore di quello della decisione ventilata o lo potrebbe per lo meno ridurre [O'Hare 1977]. Infatti una delle *terapie* suggerite, coerenti con questa teoria, è la compensazione (tramite garanzie sul valore della proprietà, monetizzazione o con interventi di mitigazione o riqualificazione ambientale), anche tramite asta, in cui le comunità propongono uno o più siti e le relative richieste di compensazione [Quah e Tan 1998]. Ma in tempi di scarsità di risorse, o nel caso in cui nessuna comunità fosse disposta a partecipare, da questa logica competitiva si potrebbe evolvere facilmente verso un'ideologia neo-conservatrice e tecnocratica [Wolsink 2006, 87] che, ad esempio, preveda l'uso della forza militare per imporre la localizzazione di LULU.

Wolsink nota come un atteggiamento individuale NIMBY esista, ma ne ridimensiona la portata, concludendo tuttavia che non è un termine adatto all'uso accademico o professionale, perché troppo impreciso e dispregiativo e condiziona - se usato pigramente e superficialmente - le politiche pubbliche in direzione sempre più autocratica, come si è tentato di fare nei Paesi Bassi. Così suggerisce di farlo rientrare, come oggetto di analisi decostruzionista del linguaggio, dentro lo studio stesso dei casi di conflittualità [Wolsink 2006, 89-90]. Lo studio dei conflitti locali nell'ambito dei processi di territorializzazione dovrebbe dunque investigare empiricamente i motivi della mobilitazione, i linguaggi utilizzati, e poi eventualmente dimostrare un tipo di opposizione come NIMBY, non usarlo come modello.

Nel suo studio sulle opposizioni alle turbine eoliche di grandi dimensioni, egli rileva come in genere l'idea astratta dell'energia prodotta dal vento riscuota popolarità, come rilevato dai sondaggi, ma non sia lo stesso per gli impianti da realizzare [Wolsink 2000, 50], come confermato anche recentemente da Smith e Klick [2008], mettendo a punto un sondaggio più approfondito sulla questione.

Wolsink [2000] propone uno schema, applicabile anche ad altri casi, in cui distingue quattro reazioni opposte [57]: a) atteggiamento positivo nei confronti della politica (incenerimento, energia eolica, eccetera) ma opposizione alla costruzione dell'impianto nel proprio quartiere; questa combinazione di atteggiamento-comportamento riflette un caso di NIMBY quasi

perfetto; b) opposizione alla costruzione nel proprio quartiere perché respinge la politica in generale; questa combinazione viene anche chiamata NIABY (*not in any backyard* = in nessun cortile) che fornisce argomenti di preoccupazione di impatto generali o generalizzabili ad ogni contesto geografico simile; c) un atteggiamento positivo iniziale verso la politica che diventa negativo in seguito alle discussioni che nascono attorno all'intenzione di mettere in atto la politica; d) una resistenza generata dal fatto che particolari politiche (o progetti) sono considerate errate, non per un rigetto degli obiettivi o della tecnologia nel suo complesso ma delle condizioni in cui si è sviluppato il processo decisionale, il progetto e la scelta del sito, soprattutto quando non sono state valutate altre possibili alternative.

Un processo partecipativo che ha coinvolto circa 600 giovani, in tre sedi di tre regioni europee (Toscana, Catalogna e Poitou-Charentes), di cui 300 toscani, il 75% ha dichiarato di essere d'accordo con la frase: "l'energia eolica è importante ma lo è anche il paesaggio: occorre far convivere queste due esigenze, per esempio localizzando gli impianti in aree industriali e evitando le zone di pregio e i parchi naturali", inoltre devono essere assicurate le seguenti condizioni: "criteri di localizzazione degli impianti coinvolgendo i cittadini, assieme ad esperti e tecnici di valutazione ambientale" [IDEAL-EU 2008, 43].

L'opposizione del tipo NIMBY - in effetti non è molto presente nella vasta letteratura passata in rassegna da Wolsink [2006, 87-89]. Semmai è rilevabile attraverso *survey* sugli atteggiamenti individuali, ma non di gruppo; atteggiamenti sfuggenti che difficilmente emergono ed entrano nel dibattito pubblico. Inoltre il termine NIMBY per Wolsink non è idoneo oltre che alle infrastrutture tecnologiche, nemmeno quando applicato per descrivere - dando per scontata la loro natura egoistica - le opposizioni alle strutture dei servizi sociali. E fa notare come, per esempio l'infittirsi dei nuovi centri di detenzione, pensiamo a quelli per immigrati irregolari o a nuove strutture per il disagio psichico che sembrano ritornare manicomi, siano tema di dibattito politico e non possano essere ridotti a scelta arbitraria come spesso avviene [Wolsink 2006, 88].

Con un ragionamento vicino alle critiche di Wolsink, Wexler fa notare come il concetto NIMBY riproduca la dicotomia centro/periferia, dove il centro rappresenta l'interesse collettivo e la periferia quello particolare (*parochial*), mentre sarebbe ovvio constatare come anche il centro si comporti in modo strategico-localista quando agisce su scale internazionali. Per correggere questa prospettiva si dovrebbe adottare una logica policentrica, reticolare, perché esistono diversi centri di interesse e potere che agiscono per conto di diverse comunità (residenziali, politiche, aziendali), a loro volta agenti in una rete di coalizioni, su più scale [Wexler 1995, 96-97].

Nonostante le critiche, per Hubbard [2006] il concetto mantiene una sua validità soprattutto per le questioni relative all'esclusione sociale, anche perché non ritiene che il valore di un concetto coincida con la sua validazione empirica; dopotutto la geografia umana è piena di concetti *fuzzy* (come spazio, luogo, regione, paesaggio, identità, città, campagna) che tuttavia non riescono ad essere sostituiti con efficacia da neologismi, senza incorrere in simili problemi [Ib., 92]. Hubbard non rinuncia a tenere aperto il concetto perché, come rilevato anche da Dear [1992, 290], i gruppi NIMBY usano spesso argomentazioni sofisticate, retoriche che esprimono preoccupazioni per il benessere dell'altro, elaborate partendo dal punto di vista dell'intruso. Possono ad esempio, citare le mancate opportunità o carenze di servizi - come il trasporto

pubblico o i giardini pubblici - che il proprio quartiere non può offrire a sufficienza ad un paziente di un centro di salute mentale. Così chi si mobilita contro un inceneritore enfatizzerà le questioni che possono interessare tutti i cittadini, sull'impatto esteso delle polveri e della diossina nell'aria e nella catena alimentare, la sempre possibile provenienza da altri territori di rifiuti non previsti e non conformi, la non economicità della scelta e l'aumento delle bollette per ripagare un investimento che ostacolerà anziché promuovere lo sviluppo di una filiera efficiente del riciclaggio. Dunque le argomentazioni non-NIMBY o NIABY prodotte potrebbero derivare da un comportamento strategico ovvero da reazioni parzialmente inconsce, come nel caso dell'esclusione sociale [Rose 2004; Hubbard 2009, 448].

Effettivamente il nodo epistemologico di questo dibattito tra Maarten Wolsink e Phil Hubbard non è nuovo e riproduce la classica *querelle* tra costruttivisti e realisti. Altre elaborazioni hanno cercato di superare la questione, ad esempio l'ANT (Actor-Network Theory) di Bruno Latour [2005], Michel Callon e John Law. Con la sua cartografia delle controversie, l'ANT ha spiegato come attori e *attanti*, soggetti e oggetti, siano parti di una rete, non siano propriamente "padroni a casa loro" e agiscano sulla base di stimoli e reazioni in un flusso dinamico di eventi e comunicazioni. Non c'è una ragione e un torto, un investimento valoriale esplicito in tale teoria, come invece appare dalle posizioni di Wolsink e Hubbard. Semmai abbiamo vincenti e perdenti, inaspettati cambi di schieramento, reti di alleanze efficaci capaci di conquistare con i propri argomenti 'giustificatori' il consenso [La Vaque-Manty 2002], la mobilitazione o l'inerzia (se può essere utile), di altri attori chiave in un processo di cambiamento sociale, come un processo decisionale pubblico. Come hanno mostrato alcuni studi sulla governance dei rifiuti e i conflitti sulla localizzazione degli inceneritori [Walsh et al. 1997; Davies 2005; 2008; Mengozzi 2008] le argomentazioni e le alleanze che si creano sono determinanti per conquistare consensi e influenzare le decisioni. Le comunicazioni sono determinate da dirigenti d'impresa, politici, leader di associazioni e comitati, esperti e contro-esperti, dirigenti di media, mobilitati su distanze e scale organizzative più ampie di quelle meramente locali (comunali o regionali). Le posizioni espresse da autorità e attori non sono il risultato diretto di una fotografia degli atteggiamenti sulla percezione del rischio o sul consenso rilevato da un sondaggio effettuato sui residenti del territorio, ma, procedono per dinamiche complesse e cambiano con il tempo, con il confronto [Pellizzoni 2011; Futrell 2003] e nello spazio.

Tali conflitti sono fortemente alimentati quando tra le varie autorità locali (enti politici territoriali) e tecniche (enti funzionali portatori di *expertise*: AUSL, ARPA, Autorità di Bacino, ecc.), sui cui pareri si produce la decisione, non c'è intesa. Altro impulso è dovuto alla mobilitazione progressiva di individui (portatori di *contro-expertise*) che spesso non abitano nell'area più prossima al sito in questione, anche se è vero che molti di essi hanno abitato o abitano in contesti dove hanno vissuto situazioni simili e si sono impegnati continuamente (anche se non professionalmente) proprio in seguito ad un'esperienza di conflitto politico dello stesso tipo.

Paul Connett e Paola Gentilini

Paul Connett, noto ai movimenti rifiuti-zero (o anti-incenerimento) di tutto il mondo, come oratore esperto dell'incenerimento, dei suoi pericoli e della gestione alternativa dei rifiuti, è un accademico, professore di chimica all'Università di St. Lawrence. Connett ha iniziato la sua carriera partendo dalla sua cittadina, Canton, dove si impegnò per evitare la costruzione di un inceneritore nel 1985, che distava 17 miglia dalla sua casa [Walsh et al. 1997]. Patrizia Gentilini, oncologa, militante dell'ISDE (International Society of Doctors for Environment) anch'essa molto nota ai movimenti anti-incenerimento italiani, ha iniziato ad impegnarsi al tema nel 2005, partendo dalla sua città, Forlì. Ella risiede a circa 5 km dagli inceneritori di rifiuti situati nella zona industriale di Forlì; ha sostenuto come testimone esperto anche una causa legale per la malattia tumorale e il decesso di un bambino che abitava poco distante dai due inceneritori (cfr. Romagnaoggi, Forlì del 03.05.10, <http://www.romagnaoggi.it/forli/2010/5/3/159886/>).

Coloro che non si inseriscono in questa rete-attore, non usano gli argomenti accettati dalle cornici tematiche del dibattito, non conoscono le norme giuridiche e politiche, non padroneggiano un minimo di tecniche della comunicazione pubblica, non fanno breccia in errori e contraddizioni procedurali o politiche dei decisori, non riusciranno mai a superare lo stadio della giovinezza del conflitto [Dear 1992, 290] e si disperderanno.

Michael Dear ha distinto i ritmi interni di un fenomeno NIMBY in tre età: 1) la giovinezza; 2) la maturità; 3) l'anzianità. Nella giovinezza la notizia della proposta fa accendere il conflitto. L'opposizione tende ad essere confinata ad un piccolo gruppo residente molto vicino al sito in cui si svilupperà la proposta. I sentimenti NIMBY sono di solito espressi nella forma più grezza, vengono usati i termini più bruschi, spesso riflettendo un irrazionale e non ragionata risposta. Nella maturità si formano due schieramenti e si serrano i ranghi dei sostenitori. Il dibattito si sposta da lamentale private a forum pubblici. Come conseguenza la retorica degli oppositori diventa più razionale e obiettiva. Le voci sono più misurate ed esprimono preoccupazione sul declino del valore delle proprietà, crescita del traffico e cose simili. Nell'anzianità, il periodo della risoluzione del conflitto è spesso lungo e qualche volta senza conclusione. La vittoria tende ad andare ai più resistenti. Talvolta vengono adottate alcuni tipi di arbitrato, impiegando professionisti o politici. Entrambe le parti fanno concessioni. Se le posizioni diventano sufficientemente trincerate si incorre in un'*impasse*. La vittoria va di nuovo a chi detiene il potere.

Per concludere, consiglio di non abusare del termine NIMBY come suggerisce Wolsink ma non mi preoccuperei troppo dell'uso che ne viene fatto.

Si tratta di iniziative promozionali o eventi, che usano il termine YIMBY per favorire lo sviluppo di progetti ecologici di comunità o eco-industriali. Tra i primi abbiamo il YIMBY Festival di Toronto, realizzato nell'ottobre 2006. In Scandinavia un format web collega diverse esperienze urbane nelle città di Stoccolma, Goteborg, Upssala, Oslo e dintorni. La piattaforma serve anche per un confronto partecipativo con i vari attori coinvolti dal progetto, i cittadini e i visitatori. I progetti riguardano l'urbanistica, edilizia ecologica, i trasporti pubblici, verde e ciclabili, le energie rinnovabili. Il sito mette a disposizione blog con foto e carte *gmaps* con *street view* su tutti i progetti. In Italia, nel 2007 è stata creata l'Associazione PIMBY, che offre un premio ogni anno ai migliori progetti di opere realizzate con il coinvolgimento e il favore delle comunità locali. Tra gli sponsor e i sostenitori ci sono le più importanti aziende italiane nel campo delle infrastrutture.

Qualcuno ha cercato di promuovere l'atteggiamento contrario, quello YIMBY - "yes" - o PIMBY - "please" - "in my backyard", qualcuno ha iniziato anche ad esserne fiero

Un libro relativamente recente di Anthony Jay del 2005 si intitola *Not in Our Backyard: How to run a protest campaign and save the neighbourhood*. Anche un comitato italiano nato nel 2004, molto attivo nella rete anti-incinerimento, si è dato il nome di "Nimby Trentino", vedi www.ecceterra.org.

e questo ne smonta la drammaticità. Infine, credo che la debolezza di alcuni argomenti, mossi da entrambi gli schieramenti, stia proprio nel far leva eccessivamente sull'interesse generale, caricando le proposte o le alternative di eccessivi riferimenti valoriali facilmente vulnerabili. Queste posizioni possono deprimersi quando si mostra che ogni opzione implica sempre in qualche misura la violazione di qualche valore economico, ambientale o sociale, per deprimersi del tutto quando si mostra, come spesso avviene, che le modalità con cui vengono prese tali scelte ledono spesso valori politici come la libertà d'espressione, l'equità distributiva, l'uguaglianza o la decisione pubblica ben argomentata [La Vaque-Manty 2002, 107] oppure rifuggono, per eccessiva etica della convinzione, il ricorso alla ricerca partecipativa o a strumenti di partecipazione democratica diretta, partecipativa o deliberativa.

Anche i movimenti di opposizione fino ad oggi non hanno affatto accolto con entusiasmo gli strumenti di democrazia diretta, partecipativa o deliberativa, per quanto imperfetti, ancora in sviluppo o troppo spesso chiaramente manipolativi. Sui processi partecipativi applicati alla localizzazione di inceneritori e discariche vedi Bobbio [e Zeppetella 1999].

Spiegare il NIMBY

I fattori che possono generare un conflitto di localizzazione sono oggetto di studio da tempo negli USA. Il campo attira diversi interessi ed ha generato - soprattutto negli Stati Uniti, ma anche in Europa e in Italia - un settore di consulenza specifico.

Vedi, ad esempio, NIMBY Expert network (Visitato il 17/06/10).

Il profilo dei soggetti che si dichiarano contrari o si mobilitano in *grassroots* (in Italia si direbbe in comitati) contro una qualche localizzazione, cambia in base alla questione e al contesto geografico. Ad esempio, nel caso di strutture per il disagio psichico, una *survey* effettuata nel 1989

Daniel Yankelovitch *Group national survey*, effettuata in USA nel 1989, cit. in Dear [1992, 293].

dipingeva il profilo tipo del *nimbista* come un maschio, bianco, colto, ricco, sposato, residente in una grande città o nei suoi sobborghi, proprietario dell'abitazione. Un'indagine più recente

Si tratta di una *survey* effettuata in un quartiere di Vancouver per valutare l'impatto relativo all'insediamento, già annunciato dal proponente, di una Special Needs Residential Facility (SNRF) - una sorta di "casa protetta" per ospiti con disabilità fisiche, problemi psichiatrici, dipendenze [Jimenez 2005].

ha mostrato come solo alcune di quelle caratteristiche possano essere confermate, rilevando come un atteggiamento *nimby-minded* non sia significativamente correlato positivamente al genere o al reddito o alla presenza di figli piccoli, ma al basso titolo di studio, al numero di anni di residenza e alla frequentazione degli incontri pubblici organizzati dal proponente, con una probabilità doppia di manifestare un atteggiamento NIMBY rispetto a chi non li ha frequentati. Secondo l'autrice - così come sono organizzati comunemente - i *public forum* anche se frequentati prevalentemente da soggetti NIMBY, cioè da soggetti non favorevoli al progetto proposto, non sarebbero efficaci nel far loro cambiare convinzione [Jimenez 2002, 48-50]. Anzi, come sostengono alcuni [Futrell 2003], ritengo che frequentare gli incontri pubblici così come sono generalmente organizzati dai proponenti, stimoli l'atteggiamento NIMBY anche in chi si era avvicinato semplicemente per informarsi.

Nel caso di localizzazioni, fonti di potenziale rischio ambientale (impianti energetici, fabbriche, inceneritori, discariche), il genere (femminile) e l'aver figli, sono stati indicati come fattori accentuanti la percezione di pericolo [Van Liere e Dunlap 1980; Hamilton 1985]. Uno studio sull'opposizione agli inceneritori negli Stati Uniti orientali, compara le caratteristiche dei *nimbysti* di 5 comunità che sono riuscite a respingere la localizzazione e 3 comunità che invece non sono riuscite ad evitarla [Walsh et al. 1997]. Lo studio ridimensiona la rilevanza delle variabili demografiche e non nota significative influenze delle variabili di status socio-economico, etnico e religioso, tra le comunità che hanno avuto successo e quelle dove gli impianti di incenerimento sono stati realizzati [59-60]. Le differenze significative invece riguardavano più le argomentazioni impiegate nel confronto comunicativo, il tipo di rete sociale e le azioni messe in atto [Ib.].

Su un caso definito da Lober di perfetto NIMBY, relativo alla localizzazione di un centro di selezione per il riciclaggio dei rifiuti, in una cittadina del Connecticut [Lober 1995a], è stato rilevato come il genere femminile mostri una maggiore simpatia e supporto per i centri di

riciclaggio [503] e le persone sopra i 45 anni partecipino più facilmente ai *public meeting* [504], tuttavia le variabili demografiche hanno dimostrato una relativamente bassa influenza sugli atteggiamenti e i comportamenti orientati all'azione di contrasto o di supporto alla realizzazione del progetto [507]. Secondo Lober [1994; 1995a] i fattori chiave che spiegano il fenomeno NIMBY sono la distanza della propria residenza dal sito dell'opera, la percezione di fiducia nelle autorità e nelle organizzazioni coinvolte dalla decisione, la percezione di correttezza del processo decisionale, la percezione di equità distributiva, dei costi e dei benefici generati dal progetto e la percezione della necessità dell'opera [Ib. 1994, 35; 1995, 500-502].

Lober [1994; 1995a; 1995b] basandosi sulla definizione economicistica di O'Hare [1977], usa il modello NIMBY per misurare e studiare il rapporto tra conflitto e spazio, tra atteggiamenti e comportamenti, per valutarne la consistenza così da predire l'intensità e le modalità di eventuali opposizioni [1994; 1995a], per elaborare indicazioni di *policy* e degli strumenti di pianificazione GIS [1995b] in grado di assistere il processo decisionale nella scelta della localizzazione migliore per una data infrastruttura. L'impiego di questo approccio però, nello stesso Lober [1994; 1995a], non esclude la considerazione di variabili che hanno dimostrato una maggiore valenza: la percezione di fiducia nelle autorità e negli attori coinvolti e nel processo decisionale e la percezione dell'equità distributiva dei costi e dei benefici. Inoltre la predisposizione di geodatabase cartografici e analisi GIS di assistenza al *decision-making*, non ha impedito di far notare come la loro logica incontri grossi limiti - riproducendo un approccio DAD (*Decide, Announce, Defend*) [Lober 1995b, 491] - se i criteri e il peso delle variabili che incorporano i valori ambientali (geomorfologia, clima), economici (uso del suolo e proprietà immobiliari), socio-culturali (patrimonio storico, identitario, paesaggistico) e demografici (densità abitativa, reddito, etnia) vengono stabilite senza un collegamento con un processo partecipativo dal quale tali fattori assumono i valori risultanti da un confronto dialogico-agonistico tra autorità politiche e tecniche (agenzie ambientali, sanitarie, sociali, culturali), attori portatori di interessi organizzati diversi e cittadini o campioni di cittadini.

Analisi GIS di un presunto fenomeno NIMBY - obiettivi dello studio e presentazione del caso

Il primo obiettivo dell'analisi spaziale qui esposta è verificare se sia possibile - nel caso indagato

Durante il dibattito sul caso analizzato è stato talvolta citato il termine NIMBY, ma non ho avuto modo di reperire articoli di stampa locale. Comunque il caso è registrato nell'elenco dei casi dell'Osservatorio Nimby Forum e compare nella I (2004-05), II (2005-06) e III (2008) edizione del suo rapporto [Blanchetti e Conti 2005; 2006; Bertello e Capotorto 2008].

- parlare di effetto NIMBY e in che misura, utilizzando degli indicatori quantitativi anziché metodologie qualitative. Riassumendo abbiamo detto, richiamando la *querelle* tra costruttivisti e realisti che:

1. Il NIMBY puro è molto raro e comunque sarebbe poco efficace e di breve durata [Wolsink].
2. Si può intendere il NIMBY come un modello comportamentale [Hubbard; Lober]. Non si tratta di un fenomeno socio-politico evidente ma abbiamo a che fare più propriamente con un

fatto psicologico-comportamentale che sta dietro le comunicazioni di facciata dei vari attori. Perciò deve essere desunto da altri segnali, non quelli più immediatamente consapevoli, ma sempre forniti da entrambi gli schieramenti, sia di chi si oppone, sia di chi lo suscita, provocando reazioni strategiche a comunicazioni pubbliche di etichettamento, *labelling* o stigmatizzazione, per affermare propri interessi particolari a scapito di altri interessi particolari. Perciò se il fenomeno si manifesta secondo una configurazione concentrica o policentrica può essere un modo geografico di verificare la consistenza delle diverse prospettive sulla sua esistenza.

Il secondo obiettivo è cercare qualche interpretazione relativa alla spazialità del fenomeno, desunta dall'analisi, dal curriculum e dalle modalità organizzative dei presunti gruppi NIMBY sotto osservazione.

Con metodi qualitativi il caso del conflitto (2003-2008) sul PPGR (Piano Provinciale Gestione Rifiuti) della Provincia di Forlì-Cesena e la costruzione del nuovo termovalorizzatore di rifiuti urbani di Forlì, di proprietà della SpA Hera, è già stato da me indagato e descritto dettagliatamente [Mengozzi 2008, 160-210].

Non si trattava di un caso NIMBY puro. Le posizioni degli oppositori possono rientrare nei tipi - indicati da Wolsink (cfr. sopra) - NIABY (b) e in quei tipi (d) di controversie nate perché si contestano le procedure e/o le opzioni adottate come non corrette o non ottimali al contesto geografico-politico complessivo e locale. Un parte degli oppositori conduceva una campagna per la strategia Rifiuti Zero

Per la strategia Rifiuti Zero vedi <http://www.zerowaste.org> e www.no-burn.org

(un modello di gestione che non prevede l'incenerimento ma solo un minimo di discariche). Un'altra parte degli oppositori proponeva un piano ribaltato che partisse dalla riorganizzazione della raccolta (adottando il porta a porta come indicato anche dal primo gruppo), poi in un secondo momento, visti i risultati, si sarebbe passati a definire e dimensionare le discariche ed eventualmente un impianto per combustibile da rifiuti da destinare a incenerimento, ma con un impianto più piccolo e con tecnologia di combustione diversa da quella prevista dal proponente. Altri attori, come una delegazione di medici, l'associazione dei proprietari di immobili e i sindacati, seppur con modalità più defilate, si sono schierati apertamente nella fase di maturità del conflitto, successivamente sono sopraggiunte altre sigle e altri gruppi. Al culmine della fase matura quasi tutti gli attori che si erano mobilitati hanno firmato documenti congiunti sotto l'ombrello di un coordinamento chiamato Tavolo delle Associazioni. La fase infantile della protesta è partita da un gruppo dissidente del comitato di quartiere

I comitati di quartieri del Comune di Forlì, sono organi consultivi informali, a supporto del lavoro istituzionale delle Circoscrizioni, i cui consiglieri invece vengono eletti durante le tornate elettorali. I membri del comitati sono eletti tramite elezioni meno controllate, hanno un regolamento e adottano stili di gestione vari, in base al quartiere e al sopraggiungere di problemi. I comitati sono in gran parte composti da gente di età media avanzata.

di Coriano (dove è localizzata la zona industriale in cui si trova il sito) che poi prenderà le redini del comitato stesso. Contemporaneamente si è affiancata al comitato di quartiere un'associazione chiamata Clan-Destino

Il comitato Clan-destino

Per una breve storia del cosiddetto 'comitato Clan-Destino'- così era comunemente chiamato - vedi Mengozzi [2008, 162-166]. E' fondamentale ricordare che il Clan-Destino è nato nel 2002 in località Borgo Sisa, nella periferia rurale nord di Forlì al confine con il Comune di Ravenna, come reazione al progetto di una centrale turbogas, da realizzarsi in località Durazzanino, un quartiere confinante, contro la quale organizza una campagna fortissima, dal quale uscirà vincitore. I militanti provenivano dai borghi e dalle frazioni rurali della zona, interessando tutti i quartieri rurali a nord e nord-est del territorio comunale, molti militanti poi, tra i quali le attuali leader, provenivano dai quartieri confinanti inclusi nel territorio comunale di Ravenna. Reduci da quella vicenda molti militanti rifluiranno, mentre alcune militanti (1 leader e 2 co-leader) continueranno nell'impegno, sia per mantenere l'attenzione sul progetto della turbogas, che non era ancora stato ufficialmente ritirato, sia su altre questioni che si stagliavano all'orizzonte. Tra queste, un inceneritore a Faenza, uno a Ravenna, un inceneritore di rifiuti ospedalieri in funzione a Forlì che dava da anni problemi e un nuovo inceneritore di rifiuti urbani proposto nel dicembre del 2003, dalla società HERA da pochissimo costituita. Il Clan-Destino in seguito si è mobilitato o ha fornito supporto e consulenza a persone o gruppi che si sono mobilitati su altri LULU nel territorio del comune, ma non solo. Si è mosso per esempio su Faenza, Lugo/Russi, Santa-Sofia, Ravenna, Forlimpopoli. Il Clan-Destino ha fornito la base organizzativa per il lancio della lista civica Destinazione-Forlì alle amministrative comunali i Forlì del 2009. La continuità nei rapporti con Beppe Grillo farà ottenere alla lista il bollino di "Lista Civica 5 stelle - Beppe Grillo", una sorta di marchio di qualità creato dal comico genovese. La sua leader è diventata consigliera comunale (con il 4,4% e 3.071 voti). Ora il comitato Clan-Destino è guidato da un altro militante e dalle co-leader storiche.

con base nel quartiere confinante di Borgo Sisa. Le azioni messe in campo sono state varie e numerose: incontri pubblici, presenza massiccia sui media locali (ma anche qualche apparizione sui nazionali), manifestazioni di piazza, scioperi della fame, conferenze con molti esperti (tra i quali il docente di biologia ed ex-europarlamentare verde Gianni Tamino, l'esperto di rifiuti Paul Connett, e l'oncologa Patrizia Gentilini, Paul Connett e Paola Gentilini), petizioni (16.000 firme), ricorsi al tribunale amministrativo e penale. Sono stati organizzati spettacoli di grande attrazione che hanno visto come protagonisti Beppe Grillo, Dario Fo e altri personaggi più o meno celebri. Ad alimentare fortemente la controversia hanno contribuito posizioni non allineate delle autorità locali, in particolare: Ausl, Assessori all'Ambiente del Comune di Forlì e della Provincia, Presidente della Circoscrizione, sul cui territorio si trovano gli impianti; membri di comitati scientifici afferenti ad una ricerca epidemiologica realizzata di proposito a Forlì da Ausl e Comune, la comunità dei medici e l'ordine professionale degli stessi.

Nonostante il forte movimento contrario, il nuovo inceneritore è stato realizzato ed avviato nel luglio 2008,

Per una descrizione dell'impianto ufficiale vedi il sito web di Hera (visitato il 18/06/10).

grazie alla tenuta delle amministrazioni locali ed alla coesa maggioranza del partito dominante.

La tradizione politica locale

A Forlì, la tradizione amministrativa locale, è stata caratterizzata dall'azione del Partito Comunista e dal suo stile consociativo nei rapporti con gli altri partiti di massa (DC e Repubblicani). Le organizzazioni partitiche erano capillari nel territorio e raggiungevano l'individuo, offrendogli opportunità e sostegno, fin dai suoi primi passi. Le varie ideologie erano stemperate dallo stesso obiettivo comune, "lo sviluppo", sul quale si allineavano i tecnici di ogni colore e specialità. Ci sono sempre state ottime intese tra autorità politiche (segreterie di partito e giunte) e autorità esperte (AUSL, ARPA) e buoni rapporti anche con gli attori economici (imprese e sindacati). Soprattutto con i gestori dei servizi pubblici, che erano il vanto delle amministrazioni emiliano-romagnole. Le trasformazioni avvenute con l'avvento del neo-liberismo, tra cui le forti privatizzazioni, la fine dei partiti di massa, il raggiungimento di standard igienici e "materiali" soddisfacenti, la scolarizzazione diffusa, il declino dell'ideologia dello sviluppo, hanno aperto nuovi scenari e nuove modalità di partecipazione politica. Nel territorio forlivese, il vecchio sistema è certamente ormai tramontato, mentre ha mostrato maggiore tenuta l'apparato partitico nonostante si sia fortemente ridotta la sua base di attivisti. Se la forte intesa tra esperti e politici ha mostrato segni di cedimento, così l'intesa tra gestori di servizi pubblici e giunte ha mostrato un rapporto di subalternità delle seconde rispetto ai primi. Il partito è rimasto saldo fino alla prova elettorale, ha pagato un ricambio non previsto e non gradito della *leadership*, soltanto grazie ai cambiamenti avvenuti a livello nazionale con l'avvento dello strumento delle primarie (2008). Ma non è ancora chiaro quanto questo cambiamento costituisca un profondo rinnovamento e quanto invece sia solo un piccolo prezzo da pagare per un processo che rimane tuttavia ancora sotto il controllo dei poteri forti del capitalismo manageriale.

Il fatto che fosse stata scelta una zona industriale e la presenza di impianti dello stesso tipo nel sito, hanno limitato l'acuirsi dello scontro; idem la revisione della decisione iniziale, che non prevedeva la rimozione dell'impianto da 60 mila esistente e la sua sostituzione con un impianto ridotto rispetto le previsioni iniziali, a 120 mila tonnellate annue. La protesta sebbene forte, è rimasta sul piano comunicativo, e portata avanti da gruppi pur sempre limitati in numero, senza sfociare in forti movimenti di comunità, che, come in un caso precedente relativo ad una centrale a turbogas nel 2002, si erano dimostrati sufficienti ad arrestare il processo decisionale.

Nei primi mesi del 2009 il Clan-Destino darà vita ad una lista civica chiamata Destinazione Forlì Il comitato Clan-destino che alle amministrative del maggio 2009 riuscirà con 3.071 voti (4,4%) a conquistare un seggio in consiglio comunale. Prima ancora però, il movimento creato dalle proteste anti-inceneritore aveva contribuito, assieme ad altri fattori contingenti (tra i quali la costituzione del PD e altre vicende giudiziarie sempre legate allo smaltimento dei rifiuti), a creare diversi malumori nelle fila del partito dominante (DS/PD). Alle primarie del PD del dicembre 2008 infatti un nuovo candidato, estraneo al mondo politico locale, vince sul sindaco uscente e vincerà le elezioni amministrative al ballottaggio. Sia nel programma del centrosinistra (in cui sono presenti i Verdi e Sinistra Ecologista) che in quello della lista di centrodestra, si parlerà di potenziamento radicale della raccolta differenziata con l'introduzione della raccolta porta a porta; ci saranno anche polemiche sul 'furto di idee' ai danni della Lista Destinazione Forlì, proprio per questo motivo.

Analisi spaziale e note metodologiche

Note metodologiche dell'analisi spaziale

L'analisi spaziale si basa sulle sezioni elettorali che contengono un numero di residenti abbastanza omogeneo, dagli 800 ai 1000 elettori. I calcoli si basano sui voti validi. Per il calcolo della distanza il buffer prodotto dal GIS mi è servito da ausilio per la selezione manuale delle sezioni, visto che ogni sezione, soprattutto quelle rurali hanno dimensioni molto grandi e forme irregolari. La cartografia utilizzata è di due tipi: la rappresentazione classica con proiezione UTM (Mercatore) e i cartogrammi anamorfici, o *area-by-value cartogram* che grazie ad un algoritmo automatico (di Gastner e Newman) producono una distorsione delle superfici date in base ad una variabile selezionata: nel nostro caso il numero voti validi. Le superfici delle sezioni dunque, assumono le dimensioni proporzionate ai voti espressi al loro interno, ridimensionando il proprio areale. Tali rappresentazioni sono indicate per una efficace visualizzazione dei fenomeni sociali come quelli elettorali, nello spazio. Per i calcoli è stata eseguita la funzione di Pearson tra i voti relativi per sezione delle liste Destinazione Forlì, centro-sinistra e centro-destra e i voti validi. Per i calcoli statistici dell'analisi spaziale sono stati creati 6 modelli basati sulla distanza relativa, con fasce di circa 1-2 km dall'area in cui si trovano i due inceneritori di Forlì; inoltre ogni modello distanziale è stato testato su 3 sezioni settoriali, sud, sud-ovest e ovest; infine sono stati creati due modelli 'non-distanziali', basati su due grandi porzioni del territorio: un primo modello divide il territorio comunale sulla linea trasversale che corre da nord-ovest a sud-est tracciata dalla via Emilia; il secondo modello è demarcato sulla linea tracciata dalla ferrovia parallela alla via Emilia, ma più spostata a nord.

Ai fini degli obiettivi dello studio, al voto elettorale assegnato alla candidata a sindaco della lista Destinazione Forlì (d'ora in poi DF) sono stati associati (come presunzione approssimativa): un atteggiamento di alta percezione del rischio nei confronti dell'inceneritore

Per giustificare tale associazione oltre al lavoro di resoconto dettagliato della storia della protesta [Mengozi 2008, 162-196] è stato realizzato un *focus group* con un campione di 11 cittadini [Ib., 199-202], osservazione partecipante a diversi incontri e manifestazioni e sono state effettuate diverse interviste a testimoni privilegiati.

Alta percezione del rischio

Nel caso dell'inceneritore, dopo anni di campagne sulla raccolta differenziata, più che la presenza di forti rischi, sono le opportunità messe a disposizione da questa tecnologia che vengono meno. E' noto infatti come si diffondano spesso comunicazioni anti-allarmiste sul bassissimo rischio per la salute di questi impianti. Ma il rischio è un'altra cosa, è sempre un rapporto con una posta, un obiettivo [Beck 1986]. Alcuni cittadini certo saranno preoccupati dell'entità del pericolo per la loro salute, ma lo saranno ancor di più (in maniera sproporzionata forse al cosiddetto rischio 'reale', ammesso che si possa stabilire) perché non riconoscono le opportunità in più che l'inceneritore offrirebbe loro: cioè la possibilità di differenziare "meno" i rifiuti, quindi di impiegare meno tempo in questa attività. Si trova così di fronte ad una comunicazione conflittuale (a doppio vincolo), da un lato campagne sulla raccolta differenziata, dall'altro un'opportunità in più per differenziare meno: questo crea confusione, irritazione e debolezza comunicativa.

ed alla contrarietà alla realizzazione dell'impianto, forte sfiducia nei confronti delle cariche politiche e tecniche in carica e nelle modalità di condotta del processo decisionale, fiducia nel comitato Clan-Destino e nelle associazioni ambientaliste tradizionali (WWF), scarsa fiducia nelle capacità di rinnovamento del sistema di potere, bassa percezione del bisogno dell'impianto di incenerimento (anche se ormai realizzato) e percezione di ingiustizia ambientale nella distribuzione dei fattori inquinanti

La percezione di ingiustizia ambientale - il caso degli striscioni del Clan-Destino.

Il Clan-Destino, aveva fatto realizzare un certo numero di striscioni che recavano stampato "Inceneritore No - Riciclo Sì", da appendere sui balconi, alle finestre, nelle ringhiere, in vari posti della città. Una volta stampati però, i membri del Comitato di Quartiere di Coriano, in particolare, chiesero di aggiungere a mano, con un pennarello, dopo la parola "inceneritore", l'ordinale "3°". perché non era il primo ma il terzo, dopo i due già presenti, che il quartiere di Coriano doveva sopportare. E' stato fatto più volte notare nel dibattito, non tanto dal Clan-Destino ma da altri attori (questo spiega come il Clan-Destino sembra aver cura del proprio profilo comunicativo proponendosi sempre con un comportamento non localista) come la città di Cesena non avesse nessun impianto di questo tipo perché il presidente della Provincia di Forlì-Cesena, Massimo Bulbi, era di Cesena. La Figura 1, «Inceneritore No - Riciclo Sì» evidenzia anche come nell'area industriale di Forlì (Coriano) siano presenti capannoni con abitazione annessa. Tale paesaggio formatosi dopo il cambiamento di asse di sviluppo urbano definito dal primo piano regolatore del dopoguerra, entrato in vigore nel 1965, si è sempre distinto per l'assenza di industria pesante o chimica, dall'assenza di altiforni e ciminiere, presente invece nella storia industriale precedente, la cui ricca archeologia industriale si trova ai lati della ferrovia. Sebbene l'area sia denominata formalmente 'zona industriale' e conosciuta informalmente come tale, è più esattamente considerata da tutti una 'zona artigianale'. Gli impianti presenti prima del conflitto erano un inceneritore per rifiuti urbani di Hera SpA da 60 mila tonnellate annue e un inceneritore per rifiuti sanitari da 30 mila tonnellate annue della Mengozzi Rifiuti Sanitari SpA. La proposta del primo PPGR era la costruzione di un nuovo impianto per rifiuti urbani, da affiancare a quello esistente, da 180 mila t/a, per dotarsi di una capacità totale di 240 t/a. Tale opzione è stata progressivamente rivista fino alla decisione definitiva di rimuovere l'impianto da 60 t/a esistente e ridurre a 120 t/a il nuovo termovalorizzatore rivestito dal *design* di Gae Aulenti. Figura 2, «Il termovalorizzatore» Il tema dell'estetica architettonica tuttavia non è mai emerso nel dibattito pubblico; esso è un accorgimento ormai diffuso a livello internazionale per rendere tali installazioni meno osteggiate, ma è ancora da investigare il suo impatto.

Figura 1. Inceneritore No - Riciclo Sì

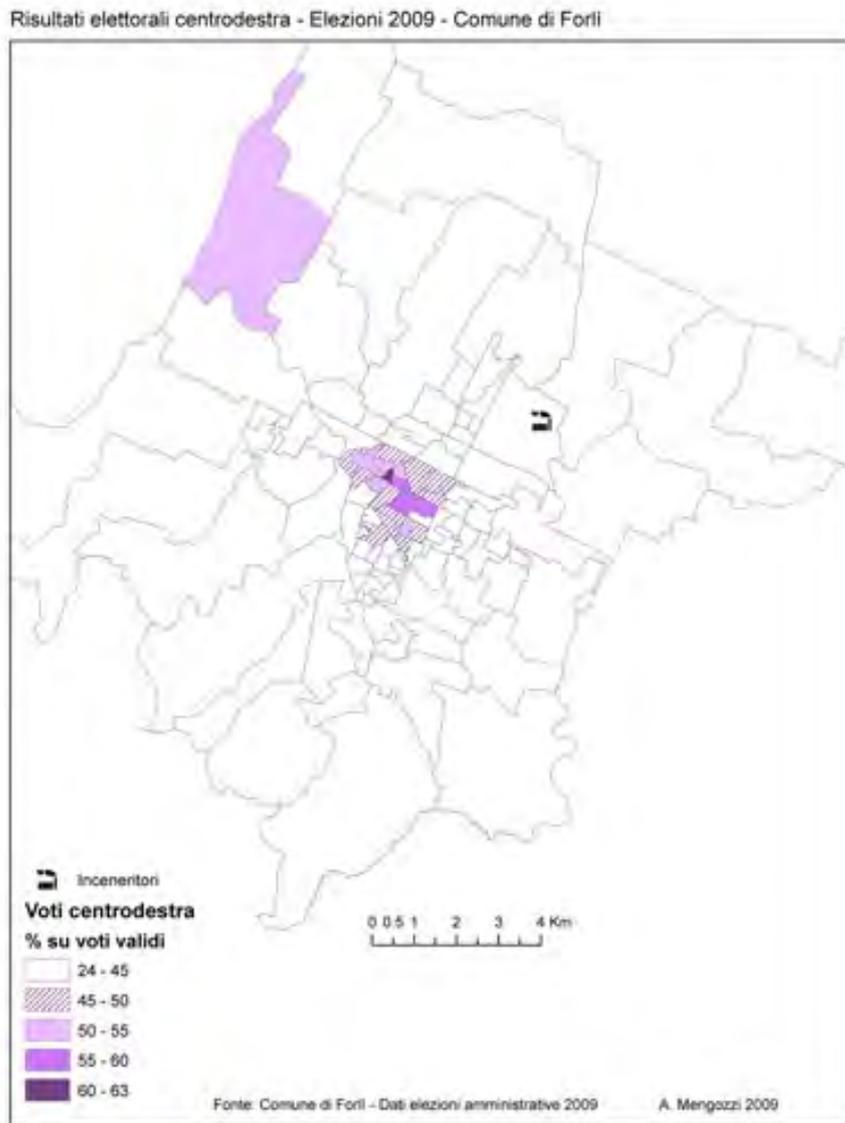


Figura 2. Il termovalorizzatore



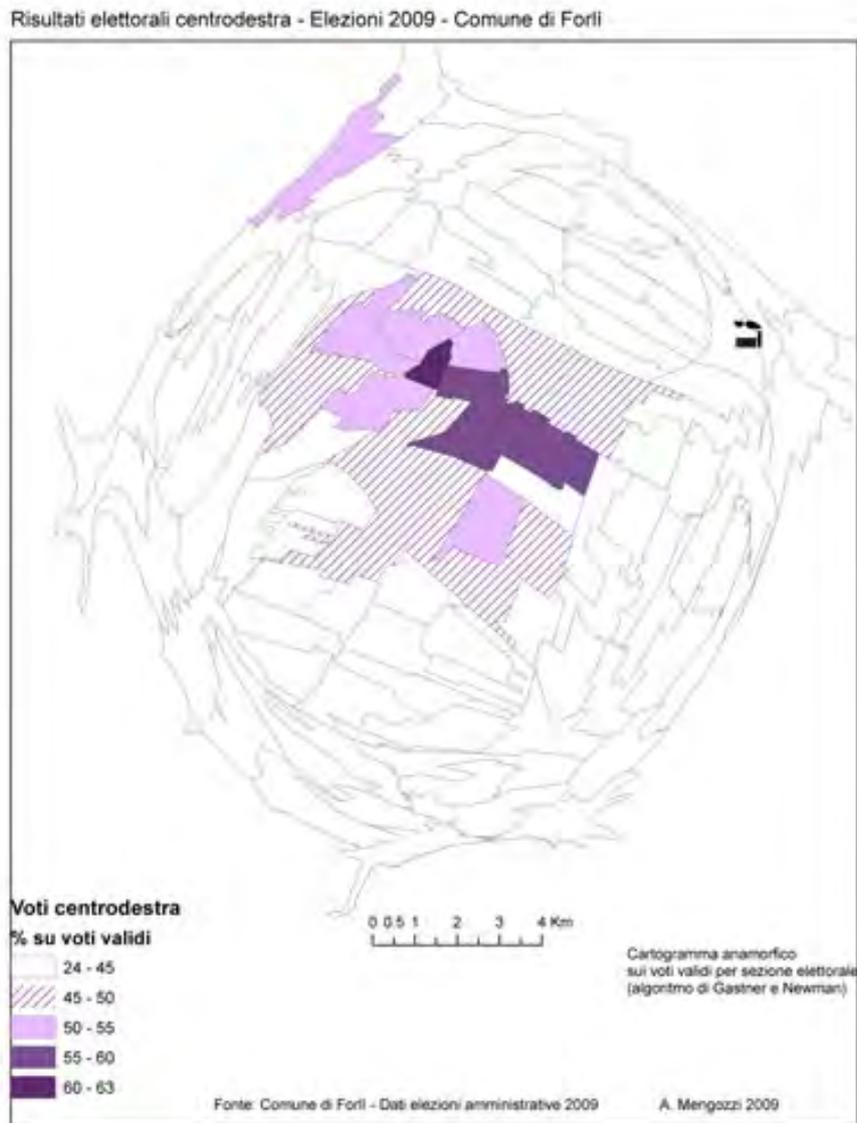
Ho tradotto una serie di dati in rappresentazioni cartografiche a diversa impostazione. Ne emerge un quadro della distribuzione elettorale del centrodestra, centrosinistra (d'ora in poi Cdx e Csx) e lista DF. Il Cdx si concentra nelle aree centrali della città,

Figura 3. La distribuzione elettorale del centrodestra



Il centrodestra si concentra nelle aree centrali della città

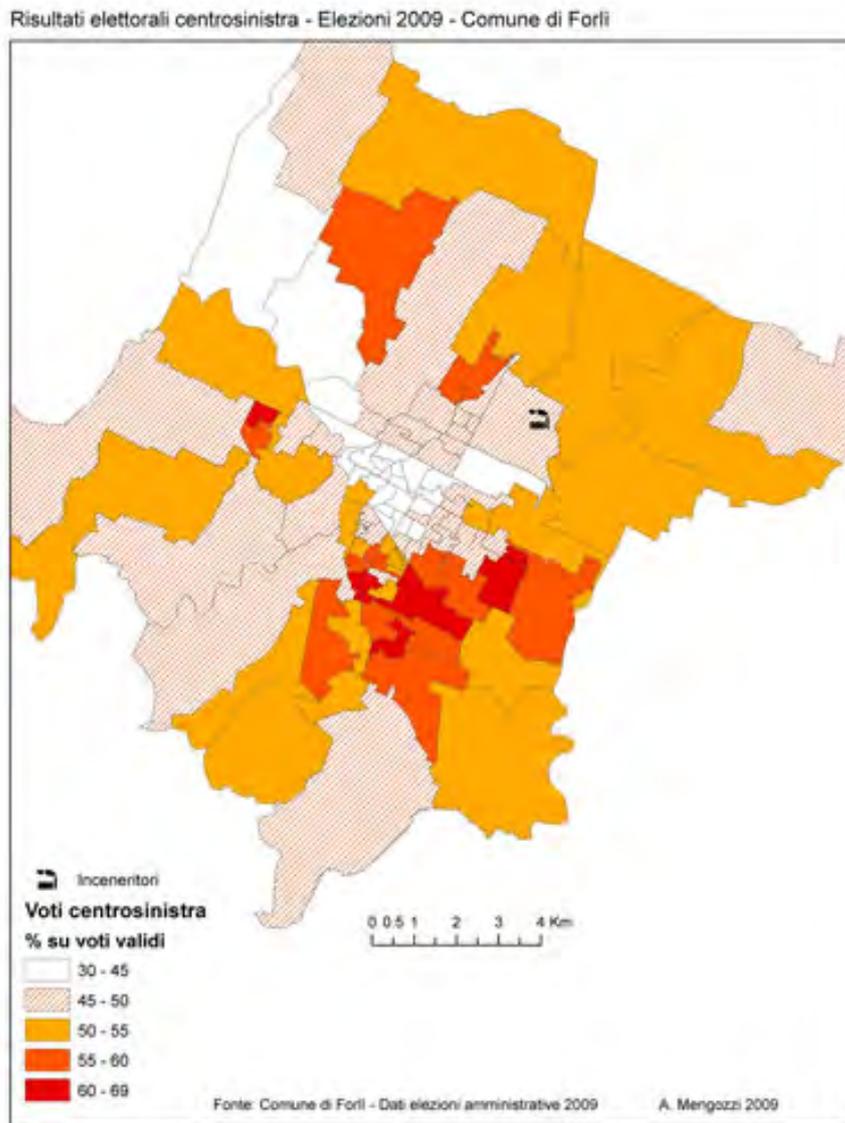
Figura 4. La distribuzione elettorale del centrodestra 2



Cartogramma anamorfoico

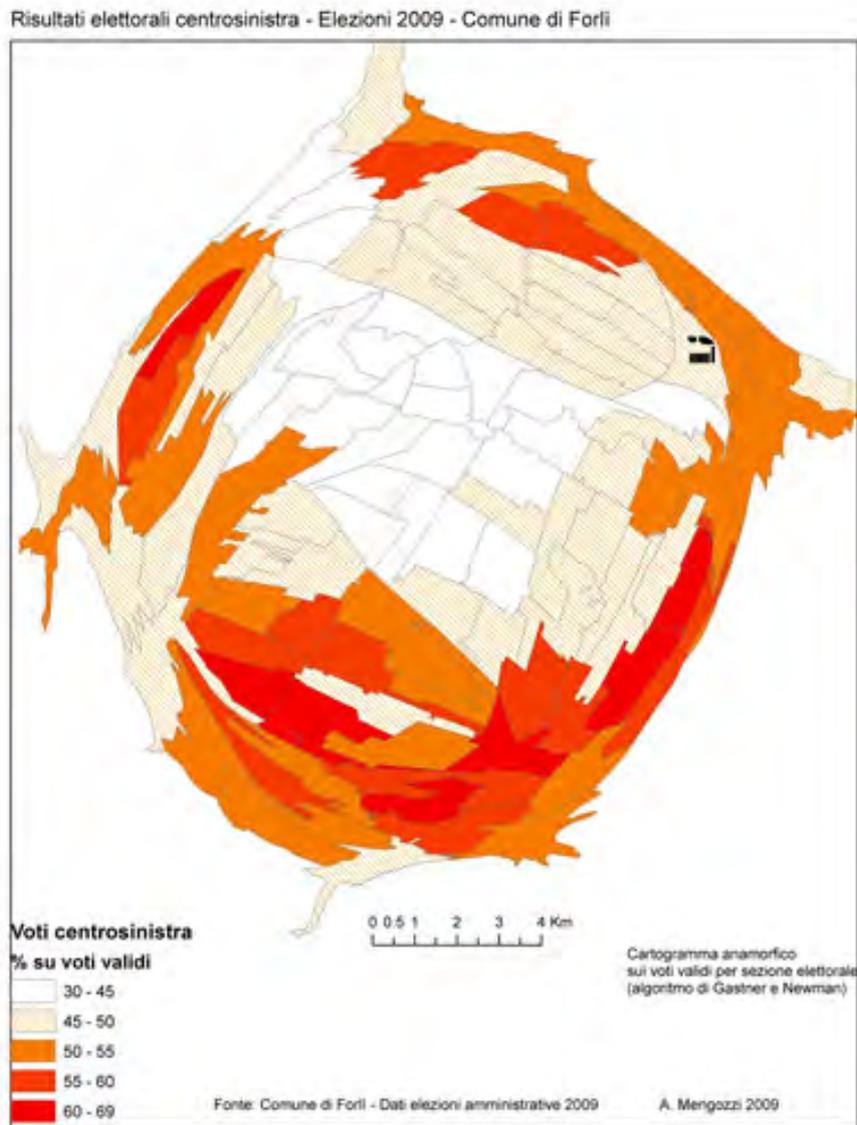
il Csx si concentra nella periferia

Figura 5. La distribuzione elettorale del centrosinistra



Il centrosinistra si concentra nella periferia

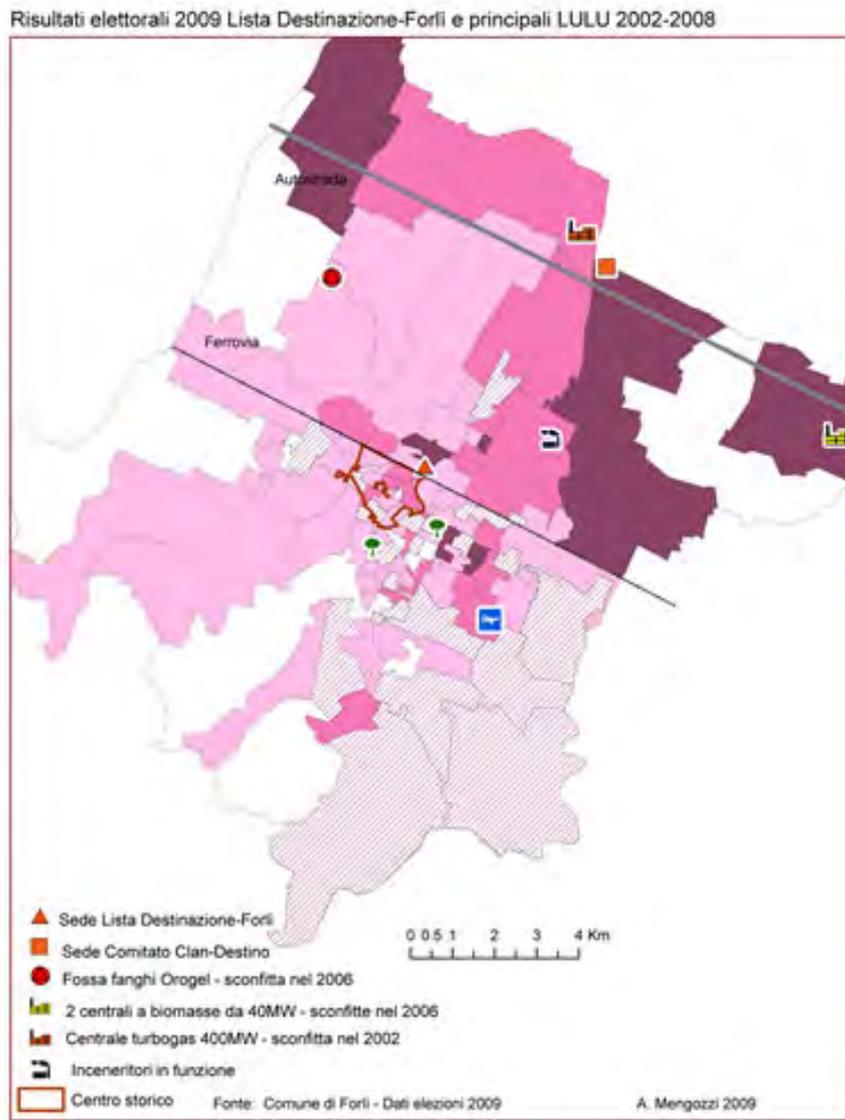
Figura 6. La distribuzione elettorale del centrosinistra 2



Cartogramma anamorfoico

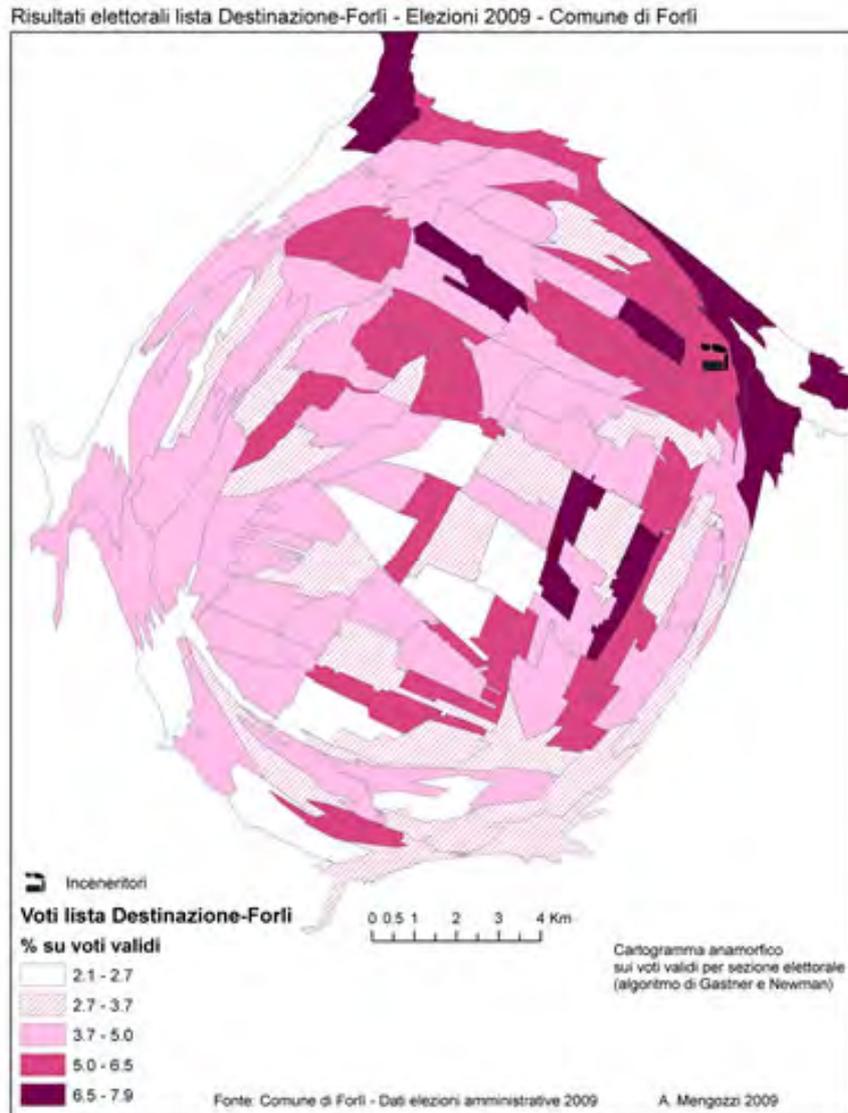
sia urbana che rurale (fa eccezione solo una frazione rurale di nord-ovest), con un'area di contesa concentrica intermedia, in maniera piuttosto netta. La distribuzione della lista DF è distesa in maniera più omogenea su tutto il territorio

Figura 7. La distribuzione elettorale della lista Destinazione Forlì



La Lista è distesa in maniera omogenea su tutto il territorio

Figura 8. La distribuzione elettorale della lista Destinazione Forlì 2



Cartogramma anamorfico

con una leggera tendenza verso la zona nord-est, dove si trovano gli inceneritori e le zone industriali più grandi (Coriano e Villa Selva). La distribuzione del voto tra Cdx e Csx è chiaramente correlato alle aree ecologiche della città individuate tramite analisi con dati censuari 2001 (titolo di studio, professioni, stranieri residenti) e indagine qualitativa;

Figura 9. La correlazione tra voto, aree ecologiche e dati censuari 2001

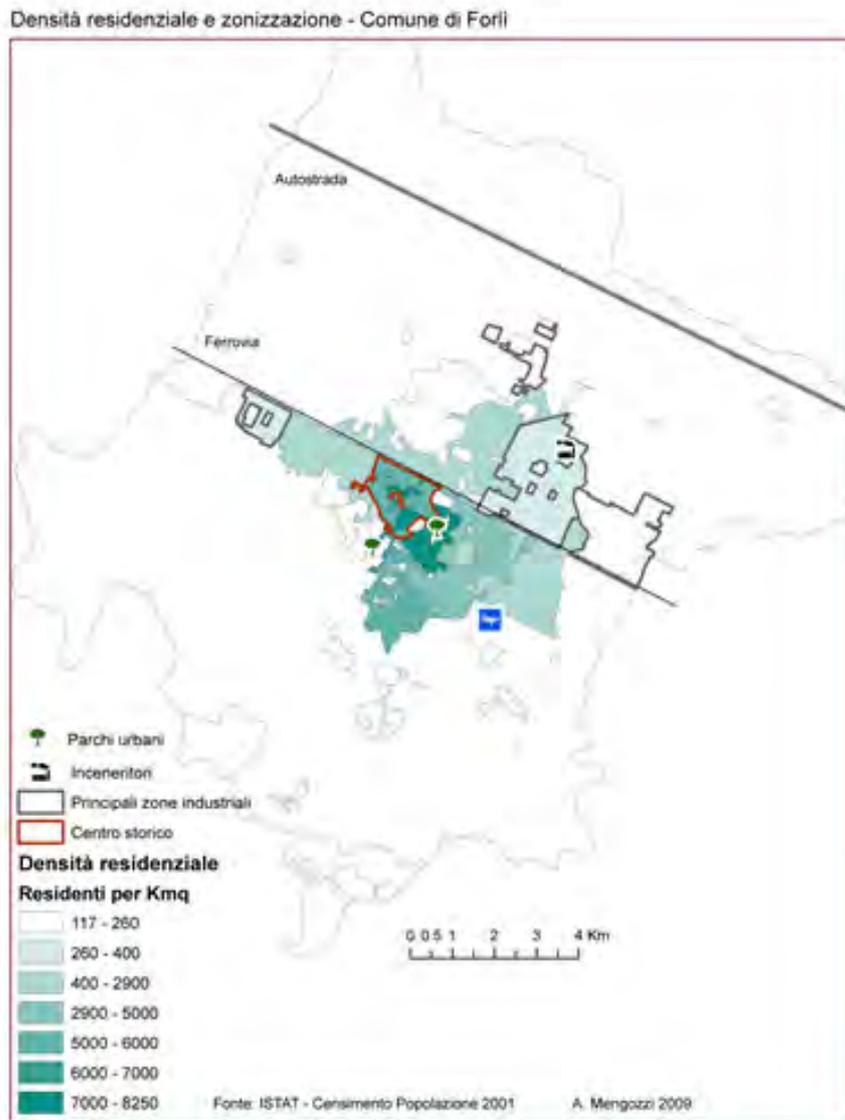
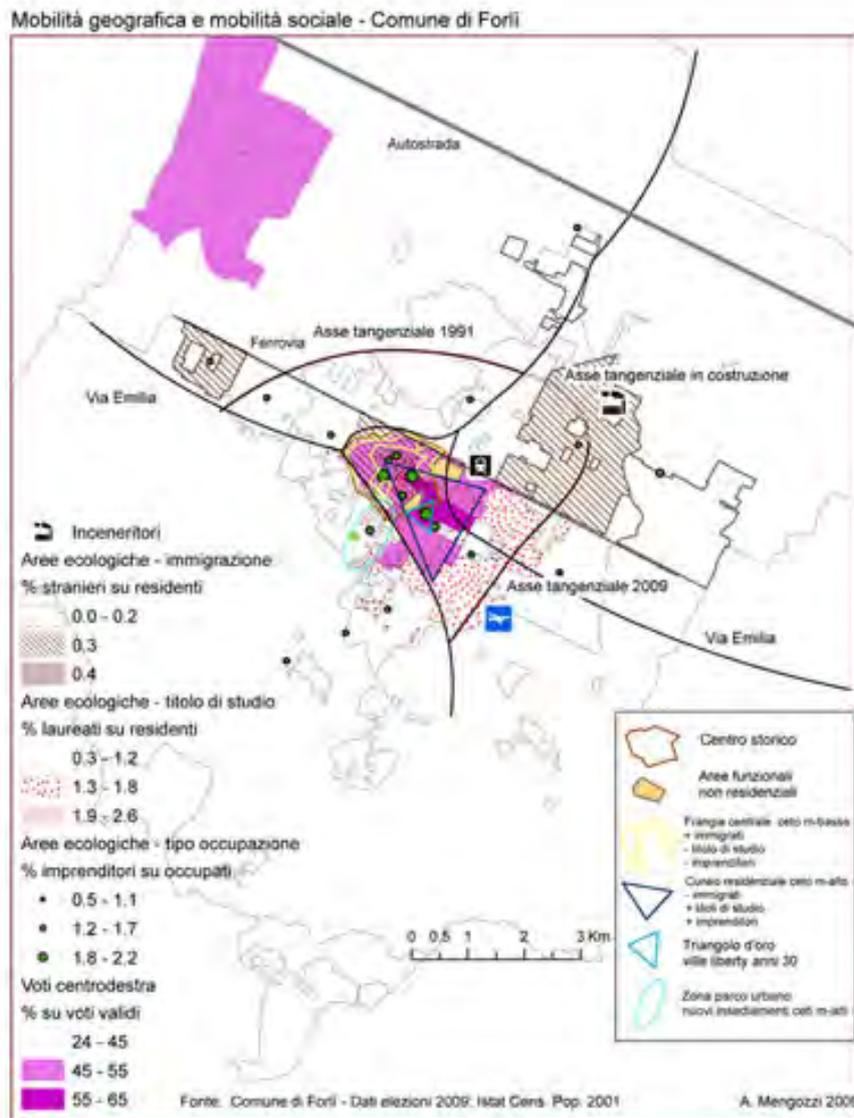


Figura 10. La correlazione tra voto, aree ecologiche e dati censuari 2001



La correlazione tra le stratificazioni sociali di classe/ceto e i comportamenti elettorali

una correlazione storica che mostra quanto siano ancora sedimentate le stratificazioni sociali di classe/ceto e come si ripercuotono in maniera piuttosto evidente sul comportamento elettorale. Mentre per la lista DF si nota una possibile tendenza NIMBY verso la sorgente dei LULU.

Con l'aiuto di un *buffer* ho selezionato delle fasce concentriche dal LULU di circa 1-2 Km (vedi le Note metodologiche) e sono stati creati 11 modelli (vedi risultati in Tabella 1, «Coefficienti di correlazione lineare (*r* di Pearson) fra i risultati elettorali della lista Destinazione Forlì, le variabili spaziali secondo diversi modelli e altre variabili elettorali»).

Tabella 1. Coefficienti di correlazione lineare (r di Pearson) fra i risultati elettorali della lista Destinazione Forlì, le variabili spaziali secondo diversi modelli e altre variabili elettorali

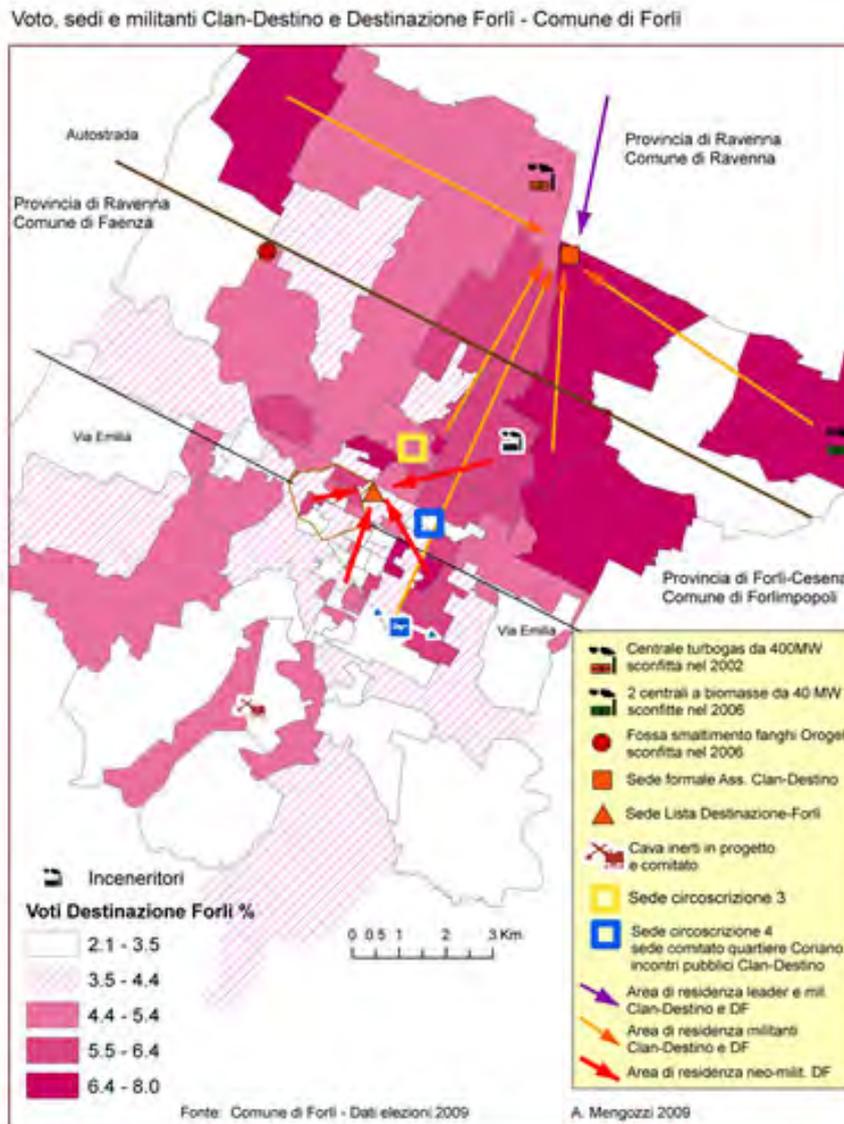
Fasce distanziali modello 1 (fasce da 1 a 5)	-0,41	 Figura 14, «Modello 1 di fasce distanziali Lista DF»
Fasce distanziali modello 2 (fasce da 1 a 6)	-0,43	 Figura 15, «Modello 2 di fasce distanziali Lista DF»
Fasce distanziali modello 3 (fasce da 1 a 6)	-0,41	 Figura 16, «Modello 3 di fasce distanziali Lista DF»
Fasce distanziali modello 4 (fasce da 1 a 5)	-0,44	Figura 17, «Modello 4 di fasce distanziali Lista DF» Figura 18, «Analisi voto DF per fasce distanziali»
Fasce distanziali modello 5 (fasce da 1 a 4)	-0,31	 Figura 19, «Modello 5 di fasce distanziali Lista DF»
Fasce distanziali modello 6 (fasce da 1 a 6)	-0,41	 Figura 20, «Modello 6 di fasce distanziali Lista DF»
Fasce non distanziali mod. 1 (1 = zona nord via Emilia; 2 = zona sud via Emilia)	-0,37	Figura 21, «Modello 1 di fasce non distanziali Lista DF»
Fasce non distanziali mod. 2 (1 = zona nord ferrovia; 2 = zona sud ferrovia)	-0,42	 Figura 22, «Modello 2 di fasce non distanziali Lista DF»
Fasce distanziali modello 6, settore SUD	-0,45	
Comune di Forlì: Dati cartografici e dati elezioni amministrative 2009 (A. Mengozzi 2011)		

		Figura 23, «Analisi per fasce distanziali modello 6»
Fasce distanz. modello 2, settore SUD OVEST	-0,41	 Figura 24, «Analisi per fasce distanziali modello 2»
Fasce distanz. modello 3, settore OVEST	-0,28	 Figura 25, «Analisi per fasce distanziali modello 3»
Voti centro-sinistra (%)	-0,09	 Figura 26, «Analisi voto DF e Centro-sinistra»
Voti centro-destra (%)	-0,18	 Figura 27, «Analisi voto DF e Centro-destra»
Voti validi (%)	0,1	 Figura 28, «Analisi voto DF partecipazione al voto»
Comune di Forlì: Dati cartografici e dati elezioni amministrative 2009 (A. Mengozzi 2011)		

Effettivamente la distribuzione del fenomeno è molto dispersa con una correlazione inversa medio-bassa (r di Pearson = - 0.44 e - 0.45) nei modelli che forniscono i risultati più significativi. La linea di tendenza inoltre ha una bassa inclinazione e il coefficiente di determinazione è molto basso ($R^2 = 0.14$). Più è inclinata più l'effetto NIMBY è marcato, così si manifesta ad esempio nel caso della localizzazione dei centri di riciclaggio [Lober 1994, 1995a]. In generale, gli atteggiamenti e i comportamenti poco intensivi come votare per un comitato o firmare una petizione, tendono a distendersi più lentamente, mentre i comportamenti intensivi, come militare in un comitato o partecipare ad una manifestazione di protesta, dovrebbero segnare inclinazioni più brusche della retta. Una certa tendenza si manifesta. La regressione lineare - come abbiamo visto però senza sufficiente evidenza - ci dice che il sostegno al DF dovrebbe decrescere di circa il 6% per ogni fascia (1-2 Km), mano a mano che ci allontaniamo dal LULU. E' bene precisare che il sostegno al DF non si traduce nella quantificazione dell'opposizione all'inceneritore complessiva, questa, almeno negli atteggiamenti è molto più ampia, ma la distribuzione dovrebbe seguire lo stesso andamento come emerge anche dalle analisi di Lober [1994]. Risultati coerenti sono emersi anche dai 2 modelli non distanziali, cioè basati semplicemente sulla divisione in due fasce, divise sull'asse nord-ovest e sud-est da via Emilia e ferrovia. Il risultato più significativo è stato quello del modello generato dall'asse della

ferrovia (r di Pearson = - 0,42). Questo dato, nonostante la sua debolezza ci dice che il fenomeno interessa maggiormente la pianura industrializzata dove sono sorti più LULU (un elettrodotto, una centrale turbogas, due centrali a biomasse, una fossa smaltimento fanghi) che nel settore sud pedecollinare, dove la presenza di LULU, è più esigua (aeroporto e una cava di inerti).

Figura 11. Voto, sedi e militanti Clan-Destino e Destinazione Forlì



Entrambe le zone invece sono interessate dalla grande infrastruttura in costruzione della tangenziale.

Bisogna notare poi che ci sono sezioni elettorali di picco che non sono quelle più vicine al LULU (vedi anche Figura 11, «Voto, sedi e militanti Clan-Destino e Destinazione Forlì»).

Figura 12. Risultati elettorali lista Destinazione-Forlì

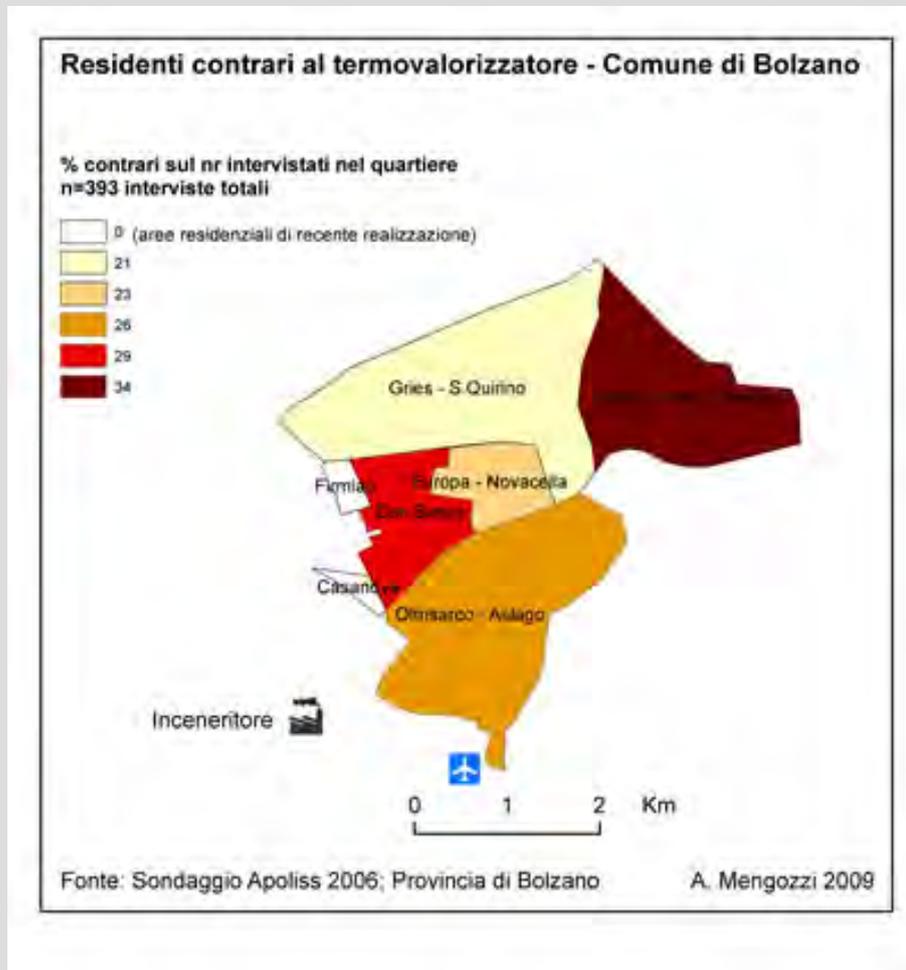


Non credo si tratti di rimozione psicologica del rischio [Diamond 2005, 443-444] da parte di chi risiede nell'area della zona industriale a ridosso degli inceneritori. Ci sono abitazioni molto vicine che rientrano nelle zone confinanti alla sezione elettorale di localizzazione degli inceneritori: purtroppo le sezioni elettorali non permettono di svolgere un'analisi a questo livello di dettaglio, ma sarebbe interessante condurre un'indagine sul campo con interviste nell'area. In seguito è emerso che nelle due sezioni di picco hanno fatto un'intensa campagna dei militanti molto attivi, con ampi legami; in un caso il militante era già attivo con Clan-Destino e si è candidato nelle liste, nel secondo caso, il militante, che non era già militante Clan-Destino, si è aggregato in occasione della campagna elettorale di DF ma non si è candidato.

Ulteriori ricerche con metodi quantitativi potrebbero essere effettuate su altri comuni interessati da fenomeni simili,

Il caso di Bolzano

Figura 13. Residenti contrari al termovalorizzatore - Comune di Bolzano



Sulla controversia dell'inceneritore di Bolzano, nel 2006 la società di ricerche sociali Apoliss ha condotto un sondaggio telefonico con un campione di 393 residenti, nei 5 quartieri della municipalità. L'inceneritore si trova circa 700 metri a sud ovest del quartiere Oltrisarco, il quartiere che ospita la zona industriale principale del capoluogo. L'unità di aggregazione minima è il quartiere appunto e questo rende difficili analisi spaziali minimamente raffinate. Dalla carta è possibile però notare come il quartiere che esprime più atteggiamenti contrari è quello più distante dall'impianto (Centro), così come il quartiere Don Bosco esprime anch'esso più opposizioni di Oltrisarco, che già ospita la zona industriale e l'aeroporto. Sono presenti anche due quartieri di nuova realizzazione (Firmian e Casanova) che al tempo del sondaggio non esistevano e dai quali si sono levate (nel 2008) diverse voci di protesta contro il nuovo impianto (Masin M. 2009, tesi di laurea, *La gestione dei rifiuti nella Provincia Autonoma di Bolzano: il caso dell'inceneritore di Bolzano*, Corso di Laurea in Scienze Geografiche, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna).

oppure continuare sullo stesso caso osservando l'evoluzione del voto nelle successive tornate elettorali. Ad esempio, alle elezioni regionali del 2010, la lista civica regionale Movimento 5

Stelle ha preso 4.062 voti (6,48%), incrementando quasi di mille voti e del 2,8% il dato relativo sul risultato locale della lista civica Destinazione Forlì.

Conclusioni sullo studio di caso

Quali spiegazioni dare a questi risultati? Possono essere tre.

Una prima interpretazione poco sostenibile ci potrebbe dire che né Hubbard né Wolsink hanno pienamente ragione oppure che ce l'hanno entrambi.

Una seconda, vicina ad Hubbard e Lober, ci può dire che l'effetto esiste ma nel caso degli inceneritori il cortile è molto ampio e potrebbe giungere a toccare i confini di un'area piuttosto grande come l'intero territorio comunale. In questo caso il NIMBY perderebbe di consistenza. Ma questo proposito si può aggiungere che nel 2006 si è attivato anche a Cesena un movimento simile (MIZ - Movimento Impatto Zero) - legato a Grillo - che ha condotto una lunga campagna proprio per introdurre un sistema di raccolta differenziata spinta. Anche a Cesena poi è nata una lista civica "5 stelle -Beppe Grillo" che con il 4,1% (2.393 voti) ha conquistato un seggio in consiglio comunale. Riporto questo dato perché Cesena condivide con Forlì il Piano Provinciale di Gestione Rifiuti (PPGR) ma è priva di impianti di incenerimento, mentre ospita da tempo un'importante discarica e un sito di compostaggio. Sempre dal 2006, il comune confinante di Forlimpopoli, aveva già avviato il metodo di raccolta 'porta a porta', nonostante l'assenza sul proprio territorio di impianti di smaltimento.

Una terza spiegazione, più in linea con la ANT (*Actor-Network Theory*), potrebbe essere che se i comportamenti più intensivi come militare nel comitato, organizzare eventi e azioni, si riducono progressivamente allontanandosi dalla fonte LULU, allora si può presumere che le reti relazionali legate al luogo di residenza dei militanti, orientate questa volta alla competizione elettorale, dunque più legate al contesto di vicinato, possono aver influenzato un po' di più le persone meno inclini al confronto politico che si trovavano ad essi vicini fisicamente.

La sede attuale, fin dall'apertura della campagna elettorale di DF, è situata più vicina al centro storico, rispetto alla sede forese del Clan-Destino e periferica del comitato di quartiere. Si trova però appena fuori dal centro storico (mentre le altre due sedi, Csx e Dsx, erano in pieno centro storico) nel viale che porta verso Ravenna, ossia in direzione delle sedi e delle residenze della maggior parte dei militanti dei comitati e della loro zona di gravitazione quotidiana: i quartieri rurali e periurbani a nord e nord est (per una carta delle sedi vedi Figura 11, «Voto, sedi e militanti Clan-Destino e Destinazione Forlì»)

La morfologia fisica della città, assi di traffico e aree coltivate, barriere fisiche e visive (ferrovia, boschi ed edifici) possono alterare la distribuzione della percezione. La forma delle sezioni elettorali non aiuta questo tipo di analisi. Però è evidente che la configurazione della dinamica, così dispersa come abbiamo già notato, è poco coerente con il modello spaziale concentrico. L'insorgere di altri LULU, già menzionati Figura 11, «Voto, sedi e militanti Clan-Destino e Destinazione Forlì», hanno favorito collegamenti e alleanze con altre persone o gruppi, prefigurando nel Clan-Destino una sorta di *serial* NIMBY, cioè un gruppo di attivisti specializzato nella conduzione di battaglie su singole questioni territoriali che supporta altri gruppi locali, continuativamente.

Secondo la teoria economicistica, i maggiori costi dell'azione (compreso il *networking*) li sostengono quelli più colpiti dal rischio (quelli più vicini sono quelli che si attivano di più) poi un comitato *serial NIMBY* come Clan-Destino e altre associazioni tradizionali mettono a disposizione risorse specialistiche e mirate, capitalizzate dall'esperienza acquisita nelle varie campagne condotte. Possiamo considerare questo effetto come una risposta socio-biologica locale, un impulso di difesa, ma l'impulso non è sufficiente per ottenere efficacia e riconoscimento nell'arena politica; in quel teatro servono risorse culturali in grado di far breccia sulle routine quotidiane e i privilegi acquisiti di chi non percepisce certi pericoli. Così si spiega la deformazione del modello e come il Clan-Destino è, di volta in volta, riuscito ad allargare la scala della posta in gioco per diventare più influente. Dal borgo rurale ai quartieri urbani e al territorio comunale e provinciale e regionale. Senza trascurare il dibattito nazionale e le apparizioni sui media televisivi sia locali che nazionali (anche sul programma televisivo Exit su La7), oltre ovviamente ad un ampio uso di internet. Questo passaggio però non è avvenuto spostandosi dalla *issue*, ideologizzandola, ma iperpoliticizzando le questioni tecnico-scientifiche [Pellizzoni 2011, 26-27], enfatizzando rischi e valori, come la salute, legati a questioni tecnologiche o organizzative puntali e contemporaneamente mantenendo sempre alta attenzione sul luogo, sull'ambiente fisico e antropico, ciò che circonda la propria casa e gli affetti più prossimi.

Il curriculum di Clan-Destino, da NIMBY a *serial NIMBY* a lista civica, segna un percorso di imprenditoria sociale, di successo, in cui sono stati reclutati attivisti di quartiere in varie aree, in tutto il territorio comunale e non solo (ricordiamo che le leader provengono tutte dalle frazioni di confine di un altro comune e di un'altra provincia, quella di Ravenna, vedi Figura 11, «Voto, sedi e militanti Clan-Destino e Destinazione Forlì»), esperti locali, esperti di fama, uomini di spettacolo, politici, e sono state influenzate le opinioni di vari esponenti e militanti di parti avverse.

Può dunque apparire logico che un percorso di questo tipo evolva in lista civica perché l'ampliamento della scala e della posta necessitano di maggiori risorse di quelle recuperate solo attraverso il volontariato e le donazioni e l'investimento, necessita di contropartite di potere più sostanziose e legittimate, ottenibili con la rappresentanza politica; ciò è comunque coerente con la loro retorica propensa sempre ad alzare la scala della posta in gioco, che si manifesta anche nel discorso sulle risorse economiche da assegnare al sistema politico. La linea della corrente grillina, alla quale la lista appartiene, richiede proprie forme retoriche e forse anche operative di rigorosa sobrietà critica a cui devono attenersi i propri eletti. Bisogna dire che l'efficienza comunicativa che ha messo a punto il Clan-Destino, così come il *social networking* via web sostenuto tanto dai grillini, surclassano il dispendioso marketing propagandistico tradizionale dei partiti, e questo può essere un ulteriore fattore di successo nell'arena politica. Meno chiaro in questi fenomeni è il tentativo, forse non del tutto maturo e non del tutto compreso, di depoliticizzare la politica (facendo uso della retorica sulle competenze tecniche che non hanno carattere ideologico e rimandano ad un solo tipo di scelta o di buon senso) e le derive autocratiche che talvolta si profilano nel loro discorso e nelle loro forme comunicative, anch'esso etichettato con un nuovo termine più italico ma altrettanto interessante per questo campo di studi, la cosiddetta anti-politica.

Bibliografia

Beck U. 1986, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine Andere Moderne*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, (trad. it.) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci, 2000.

Bertello A. e Capotorto S. 2008 (cur.), *Nimby Forum III edizione*, Milano: Aris.

Blanchetti E. e Conti E. 2005 (cur.), *Nimby Forum I edizione*, Milano: Allea.

– 2006 (cur.), *Nimby Forum II edizione*, Milano: Allea.

Bobbio L. e Zeppetella A. 1999 (cur.), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Milano: Franco Angeli.

Brunet R. Ferras R., Thery H. 1993, *Les mots de la géographie: dictionnaire critique*, Montpellier: Reclus.

Cox K. e McCarthy J. 1982, *Neighbourhood activism as a politics of turf: A critical analysis*, in Cox K. e Johnston R. J. (cur.) *Conflict, Politics and the Urban Scene*, New York: St. Martin's Press.

Davies A. R. 2005, *Incineration politics and the geographies of waste governance: a burning issue for Ireland?*, in «Environment and Planning C», 23, 375-397.

- 2008, *The Geographies of Garbage Governance. Interventions, Interactions and Outcomes*, Aldershot: Ashgate.

Dear M. 1992, *Understanding and Overcoming the NIMBY Syndrome*, in «Journal of American Planning Association», 58, 3, 288-300.

– e Taylor S. M. 1982, *Not on our street: Community attitudes to mental health care*, London, Pion.

Diamond J. 2005, Collasso, Torino: Einaudi, (ed. or.) *Collapse, How Societies Choose to Fail or Succeed*, New York: Penguin.

Futrell R. 2003, *Framing Processes, Cognitive Liberation, and NIMBY Protest in the U.S. Chemical Weapons Disposal Conflict*, in «Sociological Inquiry», 73, 3, 359-86.

Hamilton L. 1985, *Concern About Toxic Wastes: Three Demographic Predictors*, in «Sociological Perspectives», 28, 4, 463-486.

Hubbard P. 2009, *NIMBY*, in: Kitchin R. e Thrift N., 444-449.

– 2006, *NIMBY by another name? A reply to Wolsink*, in «Transaction - Institute of British Geographers», 31, 1, 92-94.

IDEAL-EU 2008, *A European Town Meeting on climate change*, Preliminary Report, 15 nov, <http://www.ideal-eu.net/> (17/06/10).

Jimenez L. 2005, *From NIMBY to YIMBY: Understanding Community Opposition to Special Needs Residential Facilities in Vancouver*, Master of Arts Thesis, Burnaby: Simon Fraser University.

- Johnston R. J. 2000, *NIMBY*, in: Johnston et al., 554.
- e Gregory D., Pratt G. e Watts M. 2000 (cur.), *The Dictionary of Human Geography*, Oxford: Blackwell.
- Kraft, M. e Clary B. B. 1991, *Citizen participation and the NIMBY syndrome: Public response to radioactive waste disposal*: «Western Political Quarterly», 44, 2, 299-328.
- Kitchin R. e Thrift N. 2009 (cur.), *International Encyclopedia of Human Geography*, Oxford: Elsevier.
- Lake, R. 1993, *Rethinking NIMBY*, in «Journal of the American Planning Association», 59, 1.
- Latour B. 2005, *Reassembling the social: an introduction to actor-network theory*, Oxford: Oxford University Press.
- LaVaque-Manty M. 2002, *Arguments and Fists. Political Agency & Justification in Liberal Theory*, New York: Routledge.
- Livezey E. T. 1980, *Hazardous Waste*, in «The Christian Science Monitor», 06/11/1980, <http://www.csmonitor.com/1980/1106/110653.html> (11/06/10).
- Lober D. J. 1994, *NIMBY or NYABY: a Logit Model of Opposition to Solid-waste-disposal Facility Siting*, in «Journal of Environmental Management», 40, 33-50.
- 1995a, *Why protest? Public behavioural and attitudinal response to siting a waste disposal facility*, in «Policy Studies Journal», 23, 3, 499-518.
- 1995b, *Resolving the siting impasse. Modeling Social and Environmental Locational Criteria with a Geographic Information System*, in «Journal of American Planning Association», 61, 4, 482-495.
- McLean I. 2003, *NIMBY*, in: McLean I. e McMillan A.
- e McMillan A. 2003, *The Concise Oxford Dictionary of Politics*, Oxford: Oxford University Press.
- Mengozi A. 2010, *Waste Growth Challenges Local Democracy. The Politics of Waste between Europe and the Mediterranean: a Focus on Italy*, in «California Italian Studies Journal», 1, 1, <http://escholarship.org/uc/item/53v28242> (18/06/10).
- 2008, *La governance dei rifiuti in Europa: territori, conflitti e partecipazione*. Università di Bologna, coll. AMS tesi di dottorato, <http://amsdottorato.cib.unibo.it/1104/> (18/06/10).
- O'Hare M. 1977, *Not on my block you don't. Facility siting and the strategic importance of compensation*, in «Public Policy», 25, 4, 407-458.
- Pellizzoni L. 2011, *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna: Il Mulino.
- Pellow D. N. 2002, *Garbage Wars: the struggle for environmental justice in Chicago*, Cambridge: MIT Press.
- Popper F. J. 1981, *Siting LULUs*, in «Planning», april, 12-15.

- 1985, *The Environmentalist and the LULU*, «Environment», 27, 1, 6-11.
- Pulido L. 2000, *Rethinking environmental racism: White privilege and urban development in Southern California*, in «Annals of the Association of American Geographers» 90, 1, 12-40.
- Quah E. e Tan K. C. 1998, *The siting problem of NIMBY facilities. Cost benefit analysis and auction mechanisms*, in «Environment and Planning C», 16, 255-64.
- Rose D. 2004, *Discourses and experiences of social mix in gentrifying neighbourhood: A Montreal case study*, in «Canadian Journal of Urban Research», 13, 2, 278-316.
- Shively C. 2007, *Understanding the NIMBY and LULU Phenomena: Reassessing Our Knowledge Base and Informing Future Research*, in «Journal of Planning Literature», 21, 255-266.
- Smith E. e Klick H. 2008, *Explaining NIMBY Opposition to Wind Power*, Annual meeting of the APSA, Hynes Convention Center, Boston, Massachusetts, 28 agosto, Online <<http://www.allacademic.com>, (17/06/10).
- Takahashi L. M. 1998, *Homelessness, AIDS and Stigmatization: The NIMBY syndrome in the United States at the end of the Twentieth Century*. Oxford: Clarendon Press.
- Turco A. Faggi P. 1999 (cur.), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Milano: Unicopli, 1999.
- Van Liere K. D. e Dunlap R. E. 1980, *The Social Bases of Environmental Concern: A review of the Hypotheses, Explanations, and Empirical Evidence*, in «Public Opinion Quarterly», 44, 181-97.
- Walsh E., Warland R. e Smith D. C. 1997, *Don't burn it here: Grassroots challenges to trash incinerators*, University Park: Pennsylvania State University Press.
- Wexler M. 1996, *A Sociological Framing of the NIMBY (Not-in-my-backyard) Syndrome*, in «International Review of Modern Sociology», 26, 1, 91-110.
- White J. e Ashton B. 1992, *Meeting Housing Needs and the NIMBY Syndrome. Rural and Small Town Research and Studies Program*, Sackville, New Brunswick: Department of Geography, Mount Allison University.
- Wilson J. Q. 1975, *Political Organization*, New York: Basic Books, (rist.) Princeton: Princeton University Press, 1995.
- Wolch J. e Dear M. 1993, *Malign Neglect: Homelessness in an American City*. San Francisco: Jossey-Bass Publishers.
- Wolsink M. 1994, *Entanglement of interests and motives: assumptions behind the NIMBY-theory on facility siting*, in «Urban Studies», 31, 6, 851-866.
- 1999, *Wind power and the NIMBY-myth: institutional capacity and the limited significance of public support*, in «Renewable Energy», 21, 49-64.
- 2006, *Invalid theory impedes our understanding: a critique on the persistence of language of NIMBY*, in «Transaction of the Institute of British Geographers», 31, 1, 85-91.

Wynne-Edwards J. 2003, *Overcoming Community Opposition to Homelessness Sheltering Project under the National Homelessness Initiative*, Gatineau: National Secretariat on Homelessness, http://www.homelessness.gc.ca/publications/nimby/workingpapernimby_e.pdf (16/06/10).

Appendice

Tabella 2. Analisi spaziali dei seggi elettorali

sez	CSX	CSX %	CDX	CDX %	DF	DF %	validi	iscrit	fasc 1	fasc nd1	fasc nd2	validi %	set	fasc 2	fasc 3	fasc 4	fasc 5	fasc 6
8.0	444.0	0.51	317.0	0.36	65.0	0.07	872.0	1176.0	3.0	1.0	1.0	0.74	E	3.0	3.0	2.0	2.0	2.0
7.0	433.0	0.54	268.0	0.34	52.0	0.07	795.0	983.0	2.0	1.0	1.0	0.81	E	2.0	2.0	2.0	2.0	2.0
6.0	428.0	0.51	333.0	0.40	22.0	0.03	838.0	1135.0	3.0	1.0	1.0	0.74	E	3.0	3.0	3.0	2.0	3.0
9.0	442.0	0.49	231.0	0.26	66.0	0.07	898.0	1168.0	4.0	1.0	1.0	0.77	E	4.0	4.0	3.0	3.0	5.0
92.0	350.0	0.48	298.0	0.41	34.0	0.05	724.0	929.0	3.0	1.0	1.0	0.78	O	3.0	3.0	3.0	2.0	2.0
93.0	390.0	0.49	304.0	0.39	41.0	0.05	789.0	931.0	2.0	1.0	1.0	0.85	O	2.0	2.0	2.0	2.0	2.0
87.0	396.0	0.53	257.0	0.35	38.0	0.05	741.0	943.0	3.0	1.0	1.0	0.79	O	3.0	4.0	3.0	3.0	4.0
84.0	255.0	0.43	260.0	0.44	27.0	0.05	592.0	750.0	4.0	1.0	1.0	0.79	O	4.0	4.0	4.0	3.0	4.0
83.0	413.0	0.56	238.0	0.32	29.0	0.04	733.0	907.0	4.0	1.0	1.0	0.81	O	4.0	4.0	3.0	3.0	4.0
86.0	312.0	0.39	416.0	0.53	19.0	0.02	791.0	980.0	5.0	1.0	1.0	0.81	O	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
85.0	433.0	0.49	319.0	0.36	63.0	0.07	879.0	1172.0	5.0	1.0	1.0	0.75	O	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
94.0	245.0	0.49	212.0	0.42	25.0	0.05	505.0	641.0	2.0	1.0	1.0	0.79	O	2.0	2.0	2.0	2.0	2.0
98.0	378.0	0.51	252.0	0.34	40.0	0.05	735.0	983.0	2.0	1.0	1.0	0.75	O	2.0	2.0	2.0	2.0	2.0
99.0	408.0	0.47	365.0	0.42	39.0	0.05	866.0	1151.0	3.0	1.0	1.0	0.75	O	3.0	3.0	3.0	2.0	3.0
106.0	224.0	0.50	168.0	0.37	33.0	0.07	449.0	570.0	2.0	1.0	1.0	0.79	O	2.0	2.0	2.0	2.0	2.0
95.0	348.0	0.57	192.0	0.32	25.0	0.04	607.0	786.0	3.0	1.0	1.0	0.77	O	3.0	3.0	3.0	2.0	2.0
96.0	362.0	0.47	323.0	0.42	50.0	0.06	777.0	981.0	2.0	1.0	1.0	0.79	O	2.0	2.0	2.0	2.0	2.0
97.0	355.0	0.56	217.0	0.34	23.0	0.03	641.0	831.0	2.0	1.0	1.0	0.77	O	2.0	2.0	2.0	2.0	2.0
100.0	328.0	0.53	229.0	0.37	22.0	0.03	614.0	801.0	5.0	2.0	2.0	0.77	S	5.0	4.0	4.0	3.0	5.0
15.0	384.0	0.60	184.0	0.29	25.0	0.04	637.0	811.0	4.0	2.0	2.0	0.79	S	4.0	3.0	4.0	2.0	4.0
14.0	420.0	0.61	199.0	0.29	31.0	0.05	687.0	840.0	4.0	2.0	2.0	0.82	S	4.0	3.0	4.0	2.0	3.0
10.0	259.0	0.45	257.0	0.44	37.0	0.06	581.0	771.0	2.0	1.0	1.0	0.75	S	2.0	2.0	2.0	2.0	2.0
16.0	367.0	0.52	267.0	0.38	34.0	0.05	705.0	886.0	3.0	1.0	2.0	0.80	S	3.0	3.0	3.0	2.0	2.0
65.0	217.0	0.47	198.0	0.43	16.0	0.04	457.0	599.0	5.0	2.0	2.0	0.76	S	6.0	6.0	5.0	4.0	6.0
35.0	253.0	0.48	202.0	0.38	42.0	0.08	532.0	660.0	4.0	2.0	2.0	0.81	S	4.0	3.0	4.0	2.0	3.0
45.0	407.0	0.69	146.0	0.25	19.0	0.03	594.0	756.0	5.0	2.0	2.0	0.79	S	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
46.0	358.0	0.56	229.0	0.36	19.0	0.03	644.0	854.0	5.0	2.0	2.0	0.75	S	6.0	5.0	5.0	3.0	6.0
47.0	423.0	0.58	244.0	0.34	31.0	0.04	727.0	903.0	5.0	2.0	2.0	0.81	S	5.0	5.0	5.0	3.0	5.0
12.0	231.0	0.48	191.0	0.40	26.0	0.05	478.0	599.0	4.0	2.0	2.0	0.80	S	4.0	3.0	4.0	2.0	3.0
13.0	342.0	0.47	309.0	0.43	25.0	0.03	722.0	917.0	4.0	2.0	2.0	0.79	S	4.0	3.0	4.0	2.0	3.0
44.0	278.0	0.58	148.0	0.31	27.0	0.06	479.0	593.0	4.0	2.0	2.0	0.81	S	5.0	4.0	4.0	2.0	4.0
23.0	403.0	0.58	229.0	0.33	26.0	0.04	699.0	872.0	4.0	2.0	2.0	0.80	S	5.0	4.0	4.0	2.0	4.0
24.0	253.0	0.49	201.0	0.39	34.0	0.07	516.0	729.0	4.0	2.0	2.0	0.71	S	4.0	3.0	4.0	2.0	3.0
25.0	366.0	0.46	353.0	0.44	33.0	0.04	804.0	1085.0	4.0	2.0	2.0	0.74	S	4.0	4.0	4.0	2.0	4.0
20.0	286.0	0.49	249.0	0.43	20.0	0.03	584.0	744.0	3.0	1.0	2.0	0.78	S	3.0	3.0	3.0	2.0	2.0
21.0	338.0	0.53	236.0	0.37	35.0	0.05	639.0	917.0	3.0	1.0	2.0	0.70	S	3.0	3.0	3.0	2.0	2.0
22.0	339.0	0.48	309.0	0.44	28.0	0.04	707.0	913.0	3.0	1.0	2.0	0.77	S	3.0	3.0	3.0	2.0	2.0
103.0	401.0	0.60	216.0	0.33	17.0	0.03	664.0	821.0	5.0	2.0	2.0	0.81	S	5.0	5.0	5.0	3.0	6.0
17.0	309.0	0.55	181.0	0.32	19.0	0.03	558.0	768.0	4.0	2.0	2.0	0.73	S	4.0	3.0	4.0	2.0	3.0

Appendice

sez	CSX	CSX %	CDX	CDX %	DF	DF %	validi	iscrit	fasc 1	fasc nd1	fasc nd2	validi %	set	fasc 2	fasc 3	fasc 4	fasc 5	fasc 6
101.0	306.0	0.54	204.0	0.36	19.0	0.03	564.0	765.0	5.0	2.0	2.0	0.74	S	6.0	6.0	5.0	4.0	6.0
105.0	246.0	0.50	184.0	0.38	26.0	0.05	488.0	633.0	5.0	2.0	2.0	0.77	S	6.0	6.0	5.0	4.0	6.0
26.0	360.0	0.49	317.0	0.43	26.0	0.04	737.0	1003.0	4.0	2.0	2.0	0.73	S	4.0	3.0	4.0	2.0	3.0
11.0	306.0	0.48	249.0	0.39	36.0	0.06	631.0	811.0	1.0	1.0	1.0	0.79	S-O-SO	1.0	1.0	1.0	1.0	1.0
81.0	305.0	0.45	298.0	0.44	30.0	0.04	679.0	932.0	4.0	1.0	2.0	0.79	SO	4.0	4.0	4.0	2.0	4.0
80.0	281.0	0.40	355.0	0.50	30.0	0.04	705.0	990.0	4.0	1.0	2.0	0.71	SO	4.0	4.0	4.0	2.0	4.0
79.0	302.0	0.41	340.0	0.46	46.0	0.06	743.0	1007.0	4.0	2.0	2.0	0.74	SO	4.0	4.0	4.0	2.0	4.0
78.0	307.0	0.44	330.0	0.47	25.0	0.04	699.0	1033.0	4.0	1.0	2.0	0.68	SO	4.0	4.0	4.0	3.0	4.0
73.0	444.0	0.49	374.0	0.41	42.0	0.05	911.0	1173.0	5.0	2.0	2.0	0.78	SO	6.0	6.0	5.0	4.0	6.0
72.0	466.0	0.55	300.0	0.36	40.0	0.05	845.0	1097.0	5.0	2.0	2.0	0.77	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
71.0	254.0	0.51	204.0	0.41	11.0	0.02	497.0	700.0	5.0	2.0	2.0	0.71	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
70.0	250.0	0.46	235.0	0.44	18.0	0.03	540.0	769.0	5.0	1.0	2.0	0.70	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
77.0	341.0	0.60	178.0	0.31	27.0	0.05	568.0	720.0	5.0	1.0	2.0	0.79	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
76.0	411.0	0.48	381.0	0.45	18.0	0.02	856.0	1119.0	5.0	2.0	2.0	0.76	SO	6.0	6.0	5.0	4.0	6.0
75.0	383.0	0.52	283.0	0.39	30.0	0.04	730.0	922.0	5.0	1.0	2.0	0.79	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
74.0	387.0	0.53	266.0	0.36	31.0	0.04	730.0	936.0	5.0	2.0	2.0	0.78	SO	6.0	6.0	5.0	4.0	6.0
1.0	49.0	0.30	102.0	0.63	5.0	0.03	161.0	777.0	4.0	1.0	2.0	0.21	SO	4.0	3.0	4.0	2.0	4.0
3.0	175.0	0.35	280.0	0.56	26.0	0.05	501.0	728.0	4.0	1.0	2.0	0.69	SO	4.0	3.0	4.0	2.0	4.0
4.0	161.0	0.34	244.0	0.52	28.0	0.06	469.0	677.0	4.0	1.0	2.0	0.69	SO	4.0	3.0	4.0	2.0	4.0
5.0	287.0	0.49	228.0	0.39	27.0	0.05	584.0	745.0	3.0	1.0	1.0	0.78	SO	3.0	3.0	3.0	2.0	2.0
104.0	282.0	0.44	268.0	0.42	39.0	0.06	640.0	798.0	4.0	1.0	1.0	0.80	SO	4.0	4.0	4.0	2.0	4.0
102.0	244.0	0.47	211.0	0.40	33.0	0.06	521.0	670.0	3.0	1.0	1.0	0.78	SO	3.0	3.0	3.0	2.0	2.0
2.0	190.0	0.40	235.0	0.50	19.0	0.04	472.0	666.0	4.0	1.0	2.0	0.71	SO	4.0	3.0	4.0	2.0	3.0
88.0	212.0	0.38	284.0	0.51	28.0	0.05	557.0	758.0	4.0	1.0	2.0	0.73	SO	4.0	4.0	4.0	2.0	4.0
18.0	275.0	0.42	320.0	0.49	29.0	0.04	650.0	846.0	4.0	1.0	2.0	0.77	SO	3.0	3.0	3.0	2.0	3.0
82.0	274.0	0.48	227.0	0.40	30.0	0.05	570.0	755.0	4.0	1.0	1.0	0.75	SO	4.0	3.0	4.0	2.0	4.0
91.0	321.0	0.46	280.0	0.40	48.0	0.07	692.0	957.0	3.0	1.0	1.0	0.72	SO	3.0	3.0	3.0	2.0	2.0
90.0	349.0	0.46	326.0	0.43	32.0	0.04	761.0	995.0	4.0	1.0	1.0	0.76	SO	4.0	3.0	4.0	2.0	3.0
89.0	241.0	0.44	252.0	0.45	33.0	0.06	554.0	799.0	4.0	1.0	2.0	0.69	SO	4.0	3.0	4.0	2.0	4.0
19.0	376.0	0.44	388.0	0.46	35.0	0.04	847.0	1109.0	3.0	1.0	2.0	0.76	SO	3.0	3.0	3.0	2.0	2.0
39.0	235.0	0.42	265.0	0.48	28.0	0.05	557.0	742.0	4.0	2.0	2.0	0.75	SO	4.0	4.0	4.0	2.0	4.0
40.0	197.0	0.34	344.0	0.59	16.0	0.03	582.0	751.0	4.0	2.0	2.0	0.77	SO	4.0	3.0	4.0	2.0	4.0
37.0	254.0	0.45	273.0	0.48	14.0	0.02	565.0	724.0	4.0	2.0	2.0	0.78	SO	5.0	4.0	4.0	2.0	4.0
38.0	256.0	0.43	295.0	0.49	26.0	0.04	597.0	797.0	4.0	2.0	2.0	0.75	SO	5.0	4.0	4.0	2.0	4.0
41.0	273.0	0.37	383.0	0.53	31.0	0.04	729.0	1000.0	4.0	2.0	2.0	0.73	SO	4.0	4.0	4.0	2.0	4.0
48.0	487.0	0.55	341.0	0.38	30.0	0.03	890.0	1094.0	5.0	2.0	2.0	0.81	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
49.0	457.0	0.60	251.0	0.33	19.0	0.03	760.0	969.0	5.0	2.0	2.0	0.78	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
42.0	270.0	0.51	203.0	0.38	17.0	0.03	534.0	870.0	4.0	2.0	2.0	0.61	SO	4.0	4.0	4.0	2.0	4.0
43.0	233.0	0.42	263.0	0.48	24.0	0.04	551.0	693.0	4.0	2.0	2.0	0.80	SO	4.0	4.0	4.0	2.0	4.0
29.0	335.0	0.41	422.0	0.51	27.0	0.03	826.0	1058.0	4.0	2.0	2.0	0.78	SO	4.0	4.0	4.0	2.0	4.0
30.0	328.0	0.44	352.0	0.47	20.0	0.03	742.0	964.0	4.0	2.0	2.0	0.77	SO	4.0	4.0	4.0	2.0	4.0
27.0	280.0	0.36	427.0	0.55	24.0	0.03	772.0	1086.0	4.0	2.0	2.0	0.71	SO	4.0	3.0	4.0	2.0	3.0
28.0	253.0	0.46	243.0	0.44	23.0	0.04	549.0	746.0	4.0	2.0	2.0	0.74	SO	4.0	3.0	4.0	2.0	4.0
31.0	313.0	0.46	324.0	0.48	18.0	0.03	680.0	849.0	4.0	2.0	2.0	0.80	SO	5.0	4.0	4.0	2.0	4.0
34.0	316.0	0.49	261.0	0.41	27.0	0.04	643.0	840.0	4.0	2.0	2.0	0.77	SO	5.0	4.0	4.0	3.0	5.0
36.0	334.0	0.48	282.0	0.41	29.0	0.04	693.0	922.0	4.0	2.0	2.0	0.75	SO	5.0	4.0	4.0	2.0	4.0
32.0	280.0	0.49	228.0	0.40	35.0	0.06	570.0	759.0	4.0	2.0	2.0	0.75	SO	5.0	4.0	4.0	2.0	4.0

Appendice

sez	CSX	CSX %	CDX	CDX %	DF	DF %	validi	iscrit	fasc 1	fasc nd1	fasc nd2	validi %	set	fasc 2	fasc 3	fasc 4	fasc 5	fasc 6
33.0	268.0	0.46	276.0	0.47	18.0	0.03	588.0	798.0	4.0	2.0	2.0	0.74	SO	5.0	4.0	4.0	2.0	4.0
62.0	410.0	0.56	253.0	0.35	23.0	0.03	733.0	1037.0	5.0	2.0	2.0	0.71	SO	6.0	6.0	5.0	4.0	6.0
63.0	454.0	0.51	341.0	0.38	42.0	0.05	892.0	1173.0	5.0	2.0	2.0	0.76	SO	6.0	6.0	5.0	4.0	6.0
60.0	390.0	0.61	187.0	0.29	25.0	0.04	635.0	825.0	5.0	2.0	2.0	0.77	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
61.0	412.0	0.48	379.0	0.44	19.0	0.02	857.0	1152.0	5.0	2.0	2.0	0.74	SO	6.0	6.0	5.0	4.0	6.0
64.0	351.0	0.54	217.0	0.33	30.0	0.05	651.0	871.0	5.0	2.0	2.0	0.75	SO	6.0	5.0	5.0	3.0	6.0
68.0	454.0	0.49	386.0	0.42	40.0	0.04	930.0	1169.0	5.0	2.0	2.0	0.80	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
69.0	455.0	0.52	332.0	0.38	42.0	0.05	879.0	1103.0	5.0	2.0	2.0	0.80	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
66.0	412.0	0.53	314.0	0.41	19.0	0.02	772.0	988.0	5.0	2.0	2.0	0.78	SO	6.0	6.0	5.0	4.0	6.0
67.0	381.0	0.48	341.0	0.43	32.0	0.04	793.0	1033.0	5.0	1.0	2.0	0.77	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
52.0	349.0	0.52	252.0	0.38	34.0	0.05	674.0	822.0	4.0	2.0	2.0	0.82	SO	5.0	4.0	4.0	2.0	5.0
53.0	328.0	0.52	243.0	0.38	29.0	0.05	634.0	777.0	4.0	2.0	2.0	0.82	SO	5.0	4.0	4.0	2.0	4.0
50.0	315.0	0.48	268.0	0.41	34.0	0.05	651.0	839.0	5.0	2.0	2.0	0.78	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
51.0	501.0	0.60	264.0	0.32	26.0	0.03	838.0	1060.0	5.0	2.0	2.0	0.79	SO	5.0	4.0	4.0	3.0	5.0
54.0	305.0	0.52	216.0	0.37	24.0	0.04	586.0	747.0	4.0	2.0	2.0	0.78	SO	5.0	4.0	4.0	2.0	4.0
57.0	369.0	0.58	209.0	0.33	27.0	0.04	640.0	886.0	5.0	2.0	2.0	0.72	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
58.0	282.0	0.55	179.0	0.35	23.0	0.05	510.0	690.0	5.0	2.0	2.0	0.74	SO	5.0	4.0	4.0	3.0	5.0
55.0	290.0	0.50	234.0	0.41	25.0	0.04	576.0	776.0	5.0	2.0	2.0	0.74	SO	5.0	5.0	4.0	3.0	5.0
56.0	292.0	0.50	239.0	0.41	25.0	0.04	583.0	731.0	5.0	2.0	2.0	0.80	SO	5.0	4.0	4.0	3.0	5.0

Figura 14. Modello 1 di fasce distanziali Lista DF

Modelli di fasce distanziali per analisi voto Lista DF - Comune di Forlì

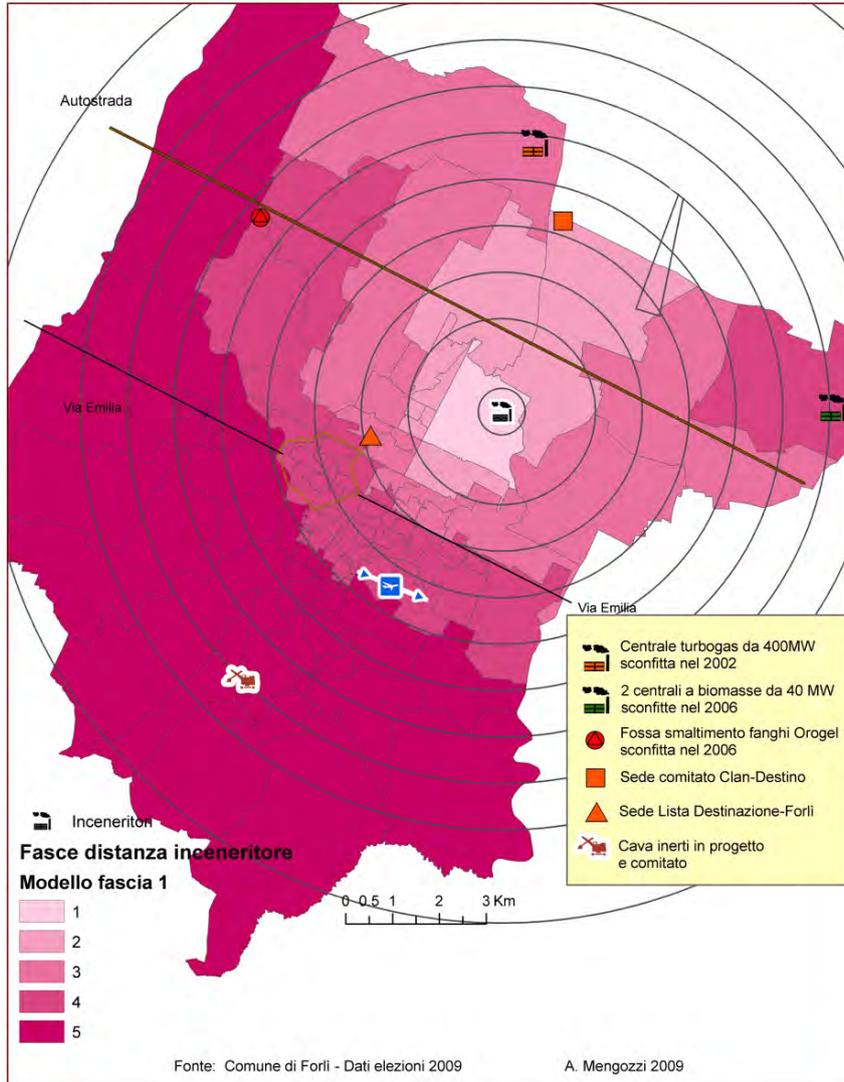


Figura 15. Modello 2 di fasce distanziali Lista DF

Modelli di fasce distanziali per analisi voto Lista DF - Comune di Forlì

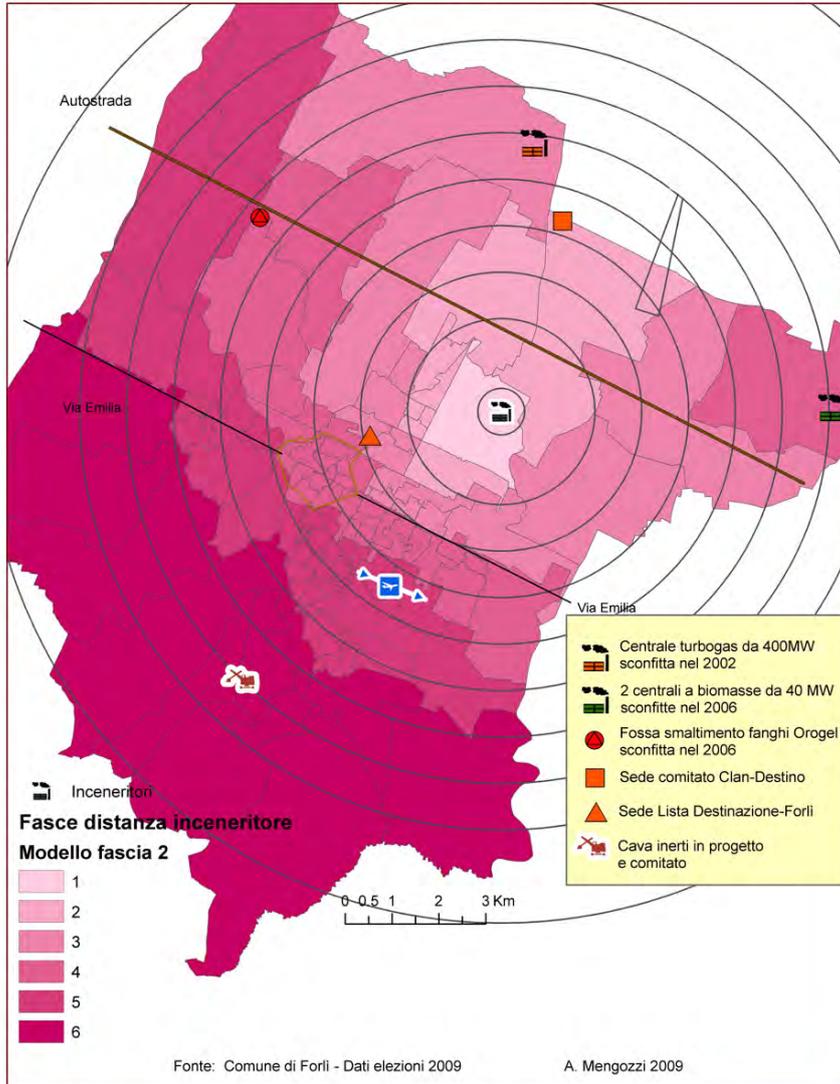


Figura 16. Modello 3 di fasce distanziali Lista DF

Modelli di fasce distanziali per analisi voto Lista DF - Comune di Forlì

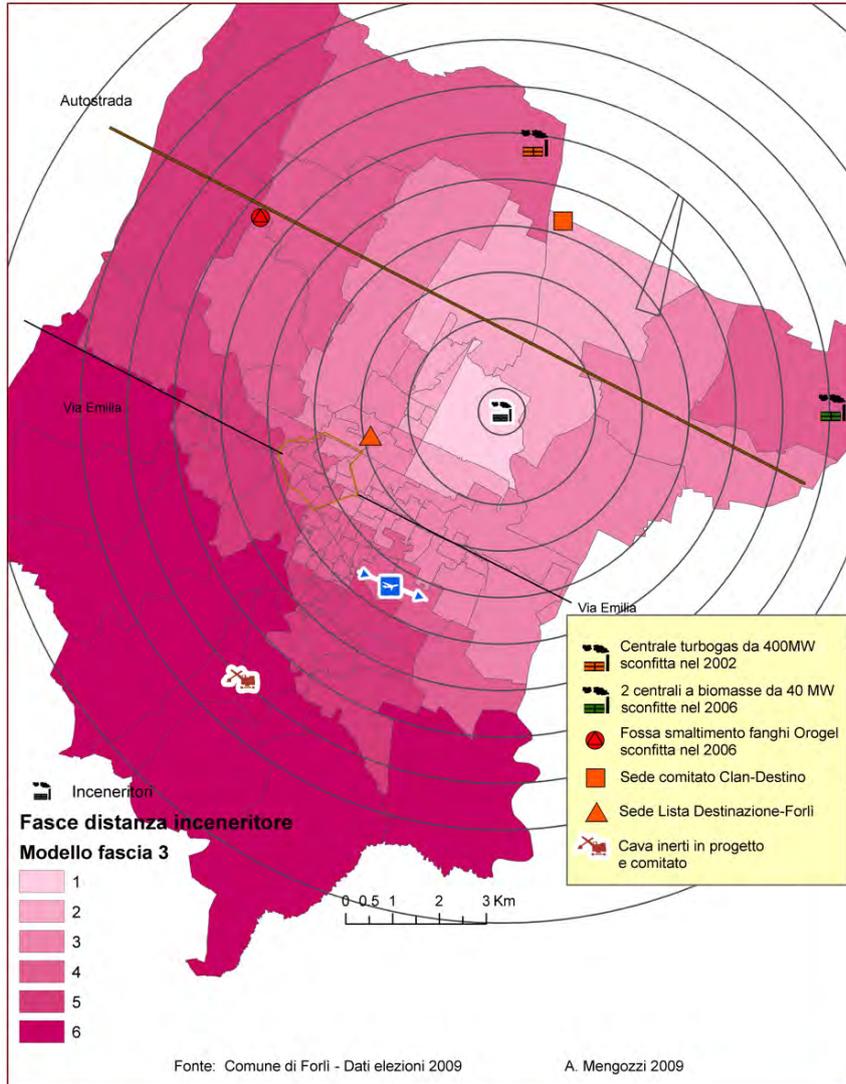


Figura 17. Modello 4 di fasce distanziali Lista DF

Modelli di fasce distanziali per analisi voto Lista DF - Comune di Forlì

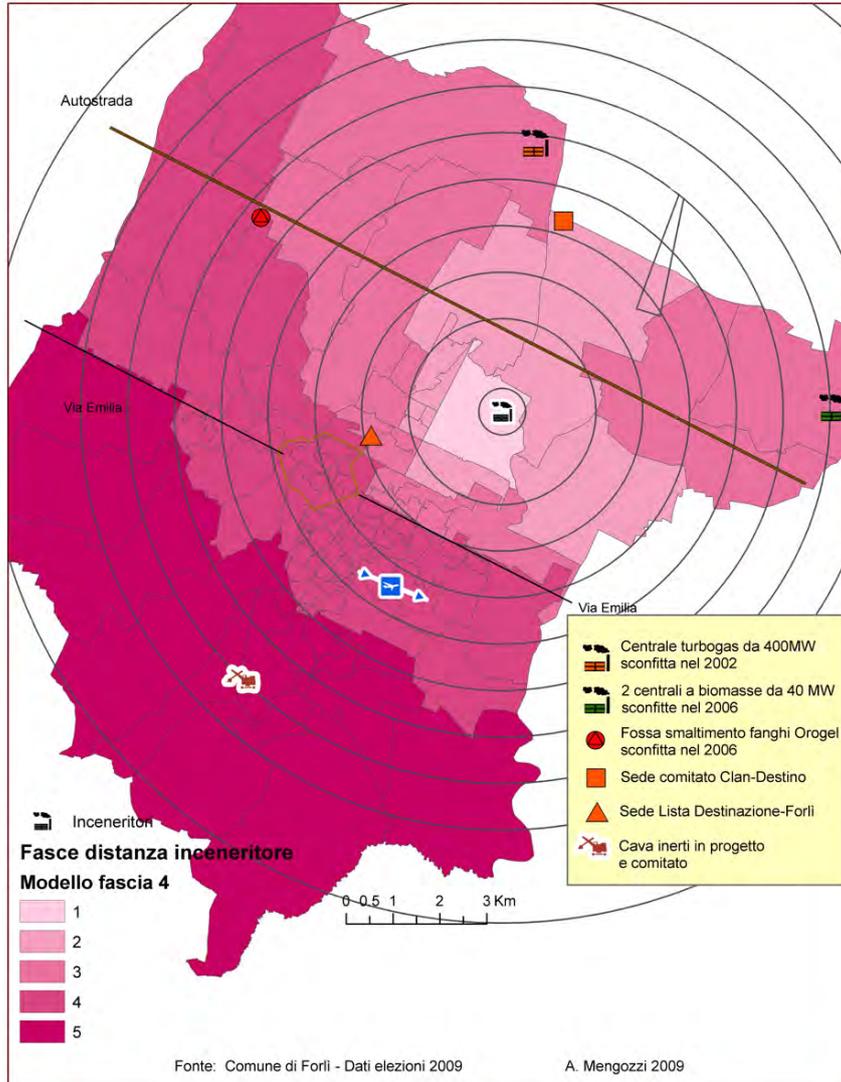


Figura 18. Analisi voto DF per fasce distanziali

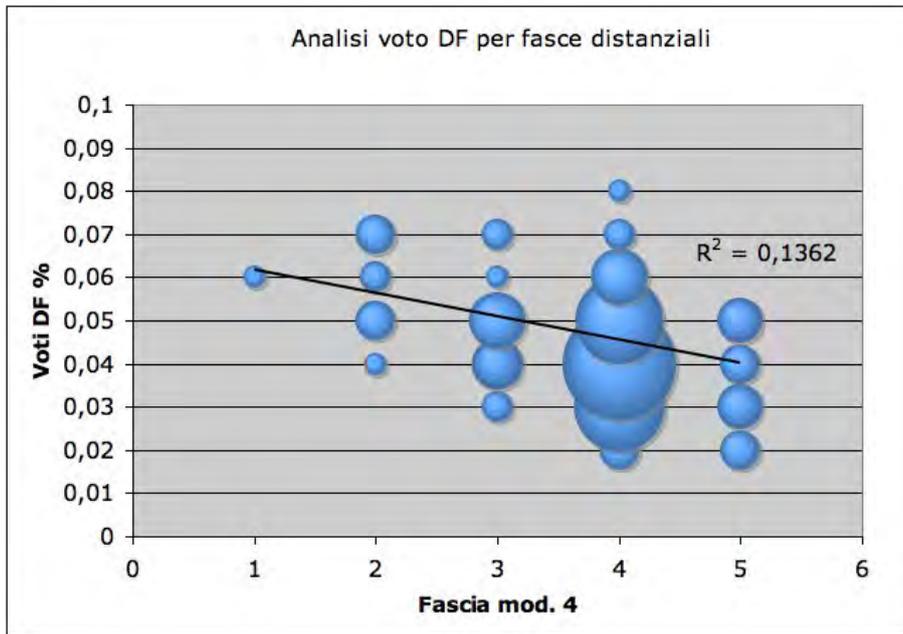


Figura 19. Modello 5 di fasce distanziali Lista DF

Modelli di fasce distanziali per analisi voto Lista DF - Comune di Forlì

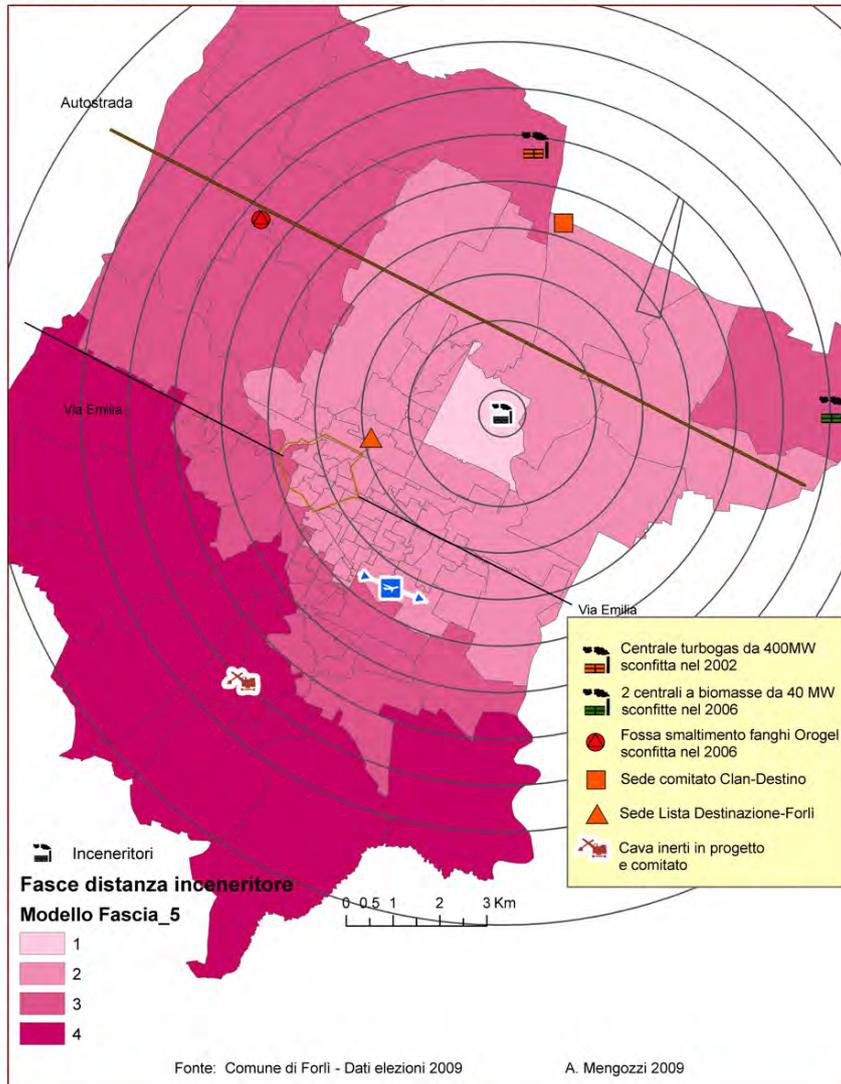


Figura 20. Modello 6 di fasce distanziali Lista DF

Modelli di fasce distanziali per analisi voto Lista DF - Comune di Forlì

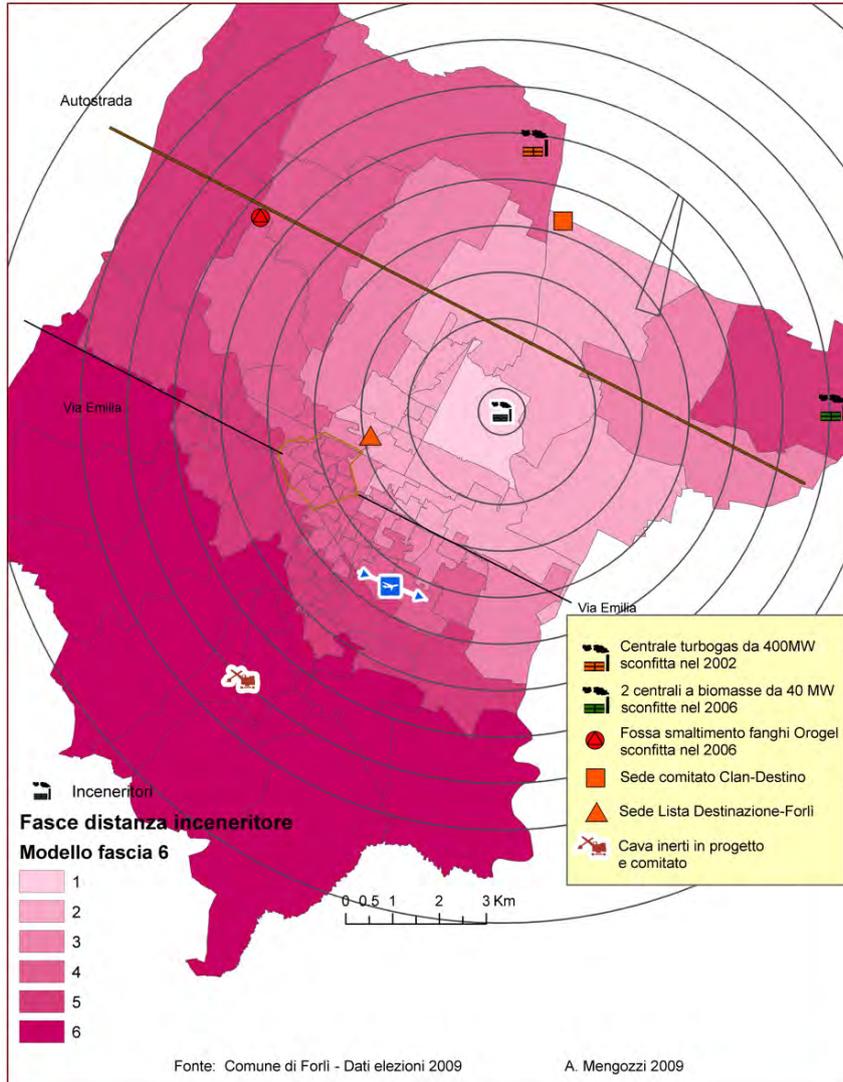


Figura 21. Modello 1 di fasce non distanziali Lista DF

Modelli di fasce non distanziali per analisi voto Lista DF - Comune di Forlì

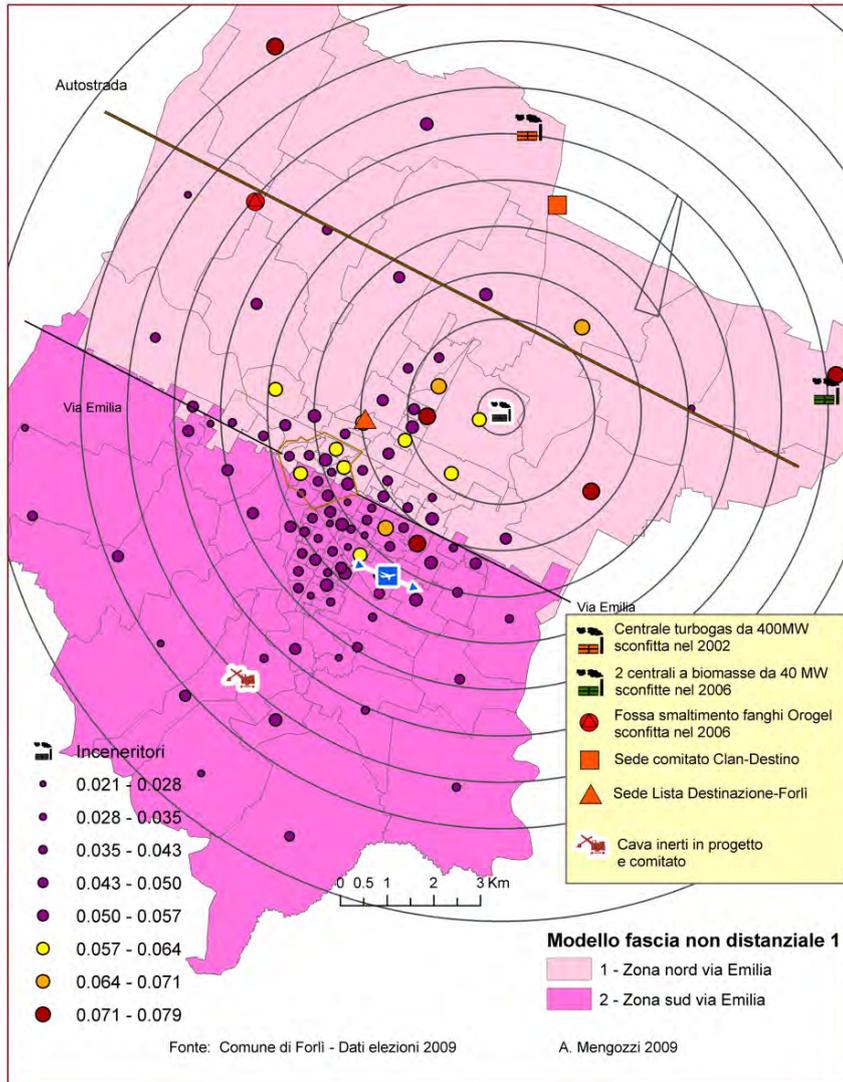


Figura 22. Modello 2 di fasce non distanziali Lista DF

Modelli di fasce non distanziali per analisi voto Lista DF - Comune di Forlì

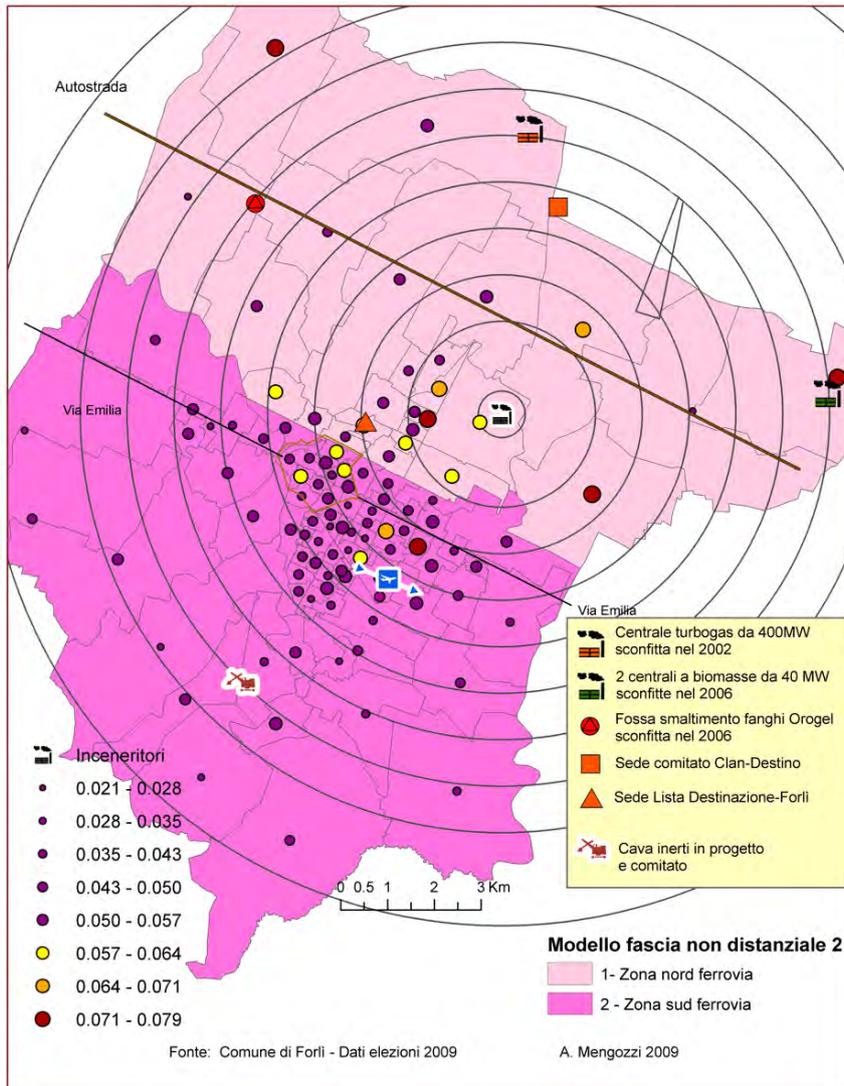


Figura 23. Analisi per fasce distanziali modello 6

Analisi per fasce distanziali e settore - Comune di Forlì

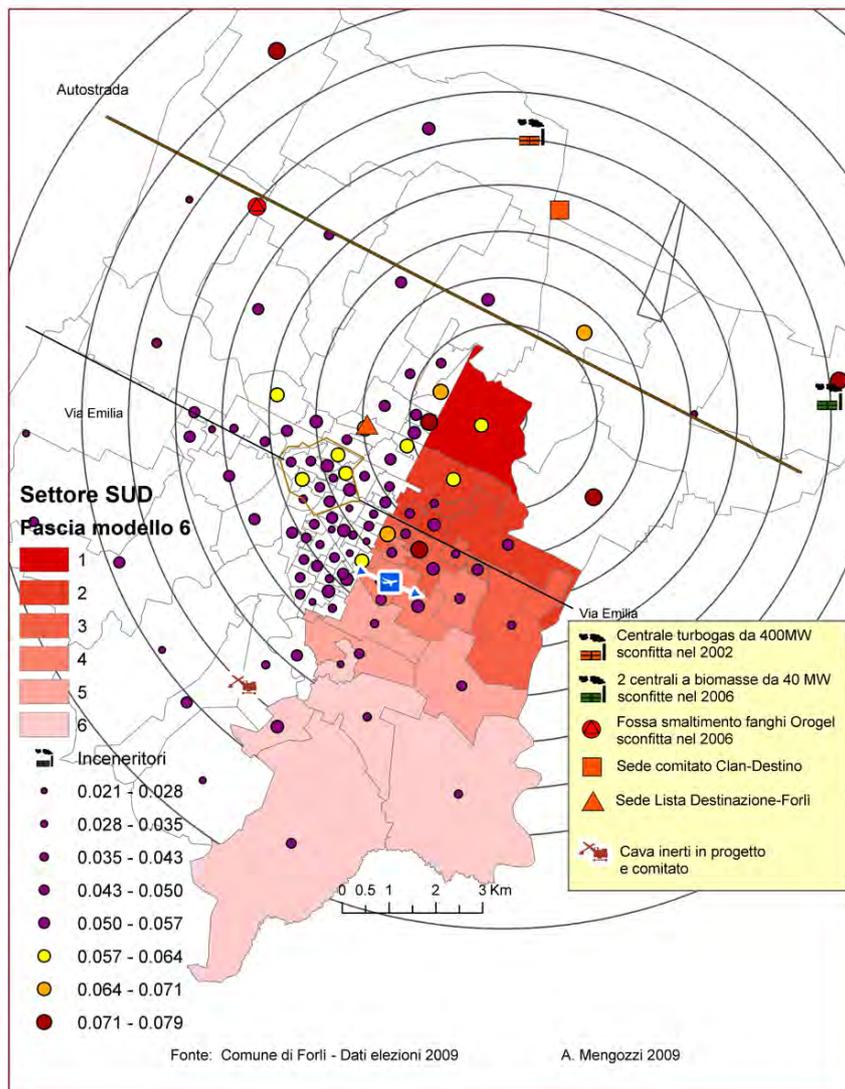


Figura 24. Analisi per fasce distanziali modello 2

Analisi per fasce distanziali e settore - Comune di Forlì

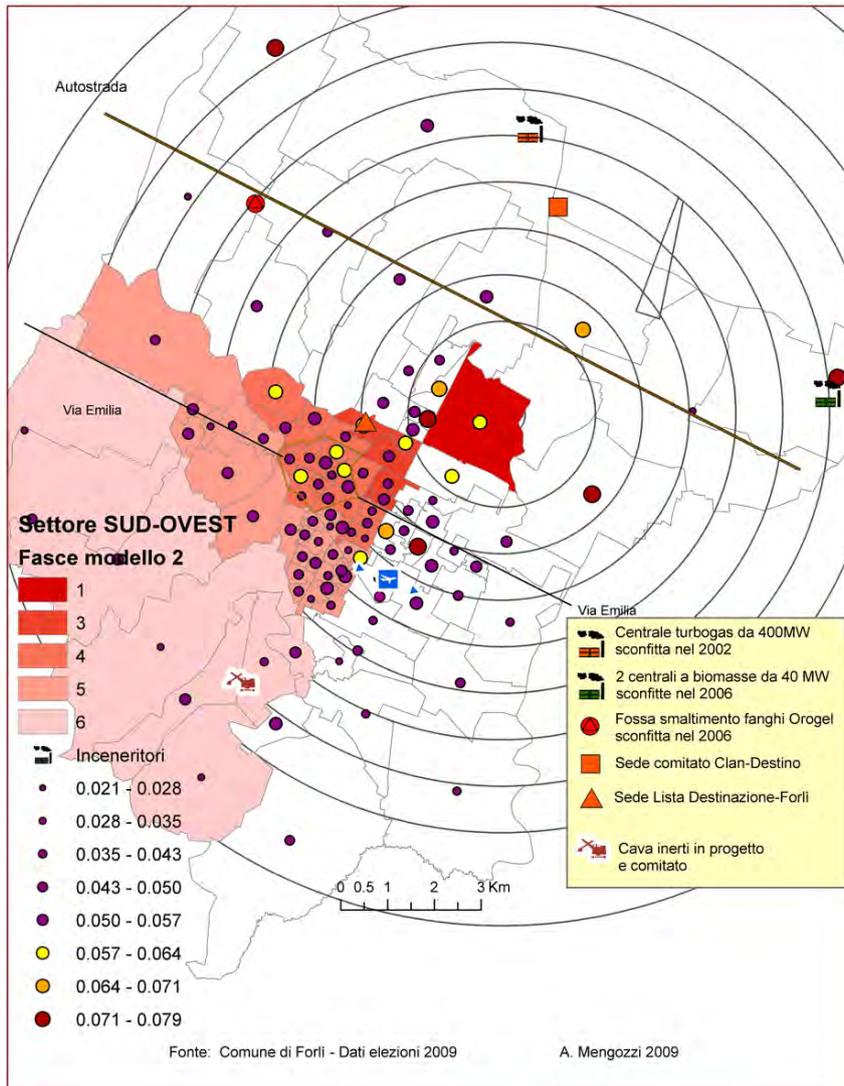


Figura 25. Analisi per fasce distanziali modello 3

Analisi per fasce distanziali e settore - Comune di Forlì

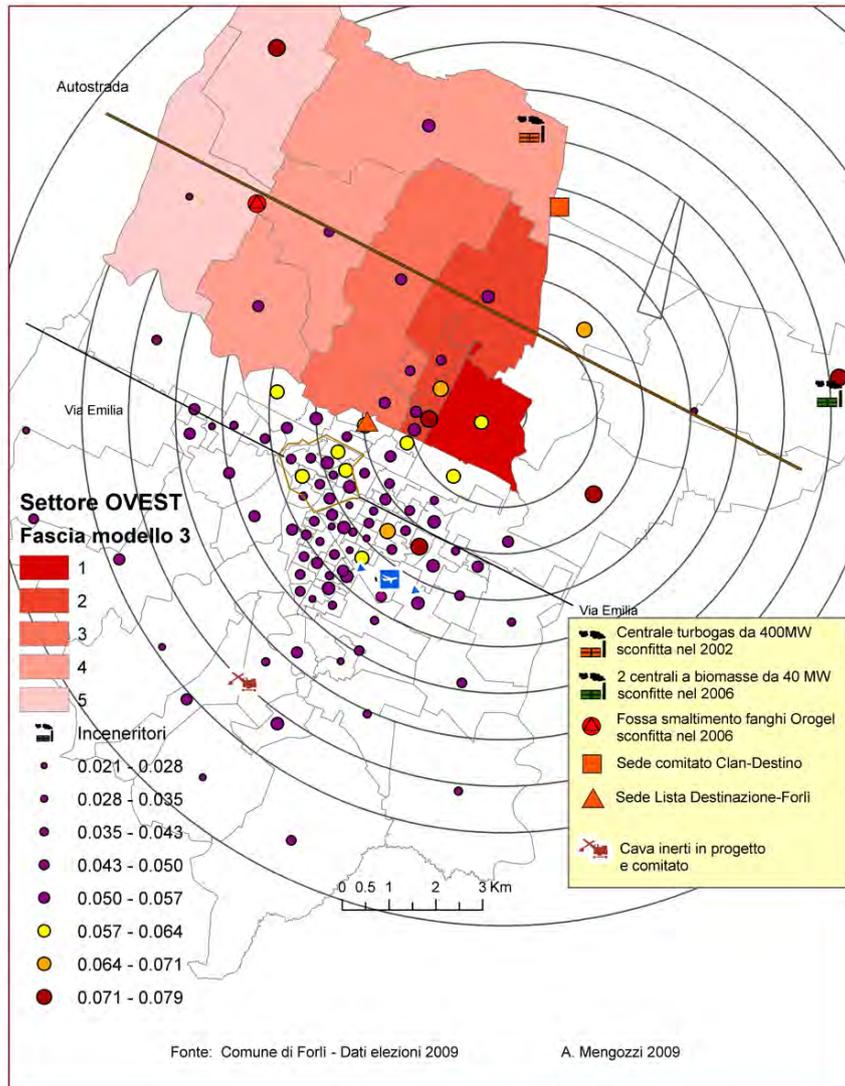


Figura 26. Analisi voto DF e Centro-sinistra

Analisi voto DF e Centro-sinistra - Comune di Forlì

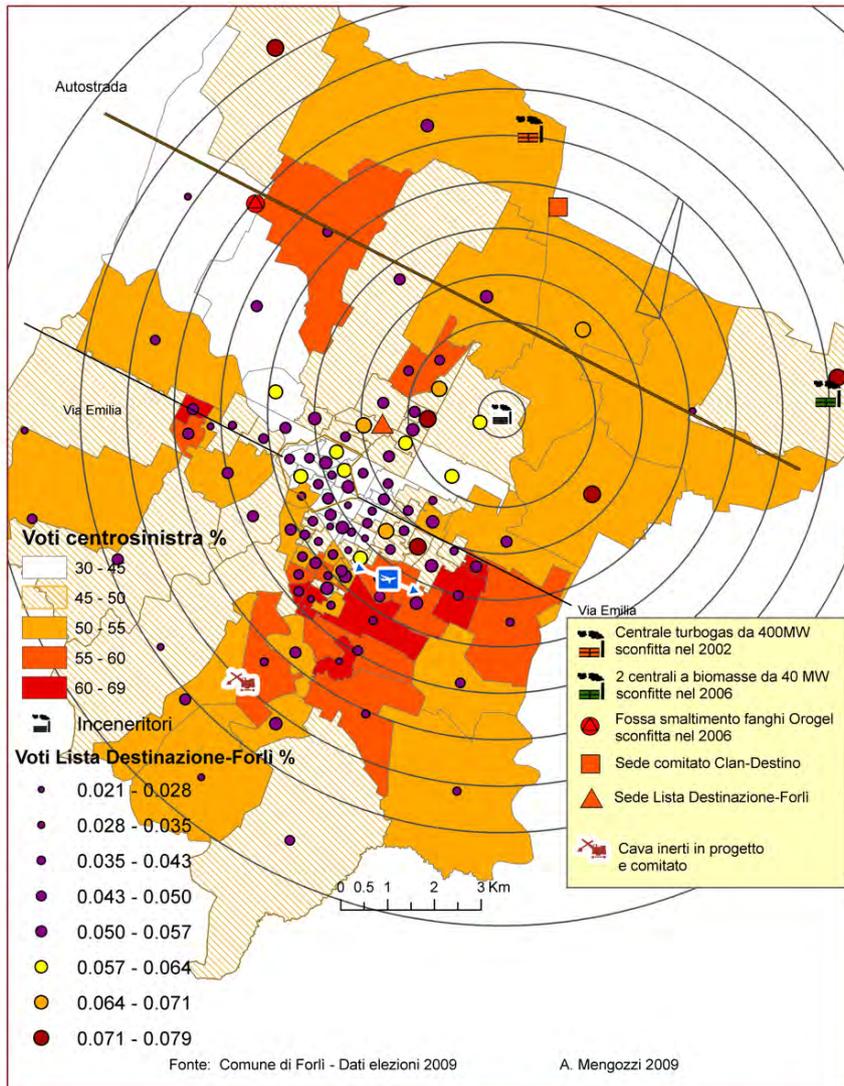


Figura 27. Analisi voto DF e Centro-destra

Analisi voto DF e Centro-destra - Comune di Forlì

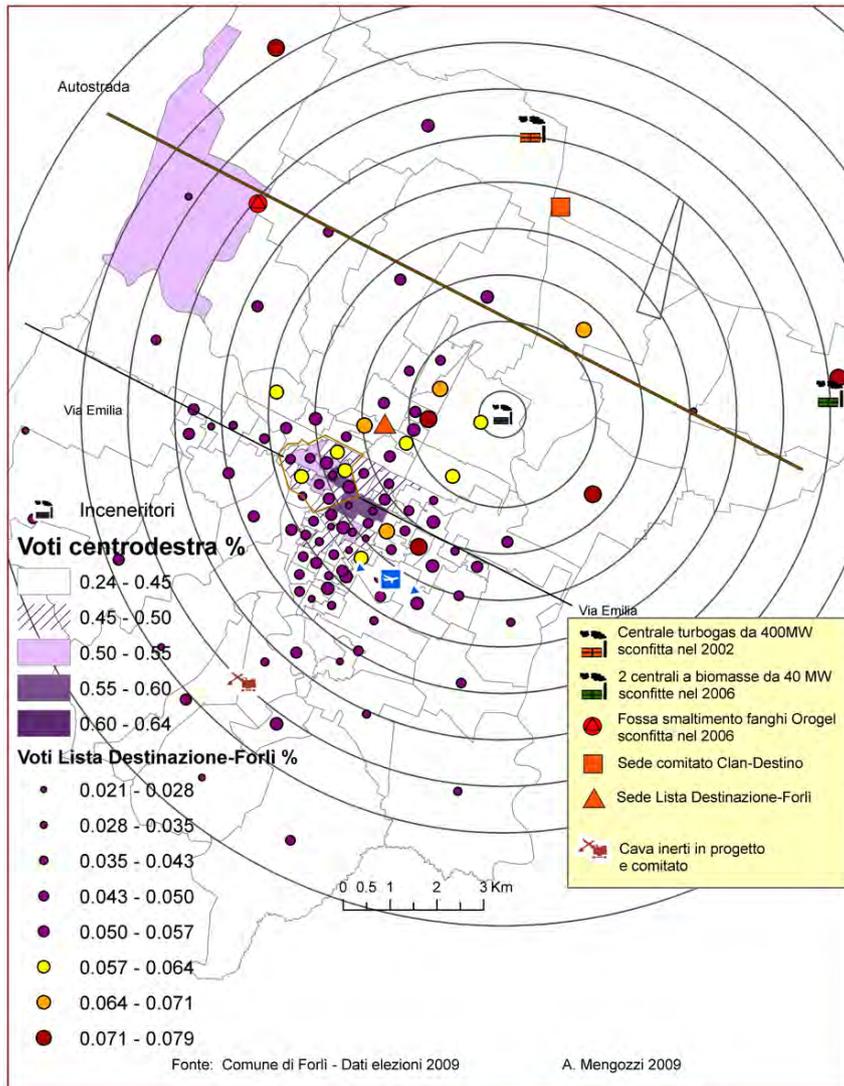
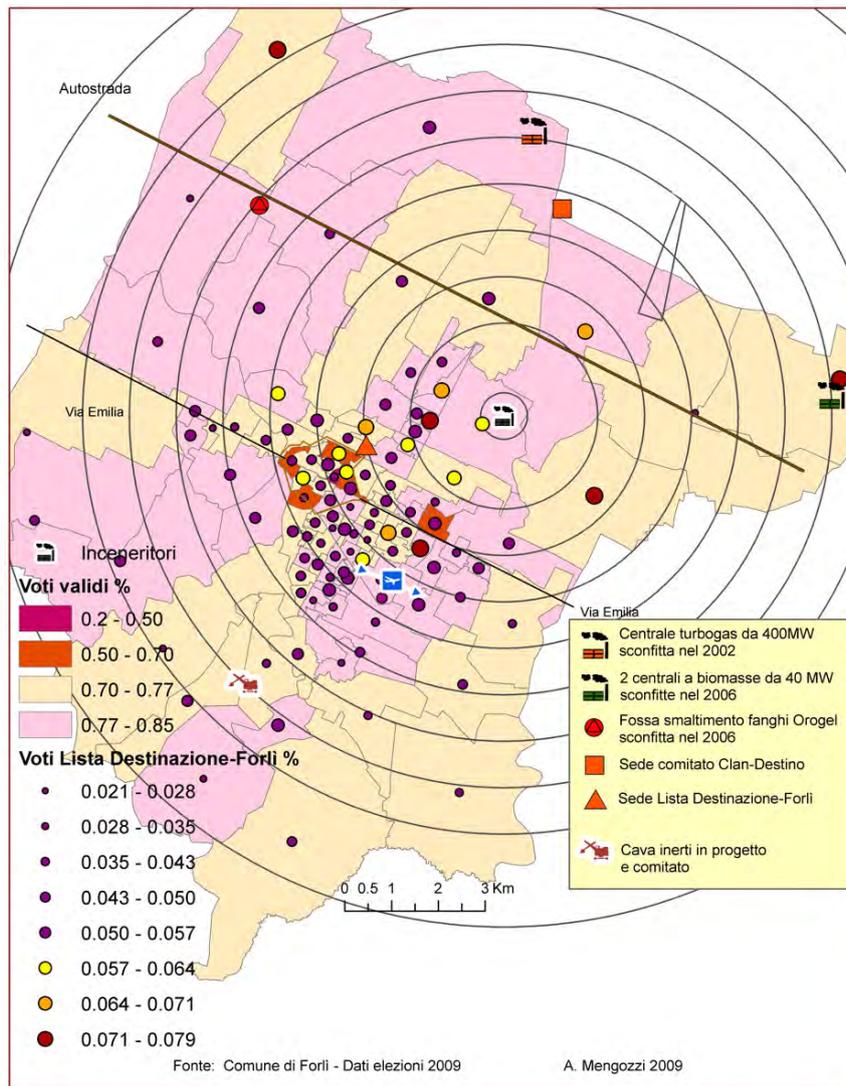


Figura 28. Analisi voto DF partecipazione al voto

Analisi voto DF partecipazione al voto - Comune di Forlì



Governamentalità, urbanistica e *urban policy* a Gerusalemme.

Per una biopolitica della produzione del conflitto e del controllo

Emanuele Bompan

Abstract

Jerusalem is still today a contested city between Palestinians, who believe it should become the capital of the future state of Palestine, and Israelis, who fight to maintain control over it, its status as a capital, demographic majority, and its borders.

This article is aimed to present how urban planning and urban policies in Jerusalem have been used since 1967 as a biopolitical tool of control, or as disciplinary technologies, to control Palestinian bodies and reinforce Israeli identity and de facto sovereignty on the city of Jerusalem.

Urban Planning is a fundamental tool to guarantee the Jewish majority in the city. The demographic struggle is seen by both Israeli and Palestinian scholars as the main silent conflict in the city, since its unification. Considering urban planning and urban policies as a-political tools is an assumption widely criticized by scholars, such as Scott Bollens (2000). Furthermore, this article is a critical suggestion for urban studies on developing research about how urban planning and urban policies influence the citizens and residents in the cities, and how these tools are used to a biopolitical exclusion and control of specific ethnic groups.

Gerusalemme rimane ancora oggi una città contesa tra palestinesi, che la anelano come capitale dello Stato Palestinese ed israeliani che lottano per mantenerne il controllo, lo status di capitale, la maggioranza demografica ed i confini municipali. Attraversando le colonie israeliane di Gerusalemme est fino al Muro di separazione si ha oggi l'impressione che la Gerusalemme israeliana abbia lentamente assorbito e quasi cancellato quella palestinese, sostituendosi ad essa in un processo lento ed inarrestabile, quanto articolato e machiavellico ma pur sempre inquadrato in un ottica di realismo politico mosso dalle forze conservatrici israeliane. Nell'ultimo decennio gli studi dei gerosolimitisti di tutto il mondo si sono concentrati sulle strategie di potere adottate da Israele per reificare e rafforzare l'annessione de facto, iniziata nel 1967, contrariamente alle risoluzioni delle Nazioni unite, la proclamazione de jure di Gerusalemme capitale d'Israele [Klein 2001; Margalit 2006; Pieraccini 2005]. Esplicitamente o in maniera inconsapevole questi autori hanno descritto e raccontato i dispositivi governamentali per mantenere, rafforzare ed affinare il controllo del territorio da parte d'Israele e le forze democratiche e di guerriglia palestinesi contrarie a questi processi. Cosa s'intende per dispositivi governamentali è stato spiegato da Michel Foucault nel saggio *Sécurité, territoire, population*, e riformulato successivamente in *Governmentality*, contenuto nella collezione di saggi *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*. In questo testo si afferma che la governamentalità è: «the right disposition of things, [...] through a series of processes, [...] arranged by a state regime to serve convenient ends» [Foucault 1991, 22].

Nella filosofia del pensatore francese è evidente lo scarto sul rapporto tra soggetto e potere, dove non è basato sulla coercizione diretta, sul *kratòs*, bensì una serie complessa di dispositivi che costruiscono (o annullano) il soggetto attivamente, tramite tecnologie e saperi. La

cospicua produzione letteraria ed accademica, ineguagliata dagli studiosi delle altre città del globo (con eccezione forse di Los Angeles), ha analizzato separatamente o sistematicamente ogni singolo dispositivo (le sopra menzionate tecnologie e saperi) che si può riferire alla governamentalizzazione dei soggetti ed al conseguente controllo sulla città e sulla popolazione che la abita. Questi dispositivi coinvolgono l'urbanistica [Bollens 2000; Khamaisi 1999; Khamaisi e Nasrallah 2003; Khamaisi e Nasrallah 2005; Klein 2001; Margalit 2006], la medicina [Btselem 2004], la polizia [Halpern 2006]; il diritto internazionale [Pieraccini 2005]; , i processi identitari [Khalidi 1997]; l'architettura [Segal e Weizman 2003; Weizman 2007; Petti 2007]; la demografia [Kimmerling 1983]; Di Motoli e Pallante 2004; Soffer 2001]; la statistica [Haj 2001], l'archeologia [Abu El-Haj 2001].

Trattandosi di questioni complesse e non facilmente riassumibili in questa sede si rimanda il lettore ai testi degli autori qui sopra elencati, mentre ci accingiamo a trattare in maniera separata l'urbanistica, intesa come dicevamo, come dispositivo di controllo governamentale.

Questo articolo si adopera ad analizzare due dispositivi di tipo governamentali, la pianificazione urbana, ovvero il processo di costruzione dello spazio urbano e le politiche urbane dei servizi, ovvero i regolamenti amministrativi per la gestione delle funzioni pubbliche, per comprendere quale ruolo hanno avuto nel produrre il controllo del territorio da parte dell'autorità israeliana, perseguendo i due principi, esplicitamente enunciati dall'élite politiche israeliane nel corso degli anni, di massimizzare l'estensione dei confini e mantenere la maggioranza demografica nei confini attraverso la produzione del soggetto governamentalizzato. Come questi processi hanno inciso sulla creazione dell'identità e della struttura (demografia, ricchezza, costruzioni sociali) della popolazione israeliana e palestinese? Quale intensità hanno avuto questi processi sulla popolazione? Quali strategie sono state adottate? Affrontare queste domande servirà a comprendere l'evoluzione dei dispositivi urbanistici e le conseguenze che hanno prodotto. Si visualizzerà l'intensità dei fenomeni attraverso l'analisi di dati statistici, dei fatti storici e della produzione accademica sul tema, cercando di presentare un quadro generale, che sicuramente necessita di ulteriori approfondimenti, ma che comunque presenta una visione delle traiettorie politiche e sociali presenti a Gerusalemme.

Controllare la città. Urbanistica, demografia e territorialità

Che la battaglia per la demografia sia la vera lotta in corso a Gerusalemme negli ultimi quindici anni è riconosciuto da vari autori [Bollens 2001, 191; Haj 2002, 188; Hodgkins 1996, 46; Yiftachel 1999, 365; Klein 2001, 21]. Nessun accademico israeliano o palestinese fa segreto che uno degli obiettivi della politica israeliana, sia del partito di sinistra Labour o della destra, Likud, è mantenere il controllo sulla città, garantendo la maggioranza demografica, secondo un rapporto di 70-30 tra residenti israeliani e palestinesi, governamentalizzando da un lato soggetti che proliferino, dall'altro una popolazione debole che sia disposta ad andarsene o che si adegui al governo della città, reprimendo ogni istanza identitaria, indipendentista o nazionalista di stampo palestinese. Dal canto loro i palestinesi vedono nella alta proliferazione un'arma demografica per contrastare gli israeliani e contenere l'levato tasso migratorio che vede ogni anno migliaia di palestinesi cercare una nuova vita in altri stati, in medio oriente, in Usa o in Europa.

La domanda che ci si vuole porre è comprendere fino a che punto l'urbanistica come pratica di progettare la città e le politiche urbane come pratica di amministrare la città sono finalizzate a questi scopi demografici e politici orientati verso l'esclusione dell'altro. Sono in

termini foucaultiani dispositivi di controllo, oppure sono pratiche, che si avvalgono di tecniche specifiche, che sono avulse da una connotazione bio-politica, quindi agente sui corpi dei cittadini, e quindi in realtà non ottengono nessun effetto concreto sulla popolazione.

Secondo Scott Bollens le città polarizzate politicamente (Belfast, Nicosia, Gerusalemme) sono sempre state caratterizzate da un ristretto spazio d'azione dove ogni centimetro, ogni casa, ogni strada, è necessario per il controllo e il perseguimento di obiettivi politici [Bollens 2000, 6]. La territorialità, come universale politico, si fa dispositivo fondamentale che trova nell'urbanistica, nei piani strategici e nelle politiche urbane delle tecnologie di potere sostanziali. Uno dei grandi esperti contemporanei del concetto geografico e politico di territorialità, Robert Sack l'ha infatti così definita: «Territoriality is the attempt by an individual or a group to affect, influence or control people, phenomena and relationship by delimiting and asserting control over a geographic area, called territory» [Sack 1986, 19]. Essa si declina nell'atto di separare, di creare gerarchie, di annullare la presenza, di rafforzare l'identità di un gruppo. Nella definizione della territorialità è centrale intendere la sua intima connessione con controllo, qua non inteso in maniera positiva, ma piuttosto come una serie di dispositivi che attivano il soggetto a prodursi attivamente come controllato, disciplinato ovvero governamentalizzato. L'azione sul soggetto da parte del territorio ha due velocità, una sincronica legata alla sua costituzione de facto ed una diacronica, dovuta ai lenti processi performativi atti a ridefinire i soggetti ad esso iscritto.

Se intendiamo l'urbanistica come strumento per creare urbanizzazione, uno spazio urbano, antropico in un territorio, dunque la pratica dell'urbanistica, non può esulare dagli elementi politici propri del territorio. Ovvero l'urbanistica può diventare uno strumento per controllare una area geografica, gestendo le risorse, indirizzando "cosa va dove", e definendo il reame pubblico e privato, dunque – qua bisogna rimandare alla definizione di Sack – influenzando e controllando soggetti, fenomeni e relazioni all'interno del territorio urbanizzato.

Per dimostrare la validità di questa osservazione osserviamo quello che accade a Gerusalemme.

L'osservazione empirica del tessuto urbano-territoriale di Gerusalemme oggi – svolta dall'autore nell'estate 2009 – può servire a dare un assaggio del tipo di rapporti di potere che vigono attraverso lo spazio cittadino. Il succedersi di ricchi quartieri con centri commerciali e fastose abitazioni abitate da ricchi occidentali, campi profughi densi di scritte in arabo dalle vie strette e polverose, fatiscenti quartieri recintati popolati da haredim, le affollate vie del suq della Città Vecchia, le villette identiche e perfette delle colonie ebraiche a Gerusalemme Est evidenziano una elevata discontinuità territoriale, certo tipica di molte città dove la forbice tra ricchi e poveri è elevata. Solitamente però la struttura territoriale si contrasta tra un centro ricco e uno sprawl povero, un immenso suburbio informale che circonda i quartieri ricchi. A Gerusalemme invece il tessuto si organizza come un insieme affastellato di arcipelaghi, discontinuo, specialmente nella parte est. L'epitome di questa totale discontinuità si ha nella città vecchia dove sopra il suq palestinese, inteso verticalmente come i piani superiori, si sono costruite sinagoghe ed abitazioni, molte occupate, di gruppi ultraortodossi. Questo spettacolo di schizofrenia urbanista porta a credere di trovarsi non certo in una città, ma in un mondo caotico, un insieme apparentemente insensato senza logica apparente. L'idea che si fa lo straniero è quella di attraversare nell'arco di un chilometro una serie di villaggi completamente diversi per paesaggio ed identità, giustapposti casualmente da una divinità dispettosa. Questa non-urbanistica in realtà è il prodotto di una strategia biopolitica ben precisa, che l'occhio non riesce a cogliere se non per un momento. Vari hanno dichiarato che la "non-pianificazione" a Gerusalemme è in verità un processo intenzionale di gestione dei corpi e di creare il territorio in

funzione di necessità politiche o militari-strategiche [Bollens 2000; Khamaisi 1999; Khamaisi e Nasrallah 2003; Khamaisi e Nasrallah 2005; Klein 2001; Margalit 2006]. Le motivazioni sono molteplici, proviamo a valutarne alcune.

Gerusalemme oggi è entro i suoi confini territorio sovrano de facto israeliano – mai riconosciuto internazionalmente – riunito dopo l'occupazione del 1967. Sebbene proclamata come capitale desiderata palestinese e come corpus separatum (secondo la risoluzione dell'ONU del 1947) la città oggi è totalmente amministrata dalla municipalità israeliana. Il municipio ha la naturale gestione della pianificazione urbanistica e delle politiche urbane e delle risorse economiche necessarie. Scott Bollens sottolinea spesso nei suoi libri e nelle interviste che, in una città caratterizzata da uno scontro etnico, l'azione di pianificazione ed amministrazione è naturalmente guidata dagli intenti del governo statale. Questi intenti possono essere indirizzati in quattro modalità:

1. Neutrale, gestione di problemi locali, evitando questioni generali
2. Partigiana, mantenendo le disparità presenti o aumentandole,
3. Equa, gestendo le tensioni del conflitto etnico attraverso lo soddisfacimento delle richieste di entrambi i gruppi etnici;
4. Risolutiva, indirizzata cioè a risolvere alla radice dei problemi del conflitto, quali questioni di sovranità e rappresentatività, spartizione del territorio [Bollens 2000, 20-27].

Nel corso della storia dell'amministrazione di Gerusalemme post 1967 sono stati fatti tentativi per utilizzare un approccio neutrale o egualitario al planning, specialmente durante l'era di Teddy Kollek, al fine di accludere i palestinesi nella vita urbana e politica di Gerusalemme. L'amministrazione Kollek, ed in parte quella Olmert, hanno fornito infrastrutture basilari, piani per l'educazione e risorse in generale, per lo sviluppo del tessuto urbano delle aree palestinesi della città. Ma questo approccio si è spesso risolto in approccio ultra partigiano dove certe politiche o zoning servivano unicamente come facciata da impiegare nei processi di pace oppure perché intimamente connesse con le necessità dei cittadini israeliani come si vedrà in seguito.

Negli ultimi dieci anni si è aperto – a livello esclusivamente teorico – un dibattito su l'impiego di una pianificazione e di *policy* orientate alla *risoluzione* del conflitto e un'innumerabile quantità di piani e volumi sono stati redatti per presentare scenari possibili e piani concreti di sviluppo [Auga et al. 2005; AA VV 2004; Baskin e Twite 1993; Khamaisi 1999; Khamaisi e Nasrallah 2003; Khamaisi e Nasrallah 2005; Sorokin 2002; Romann e Weingrod 2001; Misselwitz e Rieniets 2006]. Niente che però abbia scalfito o influito sul ruolo predominante nell'organizzazione del territorio da parte del governo centrale e dei vari ministeri. La politica accentratrice del governo ha, piuttosto vanificato le scarse proposte ideate negli uffici del municipio di Gerusalemme da tecnici ed architetti coraggiosi per cercare di implementare la condizione dei residenti palestinesi nella città. Come ricorda Teddy Kollek, i pochi piani di sviluppo delle aree palestinesi promosse dal governo centrale sono quasi esclusivamente quelli funzionali allo sviluppo dei quartieri ebraici nel settore est della città. Solo eccezionalmente si sono approvati piani per le aree palestinesi e, quasi sempre, con il secondo fine di mantenere la calma tra la popolazione palestinese [Cohre e Badil 2005, 126].

Questo controllo *top-down* della pianificazione da parte del governo israeliano è stato reso agile dalla specifica regolamentazione della pianificazione ereditata dal governo britannico. Il governo britannico, che basava il suo potere coloniale su un'autorità centralizzata, nel

1936 aveva emanato la Town Planning Ordinance al fine di sovrintendere a tutti i lavori di pianificazione nella regione. Questa legge fu ripresa ed incorporata nella legge fondamentale *Planning and Building Law 5725* del 1965 che, tutt'oggi, costituisce il *framework* della pianificazione [Bollens 2000, 67]. Essa definisce l'autorità dei vari livelli amministrativi – statale, regionale, locale – e designa il National Planning Office, collocato all'interno del ministero degli Interni, come principale regolatore di *qualsiasi* aspetto della pianificazione e costruzione delle infrastrutture e delle abitazioni e responsabile dell'applicazione ed implementazione delle leggi sulla pianificazione e costruzione [Cohre e Badil 2005, 48]. Il ministero degli Interni agisce, inoltre, in collaborazione con una serie di agenzie ed uffici paralleli, che spaziano dall'Israeli Land Authority al ministero della Difesa. Il National Planning Office e il ministero degli Interni stabiliscono l'*outline* della pianificazione delle infrastrutture (strade, aree edificabili, aree verdi) e fissano i parametri della distribuzione demografica. Esiste poi un ufficio parallelo, nominato Ministerial Committee on Jerusalem, che lavora sulle politiche inerenti a Gerusalemme, in particolare sull'uso del suolo (sono note le controverse decisioni delle espansioni degli insediamenti ebraici in Gerusalemme est, come ad esempio il caso di Har Homa, nel 1997 [Bollens 2000, 68]). La commissione locale di pianificazione prende spunto dalle linee guida di questi uffici governativi ed elabora piani dettagliati sulle aree urbane e sviluppa piani strategici legati prevalentemente alle politiche urbane.

La pianificazione urbana a Gerusalemme è gestita attraverso la pianificazione classica per settori (*zoning*) e la pianificazione strategica finalizzata ad indirizzare le politiche urbane ed urbanistiche, verso risultati desiderati nel lungo periodo (sviluppo economico, incremento viabilità, mantenimento sicurezza, preservazione della proporzione demografica). La pianificazione dell'area metropolitana e regionale è invece delegata all'ufficio del Jerusalem District che lavora in stretto contatto con l'amministrazione per la pianificazione nella West Bank e l'Agenzia Ebraica, in particolare per la pianificazione nelle colonie intorno a Gerusalemme come il Gush Etzion e Ma'aleh Adumim [Khamaisi e Nasrallah 2003, 304].

La popolazione palestinese è però attualmente completamente esclusa da qualsiasi consultazione per nuovi piani urbani. Prima di Ehud Olmert e Uli Lupolianski avvenivano sporadiche consultazioni informali tra *muktars* (rappresentanti clanici delle comunità palestinesi) ed amministrazione israeliana. L'attuale sindaco Nir Barkat, eletto a fine 2008 sembra aver completamente escluso qualsiasi tipo di rappresentanza palestinese, nemmeno informale. In un'intervista rilasciata da Meir Margalit nel 2009, membro del Jerusalem City Council, è emersa la totale assenza di qualsiasi piano negoziato o richiesto dai cittadini palestinesi. "Partecipazione" sembra non far parte del vocabolario degli urbanisti gerosolimitani. A titolo esemplificativo basta osservare la composizione degli specialisti che nel 2004 hanno redatto il piano strategico *Tojnit Ab-Estrategit LeYerushalaim 2020*, il Jerusalem Masterplan 2020 [AA VV 2003]: di 39 professionisti e 31 membri della commissione uno solo era arabo, peraltro sottoposto a forti pressioni [Margalit 2006, 153]. L'ANP in questo è altrettanto assente: a nessun livello si è mai adoperata per proporre piani urbanistici per alcuna zona di Gerusalemme. Ad incaricarsi della rappresentatività dei palestinesi e dell'implementazione dei piani di zoning oggi sono principalmente le ONG internazionali e locali che si adoperano per la revisione dei piani israeliani, fornendo critiche ed alternative (si veda il lavoro dell'IPPC e il lavoro del Mapping Office di Gerusalemme, parte dell'ex Orient House).

Si potrebbe immaginare che, per organizzare dettagliatamente il territorio, gli uffici per pianificazione dell'uso del suolo, fin dal 1967, abbiano implementato un sistema di mappatura

e pianificazione, organico e dettagliato. In verità fino al 1983 non sono esistiti veri piani. O meglio, fino al 1983 non si sono fatti veri *town-planning scheme* per le aree palestinesi, poiché la municipalità voleva evitare di pubblicare piani che avrebbero permesso ai nuclei abitati palestinesi di crescere e svilupparsi [Kaminker 1997, 7; Bollens 2000, 87; B'tselem 1997]. Questa assenza di pianificazione ha sempre permesso una totale sorveglianza informale sui processi di edificazione di sviluppo delle popolazione nelle aree palestinesi. In seguito negli anni Ottanta è stato stabilito dalla municipalità, sotto approvazione del National Planning Office, di preparare *zoning plans* per gli insediamenti palestinesi in Gerusalemme Est. Questi piani sono stati completati solo verso la metà degli anni Novanta: di ventitré piani, diciannove hanno avuto l'approvazione nel 1997 [Arnon 1998, 6], mentre i quattro rimanenti dopo il 2003. Tutti ancora revisionabili. Ad esempio l'area di Shu'fat e Beit Hanina (piano generale #3000B) ha richiesto oltre 12 anni per vedere le prime tavole per l'uso del suolo; da una richiesta iniziale d'espansione dell'area abitativa di 17.000 unità abitative palestinesi, il piano finale ha concordato l'implementazione di solo 7.500 unità (va ricordato, però, che il piano #3000B ha agevolato la costruzione di case a tre piani, delimitando l'estensione dell'area abitativa). I pochi piani regolatori per gli insediamenti palestinesi non sono stati finalizzati a regolamentare la costruzione e l'espansione delle unità residenziali, bensì si sono rivelati un altro strumento di costrizione e controllo dello sviluppo di queste stesse aree [Arnon 1998, 21].

Espropriazioni e territorialità

La territorialità, secondo Robert Sack ha come effetto di svuotare i luoghi, di riconfigurarne l'uso ed i soggetti occupanti [Sack 1986, 24]. Israele, dopo aver occupato Gerusalemme Est nel 1967, ha pianificato accuratamente l'espropriazione delle terre per prenderne possesso. Sebbene la Quarta Convenzione di Ginevra proibisca l'insediamento da parte dell'occupante nei territori occupanti e vieti il trasferimento dei civili, Israele ha proceduto nella confisca di terreni e nella costruzione degli insediamenti su questi terreni espropriati, giustificando l'azione attraverso il diritto di sovranità de facto e il diritto storico sul territorio. L'espropriazione è avvenuta attraverso il quadro delle leggi già utilizzate per l'espropriazione di proprietà nel 1948 [Cohre e Badil 2005, 43-49]. Il metodo più utilizzato, infatti, è stato la confisca di terre per ragioni di "pubblico utilizzo", secondo una legge britannica del 1943, mai abrogata, implementata nel 1964 (*Acquisition for public purposes Law 5274-1964*). In realtà la motivazione "il suolo pubblico per il pubblico utilizzo" è stata impiegata per favorire, da un lato, l'insediamento di colonie ebraiche nella parte est della città, e per congelare, dall'altro, qualsiasi progetto d'edilizia palestinese [Cohre e Badil 2005, 132].

Di oltre 70 Km² annessi nei confini municipali nel 1967, 23,5 km² sono stati espropriati tra il 1967 ed il 1991 ed altri 2 km² sono stati aggiunti nel periodo 1991-1999. Circa un terzo di questi 25 km² sono stati utilizzati prima del 1992 per costruire abitazioni delle colonie. Si veda la tabella 1 con tutti gli insediamenti israeliani costruiti su terreni espropriati

Figura 29. Tabella 1. Espropriazioni a Gerusalemme Est

Data di espropriazione	Area	Area in Km ²
8 gennaio 1968 «Official Gazette» 1425 [1968], 688	French Hill	3.345
	Mount Scopus	
	Ramot Eshkol	
	Ma'a lot Dafna	0.485
		<i>Totale: 3.830</i>
Data di espropriazione	Area	Area in Km ²
14 aprile 1968 «Official Gazette» 1443 [1968], 1238.	Neve Ya'aqov	0.765
	Città Vecchia (solo Quartiere Ebraico)	0.116
		<i>Totale: 0.881</i>
30 agosto 1970 «Official Gazette» 1656 [1970], 2808.	Neve Ya'aqov	0.470
	Ramot Allon	4.840
	Shu'afat Ridge	
	East Talpiyyot	2.240
	Gilo	2.700
	Atarot	1.200
	Gai Ben Hinom	0.130
	Jaffa Gate	0.100
	Ramat Rachel Area	0.600
		<i>Totale: 12.280</i>
20 marzo 1980 «Official Gazette» 2614 [1980], 1305.	Pisgat Ze'ev	4.400
1 luglio 1982 «Official Gazette» 2831 [1982], 2390.	Atarot	0.137
16 maggio 1991 «Official Gazette» 3877 [1991], 2479.	Har Homah	1.850
Totale		23.378

Espropriazioni a Gerusalemme Est. Fonte: Margalit 2006 e «Official Gazette» [1968, 1970, 1980, 1982, 1991]. (Il dato si riferisce al 2002. Fonte: www.bteselm.org, sezione statistiche).

Questo patrimonio di suolo pubblico – a Gerusalemme Est, ma prima del 1948 anche a Gerusalemme Ovest – è stato costituito attraverso l'esproprio da varie tipologie di proprietari.

1. La municipalità giordana, in particolare nelle adiacenze della Città Vecchia.
2. Proprietari privati. Una modalità era l'esproprio secondo la Law of Public Benefit (1948) per infrastrutture pubbliche; era assegnato risarcimento se era provata la proprietà, nessun risarcimento in assenza di idonea documentazione. Gli espropri venivano effettuati anche in base a necessita varie di pianificazione.
3. Le proprietà del Tesoro del Regno Hashemita di Giordania (affidate alla ILA).

4. Terre abbandonate, includono sia quelle confiscate in accordo con la legge Ottomana, sia tutte le proprietà controllate dall'autorità di Custodia delle Absentee Properties (in particolare le proprietà nella città Vecchia).
5. Proprietà appartenenti ad organizzazioni come ONG e il Waqf [Khamaisie e Nasrallah 2003, 210-212].

Il patrimonio di suolo pubblico, tuttavia, è oggi sempre meno disponibile per opere ed infrastrutture nella parte Est della città. Lo stato ha concesso soprattutto molti terreni del demanio per edificare sempre di più intorno agli insediamenti ebraici. Inoltre nuovi piccoli insediamenti come Nof Zion, Ma'aleh Zeitim, Bet Orot ed alcuni nuclei abitati nella Città Vecchia, sono stati sviluppati recentemente da gruppi di coloni ultra-ortodossi, con il beneplacito silenzioso di una parte dell'autorità politica israeliana. La popolazione ebraica a Gerusalemme Est continua ad aumentare, in risposta lo stato israeliano ed il municipio pianificano la costruzione di insediamenti sempre nuovi, riqualificando le aree espropriate per l'edificazione, nonostante il recente veto dell'amministrazione Usa (White House press release, 20 maggio 2009)[vedi Figura 30, «Mappa dei confini, degli insediamenti e dei checkpoint israeliani» e Figura 31, «Le colonie israeliane ultraortodosse»]

Figura 30. Mappa dei confini, degli insediamenti e dei checkpoint israeliani

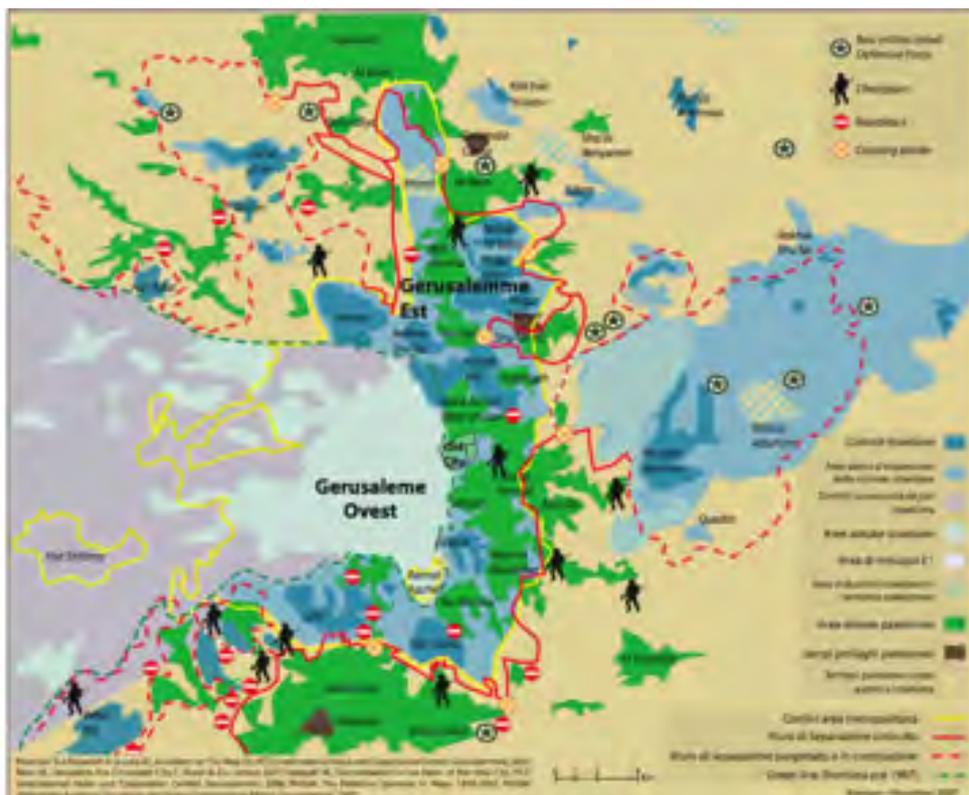


Figura 31. Le colonie israeliane ultraortodosse



Mappa delle colonie israeliane ultraortodosse in aree palestinesi della città vecchia ed adiacenze.

Con quale criterio queste terre sono state selezionate per essere espropriate? Secondo quali parametri sono stati localizzati i siti per nuovi insediamenti ebraici costruiti? A Gerusalemme dopo il 1967 si è perseguita la stessa logica militare di organizzazione dello spazio, denominata

Huma Amigdal, basata sul controllo ed insediamento sulle alture, impiegata nella West Bank e lungo il fiume Giordano. Il risultato è che tutti i quartieri israeliani sono oggi in maggioranza sulle alture sovrastanti le valli d'accesso dove si sono stabiliti i quartieri palestinesi. In questo caso si può rilevare il minuzioso lavoro svolto, grazie anche all'uso intensissimo della mappatura altimetrica con foto aeree stereoscopiche. [vedi Figura 32, «Foto satellitare di un insediamento collocato sulle alture gerosolimitane» e Figura 33, «Foto aerea dell'insediamento di Ma'aleh Adumim»]

Figura 32. Foto satellitare di un insediamento collocato sulle alture gerosolimitane



Figura 33. Foto aerea dell'insediamento di Ma'aleh Adumim



Agglomerati di costruzioni su colline tipicamente strutturate lungo le linee altimetriche delle mappe attraversate da circoli di strade, suddivisi in lotti uguali e ripetitivi, sono sorti sulle cime delle colline di Gerusalemme [Segal e Weizman 2003, 83]. Esse sono state distribuite omogeneamente su tutto il territorio in modo da interrompere la continuità territoriale dei villaggi palestinesi controllandone gli accessi e lo sviluppo, grazie anche all'intricato reticolo

di strade. [vedi Figura 34, «Mappa delle arterie stradali di Gerusalemme», Figura 35, «Colonia israeliana a French Hill» e Figura 36, «Dettaglio di un palazzo a Frech Hill »]

Figura 34. Mappa delle arterie stradali di Gerusalemme

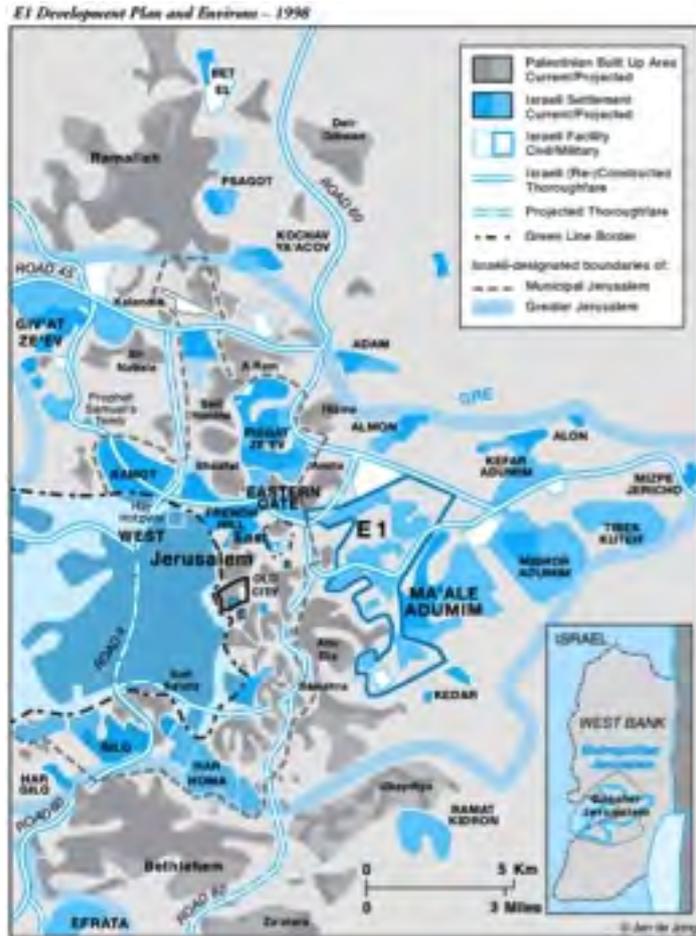


Figura 35. Colonia israeliana a French Hill



Figura 36. Dettaglio di un palazzo a Frech Hill



Sebbene molte delle colonie siano composte da abitazioni a due tre piani, secondo le direttive di Teddy Kollek di mantenere il paesaggio storico della città, recentemente si sono costruite abitazioni a 6-8 piani, come ad esempio a French Hill, il progetto Jerusalem of Gold, o i complessi intorno alla nuova area gentrificata di Mamilla (si vedano Figura 32, «Foto satellitare di un insediamento collocato sulle alture gerosolimitane» e Figura 33, «Foto aerea dell'insediamento di Ma'aleh Adumim»), grazie ad un'autorizzazione rilasciata dal municipio, esclusivamente per i quartieri israeliani [«Ha'aretz», 6 novembre 2006]. Questi insediamenti sono abitati sia da ebrei secolari che da *haredi* (come Ramot), con una densità abitativa relativamente bassa, meno di una persona per stanza contro la media palestinese di 2,2, per un numero totale di 44,610 unità abitative

Figura 37. Espropriazioni a Gerusalemme Est

Data di espropriazione	Area	Area in Kro ²
8 gennaio 1968 «Official Gazette» 1425 [1968], 688	French Hill	3.345
	Mount Scopus	
	Ramot Eshkol	
	Ma'a lot Dafna	0.485
		<i>Totale: 3.830</i>
Data di espropriazione	Area	Area in Km ²
14 aprile 1968 «Official Gazette» 1443 [1968], 1238.	Neve Ya' aqov	0.765
	Città Vecchia (solo Quartiere Ebraico)	0.116
		<i>Totale: 0.881</i>
30 agosto 1970 «Official Gazette» 1656 [1970], 2808.	Neve Ya' aqov	0.470
	Ramot Allon	4.840
	Shu'afat Ridge	
	East Talpiyyot	2.240
	Gilo	2.700
	Atarot	1.200
	Gai Ben Himom	0.130
	Jaffa Gate	0.100
	Ramat Rachel Area	0.600
		<i>Totale: 12.280</i>
20 marzo 1980 «Official Gazette» 2614 [1980], 1305.	Pisgat Ze'ev	4.400
1 luglio 1982 «Official Gazette» 2831 [1982], 2390.	Atarot	0.137
16 maggio 1991 «Official Gazette» 3877 [1991], 2479.	Har Homah	1.850
Totale		13.378

Espropriazioni a Gerusalemme Est. Fonte: Margalit 2006 e «Official Gazette» [1968, 1970, 1980, 1982, 1991]. (Il dato si riferisce al 2002. Fonte: www.bteselm.org, sezione statistiche).

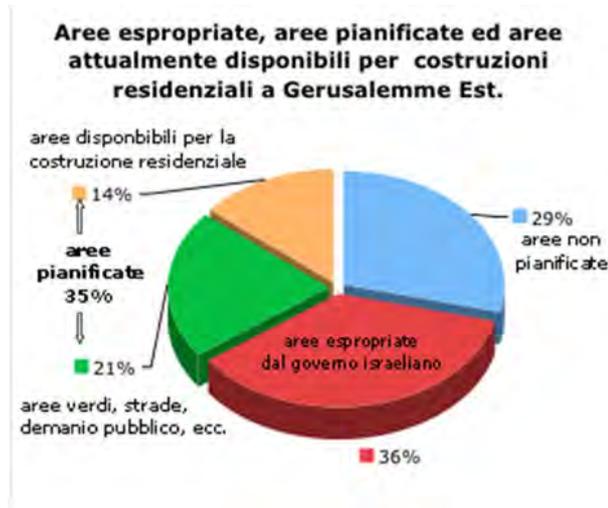
Questi insediamenti, come li definiscono gli israeliani, colonie secondo i palestinesi, insieme alle unità costruite a Gerusalemme Ovest, costituiscono quasi il 90% di tutte le case costruite dal 1967 al 1999 all'interno dei confini municipali. I palestinesi, che costituiscono il 30% della popolazione, hanno edificato e occupano, poco di più del 10% del totale delle abitazioni costruite

Uno spazio molto ristretto. Proprietà ed urbanistica

Conviene ora chiedersi come le proprietà palestinesi confinate entro i confini di Gerusalemme dal 1967 sono state organizzate dagli urbanisti. Fino ad oggi non sono stati realmente pianificati progetti edilizi per espandere il numero di abitazioni palestinesi. Il 35% del totale del suolo della parte Est della città è stato pianificato, individuando alcune aree limitate per l'edilizia, presente e futura, che corrispondono a circa il 14% di tutta la Gerusalemme Orientale. Il 29% non è ancora pianificato, ragion per cui si diceva precedentemente che la "non-pianificazione" è una strategia. Infatti si tratta prevalentemente di altre zone verdi, wadi ed altre aree che difficilmente verranno utilizzate per l'edilizia per cittadini palestinesi, dati specifici vincoli

legislativi. Dunque la crescita urbanistica dei villaggi e dei quartieri arabi di Gerusalemme est è sostanzialmente bloccata per volontà dei pianificatori israeliani che da un lato non hanno pianificato quasi un terzo di gerusalemme Est, ben 21 kmq, e con la tattica delle aree verdi e demanio pubblico hanno allocato una parte insignificante all'edilizia palestinese. [vedi Figura 38, «Gerusalemme Est : aree espropriate, pianificate e disponibili»]

Figura 38. Gerusalemme Est : aree espropriate, pianificate e disponibili



Aree per edificazione per popolazione palestinese divise per tipologia a Gerusalemme. Fonte: Margalit 2006.

Oltre alle espropriazioni ed all'uso del suolo pubblico, le restrizioni venivano imposte attraverso le cosiddette green areas (zone verdi), linee guida "non-dette" e una serie di politiche discriminatorie da parte del comune nell'assegnamento dei permessi di costruzione [Bollens 2000, 83]. Le zone verdi nello zoning di Gerusalemme Est sono composte in parte dalle aree pianificate ed in parte dalle aree non pianificate. Occupano circa il 36% dell'uso del suolo predisposto per le zone palestinesi contro il 14% occupato dalle abitazioni (per un elenco dettagliato dell'uso del suolo urbano si rimanda a Khamaisi e Nasrallah [2003, 216]). Queste zone non sono utilizzate unicamente per preservare il paesaggio naturale di Gerusalemme e per mantenere sacche verdi nel tessuto urbano, ma sono impiegate per limitare la crescita e lo sviluppo degli insediamenti palestinesi. Come sostenuto da Rouhana e Khamaisi e Nasrallah: "il verde è pericoloso" [Rouhana 2001, 21; Khamaisi e Nasrallah 2003, 216]. Le zone verdi possono infatti diventare una tattica per l'espansione degli insediamenti ebraici. I pianificatori improvvisamente ed in maniera assolutamente partigiana, possono riconvertire le green areas in zone edificabili per allargare le colonie. Questo spiega come mai le green areas che non rientrano nei piani urbanistici svolti siano soprattutto disposte intorno alle colonie ebraiche. Per i palestinesi esse sono solo dei "muri" tracciati sulla mappa per circondare i quartieri e villaggi per impedire qualsiasi allargamento. Come nota Rouhana: «on planning maps it's vividly apparent how many arabs town are encircled by green areas» [Rouhana 2001, 22].

Un altro elemento di discriminazione è la densità insediativa. Mentre a Gerusalemme Ovest e nelle colonie ad Est la percentuale di densità è del 80-120% (indicativamente fino a sei case a quattro piani in un ettaro) per le aree palestinesi, col pretesto di mantenere il "carattere rurale", la percentuale è limitata tra il 40-75% (vedi Tabella 3, «Densità di costruzione»). L'esempio più spregiudicato è il permesso di costruzione di Ma'aleh Zeitim (costruita da Irwin Moskowitz), con una densità insediativa del 115%, nei pressi di un villaggio palestinese dove il massimo consentito è il 25% [Margalit 2006, 40].

Tabella 3. Densità di costruzione

Insedimenti israeliani	Quartieri palestinesi
Neve Ya'akov: 90%	Beit Hanina: 50% - 75%
Gilo: 75%	Beit Safafa: 50%
Pis'gat Ze'ev: 90% - 120%	Jabel Mukhabar: 50%
Har Homa: 90% - 120%	Sur Baher: 35% - 50%
French Hill: 120%	Al 'Issawiya: 70%
Ramat Shlomo: 90% - 120%	Shu'fat: 75%

La burocrazia dell'occupazione

Zone di sviluppo limitate e densità edificatoria ridotta non sono i soli scogli allo sviluppo edilizio palestinese. Dalle ricerche effettuate e dalla letteratura esistente sono emerse anche una serie d'impedimenti connessi alla burocrazia legata all'ottenimento del permesso d'edificazione. L'ottenimento di questo permesso di edificazione è legato alla parcellizzazione dello zoning plan, ovvero i piani catastali per determinare la proprietà del terreno al fine di ricevere il riconoscimento legale di detenzione della proprietà. In circa il 20% delle zone residenziali palestinesi, nessuna costruzione può avere inizio poiché le mappe catastali non sono state pubblicate, in quanto incomplete. Il problema del completamento delle mappe catastali è legato alle supposte difficoltà nel determinare la reale proprietà. In molte aree nessun permesso può essere assegnato per l'assenza d'infrastrutture (fogne, tubature, strade) e la municipalità non dispone (o afferma di non disporre) dei fondi per svolgere questi lavori strutturali.

Fino al 2002 il processo di riconoscimento della proprietà per i residenti palestinesi era alquanto complesso: si basava su una combinazione di prove tradizionali ed amministrative, quali l'evidenza, contratti di vendita confermati dai mukhtar, vecchi affidavit, ed pagamenti della tassa di proprietà e dell'Arnona. Nel 2002 il ginepraio di balzelli e cavilli burocratici, invece che snellirsi, s'è complicato ulteriormente. Oltre alle prove precedentemente menzionate, oggi solo per iniziare il processo d'edificazione si richiedono tutte le firme dei proprietari della zona, uno statuto per provare l'assenza di dispute sul territorio, la conferma dal Custodian of Absentee Property della disponibilità della proprietà ed infine la conferma dall'Israeli Mapping Center che il lotto è stato identificato. Seppur appaiano come semplici garbugli burocratici, in realtà il processo diviene molto spesso insolubile a causa di incongruenze con la legge giordana sulla proprietà, in particolare sui passaggi di proprietà e sull'eredità o d'intoppi procedurali molto spesso arbitrari [Margalit 2006, 44].

Questi sono solo i requisiti per iniziare il processo d'edificazione. Il processo d'edificazione è altrettanto intricato ed oltremodo costoso, tra costi burocratici, tasse municipali, spese d'allacciamento secondo lo standard israeliano, spese di mappatura (Plan Registration Purpose, solo questo circa 3.000 \$). Pochissime famiglie palestinesi possono permettersi una spesa simile – in media 22.000 \$ – che spesso va quasi a coincidere con il costo di costruzione dell'abitazione [Margalit 2006, 50]. Nella parte ovest questo costo viene ammortizzato attraverso la costruzione di palazzine a tre, quattro piani, quindi ridistribuito su una decina di famiglie, mentre nella parte est, dove come abbiamo visto la densità abitativa è bassa e non si può costruire in altezza, il costo viene suddiviso tra massimo due famiglie. Si deve tenere conto che il livello socio-economico dei palestinesi è nettamente inferiore a quello degli israeliani di Gerusalemme Ovest ed oltre

il 70% vive sotto la soglia di povertà [Municipal Welfare Division e Ullmann U., coll. pers.]. Per completare questa tragica fotografia delle condizioni palestinesi va ricordato che in molti casi s'aggiunge anche il veto da parte delle autorità del patrimonio archeologico che vietano di costruire entro il perimetro del Holy Basin, il veto del ministero delle Infrastrutture per il nuovo Eastern Ring Road o altre strade ed il veto per "motivi di sicurezza" del Muro di Separazione.

Politiche urbane a Gerusalemme: ovvero come fare geopolitica dietro la scrivania di un ufficio municipale.

In seguito all'occupazione della città fu offerta a tutti i palestinesi la residenza a Gerusalemme. Ma ciò non comportò, come si è già detto, l'ottenimento della cittadinanza israeliana, poiché ciò avrebbe conferito il titolo di israeliani e quindi di elettori per le politiche nazionali, cioè di soggetti intitolati alla partecipazione politica della vita israeliana. La municipalità cercò d'esportare, almeno in principio, i servizi pubblici offerti a Gerusalemme Ovest nel nuovo settore Est. Dai tribunali ai servizi medici e sociali, il corpo amministrativo israeliano, responsabile di tutti coloro che erano residenti in Gerusalemme, doveva permettere eguale accesso ai servizi ed alle risorse ai cittadini israeliani e ai nuovi residenti palestinesi. In alcuni casi, come motorizzazione e tribunali, fu garantita un'offerta di servizi equivalenti; in altri furono sviluppate politiche urbane separate, diversificate per etnia e per area [Romann, Weingrod 1991, 148].

Si può affermare quindi che lo sviluppo della città e l'offerta dei servizi sia governato dalla logica dei due pesi e due misure? Da un lato si è sviluppata una Gerusalemme Ovest (più le colonie ad est), florida, bella, dove la qualità della vita è alta – i quartieri ultraortodossi fanno eccezione – e dove è possibile mettere le basi per una solida economia, in particolare nel settore terziario. Si potrebbe dare facilmente la colpa ai palestinesi per il mancato sviluppo delle proprie aree, e in una certa misura questa affermazione può essere vera. Eppure la divisione che abbiamo visto fin qua è il prodotto di una direzione politica ben specifica applicata sia nella pianificazione che nella gestione amministrativa della città. Va ricordato che lo standard di vita nella Gerusalemme Est palestinese è più alto di quello dei Territori Occupati (nonostante da quando il Muro è stato completato pare si stia verificando un'inversione di tendenza) e che molte fondazioni ed ONG israeliane hanno fatto molto per migliorare il welfare delle aree residenziali. Inoltre bisogna ricordare come i palestinesi spesso abbiano agito in modo a volte contraddittorio, o denunciando l'assenza dei servizi e l'inoperatività del municipio, oppure rifiutando l'assistenza statale come tattica di resistenza per evitare l'annessione totale a Israele. Servizi di trasporto separati, rifiuto dell'assistenza medica, istruzione speciale, istituzioni parallele, sumud, sono pratiche che fino agli anni '90 sono state molto comuni tra i palestinesi gerosolimitani che, attraverso le proprie istituzioni, sindacati, associazioni professionali, l'assistenzialismo offerto dai partiti e delle ONG, hanno saputo arrangiarsi autonomamente e con dignità resistendo all'occupazione israeliana [Benvenisti 1996, 132]. All'inizio del 2000, con l'indebolimento del ruolo delle istituzioni palestinesi, i residenti hanno cominciato a dipendere sempre più dalle istituzioni israeliane, superiori per qualità ed efficienza, ma restie ad integrare le aree non israeliane al proprio sistema di servizi per i residenti, fino a diventarne oggi completamente dipendenti [Margalit 2009, colloqui personali]. Eppure questo non basta per scagionare l'azione separatrice, territorializzante e discriminatoria prodotta da un elevato numero di uffici amministrativi israeliani e di politiche generate a livello governativo. La territorialità crea per definizione gerarchie sociali, definisce spazialmente relazioni sociali e contiene un moto per creare ineguaglianze.

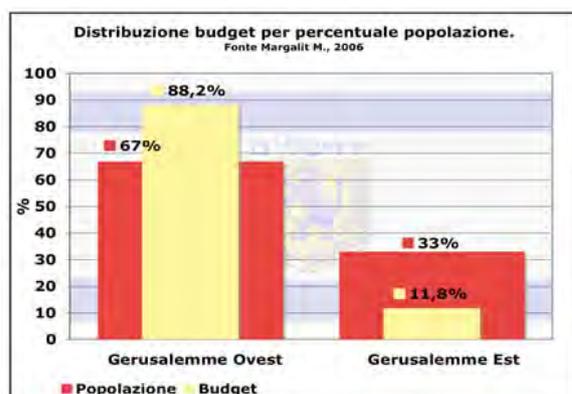
Nel caso di Gerusalemme si può affermare che le politiche urbane creano ineguaglianze a seconda dell'etnia: producono cittadini di serie A che possono fruire di tutti i servizi e cittadini di serie B che ricevono un trattamento particolare. I servizi vengono redistribuiti in varie parti della città in modo ineguale per mantenere l'ineguaglianza. Risulta evidente che a perpetrare questa disparità è l'allocazione delle risorse economiche per l'educazione, la salute, le infrastrutture, il welfare, l'erogazione dell'acqua e la raccolta dei rifiuti. Il primo report del municipio che segnala questa enorme disparità è del 1995. Proprio in quell'anno le zone palestinesi di Gerusalemme Est hanno ricevuto solo 1,5 milioni di NIS¹ dei 175 milioni di NIS stabiliti di spesa pubblica, meno dell'1%. Questo 1% è stato utilizzato principalmente a Beit Safafa per una nuova tangenziale che avrebbe servito vari insediamenti ebraici nell'area [Klein 2001, 75-76]. Sebbene la percentuale del 1995 sia "un'eccezione", la media annuale nel periodo 1992-2000 di fondi allocati si è assestata su una percentuale mai superiore al 9% del budget complessivo della spesa pubblica del municipio [Bollens 2000, 93].

Governare i fondi pubblici. Denaro e territorialità

A quanto fin qua descritto si aggiunge anche una dubbia redistribuzione del budget municipale. Dall'analisi dei dati è emerso che buona parte dei fondi assegnati per settori specifici non siano ridistribuiti equamente nei quartieri palestinesi, per altro più bisognosi date le carenze infrastrutturali, favorendo aree israeliane della città. Uno studio comprensivo sull'uso dei fondi pubblici è stato condotto per l'anno 2003 da Meir Margalit [2006]. In quest'anno amministrativo il municipio di Gerusalemme ha ricevuto ingenti finanziamenti stanziati dal PM Ariel Sharon per potenziare le infrastrutture ed i servizi di Gerusalemme allo scopo di limitare le emigrazioni ed attrarre nuovi residenti in città, oltre che potenziare le costruzioni ed implementare i piani di sicurezza e controllo sulla città [Ullmann U, coll. pers.]. Il budget complessivo per i dipartimenti responsabili dei servizi è stato di 2.666.531.700 NIS (New Israeli Shekel). Queste risorse sono così state ripartite per dipartimenti che a loro volta hanno ridistribuito per area geografica

Lo share complessivo assegnato ai palestinesi è stato del 11,72% del totale. Vediamo nel grafico sottostante il rapporto tra share della spesa in rapporto con la percentuale di popolazione. Figura 39, «Distribuzione budget per percentuale popolazione»

Figura 39. Distribuzione budget per percentuale popolazione



Distribuzione budget in rispetto alla percentuale di popolazione. Fonte: Margalit 2006.

¹ NIS, New Israeli Shekel. 1 NIS = 0,43€ al 30 maggio 2007.

Nonostante l'elevate necessità dei quartieri palestinesi di Gerusalemme Est, come si può vedere dalla Figura 39, «Distribuzione budget per percentuale popolazione», le spese del municipio sono state minime e l'allocazione assolutamente discriminatoria. In questa parte della città mancano oltre 21 km di strade, 150 km di tubature per gli scarichi e per l'approvvigionamento d'acqua; la raccolta rifiuti è stata implementata solo recentemente sotto pressione dei cittadini israeliani (anche se ci sono solo 655 contenitori nei quartieri palestinesi contro 11040 per gli israeliani). Mancano oltre 300 aule per soddisfare le richieste; strutture per contenere la crescente tossicodipendenza; strutture di assistenza per gli indigenti. Disparità che emergono anche nel settore della cultura: delle 39 biblioteche cittadine solo 3 sono in aree palestinesi.

Stanziamanti speciali sono stati richiesti ripetutamente ai vari ministeri, ma quasi mai le richieste sono state soddisfatte. Il più delle volte questi fondi sono stati indirizzati in progetti come la ricostruzione della Town Hall, dello stadio o di memoriali [Cheshin 1998, 65]. Il municipio spesso giustifica questa spesa limitata con il fatto che la raccolta delle tasse municipali, dette Arnona, a Gerusalemme Est è nettamente inferiore alla somma investita nel budget per lo sviluppo di questa parte della città. Ciò è parzialmente vero. Se si considera che il livello di evasione di Gerusalemme Est è superiore a quello della parte ebraica, le entrate del municipio dovute all'Arnona rimangono elevate, specialmente se si considera la situazione economica dei residenti palestinesi. Secondo i dati in possesso da Meir Margalit si nota tuttavia come i palestinesi partecipino solo in parte alle entrate municipali [Margalit 2006, 137-139].

Le entrate palestinesi, che corrispondono al 9% del totale delle entrate municipali, non vengono però reinvestite in progetti di sviluppo economico che avrebbero il pregio di aumentare la redditività. Il settore che più risente di questo svantaggio è quello turistico. È in declino dal 1967: da 2061 stanze d'albergo oggi sono scese a 1970, contro un aumento, nello stesso periodo, di circa 6.000 stanze negli hotel israeliani, supportati da agevolazioni fiscali e piani di rilancio del settore. Il segmento turistico nelle aree palestinesi, gestito da palestinesi, invece che ricevere aiuti per potersi espandere, è costantemente ostacolato dai permessi per costruire e dalle elevate tasse, che hanno portato alla chiusura di numerosi ristoranti e alberghi [Khamaisi e Nasrallah 2003, 60]. La scarsa possibilità di avviare imprese indipendenti spinge molti palestinesi a lavorare nel settore dell'economia informale, come bassa manovalanza e in lavori a bassa qualificazione, in particolare in Gerusalemme Ovest [Samerr Hazboun in Khamaisi, Nasrallah, Brooks, e Abu-Ghazaleh 2005, 107]

L'anno prossimo insieme a Gerusalemme

Dall'analisi dei dati e della letteratura esistente, è inconfutabile il tentativo – dire se giusto o sbagliato non è compito di un accademico – da parte dell'amministrazione israeliana di controllare la popolazione palestinese, “producendola” nel senso di controllare la crescita demografica, disgregando l'identità culturale, indebolendo l'economia nelle aree popolate principalmente da palestinesi, dando luogo ad un'amministrazione con due pesi e due misure, come sostiene il ricercatore israeliano Meir Margalit [Margalit 2006]. In particolare la pianificazione tramite zoning e il budget municipale sono due strategie evidentemente efficaci per rafforzare ed indebolire determinati gruppi target di popolazione (in questo caso israeliani e palestinesi). Ne emerge una tipologia altamente territorializzante di pianificare ed amministrare che difficilmente potrà creare un terreno fertile per una pacificazione nella città tra i due popoli. Processi di pace, accordi straordinari, strette di mano. Dopo la guerra a Gaza del 2009 e il rifiuto delle richieste avanzate a maggio 2010 da Barack Obama si è

visto per l'ennesima volta la lentezza da parte dell'élite politica israeliana a dare un avvio concreto ad un processo di pacificazione e collaborazione, peraltro osteggiato dalle difficoltà di comprometersi e trovare un interlocutore ufficiale da parte dei palestinesi, divisi ancora tra Hamas e Fatah. Gerusalemme è una città che contiene la parola pace nella radice del suo nome (Yerushalyim, contiene la parola ebraica *shalom*). Eppure da migliaia di anni è dilaniata da conflitti religiosi, tribali, etnici. La capitale della tolleranza e della pace universale è invece un ghetto per palestinesi, una vergogna per molti ebrei liberali che invece sarebbero propensi ad una gestione equalitaria della pianificazione e delle politiche urbane. Rimane dunque un immenso laboratorio della disuguaglianza, del non rispetto, dell'assenza di fratellanza che da entrambi le parti fatica a mettere le radici. Una pianificazione risolutiva è necessaria, attraverso un rinnovato rapporto con l'altro, dove ogni espressione di identità è consentita e si riflette attivamente sulla produzione del tessuto urbano. Una pianificazione risolutiva che consideri tutti i cittadini identici nei diritti e nei doveri, che sia indipendente dagli interessi governativi, che sia regolamentata anche dall'esterno, una forza di pace internazionale. La segregazione e l'approccio partigiano nella pianificazione fino ad ora hanno prodotto alcuni risultati sperati dagli oltranzisti ma non garantiscono affatto uno sviluppo armonico e pacifico di Gerusalemme e nemmeno garantiscono il successo della battaglia demografica. In un vero processo di pace Gerusalemme deve essere un argomento dove ognuno sia pronto a negoziare, a condividere e a gestire in maniera congiunta, lontano dai deliri millenaristi del fanatismo religioso, dal nazionalismo, dagli assurdi proclami di unica capitale da entrambi i lati. Gerusalemme è indivisibile solo se si è uniti. La spinta fondamentale verso questa direzione deva arrivare dal basso, dai segretari municipali, dalle ONG palestinesi, dai pianificatori, dagli architetti, dai paesaggisti, dagli studenti, dagli amministratori, dai cittadini comuni e supportata dall'alto dalla comunità internazionale e dalle élite politiche israeliana e palestinese. Finché non esisterà una forza coesa dal fondo la disuguaglianza proseguirà il suo cammino verso l'intolleranza e la divisione.

Dedicato ai figli dei miei amici, palestinesi ed israeliani, perché possano crescere in un'altra Gerusalemme.

Bibliografia

AA VV 2004. *Jerusalem: Facts and Figures. Statistical Data: 2002-2004*, Municipality of Jerusalem. Gerusalemme.

AA VV 2003. *Tojnit Ab-Estrategit LeYerushalaim 2020*. Municipality of Jerusalem. Gerusalemme.

Abu El-Haj, N. 2001. *Facts on the Ground. Archeological Practice and Territorial Self-Fashioning in Israeli Society*, Chicago: University of Chicago Press.

Arnon, U. 1998. *East Jerusalem – The Current Plan Situation. A survey of Municipal Plans and Planning Policy*, Gerusalemme: Ir Shalem.

Benvenisti, M. 1996. *City of Stone. The hidden history of Jerusalem*. Berkeley: University of California Press.

Bollens, S. 2000. *On Narrow Ground. Urban Policy and Ethnic Conflict in Jerusalem and Belfast*. New York: SUNY.

B'tselem e HaMoked 1997. *The Quiet Deportation. Revocation of Residency of East Jerusalem Palestinians*. Gerusalemme.

Cheshin, A. 1998. *Municipal Policies in Jerusalem – an Account from Within*, Gerusalemme: PASSIA (Palestinian Academic Society for the Study of International Affairs).

Di Motoli, P. e Pallante, F. 2004. *Morire per Gerusalemme. Storia delle guerre per la Città Santa dagli inizi del novecento ad oggi*, Roma: Datanews.

Foucault, M. 1991. *Governmentality*, in Burchell G., Gordon C. e Miller P. (a cura di), *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*. London: Harvester Wheatsheaf.

Haj, S. 2002. *The people of Jerusalem Reordered*, in Sorokin, M. (a cura di), *The Next Jerusalem. Sharing the Divided City*, New York: The Monacelli Press.

Halpern, J. 2006. *The 94 Percent Solution. Israel's Matrix of Control*, in Beinun, J. e Stein, R.L. (a cura di), *The Struggle for Sovereignty. Palestine and Israel, 1993-2005*. Stanford: Stanford University Press.

Khalidi, R. 1997. *Palestinian Identity: The Construction of Modern National Consciousness*, New York: Columbia University Press.

Khamaisi, R. 1999. *Management Transformations of Statutory Planning System in the Jerusalem Area*, in *The Arab World Geographer / Le Géographe du monde arabe* Vol. 2. Toronto.

Khamaisi, R. e Nasrallah, R. (a cura di) 2005. *Jerusalem on The Map (II)*, Gerusalemme: IPCC (International Peace and Cooperation Center).

Khamaisi, R. e Nasrallah, R. (a cura di) 2003. *The Jerusalem Urban Fabric*, Gerusalemme: IPCC (International Peace and Cooperation Center).

Kimmerling, B. 1983. *Zionism and Territory. The Socio-Territorial Dimension of Zionist Politics*, Berkeley: Institute of International Studies (IIS).

Klein, M. 2001. *Jerusalem, the Contested City*, Londra: C. Hurst & Co.

Margalit, M. 2006. *Discrimination in the heart of the Holy City*, Gerusalemme: IPCC (International Peace and Cooperation Center).

Pieraccini, P. 2005. *La questione di Gerusalemme*, Bologna: Il Mulino.

Romann, M. e Weingrod, A. 2001. *Living Together Separately. Arabs and Jews in contemporary Jerusalem*, Princeton: Princeton University Press.

Rouhana, K.B. 2001. *The Reality of Jerusalem's Palestinians Today*, Gerusalemme: Jerusalem Media & Communication Center.

Sack, R. 1986. *Human Territoriality. Its Theory and History*, Cambridge: Cambridge University Press.

Segal, R. e Weizmann, E. (a cura di), 2003. *A Civilian Occupation. The Politics of Israeli Architecture*, Tel Aviv e Londra. Babel Publisher e Verso Publisher.

Soffer, A. 2001. *Israel Demography 2000-2020, Dangers and Opportunities*. Haifa: Private Press.

Sorokin, M. (a cura di) 2002 *The Next Jerusalem. Sharing the Divided City*, New York: The Monacelli Press.

Parte II. Narrare l'urbano

Indice

Paola Bonora, Città smarginata e consumo di territorio	107
Dall'economia sociale di mercato alla deindustrializzazione nell'Emilia del postcomunismo	109
C'era una volta la pianificazione territoriale «democratica»	110
Dal regolazionismo alla concertazione privatistica	111
Afasia del controllo, caos insediativo, consumo di territorio	112
Bologna esplode nelle campagne: un racconto cartografico e per immagini	112
Bibliografia	136
Marzia Marchi, Mappe e cartoline per la città delle vacanze	139
Introduzione	139
La città delle vacanze e le sue rappresentazioni: le cartoline illustrate	141
L'ambiente della costa bassa friulana: lagune, isole, penisole	144
Immagini per la storia di Grado	148
Lignano, progetti e realizzazioni	163
Da centri balneari a città delle vacanze	172
Bibliografia	175
Francesca Ruocco, Pianificazione strategica territoriale	179
Bibliografia	203
Giacomo Andreucci, Rappresentazioni della città dispersa	207
Barcellona, nuove critiche al modello	207
Demografia e urbanizzazione di Sant Just Desvern	211
Alcuni dati dall'analisi sul campo.	213
L' «urbanización» prende forma	216
Bibliografia	217
Alessandro Seravalli, GIS e fonti energetiche rinnovabili	219
L'analisi quantitativa relativa al fabbisogno energetico di corrente elettrica	224
Il fotovoltaico negli edifici pubblici e nei centri commerciali	226
Il GIS nell'ambito delle biomasse	229
Conclusioni	232
Bibliografia	233

Città smarginata e consumo di territorio

Paola Bonora

Abstract

What remains of «Red Bologna», which one that was praised during the 1970s by international scholars and held on as a model of a well planned and managed city? This paper illustrates the outcomes of a research on urban sprawl and land consumption. The investigated area is that of Bologna, a city popularized through its civic tradition and good administrative performance. This icon has been contradicted by the regional planning policies of the last 20 years, that was a period in which urban planning rules have yielded ground to the neo-liberist wave; the urban body sprawled across the countryside and land consumption was raised to very high rates. Quantitative and qualitative data bring clear evidences that show this urbanization process through figures, cartography and images.

Cosa rimane della «Red Bologna» [Jaggi, Muller, Schmid 1977] inneggiata negli anni '70 da studiosi internazionali e presa a modello [Putnam 1985] di città ben pianificata e amministrata? Il paper illustra i risultati di una ricerca su dispersione insediativa e consumo di territorio. L'area in esame è quella di Bologna, città conosciuta per la tradizione di civismo e buon rendimento istituzionale. Un'icona contraddetta dalle politiche del territorio degli ultimi venti anni, fase in cui le regole urbanistiche hanno ceduto le armi al neoliberalismo, il corpo urbano è dilagato nelle campagne, l'occupazione di suolo ha raggiunto livelli elevatissimi.

Da alcuni anni all'Università di Bologna stiamo seguendo il processo di dilatazione e dispersione insediativa noto come *sprawl* e le sue conseguenze in termini di consumo di suolo. Nel 2006 il tema della deurbanizzazione e desocializzazione è stato affrontato nel convegno *Dall'oblio dell'urbano alla città di città*, (22 novembre, aula Absidale di Santa Lucia); a cui è seguito un affollato e riuscito esperimento di Teatro-Forum dal titolo *Il piccolo urbanista: gioco partecipativo sulla città*, che ha «messo in scena» il Piano Strutturale Comunale allora in discussione attraverso una tecnica partecipativa volta alla risoluzione dei conflitti e all'individuazione degli elementi di creatività collettiva da essi generati. Un metodo che dà voce agli «spett-attori» e li invita sulla scena a cambiare regole e trame del gioco.

Nell'anno accademico 2007-2008 un *Laboratorio di urbanistica*, abbinato al mio insegnamento di Geografia per il corso di laurea in Scienze geografiche, di cui in quella fase ero presidente, ha avviato un'indagine sull'area metropolitana bolognese i cui risultati sono confluiti in una mostra e un convegno dal titolo *Interpretare la neourbanità. Prospettive per l'organizzazione metropolitana*, (20 maggio 2009, Dipartimento di discipline storiche, antropologiche e geografiche). Un'esperienza di ricerca in cui assieme a giovani ricercatori e studenti abbiamo analizzato il fenomeno sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo attraverso inchiesta diretta. Abbiamo poi tradotto i risultati delle indagini in forme di elaborazione e comunicazione grafica, cartografica e visuale. Un esercizio scientifico in cui conoscenza critica, curiosità intellettuale e mestiere si sono coniugati a consapevolezza civile.

Un terzo convegno, *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale* si è svolto il 21 gennaio 2011 (Dipartimento di discipline storiche, antropologiche e geografiche). Ha dedicato particolare attenzione al problema del consumo di territorio e offerto

un confronto tra idee volte a definire una nuova urbanità e le politiche del territorio che, pur avendo adottato un linguaggio di taglio critico, stanno cambiando ben poco sotto il profilo delle prassi applicative.

I tre incontri hanno rappresentato momenti di verifica importanti del percorso di ricerca che stavamo conducendo e ci hanno permesso di confrontarli con studiosi autorevoli.

La crisi mondiale innescata negli Stati Uniti dagli eccessi della finanziarizzazione e dalle sue *liaisons dangereuses* con il mercato immobiliare e le conseguenze immediate e rovinose sull'economia globale, ci hanno persuaso che la partita si stava giocando sulla città. Una città che negli ultimi decenni ha cambiato non solo i propri connotati morfologici, ma ha conosciuto una profonda mutazione culturale e politica [Rossi e Vanolo 2010; Bonora e Cervellati 2009, Bonora 2009a, 2009b].

Abbiamo perciò voluto andare a una verifica analizzando il processo di urbanizzazione avvenuto nell'intorno di Bologna. Un caso di studio che, se guardassimo solo il versante morfologico o di entità di popolazione, si presenta minuto e tuttavia significativo dal punto di vista territoriale. Una città di medie dimensioni, da sempre crocevia di relazioni, con aspirazioni di 'metropoli' di rango europeo, in cui il processo di deurbanizzazione si avvia a partire dagli anni '70 e configura una lenta e inarrestabile emorragia che sposta la popolazione dal nucleo centrale prima verso la cintura, in seguito verso i centri intermedi e negli anni più recenti inonda il territorio rurale con effetti di polverizzazione insediativa. Un processo che si svolge dunque secondo tappe e modalità analoghe a quanto avviene nel resto del mondo e ha consentito di assumere Bologna come caso esemplare della dinamica che sta trasformando la città.

Tanto più interessante sotto il profilo delle politiche del territorio. Bologna vanta infatti un'immagine internazionale fondata in larga misura sulla sua storica capacità di regolazione. Un'icona che si delinea tra la fine degli anni '60 e la prima metà dei '70 grazie al piano di salvaguardia del centro storico, che fa scuola a livello internazionale, e all'introduzione di logiche di pianificazione economica e territoriale a scala regionale particolarmente innovative. Interventi che contribuiscono – assieme ad un *melange* complesso di condizioni pregresse e caratterizzazioni sociali e culturali [Bonora 1999] – alla definizione di un *milieu* composito che, in un clima di generale accreditamento delle economie locali distrettuali, aveva portato al successo il sistema territoriale. Sino alla fine degli anni '80 in Emilia funziona quel complesso interrelato di saperi taciti e saperi formali, volontà e norme, risorse e progetti che definiamo *milieu*, sistemi territoriali in grado di generare correlazioni multiple e transcalari. Non dunque territori-fabbrica, dalla connotazione produttivistica e funzionalistica, ma sistemi integrati al cui interno, in un amalgama complesso, le collettività locali mettono in campo tutto l'insieme delle proprie risorse, ereditarie e innovative. In cui i legami relazionali diventano quel capitale sociale che costituisce la trama di solidarietà e regole condivise su cui si impalca *civicness*. Il territorio dunque non come somma di prerogative e prestazioni o come supporto, ma attore in prima persona, dotato di precisa fisionomia e riconoscibilità. Un organismo pulsante in continua trasformazione che fino a quel momento aveva saputo riprodursi e autogovernarsi, ma non riesce a reggere il confronto neoliberista e ad esso si adegua in maniera supina e acritica, rinnegando la propria diversità e autonomia [Bonora 2005].

Un «modello», come con una buona dose di enfasi era stato definito in quegli anni, le cui contraddizioni erano manifeste già alla fine degli anni '70 senza che si fosse voluto prenderne atto. Un modello che in realtà non si è mai realizzato nei termini enunciati, ma che era

parso a tal punto credibile, gli antagonisti politici anch'essi cooptati nella sua realizzazione, da concretizzare, sul piano dell'immagine e del consenso, l'idealtipo della regione «rossa ed efficiente», paradigma di una economia fondata su principi sociali. Una rappresentazione in cui semmai tratti di socialdemocrazia erano stati confusi con le retoriche socialiste e comuniste (non dimentichiamo che esisteva ancora il Partito Comunista Italiano) che connotavano il linguaggio politico e che nei decenni precedenti avevano consolidato un dispositivo semiotico che si autoalimenta e manterrà efficacia, inossidabile a scosse e abiure. Si tradurrà infatti, più tardi, sbiadito il significato originario, in ricetta economica e di buona condotta amministrativa. Una metafora che sino a che mantiene colorizzazione trova più contestazioni che plausi e finirà per accreditarsi a livello nazionale e persino internazionale solo assieme al paradigma della distrettualizzazione flessibile, dunque secondo criteri di natura economica in seno a una concezione dello stato sociale che si inquadra nella manovra redistributiva del tardo-fordismo che in Emilia si ammanta di pluralismo consensuale. Ma mentre la positività del modello si rivela veridica sotto il profilo dei risultati economici, la diversità su cui era poggiato scolora sempre più e intacca quel clima fiduciario e quell'antico senso del collettivo che ne erano presupposto sociale.

Anche Bologna 'la rossa', antica patria dell'urbanistica riformista e della salvaguardia, si tuffa euforica nell'onda neoliberalista e lascia scatenare sul proprio territorio logiche speculative che snaturano la struttura insediativa e travolgono la campagna.

Dall'economia sociale di mercato alla deindustrializzazione nell'Emilia del postcomunismo

L'Emilia si è costruita una solida reputazione sulla capacità di regolazione. Una forma di *governance* su cui lungamente si è discusso, non solo in ambito locale, come espressione di *civiness* e nello stesso tempo di una originale mescolanza di economia sociale e di mercato che è riuscita a far interagire i diversi attori anche quando antagonisti. Una visione che, ibridando il materialismo dialettico delle origini con il riformismo e le alleanze allargate che vi erano implicite, ha prodotto una sorta di autoritarismo al tempo stesso partecipato e cooptativo che ha consorziato e orientato la società. Un dispositivo semiotico forte che ha retto anche quando il sogno di una via alternativa capace di coniugare attenzione sociale e capitalismo è tramontato, travolto dalla crisi delle idee, dal rimescolamento dei soggetti sociali ed è sfociato nell'adesione alle lusinghe del mito economicista.

L'immagine di un'Emilia custode del proprio patrimonio territoriale ha tenuto nei decenni successivi anche quando, dimenticate le radici ideali che l'avevano generata, hanno cominciato ad affiorare gli scostamenti tra retoriche politiche e realtà applicative. Uno iato ben evidente sul piano urbanistico e della pianificazione territoriale che per lungo tempo rimane celato dietro l'icona di progressismo. Nonostante segnali di frantumazione, instabilità, stanchezza progettuale, anche sul piano di quella buona amministrazione che è stata uno dei principali marcatori dell'immagine emiliana.

Un sistema politico e di governo che, andato in crisi con i rivolgimenti ideologici e culturali del tardo-fordismo, si è adeguato con neofita entusiasmo alla teoria economicista e mercantile. Un ribaltamento che assiste con inerzia al disgregarsi della società e alla sua frantumazione in gruppi portatori di interessi difficilmente conciliabili, trasversali a classificazioni generazionali o reddituali. Un insieme di soggettività che si chiudono in se stesse e rinnegano anche le alleanze su cui il postfordismo aveva costruito i successi distrettuali.

Il senso di comunità, i rapporti fiduciari, le vecchie reti delle intese collettive scompaiono in un magma di nuove relazioni dalle scale e direzioni diverse e contraddittorie. Sul piano economico vengono meno le reti di quel familismo virtuoso che aveva innervato i sistemi locali di spirito imprenditoriale. Che culmina nella fuga dei capitali dall'attività produttiva operata dalle seconde o terze generazioni di imprenditori, attratte dai facili profitti degli investimenti speculativi di tipo finanziario e immobiliare, isterilendo le fonti di autofinanziamento delle aziende e spingendole nella morsa della crisi.

Un processo che dura trent'anni e traghetta l'Emilia dalla crisi del fordismo all'attuale crisi del neoliberismo attraverso la parentesi fortunata dello sviluppo locale. Una parabola in cui l'insieme, il sistema territoriale, artefice del successo, si disgrega mentre l'ebbrezza della momentanea gloria continua ad abbagliare la vista.

C'era una volta la pianificazione territoriale «democratica»

Se gli anni '70 rappresentano il decennio in cui in Emilia si esplicano le migliori esperienze pianificatorie – che dichiarano la propria diversità «democratica» nei rispetti della «programmazione economica» di livello nazionale - e il piano diventa l'espressione normativa della volontà riformista, è a partire dagli anni '80 che si avvia un lento ma inesorabile ribaltamento delle prospettive del governo locale. Che va letto nel clima di ripensamento ontologico in cui il regolazionismo e le categorie moderniste cadono assieme ai muri e alle appartenenze ideologiche.

Il PRG del Comune di Bologna, discusso a partire dal 1985 e finalmente approvato nell'89 con modifiche di grande peso per gli sviluppi urbanistici successivi, documenta la svolta. Il passaggio alla deregolazione, l'allentamento delle cautele che un tempo, se da una parte avevano imposto un sin troppo rigido controllo, dall'altra avevano anche garantito quell'impalco di prescrizioni che faceva dell'Emilia-Romagna un riferimento di qualità territoriale.

Anche in Emilia prevale insomma la ribellione ai vincolismi e alle tutele sulle ali del vento neoliberista. Un'ansia da (post)modernizzazione che coinvolge l'intera società e ubriaca il centro-sinistra che la governa. Il PRG e gli altri strumenti urbanistici che verranno approvati in seguito per enfatizzarne la portata, si rivelano perfetti motori della trasformazione postindustriale della città. Non solo perché in corso d'opera tra la prima e l'ultima stesura, il PRG vede cambiare l'unità di misura dal metro quadro lordo al metro quadro netto per il calcolo dell'edificabilità, una forzatura che 'costringe' i progettisti alla verticalità e alla sovrapproduzione edilizia, ma perché l'atmosfera culturale che lo porta ad approvazione interpreta il 'mattoncino' come migliore garanzia di profitto e crescita. Un appannamento da liberalizzazione tanto forte da privilegiare aspettative di scambio tra pubblico e privato che solo in minima parte sono state corrisposte e che il potere politico non ha voluto reclamare.

La città degli immobilieri prende il sopravvento mentre la popolazione continua a fuggire nelle periferie alla ricerca di convenienze economiche e migliori qualità ambientali. Il centro storico si trasforma in spazio elitario delle classi quaternarie e vetrina del consumo. La città fisica colma i pochi vuoti all'interno dei confini comunali occupando gran parte degli spazi residuali mentre si avvia un processo di riconfigurazione delle aree industriali attraverso processi di 'riqualificazione' che speculano sulla rendita posizionale e sottraggono investimenti alle attività produttive.

Nello stesso tempo la città espelle residenti ed esonda nel territorio provinciale. Un processo che avviene sotto lo sguardo compiacente delle istituzioni, che lo reputano una positiva espressione di crescita e di dilatazione *extra moenia* della rendita. Nel quadro della crisi fiscale degli enti locali che li spinge ad attrarre investimenti immobiliari per incamerare oneri di urbanizzazione, la combinazione tra deregolazione e sussidiarietà si rivela una nefasta ricetta autarchica per i territori. Affida infatti ai singoli municipi decisioni che avrebbero richiesto una visione di area vasta in grado di contemperare le edificazioni a criteri di razionalità distributiva e funzionale. Un controllo che non avviene e lascia spandere l'urbanizzazione in maniera disordinata, con conseguenze perniciose sulla mobilità, sui costi e sulle prestazioni dei servizi.

Ciò che muta dunque non è solo la fisionomia della città, ma la sua natura. La frantumazione che si produce nel corpo urbano rispecchia lo sfilacciarsi del senso di cittadinanza, alimenta la disgregazione sociale. Per Bologna un cambiamento radicale, saltano i presupposti civili, i leganti sociali.

Dal regolazionismo alla concertazione privatistica

La città perde la connotazione di luogo del buon vivere, la prerogativa che aveva fatto di Bologna un'icona internazionale. I residenti fuggono dal caos, dall'inquinamento e da costi che non riescono a sostenere. Abbandonano la città e si disperdono in periferie prive di servizi, dalle quali quotidianamente generano una mobilità che ammorba anche le campagne. Si perde il tessuto gelosamente conservato nei decenni precedenti, l'edificato storico viene schiacciato dalla verticalità di un'edilizia di dubbia qualità. La società denuncia l'invivibilità, il traffico, segnala l'approfondirsi dei divari, si preoccupa dello stress e delle malattie da congestione. Scarica le proprie frustrazioni in un sentimento di intolleranza inedito nel panorama culturale bolognese. E continua a scegliere la fuga, alimentando il processo di urbanizzazione e circolarmente i fattori di degrado. Si scardina il rapporto tra abitanti e *milieu*.

Una dispersione che frantuma le reti relazionali e di vicinato, abbandona lo spazio urbano all'affollamento dei *city users* e a quei fenomeni di disagio e microcriminalità che aggiungono insicurezza e acuiscono il disagio. La convivenza civile, la più preziosa delle attrattive bolognesi, si trasforma nell'affollamento dello shopping e nell'invasione notturna degli studenti universitari. La città si frammenta in zone separate: gli spazi del consumo, le enclave residenziali, i buchi di incuria e abbandono.

Sotto gli occhi di amministrazioni che civettano con il mercato senza riuscire a governarlo, assecondano le volontà dei gruppi economici trascurando le contropartite pubbliche. Le grandi operazioni urbanistiche decise dai costruttori e dalla grande distribuzione. Assente il coordinamento istituzionale di area vasta, i comuni periferici entrano in competizione nell'offerta di spazi commerciali e residenziali. Una dispersione che avviene in maniera caotica moltiplicando la mobilità.

Una graduale transizione dalle prescrizioni urbanistiche degli anni '70 alla competizione di impronta privatistica che si avvia negli anni '90. Il Piano Territoriale Regionale varato nel 1990 ratifica l'abbandono del ruolo regolativo della pianificazione e abbraccia la dimensione metaprogettuale, intesa come «processo decisionale da costruire valorizzando il protagonismo, il ruolo creativo e innovatore del soggetto privato». Il riequilibrio e la redistribuzione, cardini delle fasi precedenti, abbandonano il campo alla competitività. Un'impostazione che si accentua quando il piano, sette anni dopo, viene aggiornato. Il nuovo documento si fonda sulla nozione

di eccellenza e su interventi puntiformi “per superare la logica della dotazione territoriale e assumere quella della competitività tra territori” [Regione Emilia-Romagna 1997].

Nella normativa regionale di disciplina dell'uso del territorio e in alcuni documenti di piano più recenti (penso ad esempio al Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Bologna del 2004, ma anche al nuovo Piano Territoriale Regionale approvato nel 2010) non mancano ne' la consapevolezza degli eccessi del processo di urbanizzazione, ne' raccomandazioni al contenimento e alla razionalizzazione degli insediamenti. Ma quando dal versante delle enunciazioni saltiamo a quello delle pratiche il quadro diventa dolente e non troviamo traduzione coerente.

Afasia del controllo, caos insediativo, consumo di territorio

Quando analizziamo i fenomeni di dispersione insediativa e consumo di territorio dobbiamo dunque constatare, di fatto, una desolante e colpevole assenza di politiche urbanistiche e territoriali. Dove con ‘politiche’ non intendo le retoriche che imbellettano di correttezza formale i documenti ufficiali, ma gli atti concreti delle realizzazioni e dei controlli. L'urbanizzazione della campagna è avvenuta con aperta approvazione e convinta adesione degli enti locali, persuasi che la crescita andasse comunque favorita, che fosse sinonimo di sviluppo territoriale. Che non si dovessero selezionare, regolare e dunque neppure razionalizzare gli effetti distributivi. Il mercato immobiliare si sarebbe autoregolato, avrebbe trovato le migliori soluzioni economiche. Una visione che ha prodotto danni irreversibili ai paesaggi, alle funzionalità dei sistemi locali e al senso di cittadinanza.

Un'esplosione che ha travolto le campagne e le ha fagocitate nell'ingorgo di un moto perpetuo che rimescola senza tregua i luoghi di residenza, li distanzia dai luoghi di lavoro, di formazione, dai servizi – anche i più elementari. La popolazione in fuga dal caos cittadino che diventa paradossale artefice della sua propagazione.

In Emilia-Romagna sono persuasa non vi siano da temere illiceità (anche se la smania edificatoria ha distratto da infiltrazioni sospette di cui la magistratura si sta occupando). Gli enti locali emiliani sono ligi redattori di piani. Che poi, con altrettanta inappuntabile correttezza formale e procedurale, variano per concedere edificabilità non previste attraverso legittime deroghe. Non è dunque sotto il profilo della legittimità giuridica che potremo fare rilievi, ma semmai nel merito del principio di eccezionalità che dovrebbe essere implicito alla deroga, che da caso sporadico e speciale è stata promossa a prassi usuale e continuativa. Criterio che rientra in una concezione che vede il territorio come campo privilegiato di investimento e deve perciò presentarsi attraente agli speculatori privati anche sotto il profilo della liberalità delle concessioni. Negoziazioni e concertazioni perequative rivelano infatti il reale peso e potere dei contraenti mostrando il più delle volte il deciso favore riservato ai privati. Contratti in cui il pubblico rivela tutta la propria debolezza.

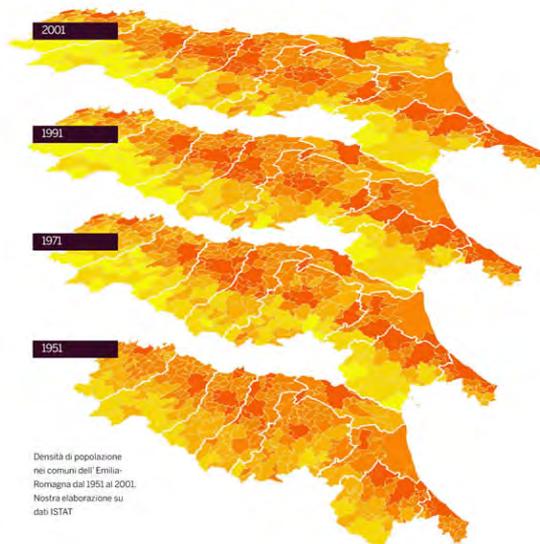
Bologna esplode nelle campagne: un racconto cartografico e per immagini

Documentare sprawl e consumo di territorio nell'area bolognese ha significato muoversi su più piani di indagine, quantitativa utilizzando fonti diverse che via via menzionerò, e qualitativa, attraverso interviste semi-strutturate a cittadini che hanno compiuto scelte diffuse

per coglierne comportamenti e percezioni. In entrambi i casi i risultati delle ricerche sono stati tradotti nel linguaggio grafico e cartografico. Abbiamo lavorato anche sul piano visuale documentando attraverso immagini i paesaggi della città slabbrata. Buona parte degli elaborati hanno costituito la base della mostra di cui ho detto all'inizio.

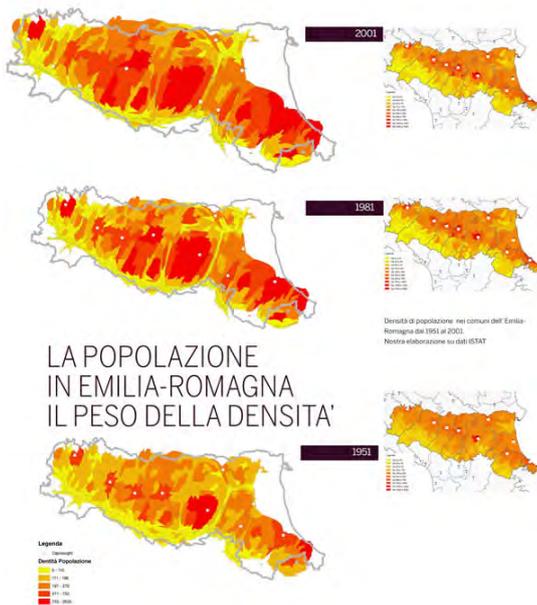
Bologna è l'epicentro di correlazioni che superano la scala urbana e andavano posizionate almeno entro la dimensione regionale. Sicché abbiamo prima di tutto messo a confronto le dinamiche di popolazione negli intervalli censuari a partire dal 1951.

Figura 40. La densità della popolazione



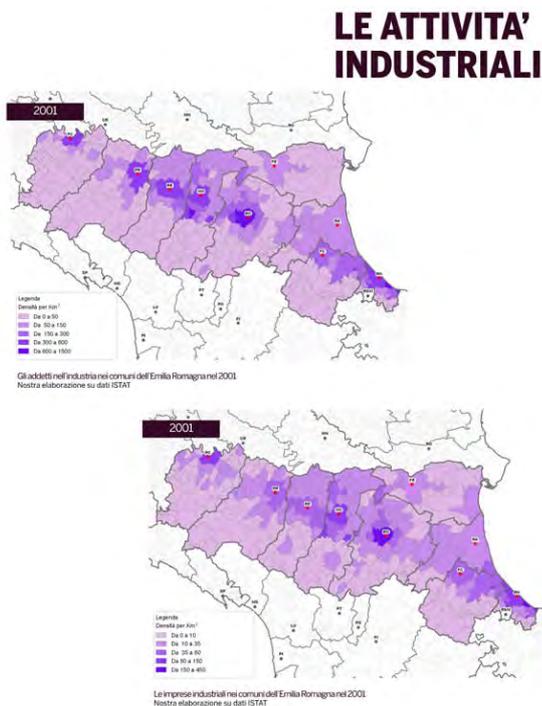
Il mosaico delle densità (Figura 40, «La densità della popolazione») evidenzia le due dinamiche contrapposte del processo di urbanizzazione: fino al '71 la concentrazione della popolazione nell'area pedemontana e di pianura, con l'abbandono della fascia montana e una decisa concentrazione nell'area centrale che storicamente ha rappresentato il 'corridoio' attrattivo di attività e residenti. Dal '91 e con maggiore intensità nel 2001, notiamo l'inversione di tendenza e lo spandimento delle zone di residenza, specie in corrispondenza del nucleo centrale costituito dalle province di Bologna, Modena e Reggio-Emilia, da sempre il più denso di attività. Cogliamo meglio la natura urbana dell'espansione nella rappresentazione anamorfica (Figura 41, «Il peso della densità della popolazione»).

Figura 41. Il peso della densità della popolazione



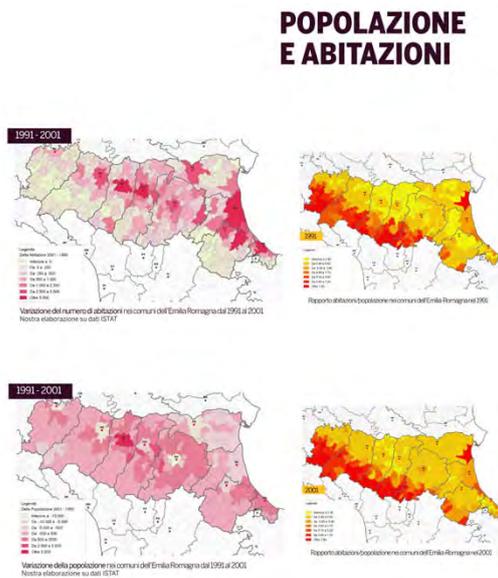
Un dato demografico che abbiamo voluto confrontare con la distribuzione di imprese e di addetti nel settore industriale (Figura 42, «Imprese e di addetti nel settore industriale») evidenziando il ruolo cardine delle città capoluogo e delle loro corone.

Figura 42. Imprese e di addetti nel settore industriale



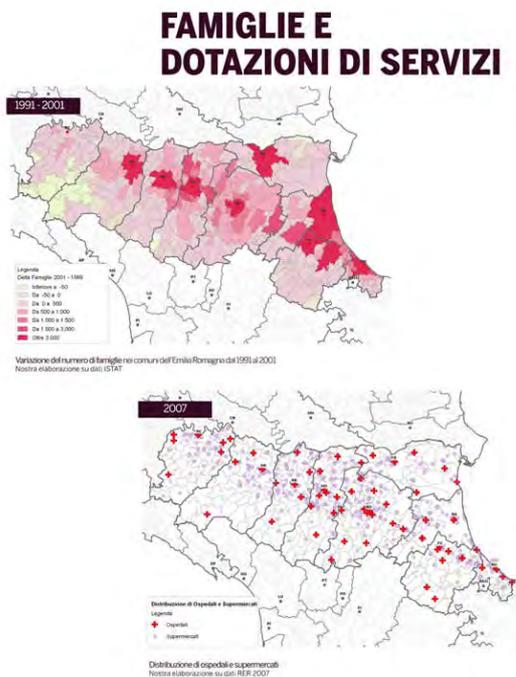
Il cartogramma successivo (Figura 43, «Popolazione e costruzioni residenziali») comincia ad entrare nel merito del tema che più ci interessa, ossia il rapporto tra aumento degli abitanti e aumento delle costruzioni residenziali, che porta a notare andamenti disallineati a deciso favore delle costruzioni.

Figura 43. Popolazione e costruzioni residenziali



I due trend sono fortemente differenziati, l'offerta di costruzioni non ha tenuto conto delle dinamiche di popolazione e dunque della potenziale domanda. Un processo che possiamo cogliere con maggiore accuratezza in relazione all'aumento dei nuclei familiari e alla loro distribuzione nei comuni della regione (Figura 44, «Famiglie e dotazioni di servizi»), confrontato, nel medesimo cartogramma, con la localizzazione puntuale di due tipologie di servizi, gli ospedali e i supermercati.

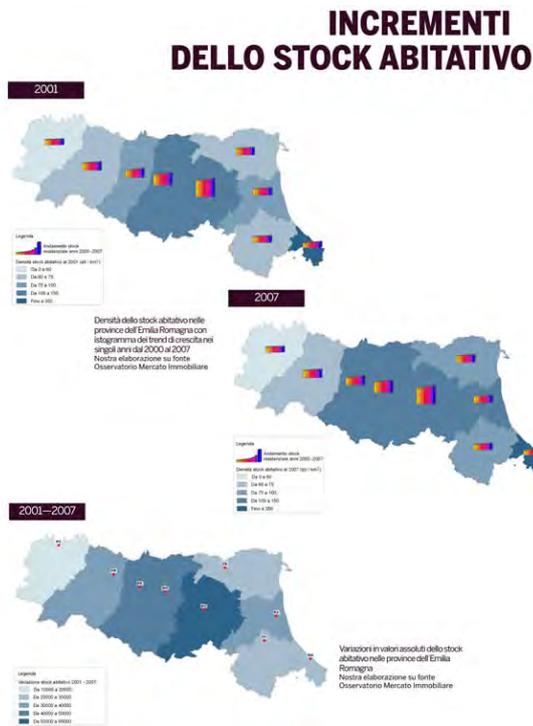
Figura 44. Famiglie e dotazioni di servizi



Una correlazione che avrebbe bisogno di ulteriori implementazioni di dati, ma che anche solo a questo stadio permette di cogliere una distribuzione dei servizi non coerente con le aree di

diffusione delle famiglie e dunque offre una delle spiegazioni degli incrementi di mobilità indotti dalla dispersione.

Figura 45. Lo stock abitativo



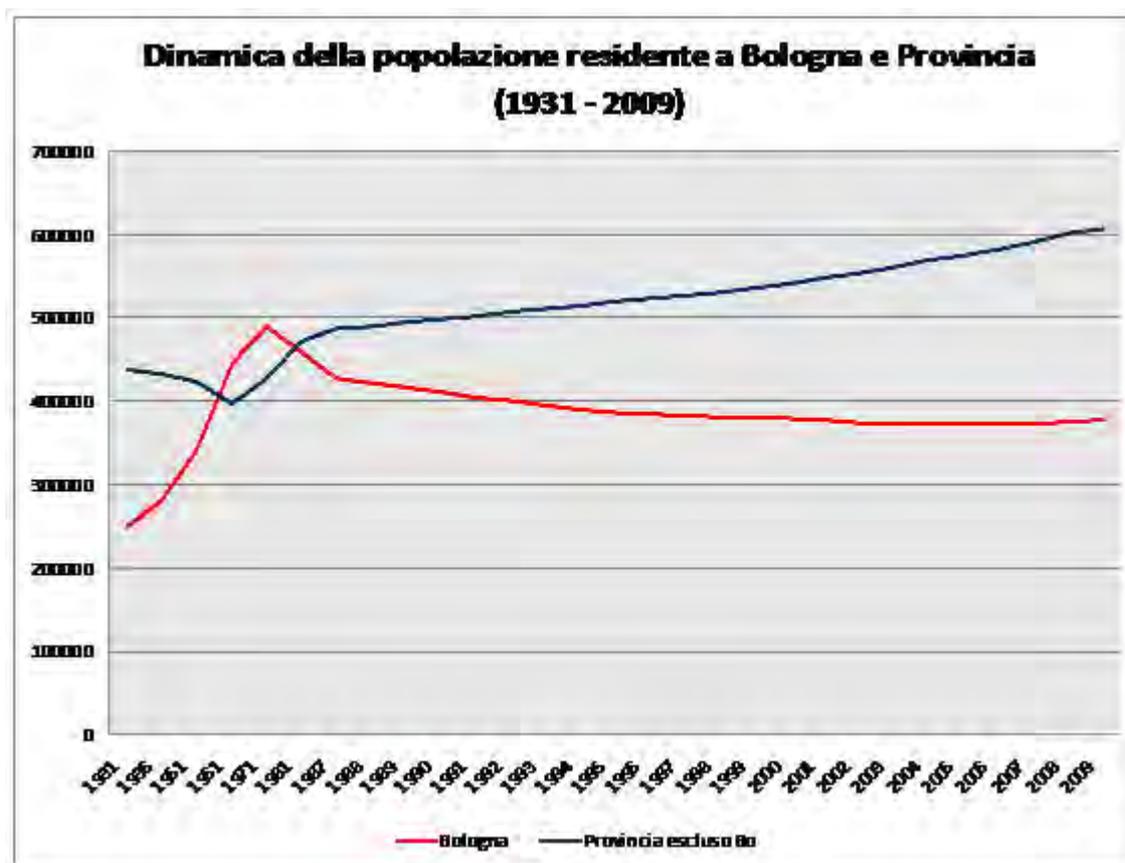
La Figura 45, «Lo stock abitativo» documenta l'incremento dello stock abitativo sulla base dei dati dell'Agenzia del Territorio mentre la Figura 46, «La polverizzazione delle costruzioni residenziali», costruita attraverso il database delle carte dell'utilizzazione del suolo della Regione Emilia-Romagna prodotte negli anni indicati, mette in risalto la progressiva urbanizzazione delle campagne e di polverizzazione degli insediamenti.

Figura 46. La polverizzazione delle costruzioni residenziali



Quando infatti scendiamo alla scala provinciale ed esaminiamo i dati di popolazione (Figura 47, «La popolazione residente a Bologna e provincia nel 1931-2009»),

Figura 47. La popolazione residente a Bologna e provincia nel 1931-2009



è di grande evidenza l'inversione delle correnti insediative: i residenti nei comuni della provincia (esclusa Bologna) calano fino a metà degli anni '60 e da quel momento in poi riprendono ad aumentare in maniera costante. Viceversa il comune di Bologna aumenta fino al '71 e assume in seguito un andamento diametralmente opposto a quello del territorio provinciale. Un riaggiustamento nella distribuzione della popolazione che ispessisce il ruolo dei comuni maggiori, come è evidente dalla rappresentazione anamorfica della Figura 48, «Il peso demografico dei comuni della provincia».

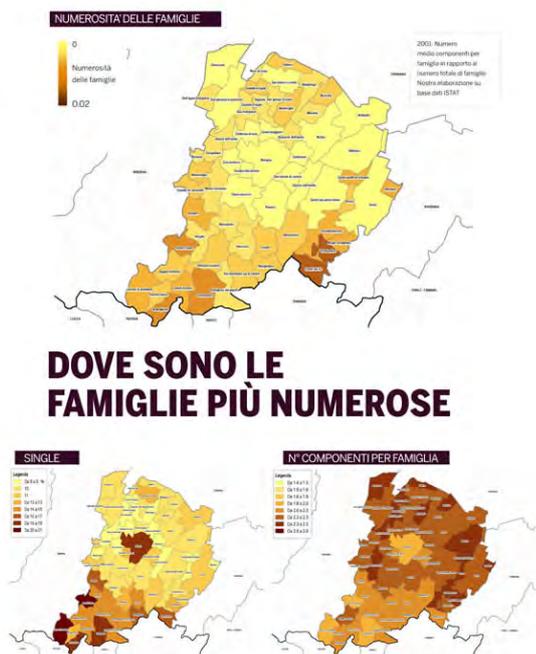
Figura 48. Il peso demografico dei comuni della provincia



Nello stesso cartogramma troviamo documentati graficamente e confrontati gli andamenti della popolazione e delle costruzioni di abitazioni, due trend che non hanno alcuna relazione e spiegano la situazione attuale di stallo del settore.

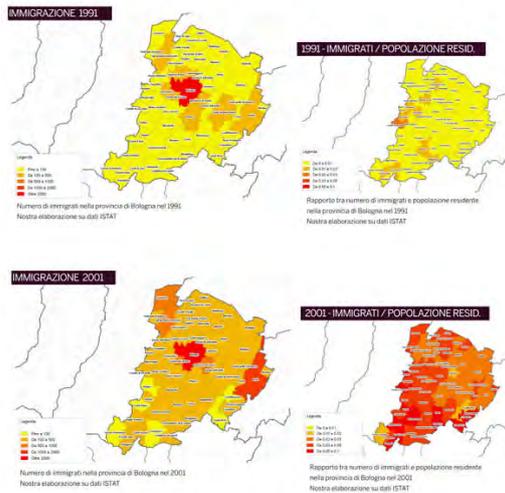
Ragionare di dinamiche insediativa significa anche riflettere sul tipo di aggregazioni familiari da cui può scaturire domanda residenziale, la Figura 49, «Le famiglie numerose» mostra la distribuzione per comuni delle famiglie in base al rapporto tra numero medio di componenti e totale delle famiglie.

Figura 49. Le famiglie numerose



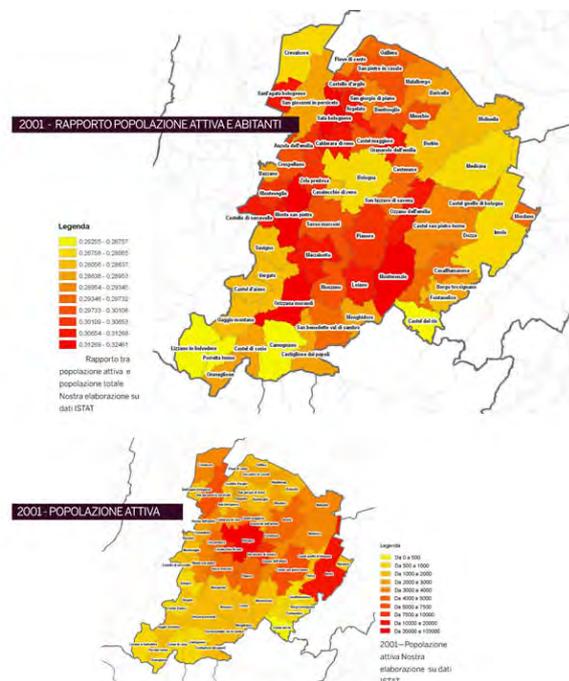
Un dato che viene puntualizzato attraverso la distribuzione dei nuclei unifamiliari (notiamo importanti quote di single nel comune di Bologna e nelle aree montane, per ragioni sociologiche opposte) e dei nuclei con più componenti (evidente il densificarsi di famiglie con prole nei comuni di seconda cintura).

Figura 50. Immigrati e residenti



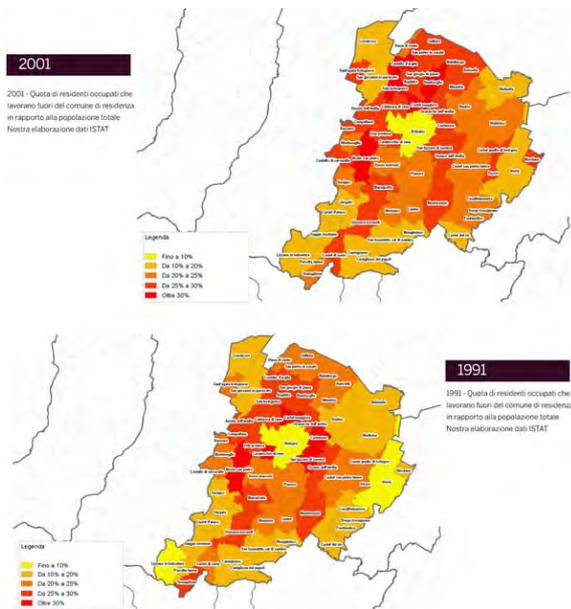
In un clima demografico da tempo ad andamento negativo, ci è parso utile localizzare la componente immigratoria (Figura 50, «Immigrati e residenti») sia in termini assoluti che in rapporto alla popolazione residente. Specie nel 2001 balza agli occhi il relativo ripopolamento dei comuni montani che si avvantaggiano dei minori costi delle abitazioni.

Figura 51. La popolazione attiva in provincia



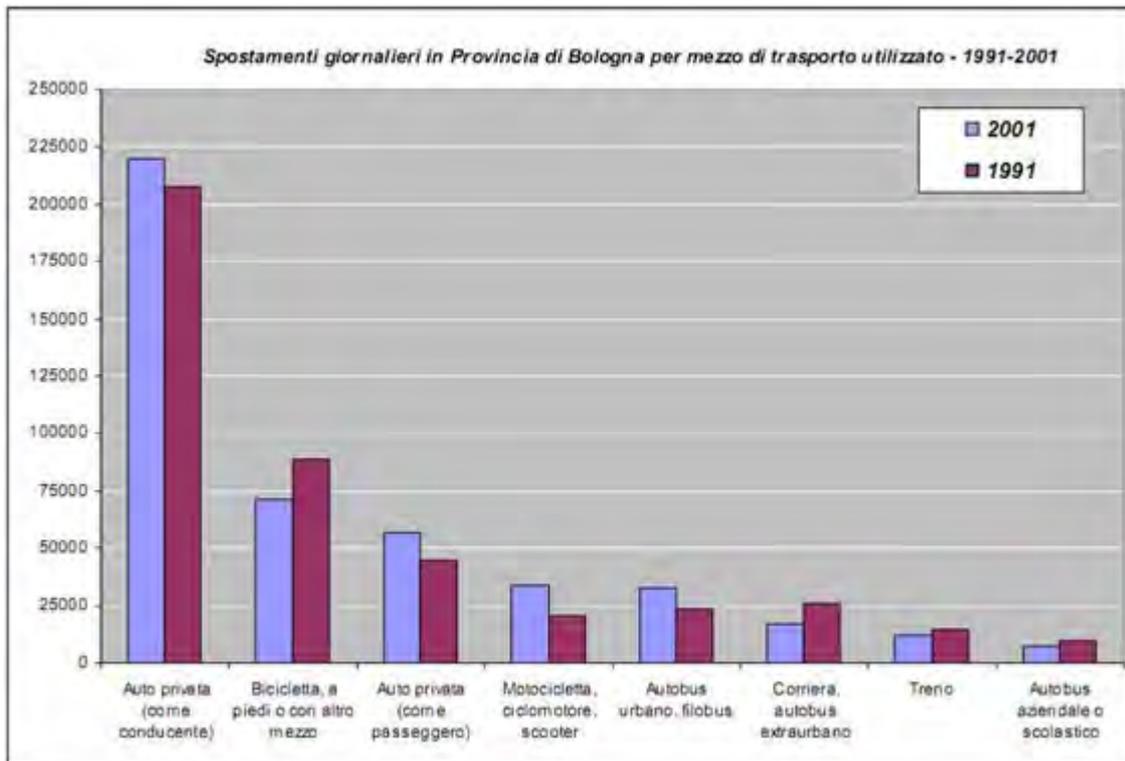
Are in cui aumentano infatti sia il rapporto tra popolazione attiva e residenti (Figura 51, «La popolazione attiva in provincia») che la quota di residenti occupati che lavorano fuori dal comune (Figura 52, «La mobilità dei residenti»).

Figura 52. La mobilità dei residenti



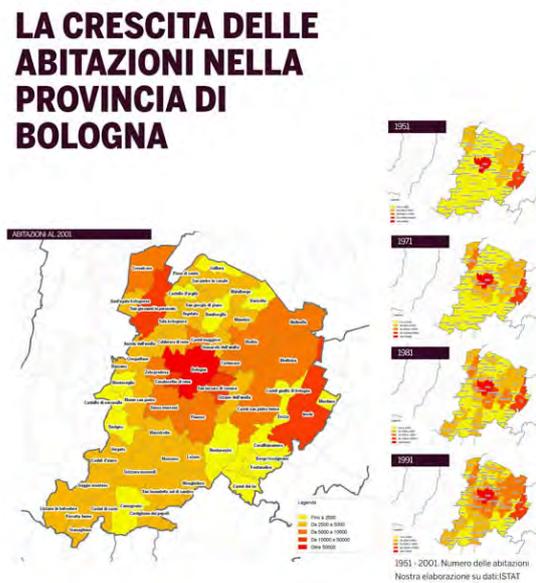
Un aumento della popolazione costretta ogni giorno a spostarsi dal luogo di residenza che va ad incrementare la mobilità e che nella maggior parte dei casi sceglie come mezzo di trasporto l'auto privata, un comportamento che nell'ultimo decennio si è amplificato ai danni di altre modalità di spostamento ecologicamente ed economicamente più sostenibili (Figura 53, «La mobilità nella provincia 1991-2001»).

Figura 53. La mobilità nella provincia 1991-2001



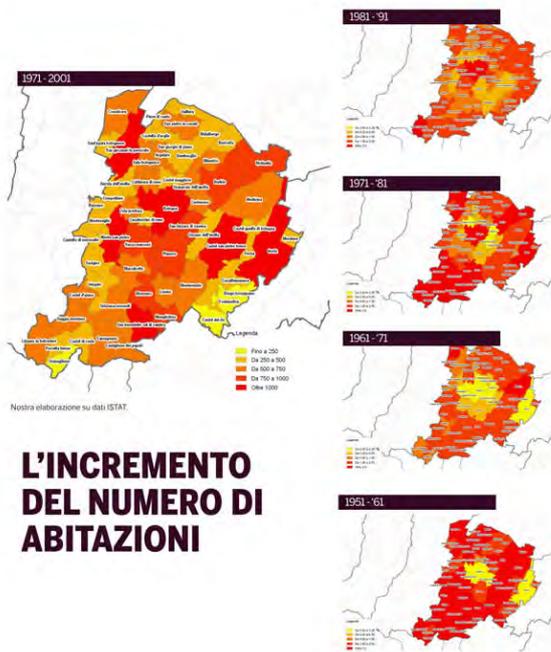
L'istogramma mette in evidenza un altro dato che mi sembra importante rilevare: mentre la quota di spostamenti che avviene attraverso autobus e filobus urbani tra il 1991 e il 2001 aumenta, quella di corriere e autobus extraurbani cala. Ovvio conseguire che la capillarità e il cadenzamento dei mezzi pubblici urbani incentiva il loro utilizzo mentre la maggiore rarefazione dei servizi di trasporto collettivo in una condizione di forte dispersione rururbana rende meno appetibile il loro utilizzo. Una constatazione che sottolinea la mancata correlazione tra pianificazione insediativa e piani dei trasporti.

Figura 54. Il numero delle abitazioni in provincia



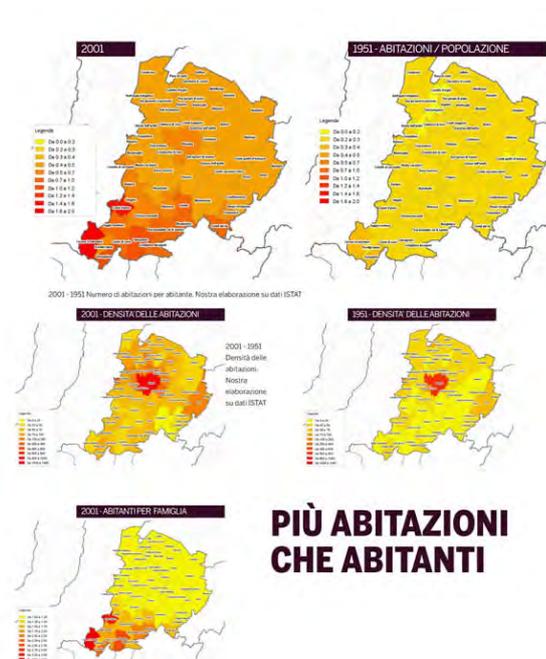
La Figura 54, «Il numero delle abitazioni in provincia» confronta la quantità di abitazioni presenti nei comuni della provincia di Bologna alle date dei censimenti mostrandone la progressiva crescita e le aree di addensamento nelle diverse fasi.

Figura 55. L'incremento delle abitazioni in provincia



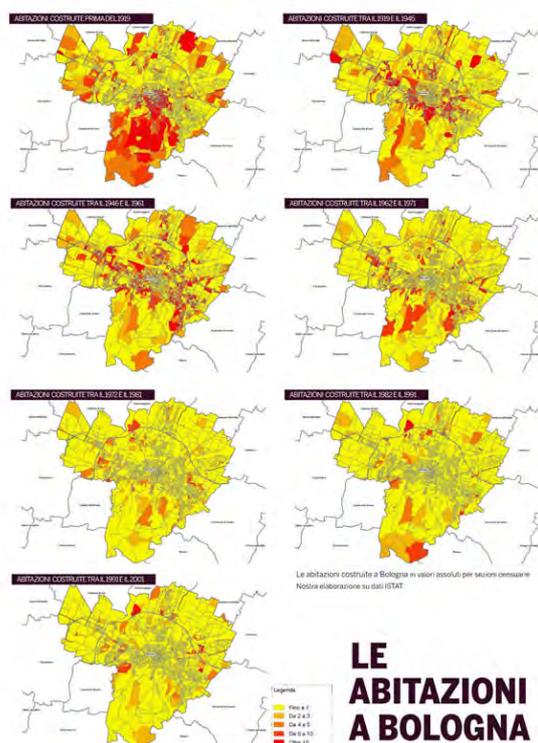
La Figura 55, «L'incremento delle abitazioni in provincia» mostra gli incrementi relativi alle decadi.

Figura 56. Più abitazioni che abitanti



La Figura 56, «Più abitazioni che abitanti» opera una serie di confronti tra popolazione, sia in valori assoluti che come nuclei familiari, e abitazioni da cui emerge la progressiva scollatura tra i due dati.

Figura 57. Le sezioni censuarie delle abitazioni a Bologna

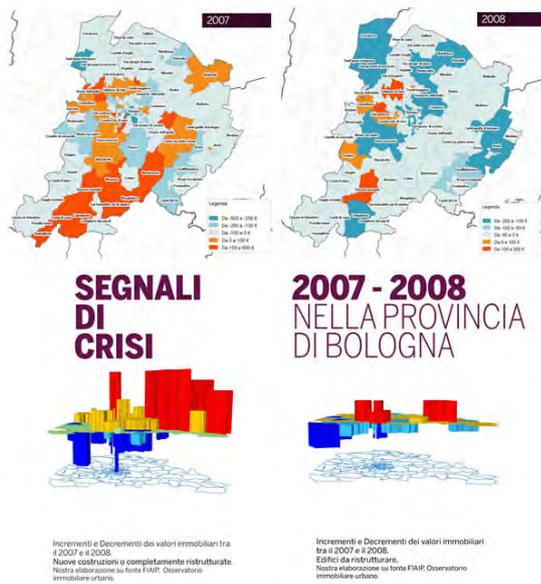


La Figura 57, «Le sezioni censuarie delle abitazioni a Bologna» riproduce, per sezioni censuarie e secondo gli intervalli di dati messi a disposizione dall'Istat, le abitazioni costruite a Bologna – un modo per localizzare diacronicamente e datare il patrimonio costruito nel comune capoluogo.

Per esaminare l'ultimo decennio, il più interessante per riflettere sulla crisi immobiliare da cui è partita l'indagine, non potendo appoggiarci ai dati di censimento, siamo ricorsi alla banca dati dell'Agenzia del Territorio e all'Osservatorio Immobiliare della Fiaip.

Avevamo già documentato, quantomeno fino all'ultimo censimento, l'onda edilizia crescente e il graduale scostarsi tra la potenziale domanda di abitazioni da parte di una popolazione in stasi e un'offerta di costruzioni sovradimensionata. La fonte Fiaip si è dimostrata preziosa per entrare nel merito dei valori immobiliari e documentare gli andamenti di mercato nell'ultimo decennio: fino al 2007 in costante e rapida ascesa e poi, in simmetria con le dinamiche internazionali, in stasi e calo. Andamenti di segno parallelo vengono testimoniati dall'Agenzia del Territorio attraverso il numero di transazioni operate, ma in questa occasione mi sembra più utile porre attenzione ai trend dei prezzi, rinviando a lavori precedenti per quel tipo di considerazioni [Bonora 2009a].

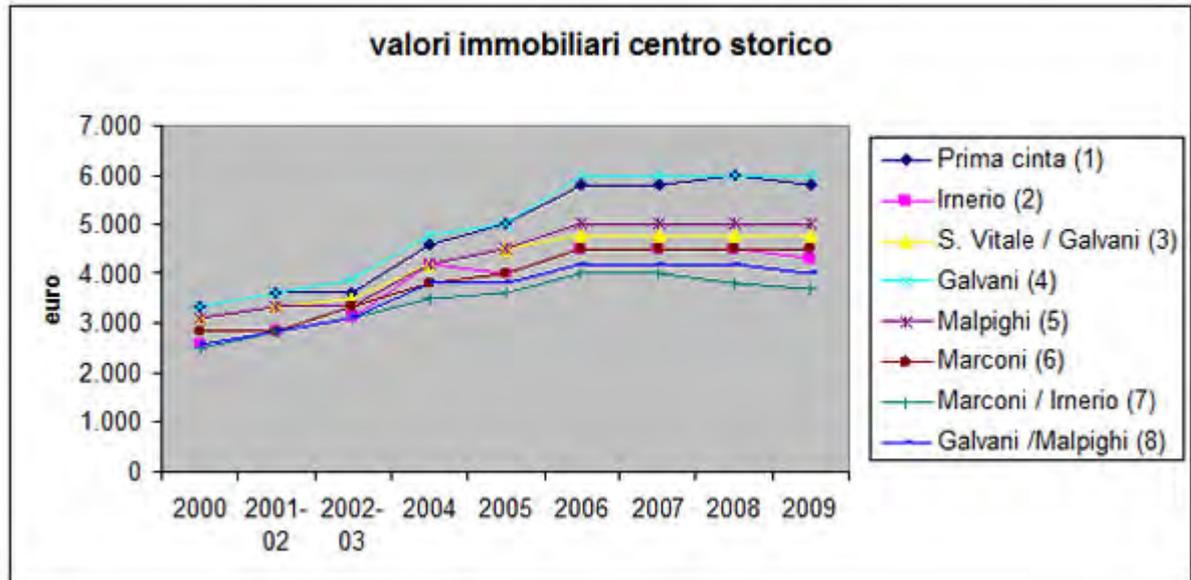
Figura 58. I segnali di crisi nella provincia



Conosciamo gli effetti della crisi immobiliare e le sue conseguenze sull'economia mondiale. Benché in Italia il fenomeno paia abbastanza contenuto, i dati che provengono dalle nazioni che più si erano espone nel settore rappresentano un utile momento di confronto. Tra 1998 e 2007 in Irlanda gli investimenti in costruzioni sono aumentati dell' 82,2%, in Spagna del 73,4%, in Grecia del 69,9%. Paesi che stanno scontando una crisi profonda la cui origine sarebbe azzardato attribuire alla sola sovrapproduzione edilizia, ma di cui è per certo una componente. In Giappone il fenomeno è esploso già all'inizio degli anni '90: in un quindicennio, tra 1991 e 2006, il calo dei valori immobiliari è stato del 68%. Negli Stati Uniti, dove il connubio perverso tra finanza avventuriera e settore delle costruzioni ha innescato la crisi mondiale, il calo medio dei valori dal 1997 è stato del 30%, con una perdita di ricchezza per i proprietari stimata a fine 2008 intorno ai 4.000 miliardi di dollari. In Europa i cali delle compravendite vanno dal - 80% della Spagna al - 30% della Francia; in Italia tra 2006 e 2010 le compravendite sono calate del 26,2% i prezzi del 17,2% (medie nazionali).

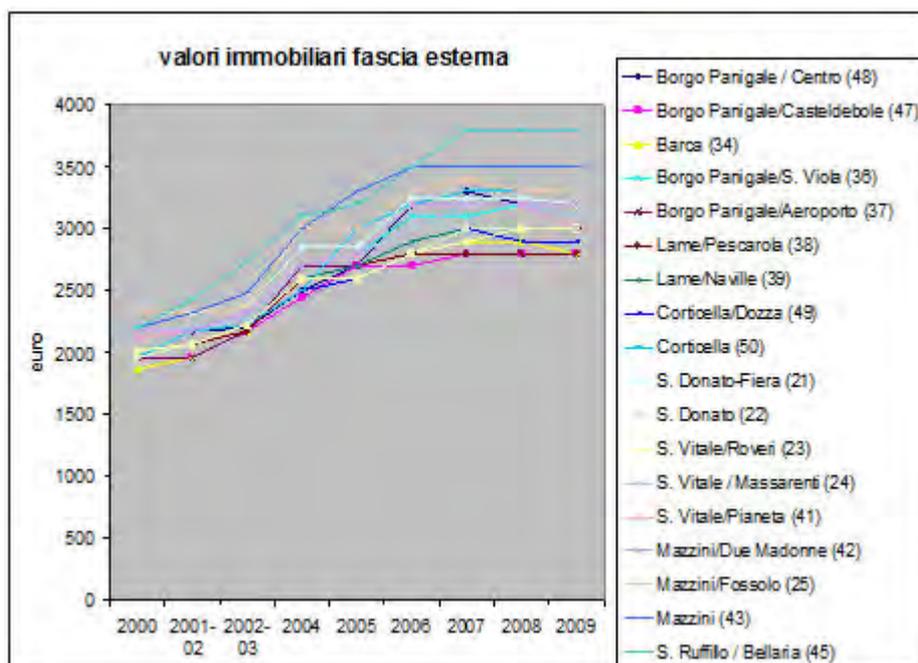
Un clima allarmante che mette in gioco i destini delle economie e delle società locali, che abbiamo voluto verificare a Bologna e nella sua area di dilatazione. L' Osservatorio Immobiliare della FIAIP fornisce annualmente valutazioni sui prezzi delle abitazioni sulla base di una zonizzazione per aree a valore omogeneo per i comuni maggiori e su base comunale per gli enti minori. Una banca dati che abbiamo digitalizzato per analizzare in maggior dettaglio gli andamenti dei prezzi tra il 2000 e il 2009 in Bologna e in alcune fasce di dilatazione insediativa.

Figura 59. I valori immobiliari del centro storico di Bologna



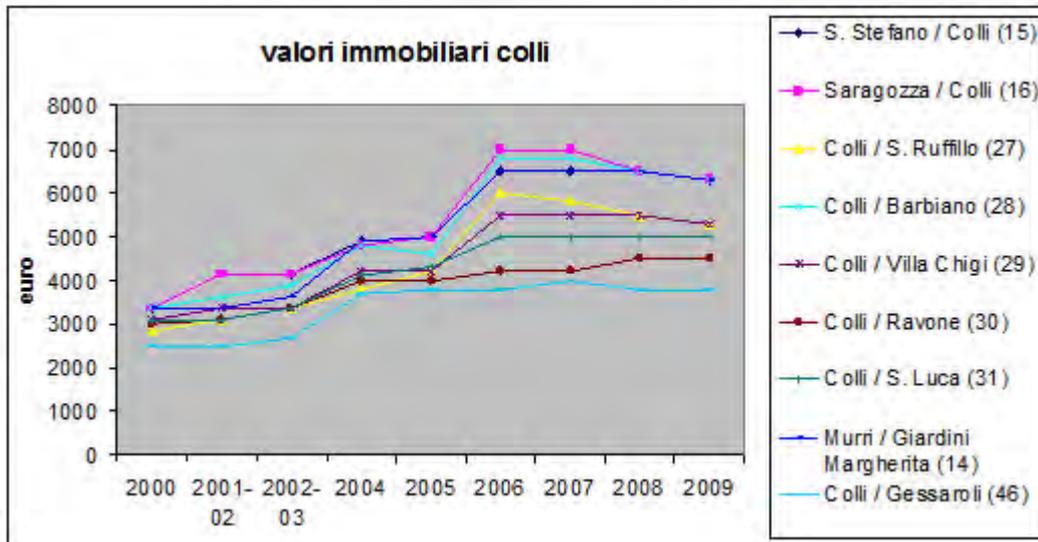
Il centro storico non mostra cali significativi dei valori, (Figura 59, «I valori immobiliari del centro storico di Bologna») presenta un andamento dei prezzi crescente fino al 2006 ma poi su quella soglia si stabilizza, salvo piccoli scostamenti negativi nelle zone meno qualificate. Andamenti analoghi, pur con distinzioni anche notevoli nei valori relativi a seconda della qualificazione della zona, si riscontrano nei quartieri esterni a consolidata vocazione residenziale (Figura 60, «I valori immobiliari della fascia esterna di Bologna»).

Figura 60. I valori immobiliari della fascia esterna di Bologna



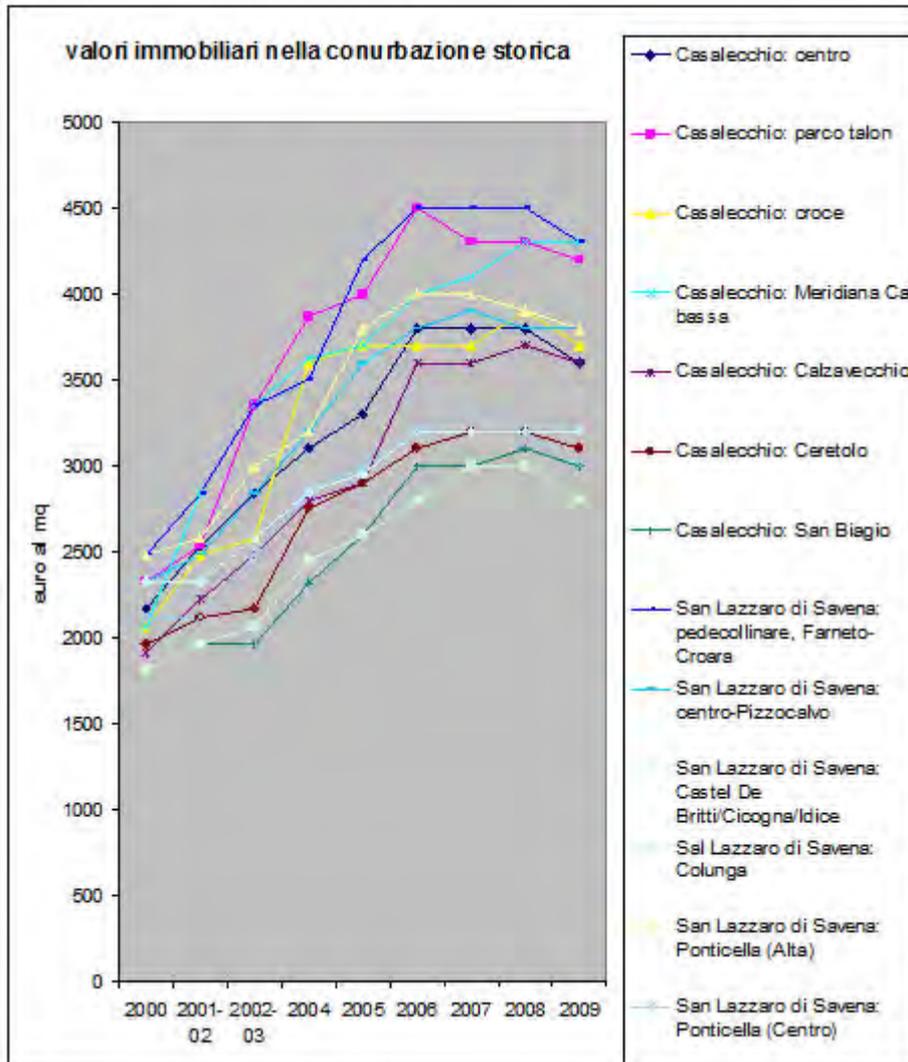
Il quadro cambia esaminando le fasce esterne al corpo urbano. Anche nell'area pregiata dei colli prospicienti la città, al picco del 2006 seguono cadute significative (Figura 61, «I valori immobiliari della fascia collinare di Bologna»).

Figura 61. I valori immobiliari della fascia collinare di Bologna



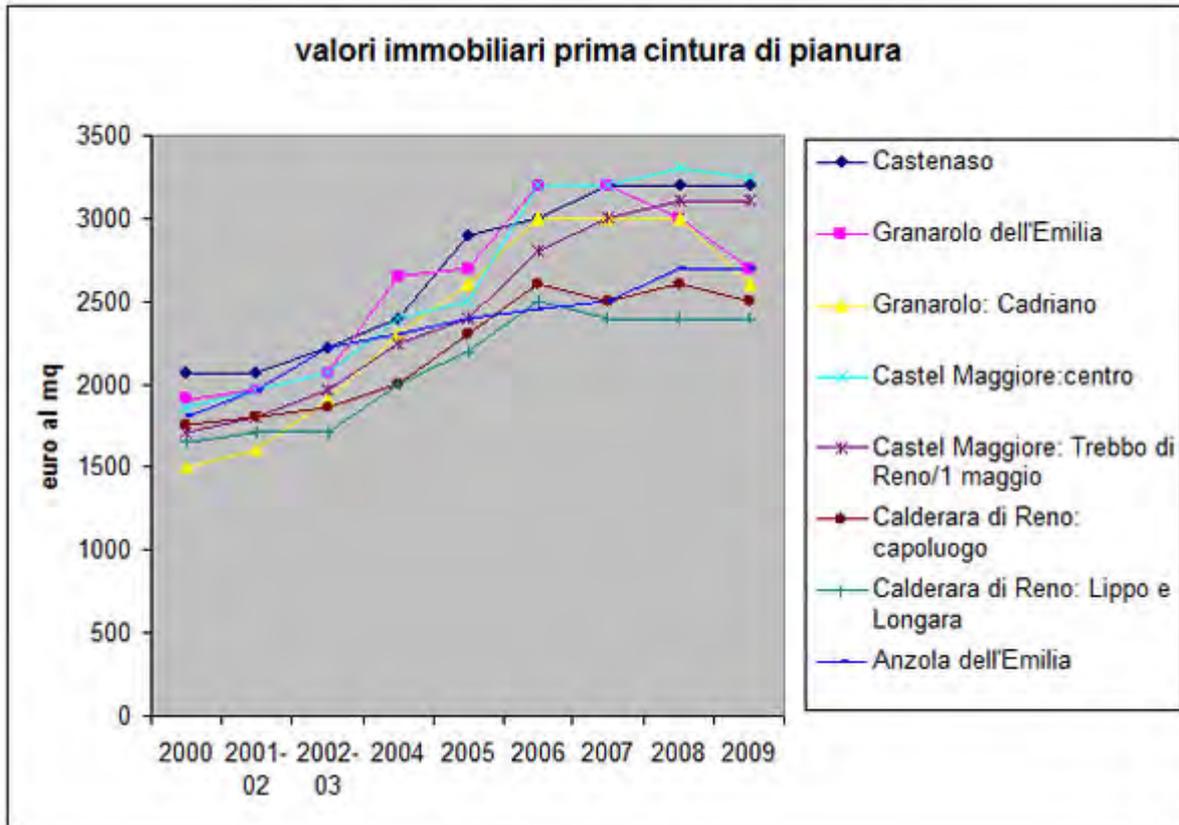
Un trend che si accentua nella conurbazione storica (Figura 62, «I valori immobiliari della conurbazione storica»)

Figura 62. I valori immobiliari della conurbazione storica



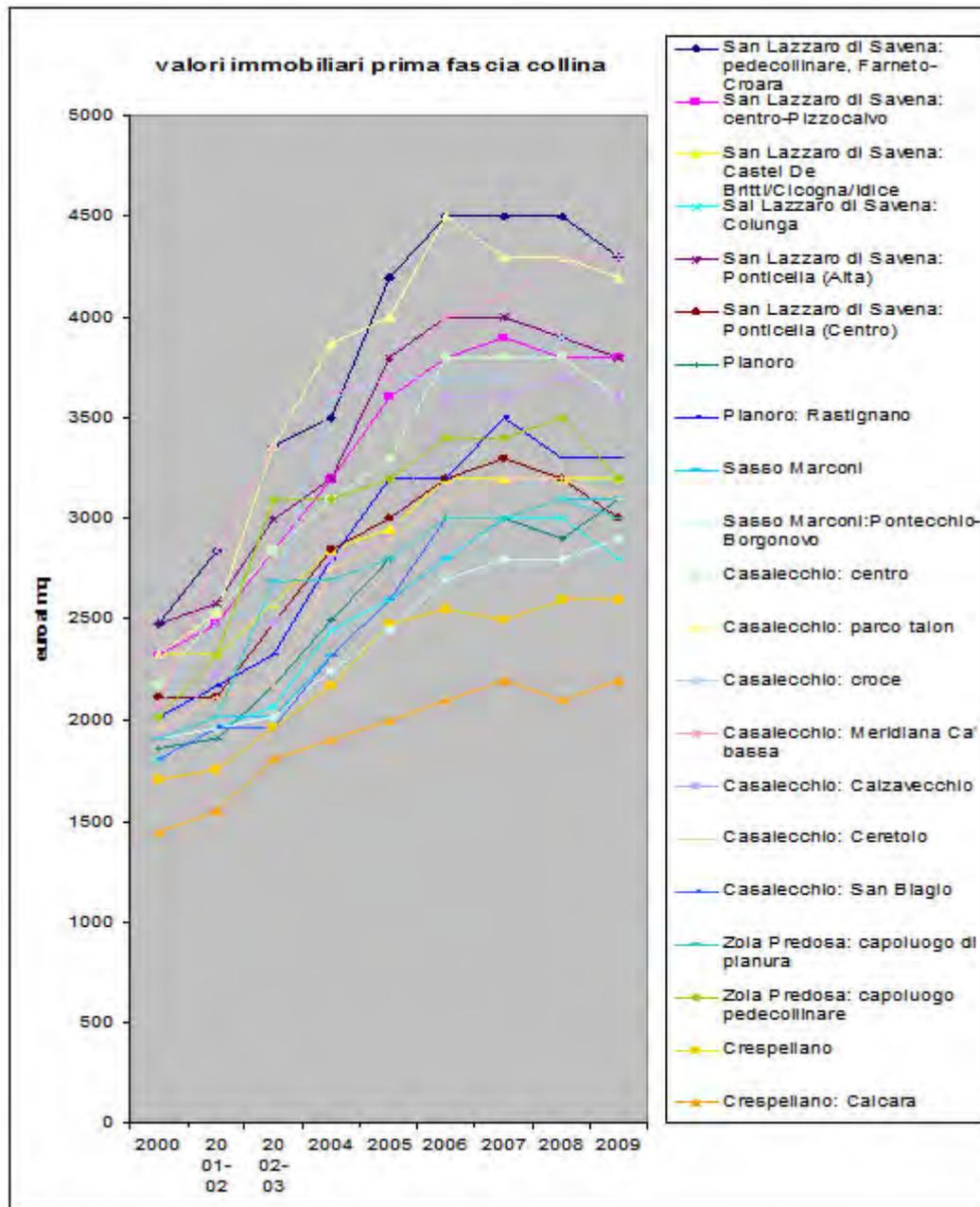
e nei comuni di prima cintura sia nell'area di pianura (Figura 63, «I valori immobiliari della prima cintura di pianura»)

Figura 63. I valori immobiliari della prima cintura di pianura



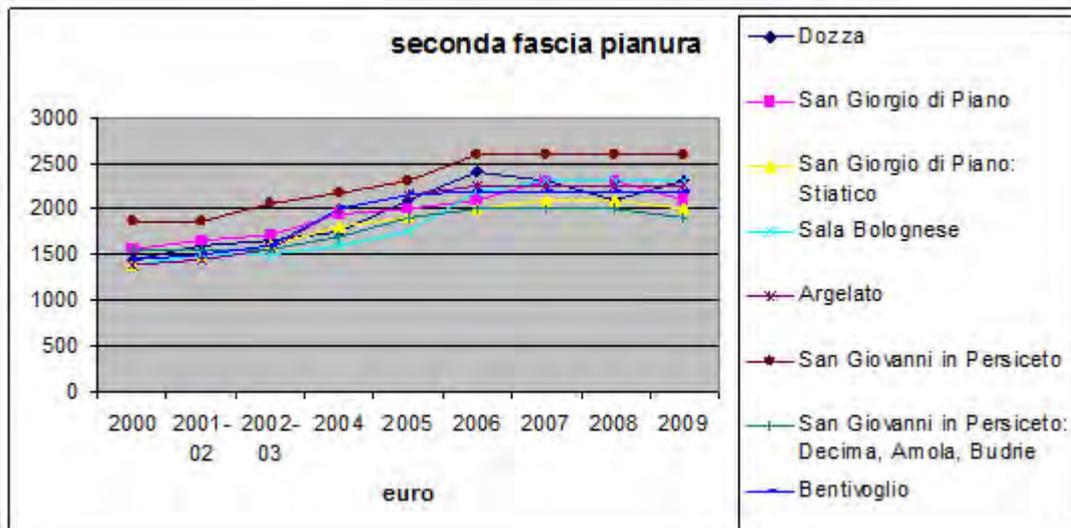
che nelle zone pedecollinari (Figura 64, «I valori immobiliari della prima collina extraurbana»).

Figura 64. I valori immobiliari della prima collina extraurbana



In stasi fino al 2009 invece i valori della seconda fascia di pianura (Figura 65, «I valori immobiliari della seconda fascia di pianura»).

Figura 65. I valori immobiliari della seconda fascia di pianura



Un quadro che sotto il profilo economico non è drammatico e tuttavia denuncia uno squilibrio che può danneggiare non il solo settore ma l'intero sistema territoriale. Una sofferenza che abbiamo voluto raccontare attraverso una cernita di immagini sintomatiche: paesaggi di cantieri inconclusi (Figura 66, «I paesaggi di gru»),

Figura 66. I paesaggi di gru



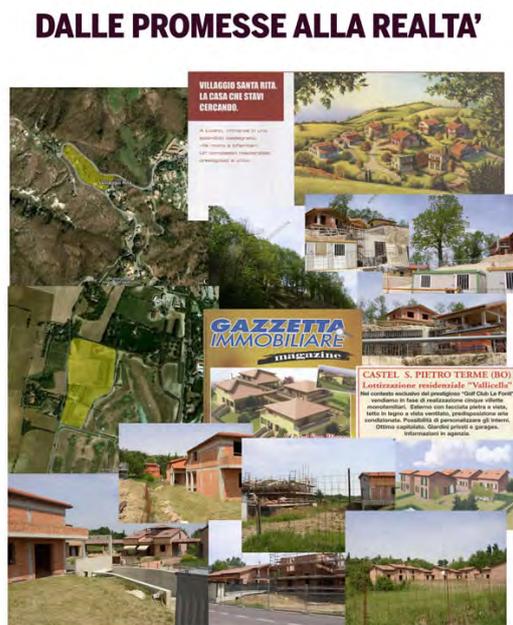
di immobili invenduti (Figura 67, «Immobili invenduti»),

Figura 67. Immobili invenduti



mentre si fa sempre più evidente la scollatura tra i sogni propagandati (Figura 68, «Le promesse e la realtà»)

Figura 68. Le promesse e la realtà



e le realtà di insediamenti isolati dai contesti relazionali e apparentemente deserti (Figura 69, «Villaggi senza abitanti »)

Figura 69. Villaggi senza abitanti

villaggi senza abitanti



anche nei giorni di week-end in cui le fotografie sono state scattate.

Paesaggi in cui la cifra estetica dei manufatti parla il linguaggio dell'anomia e della ripetitività (Figura 70, «Le schiere di villette» e Figura 71, «I condomini»),

Figura 70. Le schiere di villette

SCHIERE DI VILLETTE



Figura 71. I condomini

Condominio



il gusto assume espressioni bizzarre (Figura 72, «Il gusto degli italiani»),

Figura 72. Il gusto degli italiani



sceglie accostamenti arditi (Figura 73, «Post-moderno?»),

Figura 73. Post-moderno?

?estetiche post-moderne?



fisionomie minacciose (Figura 74, «Hotel a Bologna»).

Figura 74. Hotel a Bologna

LUOGHI DI DETENZIONE TEMPORANEA



L'indagine ha previsto anche un'incursione di taglio antropologico. Attraverso interviste semi-strutturate abbiamo voluto cogliere i sentimenti di abitanti che hanno scelto di allontanarsi dalla

città. I risultati sono riassunti in tre tavole infografiche (Figura 75, «Indagine I», Figura 76, «Indagine II» e Figura 77, «Indagine III»)

Figura 75. Indagine I

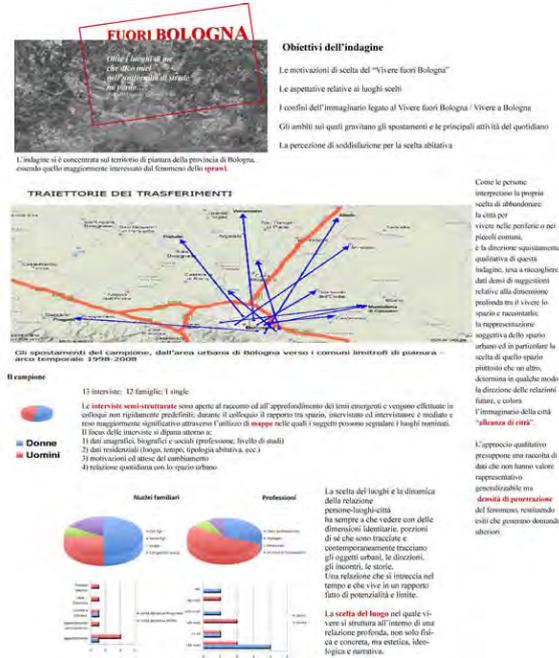
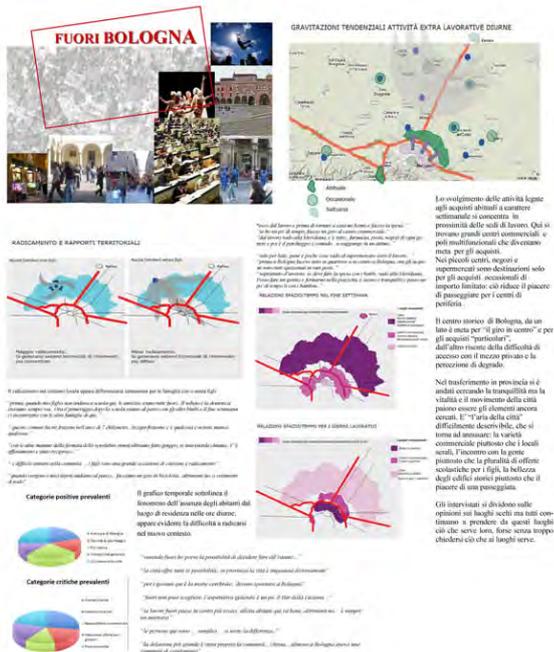


Figura 76. Indagine II



Figura 77. Indagine III



in cui si abbandona la tecnica cartografica per lasciare spazio a rappresentazioni impressionistiche. Mappe abbozzate manualmente nel corso dei colloqui per schizzare le direzioni degli spostamenti, delle relazioni, dei radicamenti e dei rapporti territoriali e fornire una rappresentazione dello spazio scaturita dalle soggettività, dai vissuti. Ne emerge la rappresentazione dello sprawl come risposta esistenziale, la ricchezza umana della contraddittorietà delle motivazioni.

Bibliografia

Amendola G. 2006 (cur.), *La città vetrina, i luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*, Napoli: Liguori

Bauman Z. 2008, *Consumo, dunque sono*, Bari-Roma: Laterza

Bardini P. 2008, *La città in vendita*, Roma: Donzelli

Bonora P. 1999, *Costellazione Emilia. Territorialità e rischi della maturità*, Torino: Fondazione Agnelli

- 2005, *Orfana e claudicante. L'Emilia "postcomunista" e l'eclissi del modello territoriale*, Bologna: Baskerville

- 2006, *Città collage: conflitti di senso nei territori metropolitani tra risemantizzazioni e travestimenti*, in G. Marrone e I. Pezzini (cur.), *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Roma: Meltemi,

- 2009, *E' il mercato bellezza! Deregolazione, sprawl, abuso di suolo, immobilismo di ventura: una crisi annunciata di postmoderna immoralità*, in A.a.V.v., *Le frontiere della geografia*, Torino: Utet; anche in <http://eddyburg.it/article/articleview/12930/1/164>

- Bonora P. e Cervellati P.G. (cur.), *Per una nuova urbanità. Dopo l'alluvione immobilista*, Reggio Emilia: Diabasis
- 2009b, *Interpretare la neourbanità: città de-formata e immobilizzazione* in Bonora P. e Cervellati P.G. (cur.), cit
- Bottini F. 2005, *I nuovi territori del commercio. Società locale, grande distribuzione, urbanistica*, Firenze: Alinea
- Bourdieu P. 1994, *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris: Seuil (trad. it. 1995, *Ragioni pratiche*, Bologna: il Mulino)
- Choay F. 2008, *Del destino della città*, Firenze: Alinea
- Codeluppi V. 2000, *Lo spettacolo della merce. I luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Milano: Bompiani
- De Certeau M. 2001, *L'invenzione del quotidiano*, Roma: Ed. Lavoro
- Debord G.E. 1997, *La società dello spettacolo*, Milano: Baldini&Castoldi, (ed.orig. 1967, *La Société du Spectacle*, Paris: Gallimard)
- Gibelli M.C. e Salzano E. 2006 (cur.), *No sprawl*, Firenze: Alinea
- Harvey D. 2005, *A brief history of neoliberalism*, Oxford: Oxford University Press
- Harvey D. 1989, *The urban experience*, Oxford: Blackwell, (trad. it. 1998, *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Milano: il Saggiatore)
- Ilardi M. 2004, *Nei territori del consumo totale*, Roma: DeriveApprodi
- Indovina F., Fregolent L. e Savino M. 2005 (cur.), *L'esplosione della città*, Bologna: Ed Compositori
- Jäggi M, Müller R e Schmid S. 1977, *Red Bologna*, London : Writers and Readers (ed. orig 1976, *Das rote Bologna*, Zürich : Verlagsgenossenschaft)
- Magnaghi A. 2010, *Il progetto locale*, Torino: Bollati Boringhieri
- Putnam R. Leonardi R. e Nannetti R., 1985, *La pianta e le radici, il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna: il Mulino
- Regione Emilia-Romagna 1997, *La regione globale. L'Emilia-Romagna nell'Europa del duemila, Scenari e opzioni per l'aggiornamento del Piano Territoriale Regionale*, Bologna
- Rossi U. e Vanolo A. 2010, *Geografia politica urbana*, Bari: Laterza
- Sassen S. 2008, *Territorio, autorità, diritti*, Milano: Bruno Mondadori
- Secchi B. 2005, *La città del ventesimo secolo*, Roma-Bari: Laterza
- Torres M. 1999, *Luoghi magnetici. Spazi pubblici nella città moderna e contemporanea*, Milano: Franco Angeli

Bibliografia

Zanfi F. 2008, *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Milano: Bruno Mondadori

Mappe e cartoline per la città delle vacanze: Grado e Lignano Sabbiadoro

Marzia Marchi

Abstract

During the last century, many maps and postcards have accompanied the rise and the transformations of touristic resorts in Italy, as in other developed countries. The article explores the iconographic material of two Italian coastal town, Grado and Lignano Sabbiadoro, who have developed along the Northern Adriatic Sea between the late nineteenth and early twentieth centuries. The aim is to show the changes that have occurred in buildings and landscapes, but the images of the past, especially in new cities and towns, have also meaning for people, their memory and identification with places.

Sommario

Nel corso dell'ultimo secolo, molte mappe e cartoline hanno accompagnato la nascita e le trasformazioni delle stazioni turistiche in Italia, come negli altri paesi sviluppati. L'articolo esplora il materiale iconografico prodotto per due cittadine costiere, Grado e Lignano Sabbiadoro, che si sono sviluppate lungo l'Alto Adriatico a cominciare dalla fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Lo scopo è quello di mostrare i cambiamenti intercorsi negli edifici e nei paesaggi, ma le immagini del passato, specialmente nei nuovi centri urbani, sono piene di significati per le persone, in relazione alle loro memorie e all'identificazione con i luoghi.

Introduzione

In questo contributo, le immagini dei luoghi (riprodotte nelle cartoline, mappe ed illustrazioni storiche) saranno indagate in quanto testimonianze delle mutazioni geografiche, ed anche come strumenti per la costruzione d'identità urbane condivise e di memorie storiche.

L'area di studio, poi, rappresenta anche un luogo personale del ricordo di Stefano Torresani, in quanto oggetto di un'indagine comune, risalente ad oltre 20 anni fa (Cencini, Marchi, Torresani, Varani, 1988). Il seminario dedicato alla sua memoria è stato occasione di ritorno in quei luoghi, per individuare i mutamenti da allora intercorsi.

Le immagini del passato, specialmente nelle fotografie e nelle cartoline, hanno infatti anche una funzione di riflessività sociale, come emerge dal proliferare di mostre e pubblicazioni dedicate alla storia dei luoghi, attraverso questi materiali illustrativi. Il loro carattere documentale è stato, inoltre, espressamente riconosciuto da provvedimenti legislativi, che hanno esteso ai «beni fotografici» le prerogative di bene culturale, come testimonianza di civiltà-particolarmente per l'età contemporanea- e quindi con le conseguenti necessità di tutela, conservazione e catalogazione.

In particolare, in Italia, i beni fotografici sono stati considerati soprattutto nel Testo Unico per i Beni culturali ed ambientali del 1999, e nella legislazione successiva (Miraglia, 2003). Oggi il ruolo di testimonianza storica si può estendere anche al materiale audiovisivo, come emerge dai progetti dell'associazione «Home movies», Archivio nazionale dei filmati di famiglia, che ha sede in alcune città italiane fra cui Bologna, Milano e Vicenza, cfr. <http://www.homevideo.it>, consultato in data 22-12-2009.

La zona che si vuole osservare più da vicino nei suoi materiali iconografici storici, è la costa bassa friulana dove le località balneari di Lignano Sabbiadoro e di Grado costituiscono i più importanti luoghi turistici regionali. Le immagini ci permettono una ricostruzione ravvicinata degli episodi di trasformazione del paesaggio. Questi centri, infatti, con differenze e similitudini, rappresentano episodi significativi della storia del turismo costiero, dagli esordi della villeggiatura lungo le spiagge nella seconda metà dell'Ottocento, fino ad oggi, quando si presentano come esempi di mature città delle vacanze.

Le analogie riguardano specialmente il contesto ambientale della laguna in cui si trovano inseriti, nonché le opere di bonifica che, mediante argini e canali di scolo, hanno permesso la protezione dalle maree e la messa a colture delle terre basse. Oppure la presenza di comunità di pescatori che dall'uso civico delle acque lagunari hanno tratto e traggono tuttora mediante l'acquacoltura- sostentamento economico.

Le differenze di Lignano e Grado, invece, si trovano nella storia dell'insediamento. Grado, di origine romana, è stato un centro paleocristiano, prima di diventare uno sconosciuto villaggio-isola di pescatori, su cui si è innestato, a fine Ottocento, un processo di valorizzazione come stazione balneare. E di questo passato conserva edifici storici e resti archeologici. Lignano invece era una penisola quasi disabitata, toponimo di uno degli accessi alla laguna, quando i primi bagnanti giunsero via mare con il battello da Marano, nel 1903 (Valussi, 1986, Nicoloso, 1992).

Grado, dichiarata stazione austro-illirica nel 1892 all'interno della contea principesca di Gorizia-Gradisca, rappresentò un luogo di riferimento per le *élites* dell'impero austro-ungarico, a cui appartenne dalla pace di Campoformio (1797) e poi - ad eccezione della parentesi napoleonica - fino alla conclusione della prima guerra mondiale. Per quanto riguarda Lignano, la sua valorizzazione turistica avverrà in varie tappe nel corso del Novecento, per iniziative provenienti dal capoluogo provinciale, Udine. Inoltre sarà oggetto della progettazione unitaria da parte di architetti e urbanisti e quindi costituisce la città nuova delle vacanze per antonomasia. Entrambe queste cittadine hanno vissuto una grande espansione del turismo balneare nel corso degli anni '70 e '80, per poi assestarsi a causa della concorrenza proveniente dall'esterno e dalle aree limitrofe, come la nascita di nuovi centri lungo l'alto Adriatico, tra cui Bibione sul versante veneto della foce del Tagliamento (Casti Moreschi, 1985). Dagli anni '90 sono emerse preoccupazioni per la qualificazione dell'offerta turistica, accompagnate da interventi rivolti ad una maggiore tutela naturalistica dell'ambiente lagunare, così come da una più attenta considerazione del passato e della storia balneare locale; anche i materiali iconografici, di cui tratteremo nei paragrafi successivi, rappresentano importanti ed efficaci strumenti di questa valorizzazione.

La città delle vacanze e le sue rappresentazioni: le cartoline illustrate

Fin dagli esordi, la città delle vacanze ha avuto la necessità di rappresentarsi, di presentare la qualità dei suoi luoghi, in termini di salute e di svago, per chi doveva essere spinto a raggiungerli. Alla base del successo delle prime stazioni termali e balneari, c'è stata quasi sempre un'attività di promozione più o meno consapevole, come la presenza di membri delle dinastie regnanti, di cui si hanno esempi nelle *resorts* inglesi, a cominciare dalla fine del Settecento (Corbin, 1990; Boyer 1997). In seguito - anche in Italia nella seconda metà dell'Ottocento - i margini costieri sono stati valorizzati da iniziative più specifiche come la presenza di medici ed esperti, che con le loro relazioni scientifico-sanitarie hanno attestato le qualità curative dell'aria o dell'acqua di mare, di particolari località (Marchi, 1995; Battilani, 2009). Il caso di Grado è significativo a questo riguardo: la sua trasformazione da semplice villaggio di pescatori a stazione elioterapica e termale austro-illirica, infatti, è sancita dalla visita, nel 1872, del medico fiorentino Giuseppe Barellai, finalizzata all'istituzione di un ospizio marino per i bambini «scrofolosi», che con l'aria di mare avrebbero riacquisito vigore e salute. Ci sono stati inoltre i romanzi, che hanno diffuso fra le *élite* nazionali e la nascente borghesia le geografie immaginarie dei luoghi. Un esempio famoso è quello di San Remo, la cui fortuna internazionale fu anche collegata al successo londinese - a metà Ottocento - del romanzo di un esule italiano, Giovanni Ruffini, dal titolo *Doctor Antonio*, ambientato proprio a Bordighera, che, narrando della guarigione miracolosa di una fanciulla, è stato un potente veicolo di promozione della riviera sanremese. Nel nostro paese, infine, l'esigenza della rappresentazione assunse caratteri subito fondamentali, in quanto i primi turisti verranno dall'estero - specialmente dai paesi più ricchi del nord dell'Europa - richiamati dal clima mite dell'inverno lungo le coste mediterranee e portati materialmente con i nuovi mezzi di comunicazione di massa, costituiti dalle ferrovie.

L'esigenza di promozione, intrinseca alle nuove forme di valorizzazione turistica, verso la fine dell'Ottocento, si è così incontrata con i nuovi sistemi di rappresentazione «nell'epoca della riproducibilità tecnica» (Benjamin, 1966), in particolare con quelli della fotografia e della riproduzione di immagini fotografiche. Dal 1839, considerato convenzionalmente l'anno di nascita della fotografia bisognerà aspettare fino agli anni 60 dell'Ottocento, per la messa a punto di tecniche di riproduzione da negativo di un numero illimitato di stampe fotografiche e per la nascita di stabilimenti fotografici a livello industriale.

Infatti, nel 1839 furono presentate all'*Accadémie des sciences et de Beaux arts* di Parigi immagini di paesaggi della capitale francese, realizzate attraverso il dagherrotipo, un procedimento messo a punto da Louis-Jacques-Mandé Daguerre, che permetteva di fissare l'immagine- derivata dal sistema ottico della camera oscura, conosciuto da secoli - su una lastra di rame ricoperta di una patina di argento. Tra l'altro anche Alexander Von Humboldt aveva visitato l'atelier di Daguerre nell'anno precedente, ed era rimasto colpito dalle sue realizzazioni. Sempre nel 1839, William Henry Fox Talbot annunciava, alla *Royal Society* di Londra, il procedimento da lui messo a punto già dal 1835, di *photographic drawing*, che poi sarà brevettato nel 1841 con il nome di calotipo (sarà detto anche talbotipo). Questo consisteva nella impressione di una carta sensibile alla luce, per effetto di sostanze chimiche, da cui poi, con ulteriori innovazioni, si otterrà la riproduzione dal negativo di un numero illimitato di copie. Altri padri delle nuove tecniche sono considerati il francese Joseph Nicéphore Niépce, maestro di Daguerre, a cui si attribuisce l'invenzione della matrice fotografica, oppure l'astronomo e chimico inglese John Herschel, che ha realizzato, sempre nel 1839 il procedimento negativo-positivo, e l'ha chiamato fotografia. Se il dagherrotipo era costituito da un unico esemplare molto particolareggiato, il calotipo all'inizio dava luogo ad immagini non troppo definite, quindi, in seguito, mediante innovazioni di vari autori, si svilupperanno procedimenti che andranno sia nella direzione del miglioramento delle immagini, sia della loro possibilità di riproduzione (Fanelli, 2009, pp.23-29; Schwarts, 1996, p.18; Gilardi, 2000, p.7-9). Contemporaneamente anche le macchine utilizzate per la ripresa saranno sempre più maneggevoli e destinate quindi a cogliere la realtà in movimento.

Un prodotto interessante di queste tecniche di rappresentazione applicate ai luoghi turistici, è costituito dalla cartolina postale fotografica, la cui storia ha varie cadenze temporali nei singoli paesi europei. Comunque gli studiosi hanno evidenziato che nel 1869 questa fu introdotta dall'amministrazione postale dell'impero austro-ungarico come «supporto di corrispondenza allo scoperto» (Sturani, 1997, p.16); nel 1878, invece, il Congresso dell'Unione postale universale definì il formato massimo allora ammesso della cartolina postale (90 x 140 mm) e nel 1886 ne autorizzò la circolazione internazionale, fino ad allora limitata entro i confini nazionali (Fanelli, 2009, p.370).

Negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento, si assiste ad un vero boom nella produzione e diffusione delle cartoline postali illustrate, con immagini dai contenuti più variegati. I bassi costi di spedizione, nonché il potere evocativo delle immagini, ne permisero un vasto utilizzo specialmente da parte delle nascenti classi sociali della media e piccola borghesia, mentre inizialmente venivano disdegnate dall'aristocrazia e poco usate dalle classi più povere, analfabete. La stessa diffusione del turismo, ed anche la scarsa presenza di altri sistemi di comunicazione, ne decretarono il successo. Inoltre la contemporanea comparsa del collezionismo, finalizzato ai ricordi personali o al mercato, ne assicurò da subito la conservazione. Sono state ipotizzate alcune stime quantitative di queste cartoline: nel periodo a cavallo del Novecento, la produzione mondiale può valutarsi in alcune centinaia di migliaia di tipi diversi. Alcuni autori hanno calcolato che nel 1900 le città di circa 5.000 abitanti fossero riprodotte in almeno 2.000 immagini diverse in cartolina, mentre quelle sui 50.000 abitanti, ne potessero avere anche fino a 10.000 (Neudin, 1991, p.8) .

In questo contributo quindi utilizzeremo anche immagini tratte da cartoline illustrate, che ci permetteranno di ripercorrere la storia dei luoghi turistici di Grado e di Lignano. In particolare

per Grado è disponibile una produzione fotografica in cartoline di grande pregio, a cominciare dai primi esemplari databili all'ultimo decennio dell'Ottocento, in cui si trovano i modelli di rappresentazione diffusi in Germania e in Austria, con le foto urbane poste ai margini dello spazio destinato alla scrittura, colorate successivamente e accompagnate da motivi decorativi, nonché dalla scritta *Grüss aus*, oppure *Ricordi di...* o simili (Figura 83, «Una delle prime cartoline di Grado, fine Ottocento» e Figura 89, «Grado, il Forte napoleonico e la lanterna ottocentesca»).

Le rappresentazioni urbane nelle cartoline - che devono essere sempre interpretate come un prodotto culturale, nonostante l'illusione di riproduzione «realistica» insita nel mezzo fotografico in generale - hanno caratteristiche specifiche rispetto ad altre iconografie. Fra tutti, un aspetto che le rende preziose testimonianze dei cambiamenti nell'assetto dei luoghi, consiste nel superamento di quei modelli fotografici derivati direttamente dall'approccio artistico - come emerge per esempio nelle prestigiose collezioni Alinari - in cui la riproduzione dei monumenti ne sottolinea il ricercato isolamento. Le cartoline, invece, sono piene di segni che registrano la storicità e contingenza della ripresa fotografica (le cosiddette cartoline «mosse» dei collezionisti) mediante la presenza di oggetti facilmente databili, come il tram a cavalli o i diversi tipi di automobili, le varie forme dell'abbigliamento femminile, oppure delle insegne dei negozi, per fare solo qualche esempio nell'ambito dei paesaggi urbani.

»L'immagine fotografica non è riproduzione della realtà...bensì costituisce un'altra realtà dotata di sue specifiche caratteristiche...Anche quando l'intenzione del fotografo è quella di avvicinarsi al massimo alla visione dell'occhio, la fotografia non riproduce esattamente l'immagine della retina» (Fanelli, 2009, p.3). Quindi le immagini fotografiche sono in primo luogo condizionate dalle tecniche della loro produzione (obiettivo, formato, punto di ripresa, ecc.) ed esprimono il punto di vista ed i modelli culturali del fotografo. Ma nello stesso tempo hanno costituito e costituiscono un potente veicolo di rappresentazione simbolica della realtà, attraverso le loro forme di frammenti catturati dall'obiettivo (cfr. tra gli altri, D'Autilia, 2005). In relazione alla consapevolezza sociale rispetto al mondo circostante, inoltre, è interessante notare come la nascita della fotografia sia contemporanea alla diffusione del concetto geografico di paesaggio, in cui la dimensione della natura e dell'arte (così come quella dell'oggetto e del soggetto) si confrontano. Con il paesaggio la fotografia condividerà poi alterne fortune nell'ambito della disciplina geografica (Rossetto, 2004).

Un'altra caratteristica delle cartoline illustrate è la grande varietà dei loro soggetti, dai ritratti agli oggetti, dalle città europee al mondo lontano. In relazione ai vari territori, le cartoline non riprodussero solo i luoghi più noti, ma anche quelli periferici e per questo oggi costituiscono le uniche immagini storiche di molti piccoli paesi, per esempio nel Mezzogiorno d'Italia. Inoltre, ebbero il monopolio indiscusso nella rappresentazione fino agli anni '30 del Novecento, quando vennero affiancate da altri strumenti di divulgazione delle immagini, con la diffusione della stampa illustrata e della grafica pubblicitaria (Farina, 1987, p.30).

Per Grado e Lignano Sabbiadoro, un patrimonio di cartoline fotografiche è stato raccolto da amatori ed istituzioni, ed utilizzato per celebrare alcune ricorrenze- per esempio a Grado nel 1992 il centenario dalla dichiarazione di stazione balneare austro-illirica, oppure a Lignano

nel 2003 e nel 2009, rispettivamente il centenario della nascita del turismo ed i 50 anni dall'istituzione del comune di Lignano Sabbiadoro -. Non stupisce quindi che queste località abbiano fatto ricorso alle cartoline illustrate per evidenziare i momenti salienti della loro storia, come »racconto per immagini« (Boemo, 1992, Comune, Fotocineclub Lignano Sabbiadoro, 2003 e 2009).

Ma come dobbiamo interpretare le cartoline illustrate dei luoghi delle vacanze? Le loro rappresentazioni si riferiscono agli spazi della vita balneare che progressivamente vengono edificati, a partire dallo stabilimento balneare, fino al lungomare, alle ville, ai villini ed alle colonie, che andranno a caratterizzare l'evoluzione dell'insediamento. A volte quindi costituiscono una reiterazione stereotipata di luoghi che potrebbero essere ovunque. Ma fra le tante cartoline, e all'interno della grande varietà delle rappresentazioni, la loro capacità di fermare il tempo al momento della ripresa ci permette di documentare alcune fasi della storia dei luoghi specifici, come nel caso di Grado e di Lignano Sabbiadoro. In cartolina, inoltre, sono state riprodotte anche le nuove sperimentazioni di forme grafiche e pittoriche finalizzate specialmente alla pubblicità. Più in generale inoltre, i luoghi delle vacanze hanno stimolato le avanguardie artistiche; uno degli esempi più noti è il manifesto, realizzato all'inizio del Novecento, da un artista della secessione viennese, Auchentaller, che ha come oggetto la spiaggia di Grado e le sue nuove forme d'uso (vedi Figura 91, «Manifesto di J. M. Auchentaller, 1906 »).

Alle cartoline, poi, specialmente quelle che possiedono maggiori capacità espressive e simboliche di rappresentazione dei luoghi, si potrebbero estendere le considerazioni che il grande studioso del mar Adriatico e delle sue sponde, Predrag Matvejevič, ha rivolto ad alcuni tipi di vecchie fotografie, come nuove forme di mappe dei luoghi :

Nei tempi moderni ci sono molte immagini. Anche i fotografi passano per le vie e le rotte lungo le quali sono andati i corografi. Le vecchie fotografie, grigie, sbiadite, color seppia o cenere, collegate con un nastro in rotoli, o incollate sulle pagine rovinate degli album, sono stati per molti di noi i primi atlanti. Anche su di essi è descritta la storia del mare: il porto, il molo, l'arrivo e la partenza della nave, i saluti di addio e di accoglienza, ultimi velieri e primi piroscafi, ritratti di famiglia, cerimonie e feste, spiagge, golfi, la bagnante nuda sulla baia ... idem (P. Matvejevič, 2006, p.11).

L'ambiente della costa bassa friulana: lagune, isole, penisole

La costa, che si estende dal delta dell'Isonzo a quello del Tagliamento, presenta ancora oggi una configurazione paragonabile all' «orlo e il merletto» (Turri, 1999, p.150), in quanto è caratterizzata da un sistema di lagune parallele alla costa e chiuse verso il mare da un cordone di isole e penisole, lungo un arco di circa 32 km. Gli specchi vallivi delle lagune di Marano e Grado si estendono per una larghezza media di circa 5 km, e su una superficie complessiva stimata in 160 Km² (ARPA, 2009). Sono attraversati dalla «litoranea veneta», un sistema di navigazione interna che collega Grado a Venezia.

Figura 78. Le lagune di Marano e Grado, Carta TCI, 1:200.000, Milano 2009



Sono evidenziati: a Porto Buso, il confine provinciale; le riserve naturali di Foce Stella e Canal Nuovo nella laguna di Marano e quella di Valle Cavanata ad oriente di Grado, presso la foce del Primero.

L'ambiente lagunare è il risultato di processi geomorfologici di lungo periodo, che qui hanno assunto le forme dell'ingressione marina, in quanto gli aspetti di eustatismo e costipamento dei depositi fluviali hanno prevalso sull'opposta azione di deposito operata dal trasporto solido dei fiumi stessi. Questi ultimi poi, nel corso dei secoli hanno anche modificato il loro corso terminale, contribuendo a nuove configurazioni della costa. Probabilmente, la laguna di Marano ha una storia più antica, mentre nell'area di Grado la linea di costa ha subito profonde modifiche successivamente all'età romana, quando qui era presente il sistema di foce dell'Isonzo, che poi si è progressivamente spostato verso oriente (Brambati A., 1989). Dai resti archeologici, infatti, si ipotizza che Grado fosse il porto marittimo di Aquileia, e che, per effetto delle trasformazioni del contesto ambientale, si sia venuto configurando come un'isola, per la formazione della laguna in direzione della terraferma. A determinare l'assetto attuale dei luoghi hanno comunque contribuito anche gli interventi umani, con le operazioni di difesa della costa e con le bonifiche, finalizzate al recupero dei terreni paludosi per l'agricoltura e avvenute soprattutto fra le due guerre mondiali e gli anni '50 del Novecento. Al primo periodo risalgono anche gli interventi che hanno permesso il collegamento via terra dei centri di Lignano e Grado con la costa, come la costruzione nel 1926 della carrozzabile fra Lignano e Latisana, oppure la realizzazione nel 1936 del ponte girevole in mezzo alla laguna, per raggiungere Grado dalla costa di Belvedere. Negli anni '50 è avvenuto il completamento della bonifica delle aree paludose ad oriente di Grado, verso il delta dell'Isonzo, nell'area chiamata Fossalon, dove il prosciugamento era iniziato durante gli anni del regime, con il nome di «bonifica della Vittoria» (Comune di Grado, 1988). L'assetto idrologico attuale della laguna è caratterizzato dall'ingressione marina, per cui sono stati necessari vari interventi come dighe e argini a protezione dell'abitato; inoltre la presenza di porti turistici ha configurato nuovi usi delle acque interne oltre a quelli precedenti della pesca e della navigazione. Tra l'altro l'area lagunare, nonostante la sua continuità naturale, è divisa fra la provincia di Udine (a cui appartiene la laguna di Marano) e quella di Gorizia (competente per la laguna di Grado).

All'interno dell'ambiente lagunare, oggi, sono presenti alcuni siti di protezione della fauna e della flora, ai sensi della Convenzione di Ramsar del 1971 e tutto il perimetro della laguna è

stato classificato come sito di interesse comunitario (SIC), parte della Rete Natura 2000, che è stata realizzata in seguito alla Direttiva Habitat della Comunità Europea, del 1992 (N. 92/43 CEE, recepita in Italia dal DPR. 8 sett. 1997, n. 357). Le aree protette da più tempo sono tre: le foci dello Stella e la Valle Canal Novo, all'interno della laguna di Lignano e la Valle Cavanata ad est della Laguna di Grado. Queste zone, istituite con la legge regionale n. 42 del 30 settembre 1996 (derivata della legge quadro nazionale sui parchi e le aree protette, n.394 del 1991), sono diverse fra loro e testimoniano anche la varietà degli interventi operati sulla laguna nel corso dell'ultimo secolo.

L'area di Foce dello Stella - un fiume che nasce dalle risorgive della pianura friulana - ha una storia di protezione che inizia nel 1979 (ai sensi della Convenzione di Ramsar, e della legge italiana che l'ha recepita) e viene ribadita nel 1991, con l'estensione della zona sottoposta a tutela. Dopo la legge regionale del 1996 vi è stata abolita la caccia, per favorire l'habitat per gli uccelli migratori. La Valle Canal Novo, invece, è un'ex valle da pesca, che era stata arginata per questo scopo. Già dalla fine degli anni '80, è stata riconvertita a fini naturalistici, con la realizzazione di un centro visite. Analoga destinazione aveva anche la valle Cavanata, una porzione di laguna troppo profonda, che ai tempi della bonifica del Fossalon era stata arginata per mantenerla ad usi di pesca e caccia. Dal 1995 qui sono state sospese tutte le attività legate alla vallicoltura per rendere i livelli di gestione delle acque finalizzati all'avifauna (Reg. Aut. Friuli V. Giulia, 2008, p.12).

Nelle cartoline illustrate ricorrono alcuni aspetti del paesaggio lagunare - tipici sia del litorale friulano che di quello veneto - come l'estensione degli specchi vallivi ed i sistemi di pesca, praticati con diversi tipi di barche. Ma le rappresentazioni più caratteristiche sono quelle dei cosiddetti «casoni», capanni costruiti in canne e a volte raggruppati in veri e propri villaggi, dove si praticava la pesca in laguna, anche mediante sistemi di «lavorieri», cioè percorsi obbligati per i pesci finalizzati ad intrappolarne la fuoriuscita. Queste abitazioni temporanee, da cui ci si allontanava solo durante l'inverno, costituivano gli unici tipi di insediamento nelle zone marginali della laguna e delle sabbie costiere, prima dell'arrivo dei turisti sulle spiagge. Oggi sono tutelate e mantengono funzioni legate al tempo libero e al nuovo turismo naturalistico.

Figura 79. Casoni nella laguna di Grado, in una cartolina di inizio Novecento



Cartolina di inizio Novecento, riprodotta in (Boemo, 1992).

Figura 80. Casoni nella laguna di Marano, oggi



Casoni nella laguna di Marano, oggi, foto Marchi , 2009

Immagini per la storia di Grado

Si ipotizza che Grado fosse il porto litoraneo di Aquileia durante il periodo romano, per via del toponimo, derivato da *gradus* = approdo, così come delle tracce archeologiche ritrovate in mezzo alla laguna e al di sotto di edifici sacri successivi. In epoca tardo antica l'area, che ormai aveva assunto la forma di un'isola in mezzo alla laguna, fu un presidio murato per le popolazioni della terra ferma assediate dagli Unni nel V secolo e dai Longobardi in quello successivo. Nel VI secolo inoltre qui fu trasferita la sede del Patriarcato, che ebbe la giurisdizione anche sui vescovi della Venezia lagunare fino al X secolo. Di questo periodo, considerato il più importante della storia di Grado, rimangono testimonianze in alcuni edifici religiosi paleocristiani come il Duomo, intitolato a Sant'Eufemia, dove sono presenti interessanti mosaici, il battistero ottagonale ad esso collegato ed inoltre, a pochi passi dalla piazza centrale, la basilica di Santa Maria, impiantata su strutture romane messe in luce dagli scavi archeologici degli anni '20. Nel XII secolo, però, i Patriarchi abbandonarono definitivamente Grado per Venezia e, contestualmente alla rinascita del sito di Aquileia, l'isola sperimentò una progressiva decadenza, tanto che nel 1451 la chiesa locale era una semplice sede di arciprete. Il nucleo storico di Grado, di cui sono ancora oggi evidenti le tracce, è costituito dall'area di un *castrum* murato altomedievale, delle dimensioni di circa 360 metri di lunghezza e di larghezza variabile fra i 100 ed i 48 metri. Le datazioni archeologiche e quelle storiche concordano sulla sua erezione fra IV e V secolo, mentre la configurazione stretta ed allungata si spiega con la forma della duna costiera su cui si è insediato (Cucito, 2001, Saccavivo, 1928)

L'insediamento racchiuso dalle mura è ancora evidente nella cartografia storica risalente alla fine del Settecento,

Figura 81. Grado, pianta del 1780



Grado, pianta del 1780. Archivio di stato di Venezia, riprodotta in (Boemo, 1992).

e comincia ad ampliarsi in seguito a vari interventi, come la costruzione nel 1812, durante l'occupazione napoleonica, di un forte ai confini orientali dell'abitato, sulle rovine di un castello dei conti di Grado, oppure la realizzazione di una diga a mare da parte degli Austriaci nel 1883.

Figura 82. Grado, pianta del 1875



Grado, pianta del 1875, Ibid.

Le prime date degli esordi balneari di Grado si riferiscono al 1853, quando sono documentati alcuni capanni autorizzati ed un servizio del Municipio per i bagni marini. La visita del medico fiorentino Giuseppe Barellai nel 1872 è seguita dalla realizzazione nell'anno successivo di un Ospizio marino, da parte di alcuni filantropi goriziani; inoltre nel 1883, con il completamento della diga sul versante a mare, si ha la costruzione di uno stabilimento bagni. Ma la data considerata più significativa per la rinascita del villaggio dei pescatori è una legge imperiale del giugno 1892, con cui viene costituita l'azienda di cura di Grado, su proposta della Dieta della principesca contea di Gorizia e Gradisca (De Grassi, 1992), che dà luogo anche alla costruzione di un nuovo stabilimento balneare con passerella, ristorante e servizi. Questo interesse verso Grado, che si manifesta contemporaneamente a quello verso le coste istriane e dalmate, è sviluppato dall'Impero asburgico dopo la perdita nel 1866 di Venezia, dove un decennio prima, al Lido, era stata costruita la residenza estiva dell'arciduca Massimiliano (Bette, Trani, 1989, p. 100).

Comunque, all'inizio del Novecento, l'isola di Grado non raggiunge i 4 ettari, e la sua popolazione è di 3.585 abitanti, che però costituiscono un aumento rispetto ai 2.700 del 1862 (Saccavivo, 1928, p.14). Nelle prime cartoline illustrate di Grado, databili fra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento, lo stabilimento dei bagni è affiancato da scorci del paese, con le piazzette, le chiese, le case con le scale esterne ed i camini, tipici di tutta l'area veneta. La laguna è esaltata, così come la piccola isola di Barabana, sede di un Santuario e mèta di feste devozionali ricorrenti, in omaggio ad un antico culto della Vergine, risalente al VI secolo,

Figura 83. Una delle prime cartoline di Grado, fine Ottocento



Una delle prime cartoline di Grado, fine Ottocento, riprodotta in (De Grassi-Marocco, 1990).

All'inizio del Novecento alcuni episodi mostrano le nuove funzioni di accoglienza. Nelle cartoline viene rappresentata l'inaugurazione nel 1900 di un pozzo artesiano (profondo più di 200 m.), che rende disponibile nel paese l'acqua potabile, in precedenza portata da Aquileia con le barche.

Figura 85. Grado, pianta del 1914



Grado, pianta del 1914, Ibid

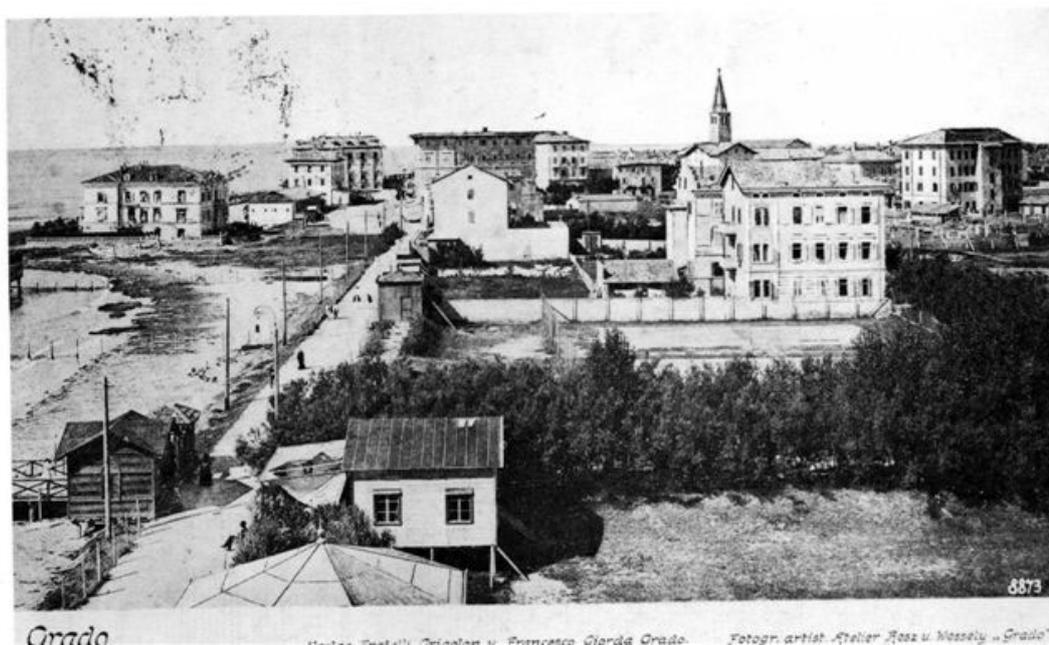
Nel 1902 nasce il primo albergo e nel 1905, su iniziativa del medico polacco Maurizio Oranz, viene aperto un Hotel pensione e stabilimento con cure idroterapiche. Le ville Bianchi - cinque edifici realizzati fra 1900 e 1902 dall'omonimo barone goriziano - costituiscono un punto di vista da cui guardare, nelle cartoline, le modificazione del paesaggio.

Figura 86. Panorama di Grado, 1902



Panorama di Grado, 1902, Ibid

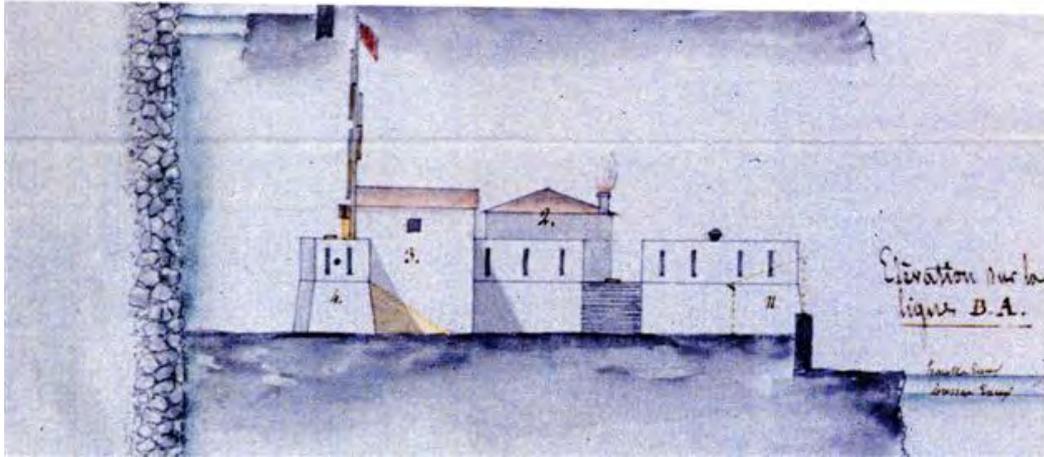
Figura 87. Grado, dallo stesso luogo, 1907



Grado, dallo stesso luogo, 1907, Ibid

Così sulle rovine del Forte napoleonico, troviamo la pensione Fortino, fatta costruire dai coniugi Emma e Joseph Maria Auchentaller - un rappresentante della secessione viennese, che lascerà varie rappresentazioni del paese, tra cui anche uno dei primi manifesti.

Figura 88. Grado, progetto del forte napoleonico, 1812



Grado, progetto del forte napoleonico, 1812, Archivio di stato di Venezia, riprodotta in (Boemo,1992).

Figura 89. Grado, il Forte napoleonico e la lanterna ottocentesca



Grado, il Forte napoleonico e la lanterna ottocentesca, particolare di una cartolina di fine Ottocento, riprodotta in (De Grassi-Marocco,1990).

Figura 90. Grado, la pensione Fortino, da un acquarello di G. Galeazzi, 1928



Grado, la pensione Fortino, in una cartolina del 1928, che riproduce un acquarello di G. Galeazzi, Ibid.

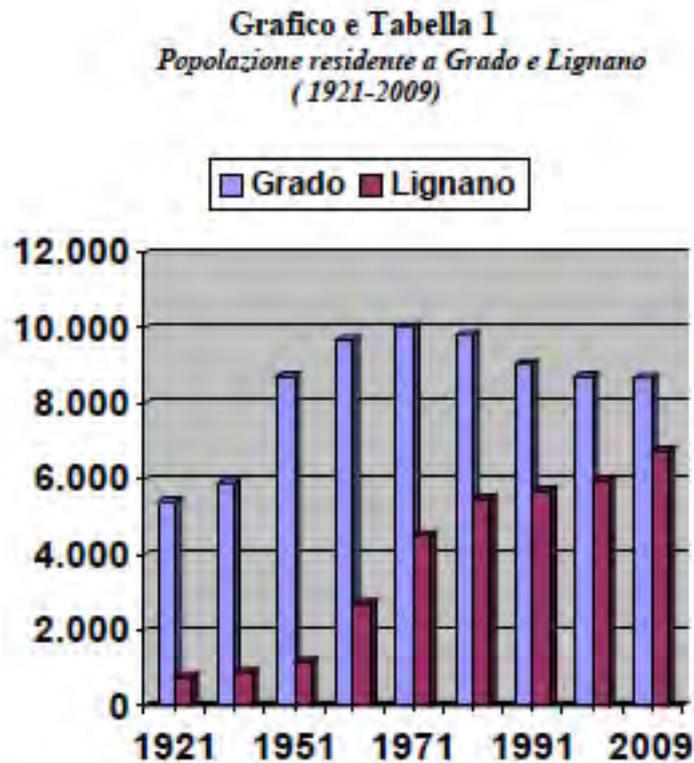
Figura 91. Manifesto di J. M. Auchentaller, 1906



Manifesto di J. M. Auchentaller, 1906, Ibid.

Nell'anno 1913 le presenze dei turisti supereranno le 350 mila unità, mentre la popolazione residente, ancora nel 1921, era solo di 5.400 abitanti.

Figura 92. Popolazione residente a Grado e Lignano (1921-2009)

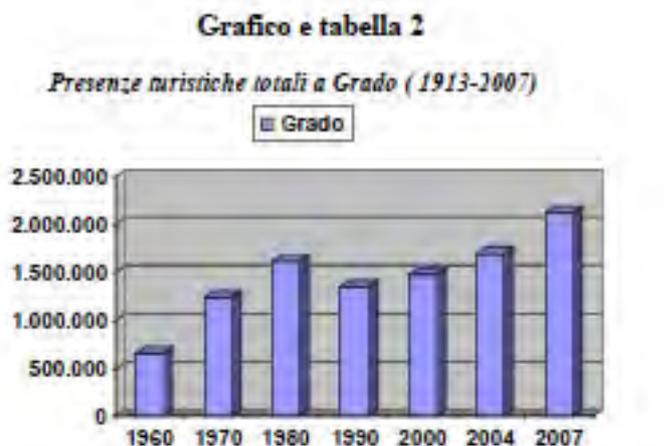


Popolazione residente a Grado e Lignano (1921-2009)

	1921	1931	1951	1961	1971	1981	1991	2001
2009								
Grado	5.400	5.900	8.733	9.700	10.043	9.808	9.073	8.728
Lignano	771	898	1.180	2.726	4.534	5.485	5.695	5.983
								6.743

Fonti : Istat, dati ai censimenti e per il 2009, (al 1 gennaio), *Statistiche demografiche*, 2009

Figura 93. Presenze turistiche totali a Grado (1913-2007)



Presenze turistiche (di italiani e stranieri) a Grado (1913-2007)

anno	Totali	Italiani %	Stranieri %
1913	353.758		
1924	325.627	33,2	66,8
1930	329.985	37,6	62,4
1950	202.911	98,8	01,2
1955	387.285	52,9	47,1
1960	656.613	39,0	61,0
1965	963.487	37,2	62,8
1970	1.240.779	47,6	52,4
1975	1.437.443	62,6	37,4
1980	1.618.901	60,7	39,3
1985	1.437.443	58,1	41,9
1990	1.353.143	67,1	32,9
2000 ¹	1.477.720	54,5	45,5
2001 ¹	1.626.273	54,7	45,3
2006*	1.636.686	55,1	44,9
2007*	2.118.833	53,6	46,4

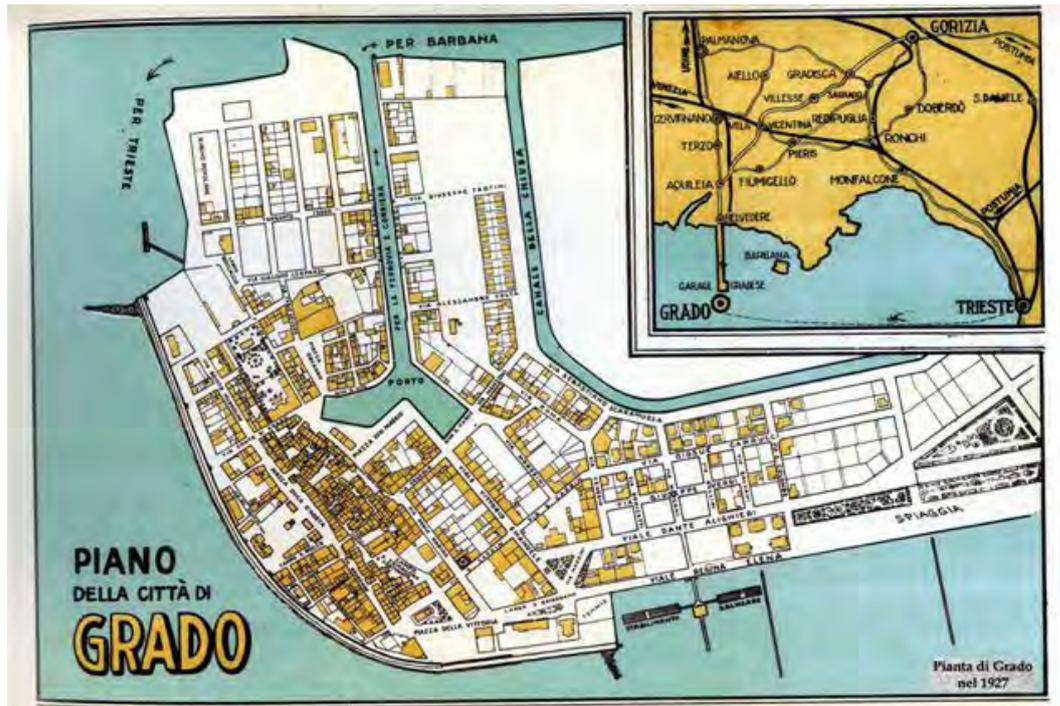
Fondi : APT, in *Ritorno a Grado*, 1992;

¹ Istat, *Statistiche del Turismo*, anni vari.

*= Friuli Venezia Giulia, *Regione in cifre*, anni vari, Dati provvisori.

Dopo la fine della prima guerra mondiale, ed il passaggio dell'isola all'Italia, nuove bonifiche recuperano suolo urbano: a nord un'area di 9 ettari bonificata dalla Marina Militare italiana nel 1916; a nord- est un altro terreno di 5 ettari (prosciugato nel 1922), ed inoltre il terreno su cui verrà realizzato il Parco delle rose (nel 1925).

Figura 94. Grado, pianta del 1927



Grado, pianta del 1927, riprodotta in (De Grassi-Marocco,1990).

Nel 1936 l'isola di Grado, come si è detto, verrà collegata alla terra ferma, mediante un ponte girevole, ultima opera di una strada-diga, da tempo in costruzione all'interno della laguna e facente capo al paese di Belvedere nel comune di Aquileia.

Figura 95. Il ponte girevole, 1936



Il ponte girevole, 1936, riprodotta in (Boemo,1992).

L'immagine del centro turistico viene affidata ai nuovi strumenti di comunicazione della grafica pubblicitaria, come si vede in alcuni manifesti famosi degli anni '20 e '30.

Figura 96. Grado, pieghevole pubblicitario di Urbano Corva



Grado, pieghevole pubblicitario, di Urbano Corva, riprodotta in (De Grassi-Marocco,1990).

Figura 97. Grado, Estasi in laguna di Marcello Dudovich



Grado, Estasi in laguna di Marcello Dudovich , Ibid.

La bonifica della Vittoria, nei territori ad est di Grado fra il canale di Primero e la foce dell'Isonzo, aveva come obiettivo quello di creare una comunità di agricoltori accanto a quella dei pescatori: iniziata nel 1922-25 con le attività di un Consorzio dichiarato di primo grado (ai sensi della legge Baccarini del 1882, per questioni igienico-sanitarie), il comune la concesse nel 1928 all'Opera Nazionale combattenti, che concluderà le opere fra il 1933 ed il 1943. La ripresa dei lavori avrà luogo nel secondo dopoguerra su un terreno di circa 1600 ettari, che verrà diviso in poderi nel 1954-55, su cui negli anni successivi (1957-58) si insedieranno anche famiglie di profughi istriani, non senza problemi di integrazione fra agricoltori e pescatori (Comune Grado, 1988).

I terreni recuperati ad est del centro di Grado, che permetteranno il collegamento con la terra ferma in questa direzione,

Figura 98. Grado, carta IGM, 1:50.000. Rilevazioni 1954-56

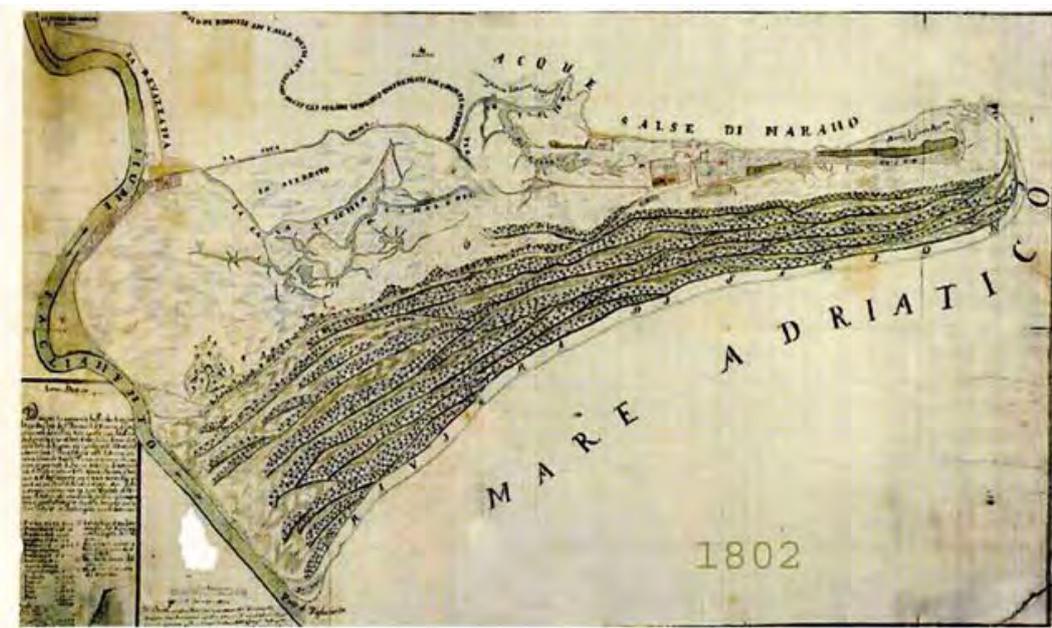


saranno progressivamente usati, oltre che per fini agricoli, anche per le nuove infrastrutture, come i campeggi ed i villaggi vacanze, che aumenteranno l'offerta turistica della località, specialmente dopo la seconda guerra mondiale.

Lignano, progetti e realizzazioni

La penisola di Lignano è una striscia di terra sabbiosa, che per circa 8 km di lunghezza (e per una superficie complessiva di 1.563 ettari) si protende dal delta del Tagliamento verso est, nella laguna di Marano. Il terreno è formato da vari cordoni di dune parallele alla costa e consolidate dalla vegetazione, costituita specialmente da alberi di pino. Il toponimo utilizzato, prima Pineta e poi Lignano, deriva appunto da questa condizione.

Figura 99. Lignano, mappa del 1802



Lignano, mappa del 1802 riprodotta in (Comune e Fotoclub Lignano Sabbiadoro, 2009)

La presenza di zone paludose sul fronte lagunare hanno accentuato il relativo isolamento della penisola rispetto alla terraferma e l'area è rimasta a lungo pressoché disabitata, tanto che alla fine dell'Ottocento vi vivevano circa un centinaio di persone. Presso l'estremità orientale - il porto di accesso alla laguna - un pontile portava ad una caserma della Guardia di Finanza, costruita durante il governo austriaco e divenuta di maggiore interesse strategico, dopo il 1866, quando, con l'annessione del Veneto all'Italia, qui passava il confine con l'Austria (Valussi, 1986, p.4).

Apposite cartoline ci documentano la partenza e l'arrivo dei bagnanti sulla penisola durante l'estate nei primi anni del Novecento.

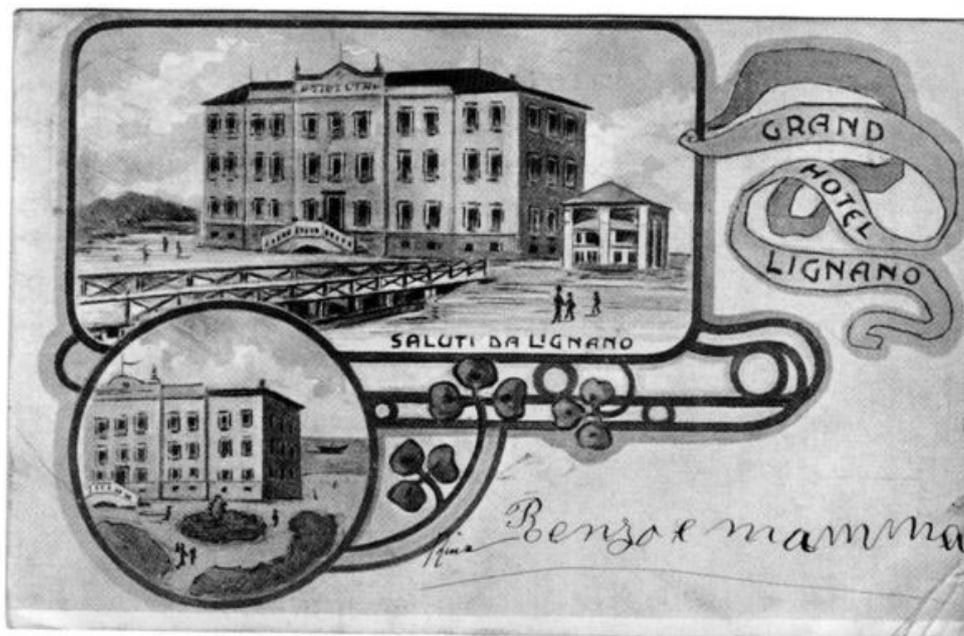
Figura 100. Lignano, pontile di sbarco, 1904



Lignano, pontile di sbarco, 1904 Ibid.

Contemporaneamente prende corpo l'idea di un nuovo insediamento, ad opera di alcune ricche famiglie friulane, che guardano al più famoso Lido di Venezia, ed anche alla vicina Grado. Il primo stabilimento balneare (con i suoi 56 camerini, la sala ristorante e la terrazza a mare) viene inaugurato nel 1904 e nel 1905 è seguito dal primo albergo (che si definisce Gran Hotel di Porto Lignano, pur nei suoi sobri lineamenti)

Figura 101. Grand Hotel Lignano, 1905



Grand Hotel, Ibid.

a cui se ne aggiungono altri (1908). Cominciano a comparire anche i primi villini sul mare, come la villa Zuzzi (nel 1910), una delle più antiche costruzioni liberty ancora esistenti.

Figura 102. Villa Zuzzi



Villa Zuzzi, Ibid.

A quell'epoca apposite cartoline ci mostrano il tram a cavalli, che veniva utilizzato per trasportare i turisti dall'imbarcadero, situato sulla laguna, ai nuovi alberghi, localizzati verso il fronte a mare.

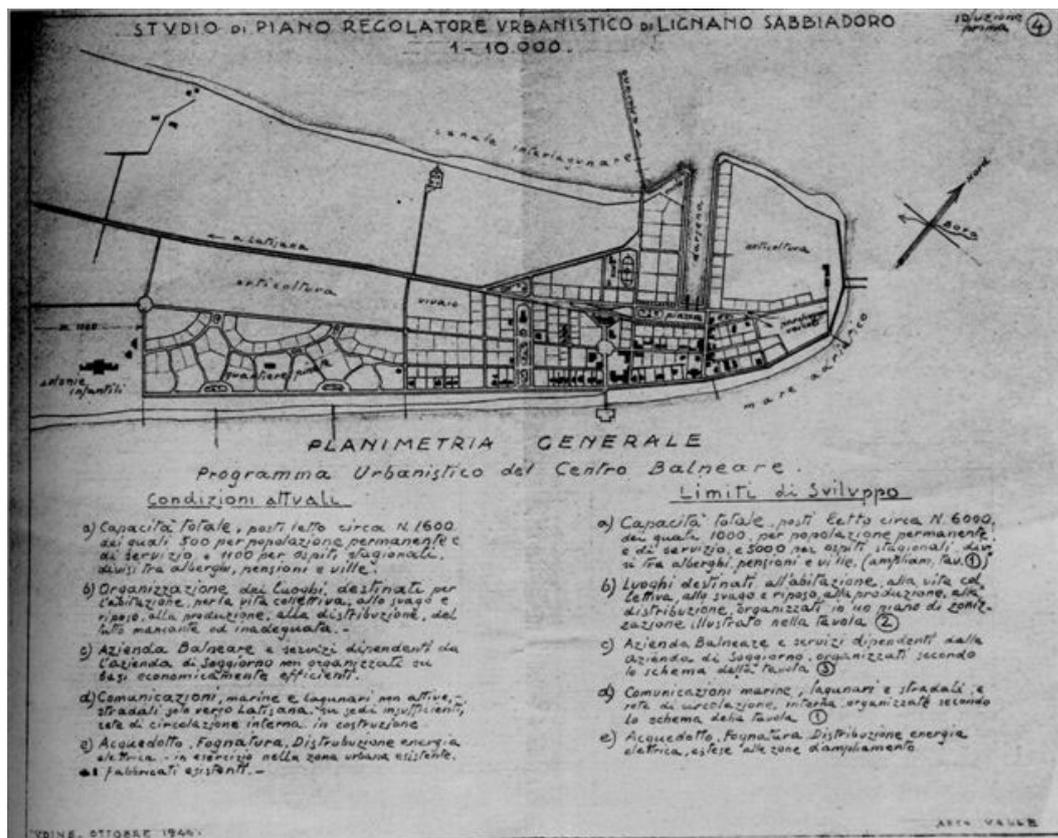
Figura 103. Tram a cavalli



Tram a cavalli, Ibid.

Le iniziative di valorizzazione del nuovo centro procedono però con lentezza, e bisognerà aspettare la fine della prima guerra mondiale ed i fondi concessi dal Governo italiano per il risarcimento dei danni di guerra, per assistere al vero decollo della stazione marittima. Gli Austriaci avevano distrutto il primo stabilimento balneare e nel 1924 ne venne edificato uno nuovo - con una solida terrazza a mare raggiungibile mediante una passerella - su progetto dall'architetto udinese Provino Valle. A quest'ultimo si devono anche alcuni piani urbanistici per la nuova città, che si voleva realizzare. In questo periodo, anche grazie all'attività della nuova «Associazione Civile pro Lignano» istituita nel 1926 sempre da Valla, si assiste ad un rinnovamento degli interessi per la stazione turistica, da parte dell'élite professionale ed economica del capoluogo friulano, Udine. Il progetto redatto dall'architetto Valla ipotizza la creazione di due Lignano, una costituita dai pescatori ed un'altra dai turisti, la prima rivolta verso la laguna, la seconda verso il mare. Con l'arrivo della strada da Latisana sempre nel 1926, che pose fine all'isolamento via terra della penisola, si rese necessaria una revisione del piano e nella nuova versione del 1928 si delineò l'assetto della città nuova, destinata prevalentemente alle funzioni turistiche. L'insediamento si sviluppava lungo un asse stradale caratterizzato da un sistema di piazze circolari, con accesso sia dalla laguna, che dal delta del Tagliamento.

Figura 104. Piano regolatore di Lignano, studio Valla, 1944



Lignano, Piano regolatore studio Valla, 1944, Ibid

Decisivo per la vita del nuovo centro balneare fu l'arrivo, negli anni '30, dei nuovi protagonisti delle vacanze di massa, come il Dopolavoro provinciale di Milano e poi la Federazione provinciale fascista di Bolzano e di Udine, che porteranno anche ad un Concorso per la realizzazione di una grande colonia per minori. Saranno presentati i progetti di importanti architetti udinesi, improntati alle nuove forme del modernismo e del razionalismo, che proprio

nei luoghi delle vacanze ebbero le loro prime rappresentative espressioni. L'edificio, poi realizzato nel 1939 e intitolato a Costanzo Ciano, su progetto di Pietro Zanini (Nicoloso, 1992, p. 64, Valussi, 1986, p. 11), si presenta come una costruzione orizzontale, definita da ampie finestre lineari e sormontata al centro da una torre resa più agile da due colonne laterali.

Figura 105. Colonia marina, in una cartolina degli anni '60

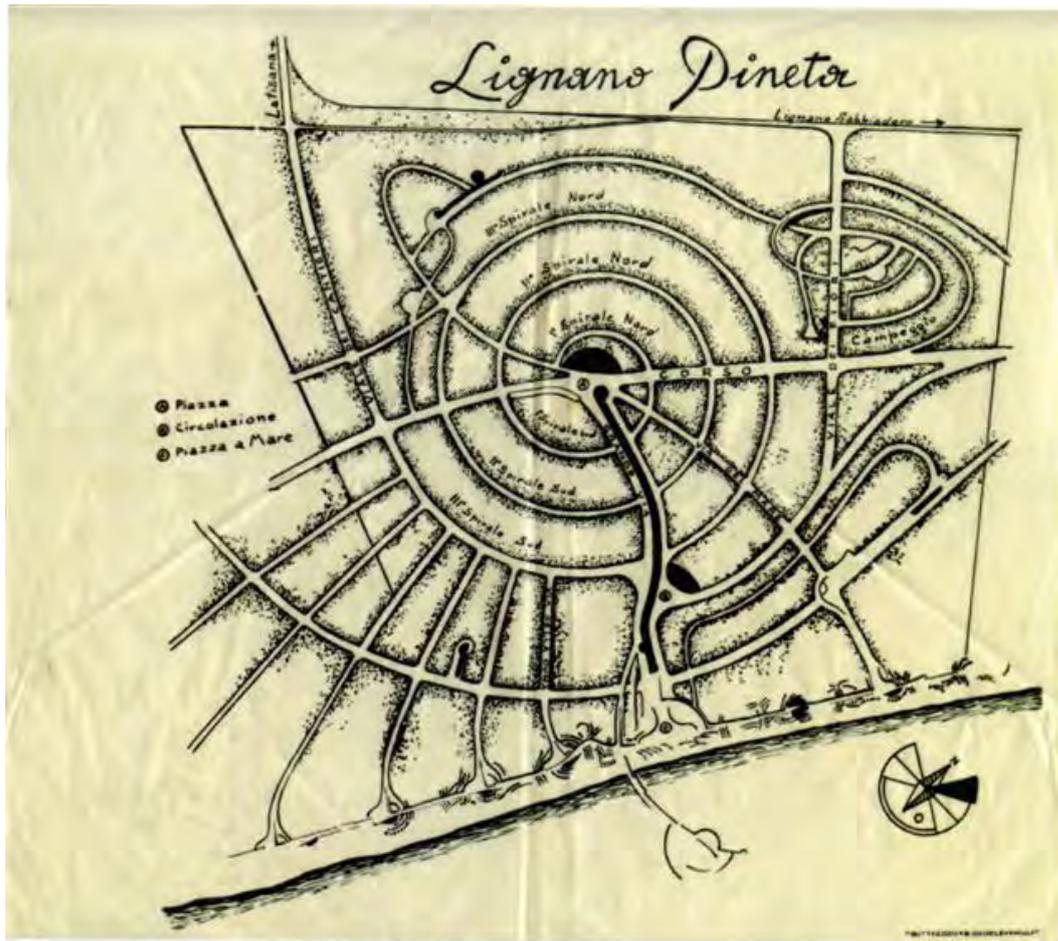


Colonia marina, cartolina anni '60, Ibid.

La realizzazione del Lungomare ed il rinnovo degli alberghi accompagnerà una progressiva configurazione degli elementi di un insediamento stabile, che riceverà nel 1935 la classifica di « stazione di soggiorno e turismo» (Valussi, 1986, p.10).

Ma sarà specialmente nel secondo dopoguerra, che il disegno si completerà. In particolare con molti progetti privati, tra cui quelli di grande respiro che urbanizzeranno due nuove località : Lignano Pineta, al centro della penisola e Lignano Riviera, ad occidente verso il delta del Tagliamento. Il progetto dell'architetto Marcello D'Olivio per Lignano Pineta (realizzato fra 1952 e 1956), ha un originale impianto a spirale, che oltre a caratterizzare l'unità dell'insediamento e del suo centro, vuole anche valorizzare il rapporto con la natura e con la pineta; i toponimi delle strade a raggiera, infatti, si ispirano agli elementi del luogo e all'andamento dei venti.

Figura 106. Progetto per Lignano Pineta



Progetto D'Olivo per Lignano Pineta, 1953, Ibid.

Figura 107. Vista su Lignano Pineta, 1957



Vista su Lignano Pineta, 1957, Ibid.

Anche Lignano Sud o Riviera, vedrà il contributo progettuale di uno dei maggiori urbanisti italiani del tempo, Luigi Piccinato, che nel 1957 proporrà un piano particolareggiato basato su isolati immersi nella pineta, in aperta contrapposizione con le forme di D'Olivo. L'insediamento iniziale sulla punta orientale della penisola, Lignano Sabbiadoro, assumerà

sempre più caratteri urbani, mediante la realizzazione di una serie di fontane (secondo un modello già valorizzato nei primi depliant turistici degli anni '30),

Figura 108. Lignano, depliant turistico anni '30



Lignano, depliant turistico anni '30, Ibid.

di una chiesa e poi dal 1959, con l'autonomia comunale conquistata rispetto a Latisana, anche del Municipio.

Una piccola chiesetta intitolata a San Giovanni Bosco, era stata edificata nel 1937, ma poi fu demolita per far posto ad un nuovo edificio, realizzato fra 1963 e 1970, a seguito di un concorso bandito nel 1959, per un edificio più adeguato alla località (Luppi, Nicoloso, 2002, p.51).

Il più antico stabilimento balneare, che ha assunto una valenza simbolica per la località, avrà una nuova forma nel 1972.

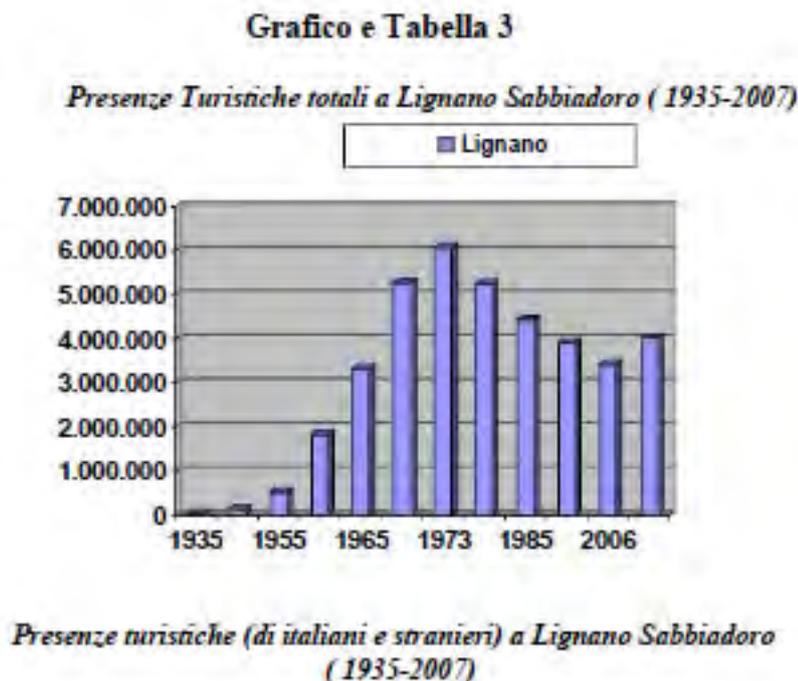
Figura 109. Lignano stabilimenti balneari 1903-2003



Lignano, stabilimenti balneari 1903-2003, cartolina commemorativa del centenario, in Biblioteca Comunale di Lignano, Archivio fotografico, Sezione locale, www.lignano.org. La Biblioteca conserva (al 2009) circa 1500 cartoline di Lignano, grazie al contributo del Fotocineclub locale, raccolte in due fondi, consultabili attraverso il Sistema informativo regionale delle fotografie e delle stampe, del Friuli Venezia Giulia: www.sirfost-fvg.org/archivio.

Da centri balneari a città delle vacanze

Lo sviluppo turistico che avrà luogo nei due centri, fra gli anni '50 e '70, riceverà un contributo fondamentale dalle presenza di stranieri, soprattutto austro-tedeschi, favoriti dalla vicinanza e dall'accessibilità, che risulterà migliorata con la realizzazione delle autostrade Venezia-Trieste e Venezia-Udine, aperte fra il 1966 ed il 1970 e con il prolungamento di quest'ultima fino a Tarvisio, del 1986. Campeggi, pensioni, case private costituiranno i nuovi ambiti dell'offerta turistica, assieme ad alcuni parchi divertimenti. L'aumento dei turisti ha avuto un andamento spettacolare, specialmente a Lignano, dove si sono raggiunti i 6 milioni di presenze nell'anno 1973, anche per l'ampia offerta costituita non solo da strutture alberghiere ma anche da una consistente dotazione di case in affitto e di altre strutture ricettive (Cencini ed altri, 1988). Questi numeri non saranno mai più raggiunti e dopo varie oscillazioni, legate alle crisi economiche ma anche alle nuove concorrenze di mete vicine e lontane, nelle ultime stagioni si sono attestati sui 4 milioni di presenze all'anno.

Figura 110. Presenze turistiche a Lignano (1935-2007)

anno	totali	Italiani %	Stranieri %
1935	36.616		
1950	125.728	91,2	8,8
1955	515.579	70,5	29,5
1960	1.815.928	54,0	46,0
1965	3.323.204	51,6	48,4
1970	5.265.707	60,2	39,8
1973	6.061.157	60,3	39,7
1975	5.643.699	61,6	38,4
1980	5.495.489	47,6	52,4
1985	4.430.180	52,9	47,1
2000 [^]	3.913.963	45,6	54,4
2001 [^]	4.014.760	46,2	53,8
2006*	3.426.425	51,9	48,1
2007*	4.017.363	54,8	45,2

Fonte : AAST, in G. Valussi, *Lignano Sabbiadoro: contributo per una geografia del turismo*, Trieste, 1985;

[^] Istat, *Statistiche del Turismo*, anni vari.

*= Friuli Venezia Giulia, *Regione in cifre*, anni vari. Dati provvisori.

La popolazione stabile di Lignano è andata crescendo molto lentamente ed ha raggiunto i 6.700 abitanti al 2009 (Figura 92, «Popolazione residente a Grado e Lignano (1921-2009)»). A Grado la popolazione residente ha avuto un notevole incremento nel ventennio 1951-71, alla fine del quale ha raggiunto le 10.000 unità, dopo di che è iniziato un leggero ma costante decremento fino agli 8.678 abitanti del 2009. Le presenze turistiche, qui già considerevoli nel periodo fra le due guerre, vedranno la ripresa dopo la parentesi della seconda guerra mondiale. Nel 1980 si sono raggiunte 1.600.000 presenze all'anno, con un andamento meno spettacolare della vicina Lignano, anche per le diverse condizioni ambientali. Nei decenni successivi, anche a Grado si registrano cali nelle presenze turistiche, poi il trend, divenuto di nuovo crescente nel

nuovo millennio, ha registrato il superamento dei 2 milioni di presenze nel 2007. L'andamento delle componenti italiane e straniere ha avuto a Grado una tendenza opposta rispetto a quella di Lignano, in quanto se all'inizio (nel 1924), gli stranieri si aggiravano su una percentuale superiore al 60 %, poi la componente italiana è venuta crescendo in percentuale e negli ultimi decenni si è attestata, anche in questa località, su valori poco superiori al 50% (Figura 93, «Presenze turistiche totali a Grado (1913-2007)»).

Quindi oggi questi due centri, pur nella loro diversità - della storia insediativa e della configurazione ambientale - costituiscono città delle vacanze in una fase «matura», come sempre più si usa definire una località turistica, che deve fare i conti con la riqualificazione dell'offerta turistica, per mantenere o accrescere le sue prerogative in contesti sempre più competitivi.

I modelli del «ciclo di vita» delle stazioni turistiche, che sono stati sviluppati da alcuni autori, a partire dal geografo canadese Butler (1980), mettono l'accento sui possibili effetti del degrado delle risorse e dell'ambiente sociale legate all'intensificazione delle attività turistiche, con il conseguente declino anche degli ospiti, nel caso in cui non vengano adottate misure di «ringiovanimento» della stazione. Una più diffusa osservazione sulla grande varietà di strategie turistiche in Europa e in America del Nord, ha suggerito di adottare il termine di «maturità» per indicare quelle stazioni, che si trovano in una situazione di declino più o meno accentuato del mercato turistico e che devono perciò rinnovarsi per mantenere il livello di attrattività (Hovinen, 2002). Tra l'altro, politiche di sostenibilità ambientale e valorizzazione delle specificità dei luoghi sono tra gli obiettivi più importanti di queste strategie (Agarwal, 2002).

Alcune delle caratteristiche positive, che si possono evidenziare e che fanno parte delle trasformazioni negli ultimi decenni, riguardano in primo luogo una migliore relazione con il contesto ambientale, che faticosamente è emersa con l'istituzione delle aree protette all'interno del margine lagunare, di cui abbiamo parlato sopra. Altre iniziative sono state rivolte al perseguimento di una migliore qualità dell'acqua di mare, attestato per esempio con il riconoscimento del sistema delle bandiere blu, di cui hanno beneficiato entrambe le località negli ultimi anni.

Si tratta di un riconoscimento internazionale assegnato dalla FEE (Foundation for Environment Education) e collegato alla presenza di punti di monitoraggio del sistema delle acque costiere, nonché ad alcuni servizi forniti. E' stato istituito nel 1987 (Anno europeo dell'ambiente) con il supporto delle agenzie dell'ONU: UNEP (Programma per l'ambiente) e UNWTO (Organizzazione mondiale del turismo), cfr: www.bandierablu.org.

Questi sono però solo alcuni aspetti, che si inseriscono all'interno del più generale processo di intensificazione dell'uso del suolo, tipico dei nostri territori, anche in presenza di una diminuzione degli utilizzatori. Altri elementi positivi riguardano il miglioramento della qualità urbana delle località balneari, anche se questa a volte è avvenuta con accentuate finalità commerciali, come per esempio la grande via pedonale che attraversa Lignano Sabbiadoro, oppure il sistema dei locali ristrutturati nell'antico «borgo» di Grado.

Grado è stato insignito del titolo di città nel 1983, cfr: www.comuni-italiani.it. Per uno sguardo più generale sulla trasformazione delle città delle vacanze negli ultimi decenni, anche in relazione al superamento della rigida separazione delle funzioni turistiche rispetto ai contesti urbani più generali, cfr., tra gli altri (Battilani, Strangio, 2007, pp. 25-43).

Altre tendenze di questa nova fase, infine, sono quelle che ricercano una più precisa identità e specificità dei luoghi, anche mediante la valorizzazione del passato recente. La raccolta delle immagini storiche, di cui si è parlato, promossa da gruppi di cittadini o da istituzioni locali, a Lignano e a Grado, oppure la pubblicazione di una trentina di testimonianze dei primi abitanti di Lignano (Università della Terza età , 2008) ne sono degli esempi.

Poi ci sono le rappresentazioni che derivano dalla letteratura. Degno di attenzione è per esempio l'intitolazione di un parco di Lignano allo scrittore americano Ernest Hemingway, avvenuta nel 1984, in ricordo delle sue frequentazioni nell'area friulana dei primi anni '50. Allo scrittore è attribuita anche la definizione di «Florida d'Italia», riferita all'ambiente lagunare veneto-friulano (Bianchin, 1984), in cui aveva ambientato il suo libro *Al di là del fiume e sugli alberi*, che gli valse l'assegnazione del premio Nobel per la letteratura nel 1954. Inoltre, sempre a Lignano, dal 1985 si tiene un Concorso giornalistico letterario annuale a lui dedicato, il «Premio Hemingway».

A Grado, invece, sembra da valorizzare quel «senso del luogo» (G.Rose, 2001), che meglio di tutti ha saputo esprimere il più famoso cittadino, il poeta dell' «isola d'oro» Biagio Marin, le cui emozioni si collegano direttamente agli spazi ed alla geografia della sua terra (De Fanis, 2001):

Non v'è angolo della terra che non abbia una sua anima. E quando l'uomo la incontra, la riconosce e in lei si distende, allora soltanto nasce il riposo dell'uomo. Così ci si può incantare della melodia dei paesi di collina....; e altri ha bisogno del fermo prospetto della montagna. Raffinata è l'anima della pianura, più raffinata quella delle sabbie marine. E più, per il gioco delle acque dei fiumi, sono protese nel mare, e più tenue è la musica loro! Sono a fior d'acqua una sola nota d'oro nella grande azzurrità.

Così è il lido sabbioso che sopporta da duemila anni la marinaia cittadina di Grado.

Le case, le vie, il porticciolo che s'inserisce nel cuore del paese da tramontana, sono certamente intonati all'anima insulare, a quell'essere appartati, lontani dalle vie degli uomini, dalle terre abitate e lavorate da millenni ... E infine c'è il miracolo di quel mare bambino, che nasce ridente sotto i nostri piedi e cresce sempre più fondo e più glauco all'infinito (Marin, 1955, pp. 211-12)

Bibliografia

Agarwal S, 2002, *Restructuring Seaside Tourism. The Resort Lifecycle*, «Annals of Tourism Research», 29, 1, pp. 25-55.

ARPA, Regione Friuli Venezia Giulia, 2009, *Lagune di Marano e Grado*, in: www.arpa.fvg.it, consultato in data 30/10/2009.

Battilani P., 2009, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti: l'evoluzione del turismo europeo*, Il Mulino, Bologna (I ed. 2001).

Battilani P., Strangio D.(a cura di), 2007, *Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo. Italia e Spagna a confronto*, Franco Angeli, Milano.

Benjamin W., 1966, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi Torino (in cui: *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, pubblicato per la prima volta nel 1936, e *Piccola storia della fotografia*, comparsa a Berlino nel 1931).

Bette E., Trani M.,1989, *Architettura della città di cura balneare ottocentesca. Grado stazione austro illirica*, Catalogo della Mostra, Edizioni della Laguna, Monfalcone(GO).

Bianchin R., 1984, *Quel parco si chiamerà Hemingway*, «La Repubblica», 5 giugno.

Boemo A.,1992, *Ritorno a Grado. Un secolo di turismo: sintesi storica, immagini, documenti, curiosità*. Con un saggio storico di M. De Grassi, Ed. della Laguna, Monfalcone(GO).

Boyer M., 1997, *Il turismo. Dal Grand Tour ai viaggi organizzati*, Universale Electa/Gallimard, Trieste.

Brambati A., 1989, *L'erosione dei litorali*, in Valussi G.(a cura di), *Friuli Venezia Giulia: regione problema. Aggiornamenti scientifici e didattici*, Atti del XXXII Convegno Nazionale AIIG, Grado, 12-16 settembre 1988, estratto della rivista «Geografia nelle scuole», pp.70-83.

Butler R.,1980, *The concept of Tourism Area Cycle of Evolution: Implication for Management of Resources*, in «Canadian Geographer», n. 24, pp. 5-12.

Callegari P. e Sturari E. (a cura di), 1997, *L'Italia in posa. Cento anni di cartoline illustrate*, Electa, Napoli.

Casti Moreschi E., 1985, *Bibione : una località balneare 'nuova'*, «Storia urbana», 9, pp. 3-20.

Cencini C., Marchi M., Torresani S., Varani L., 1988, *The impact of tourism on Italian Deltaic Coastlands: four case studies*. in "Ocean and Shoreline Management", 11, pp. 353-374.

Comune di Grado, 1988, *Fossalon: appunti per una storia (dalla bonifica al secondo dopoguerra). Catalogo della mostra*. Con Introduzione di Giorgio Valussi, Grado.

Comune e Fotocineclub di Lignano Sabbiadoro, 2003, *Frammenti di storia. Uno sguardo al passato: Lignano Sabbiadoro 1903-2003*, Lignano.

Comune e Fotocineclub di Lignano Sabbiadoro, 2009, *Frammenti di storia. Lignano Sabbiadoro 50°, 1959-2009*, Lignano.

Corbin C., 1990, *L'invenzione del mare: L'Occidente ed il fascino della spiaggia (1750-1840)*, Marsilio, Venezia.

Cucito G., 2001, «*In castro gradensi ac plebe sua*»: *Lo sviluppo del Castrum di Grado dalla tarda antichità all'alto medioevo*, in *Paolo Diacono ed il Friuli Altomedievale (sec. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 387-406.

- D'Autilia G., 2005, *L'indizio e la prova: la storia della fotografia*, Bruno Mondadori, Milano.
- De Fanis M., 2001. *Geografie letterarie. Il senso del luogo nell'alto Adriatico*, Roma Meltemi, spec. cap. 3, *Biagio Marin e l'isola d'oro*, pp.75-85.
- De Grassi G., Marocco E., 1990, *Un saluto da Grado. Gruss aus Grado*, Ed. della Laguna, Monfalcone(Go).
- De Grassi M.,1992, *La rivoluzione inavvertita. In un secolo di turismo, la più grande trasformazione territoriale e sociale della storia di Grado*, in Boemo A., *Ritorno a Grado*. cit., pp.9-36.
- Fanelli G., 2009, *Storia della fotografia di architettura*. Laterza, Bari-Roma.
- Farina F., 1987, *Saluti dal mare. Il ritratto in cartolina della Riviera da Cattolica a Cervia (1893-1930)*, Maggioli, Rimini.
- Gilardi A., 2000, *Storia sociale della fotografia*, Bruno Mondadori, Milano
- Hovinen G.R., 2002, *Revisiting the destination lifecycle model*, in «Annals of Tourism Research», vol. 29, n.1, pp. 209-230
- Luppi F., Nicoloso P., 2002, *Lignano. Guida all'architettura*, Comune di Lignano Sabbiadoro, Ed. Biblioteca dell'Immagine, Lignano.
- Marchi M., 1995, *Turismo di massa ed aree costiere: alcune variabili dello sviluppo*, in Istituto milanese per la storia della Resistenza e del Movimento operaio, *Tempo libero e società di massa nell'Italia del Novecento*, Angeli, Milano, pp. 241-272 .
- Marchi M., 2001, *Turismo e cambiamenti climatici in Italia: alcune letture*, in Madau C. e Scanu G.(a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Le tendenze evolutive delle attività turistiche*, vol. 12, Patron, Bologna, pp. 227-239.
- Marin B., 1955, *L'isola d'oro*, Comune di Grado, Grado (poesie pubblicate per la prima volta nel 1934).
- Matvejevič P., 2006, *Mare Adriatico*, in Paravia R.(a cura di), *Adriatico risorsa d'Europa. Dall'economia del mare all'euroregione adriatica*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 9-11.
- Miraglia M., 2004 3, *La fotografia fra comunicazione e invenzione* in Zagna G.(a cura di), *Conservare il Novecento: la fotografia specchio del secolo*. Atti convegno nazionale, Ferrara 2003, Associazione Nazionale Biblioteche, Roma, pp. 39-46.
- Neudin J et G., 1991, *L'Officiel International des cartes postales de collection*, Paris.
- Nicoloso P., 1992, *La città inventata. Idee, progetti e architetture per Lignano Sabbiadoro. 1903-1939*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone.
- Reg. Autonoma Friuli Venezia Giulia, 2008, *SARA. Sistema aree regionali ambientali. Costituzione Sistema Regionale delle aree naturali. Manuale di Indirizzo e Piano di gestione del SIC IT3320037 - Laguna di Grado e Marano e del SIC IT33300006 Valle Cavanata e Banco di Muggia*, Allegato A, Agriconsulting, novembre.

Reg. Autonoma Friuli Venezia Giulia, 1999, *Valle Cavanata, Foci dello Stella, Valle Canal Novo. Laguna di Grado e Marano*, Giunti, Firenze.

Rose G., 2001, *Luogo e identità: un senso del luogo*, in: Massey D., Jess P., (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Utet, Torino, pp. 65-95 (titolo orig. *A place in the world? Places, Cutures and Globalization*, The Open University, 1995).

Rossetto T., 2004, *Fotografia e letteratura fotografica: Linee di un'indagine storica*, in«Bollettino della Società Geografica Italiana», n.4, pp. 877-910.

Saccavivo A., 1928, *Grado. La madre di Venezia, Le cento città d'Italia illustrate*. Fascicolo n. 233, Sonzogno, Milano.

Schwartz J.M., 1996, *The Geography lesson: photographs and the construction of imaginative geography*, «Journal of Historical Geography», 22, 1, pp. 16-45.

Sturani E., 1997, *La cartolina illustrata: editori, autori, utenti*, in Callegari P. e Sturari E.(a cura di), *L'Italia in posa. Cento anni di cartoline illustrate*, cit. , pp. 15-46.

Turri E, 1999, *L'orlo e il merletto*, in Turri E. (a cura di), *Adriatico mare d'Europa. La geografia e la storia*, Silvana editoriale, Milano, pp. 150-398.

Università della Terza età, Comune e Fotocineclub di Lignano Sabbiadoro, 2008, *La memoria del tempo...il tempo della memoria*, Lignano

Valussi G., 1986, *Lignano Sabbiadoro. Contributo per una geografia del turismo*, Quaderni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Economia e Commercio dell' Università di Trieste, Trieste.

Pianificazione strategica territoriale e rappresentazioni di città

Francesca Ruocco

Abstract

In the past two decades strategic spatial planning has become the main form of planning used in European cities. This article deals with the characteristics, role and purpose of maps, images and representations of the city, within these new processes of urban planning. Particularly, in strategic spatial planning processes cartography is replaced by maps and images geo-infographics and cyber-cartography, and maps, images and representations of the city are used to convey and promote the idea of the city defined and built in the plans, and with it the city itself, locally and globally.

Nei paesi dell'Unione Europea il piano strategico è oggi considerata la forma più utile e necessaria, ancorché problematica, per la progettazione di efficaci politiche e strategie di sviluppo urbane, ed è quindi divenuto il principale strumento di programmazione e pianificazione territoriale in uso nelle città.

Partendo da una breve analisi dei principali fattori che hanno determinato, nell'ultimo ventennio, la necessità di rinnovare in tutta Europa gli strumenti di pianificazione urbana, questo lavoro tenterà innanzitutto di definire contenuti, metodologie e obiettivi fondamentali dei processi di pianificazione strategica territoriale. Verranno poi sinteticamente esaminate le principali caratteristiche e finalità delle mappe, delle rappresentazioni e delle immagini della città, all'interno di tali processi. In particolare, oltre ad individuare le caratteristiche quantitative e qualitative delle rappresentazioni di città tipiche della pianificazione strategica, si tenterà soprattutto di evidenziare quanto e come esse aderiscano agli obiettivi ed alle finalità di cui questi nuovi strumenti di pianificazione si fanno portatori. Infine, è importante sottolineare come tale lavoro si basi, sia, su fonti bibliografiche, nazionali ed internazionali; sia, soprattutto, sull'analisi dei piani strategici di alcune tra le principali città europee (quali, in particolare: Barcellona, Lione, Londra, Torino e Venezia) e degli strumenti ad essi connessi (principalmente i siti web del piano e gli Urban Center), di cui pure si tratterà in seguito.

A rendere indispensabile anche in Europa il ripensamento e la riprogettazione delle forme di pianificazione urbana sono state sia le profonde trasformazioni sociali, economico-produttive ed urbanistiche che negli ultimi trent'anni hanno investito tutti i principali poli urbani europei e, più in generale, dei paesi a sviluppo maturo; sia il nuovo ruolo che contestualmente le città e le loro aree metropolitane hanno assunto nella globalizzazione.

Basterà qui ricordare, per gli effetti che hanno avuto sui contenuti, le finalità e le metodologie delle nuove forme di pianificazione, solo le principali mutazioni di carattere economico-sociale. Infatti le città europee hanno vissuto, già a partire dalla seconda metà degli anni '70, profonde trasformazioni innanzitutto del tessuto economico [Harvey 1990, Sassen 1994, Vicari Haddock 2004]. Con il passaggio dal modello produttivo fordista a quello postfordista, le aree urbane sono state protagoniste di ampi processi di delocalizzazione e di decentramento industriale e, contemporaneamente, di terziarizzazione delle proprie economie. Ciò ha determinato la necessità per le città di ristrutturare i propri tessuti economico-produttivi e di rifunzionizzarsi, al fine di superare la crisi ed essere all'altezza delle nuove sfide poste dalla globalizzazione;

insomma di adattare le agende politiche metropolitane ai processi di ristrutturazione mondiale dell'economia. Proprio per questo la capacità di attrazione da parte delle aree urbane delle attività del terziario avanzato e professionale con un più alto contenuto di *knowledge* direzionale e innovativo (dalla finanza alla *new economy*; dai servizi alle imprese ai più avanzati servizi alla persona), è appunto una delle questioni fondamentali a cui le nuove forme di pianificazione strategica territoriale provano a dare risposta, anche attraverso la rappresentazione e l'immagine di città che costruiscono e di cui si fanno promotrici.

Parallelamente le trasformazioni economiche sono state alla base di profondi mutamenti nel volto sociale delle metropoli europee, determinando un forte aumento della frammentazione e della segmentazione delle società urbane. Infatti quello del terziario è un mondo socialmente iper pluralistico e frammentato, caratterizzato da una forte eterogeneità di condizioni economico-sociali e di interessi [Martinotti 1993, Sassen 2008a]. Tale frammentazione è poi aggravata dal crescente intensificarsi dei flussi immigratori provenienti dall'estero e, in particolare, dai paesi del cosiddetto Sud del mondo [Golini 1999, Sassen 1996], che contribuisce a rendere ancora più complesso il tessuto sociale della città postfordista e postmoderna. La frammentazione sociale e la mancanza di collanti collettivi forti, così come l'individualismo dominante e le nuove problematiche determinate da una sempre maggiore eterogeneità etnica, rendono ormai urgente la costruzione di nuovi legami e di nuove forme di coesione sociale, in grado di produrre un'idea condivisa di città e quindi strategie di sviluppo ed obiettivi altrettanto condivisi.

Infine, per comprendere a fondo i principali scopi della pianificazione strategica territoriale e, di conseguenza, le caratteristiche e le finalità delle immagini e delle rappresentazioni di città da essa prodotte, è necessario evidenziare anche il nuovo ruolo che le città hanno assunto nel contesto della globalizzazione [Brenner 1999, Huang, Leung e Shen 2007, Sassen 1994, Vicari Haddock 2004]. Le principali aree metropolitane svolgono oggi funzioni cruciali per l'economia globale, in quanto nodi di reti attraverso le quali scorrono i flussi delle transazioni economiche e delle informazioni, in particolare nei settori chiave dei servizi alle imprese e della finanza. Le città in questi anni si caratterizzano inoltre come le culle della formazione superiore, della cultura e delle arti, nonché come le incubatrici delle attività economiche di punta. Dunque, in un sistema economico in cui l'innovazione continua dei modi di produrre e dei prodotti stessi è diventata un elemento determinante e necessario alle imprese per restare competitive, le città assumono un ruolo strategico; esse sono diventate i principali centri di produzione e distribuzione di informazione, conoscenza, immagini e simboli, di cui l'economia ha sempre più bisogno. Tutto ciò ha determinato non solo la nascita di una crescente concorrenza interurbana al fine di vincere la battaglia per attrarre capitali, investimenti e risorse internazionali, ma anche la necessità sempre più impellente per le città di promuovere se stesse e la propria immagine sul piano globale. La crescente competizione tra aree metropolitane spinge le città a caratterizzarsi le une rispetto alle altre, incentivando la costruzione di proprie identità specifiche, distintive e qualificanti, e contemporaneamente comparabili e commisurabili sulla base di alcuni parametri standard, dettati dall'economia globale [Muñoz 2008, Sassen 2008b]. La costruzione di un'immagine di qualità, l'eccellenza settoriale, così come la reputazione di efficienza, sono ormai risorse simboliche di estrema importanza, da costruire ed alimentare.

E' a partire dagli anni '80 che inizia in tutta Europa il dibattito politico-culturale sulla necessità di elaborare nuove forme di pianificazione urbana e territoriale, più adeguate a gestire le profonde mutazioni in atto. Infatti, con la crisi della modernità ed il passaggio dal modernismo al postmodernismo [Harvey 1993], anche le forme di pianificazione razionale di lungo periodo

sono considerate ormai troppo rigide e dunque inadeguate ed insufficienti a gestire la rapidità delle trasformazioni in corso ed a rispondere alle mutate esigenze [Borelli 2005, Perulli 2004, Scattoni 2004]. Si ha così il passaggio da un'idea modernista di urbanistica, basata sui piani di lunga durata, razionali ed efficienti, sostenuti da un'architettura funzionale, ad un modello postmoderno di piani, flessibili, non prescrittivi e sostenuti da opere architettoniche imponenti e spettacolari.

All'interno di questa seconda categoria si colloca appunto il piano strategico territoriale; mentre esso prova a delineare e comprendere le dinamiche dello sviluppo urbano attraverso opzioni aperte e disegnando scenari futuri desiderabili ma non predeterminati, alla pianificazione urbanistica, prescrittiva e di breve periodo, resta solitamente il compito di organizzare e rendere operativamente possibili alcune di queste opzioni e progetti. Dunque la pianificazione strategica non vuole essere una riproposizione della vecchia programmazione territoriale; in realtà, essa rappresenta il passaggio da una pianificazione finalizzata a raggiungere obiettivi predeterminati ed indirizzata ad un ambito esclusivamente territoriale, ad una pianificazione di tipo processuale, finalizzata alla definizione di visioni e strategie generali di sviluppo urbano, il cui disegno e i cui obiettivi emergono attraverso il processo stesso di costruzione del piano ed il dialogo tra gli attori coinvolti.

Nel definire le principali caratteristiche dei piani strategici territoriali è importante evidenziare come, da un lato, proprio per la loro natura dinamica e processuale, essi si prestano a processi di innovazione continua, sia per quanto concerne la riflessione teorico-metodologica, sia per quanto riguarda la fase attuativa [Gibelli 1999b e 2005]; dall'altro lato, riferendosi a contesti urbani e territoriali anche molto diversi tra loro, sono fortemente eterogenei sul piano contenutistico e progettuale. Nonostante ciò, sia dagli studi sull'argomento, sia dall'analisi diretta dei piani stessi, emerge con altrettanta chiarezza una sostanziale omogeneità di obiettivi, finalità e metodologie all'interno della pianificazione strategica europea.

Infatti lo scopo principale della pianificazione strategica è sostanzialmente duplice. Da un lato, essa si propone di rispondere agli imperativi strutturali posti oggi alle metropoli dai processi di ristrutturazione dell'economia globale e di vincere in tal modo la competizione interurbana. Il piano strategico, rispetto agli altri strumenti di regolazione territoriale ed urbanistica, cerca di individuare i punti di forza e i punti di debolezza di una città, le risorse non ancora o non sufficientemente valorizzate e gli eventuali rischi esistenti o determinabili - l'analisi SWOT -; sulla base di ciò, cerca poi di definire strategie possibili, azioni auspicabili ed opzioni aperte, piuttosto che fissare obiettivi certi e delineare un futuro prestabilito; non è dunque un corpo unitario di concetti e procedure, ma piuttosto un campo di esperimenti e di sperimentazione.

L'analisi SWOT

L'analisi SWOT è uno strumento di pianificazione strategica usato per valutare i punti di forza (*Strengths*), di debolezza (*Weaknesses*), le opportunità (*Opportunities*) e le minacce (*Threats*) di un piano o di un progetto. Essa può essere utilizzata nel caso della pianificazione strategica di ambito territoriale, aziendale, o in qualunque altra situazione in cui un'organizzazione o un individuo deve pianificare strategie per raggiungere un obiettivo. Tale tecnica è attribuita all'americano Albert Humphrey, consulente di gestione aziendale che guidò un progetto di ricerca all'Università di Stanford tra gli anni Sessanta e Settanta.

Dall'altro lato, si propone di costruire coalizioni ampie, in cui una pluralità di soggetti politici, economici, sociali e culturali, riesca a coordinarsi e a cooperare, per raggiungere obiettivi comuni, rilevanti per l'intera città. Attraverso la costituzione di ambiti permanenti di discussione e confronto - spesso veri e propri Forum deliberativi [Perulli 2004] - tra soggetti pubblici e privati, istituzionali e non, sociali, economici e culturali, la pianificazione strategica prova a costruire consenso e legittimazione intorno all'idea di città che si propone di promuovere. Essa è dunque anche uno strumento di creazione e sperimentazione di nuovi modelli di *governance* urbana [Le Galès 2006, Perulli 2004] che, in contesti metropolitani ormai socialmente ed economicamente frammentati, hanno provato a far convergere e cooperare interessi diversi, nonché a costruire un'immagine della "città come attore collettivo" [Borelli 2005b].

In estrema sintesi, riprendendo un'efficace definizione di Maria Cristina Gibelli, possiamo affermare che il piano strategico è e vuole essere un «progetto della città per la città» [Gibelli 2005].

Da ultimo, va ricordato come tale forma di pianificazione nasce negli Stati Uniti in ambiente aziendale, e solo negli anni '80 viene trasferita e sperimentata in ambiti urbani e territoriali da studiosi di *planning* legati a una tradizione di consulenza alle imprese e alle amministrazioni [Bryson 1989, Perulli 2004].

Planning

Studiosi di *planning* tra cui il più noto è John M. Bryson, professore di *Planning and Public Affaire* all'Università del Minnesota, il cui libro *Strategic Planning for Public and No-Profit Organizations*, Jossey-Bass, S. Francisco, 1989, fu un best seller della letteratura sulla pianificazione strategica.

Il piano di S. Francisco del 1984 per esempio, il primo e il più famoso della prima generazione di piani strategici negli Stati Uniti degli anni '80, conserva molti segni dell'origine aziendalistica (e non a caso viene definito un accordo tra municipalità e comunità d'affari). La metodologia è quella tipica della strumentazione aziendale: analisi condotta tra i principali *stakeholders* (portatori di interessi), costruzione di scenari, definizione di una *vision*, implementazione, retroazione e valutazione. Tuttavia la semplice traduzione degli schemi del piano aziendale al piano urbano e territoriale porta con sé problemi e rischi. I principali sono, da un lato, quello di pensare alla città come ad un'impresa, riducendo drasticamente la complessità urbana; si sovrappongono per esempio gli attori urbani con gli *stakeholders* (figure aziendali portatrici di interessi) e si immagina che la città possa avere obiettivi e strategie esattamente come un'impresa economica. Dall'altro lato, si costruisce una visione aziendale delle dinamiche urbane, immaginando per esempio che il sindaco equivalga al presidente/amministratore delegato, gli assessori e i dirigenti comunali ai managers, i cittadini agli azionisti e le imprese e gli operatori economici ai portatori di interessi, liberi di lasciare la città qualora insoddisfatti delle scelte dell'amministrazione.

La reazione a questa impostazione aziendalistica in Europa c'è stata. Infatti nelle principali esperienze europee (quali, per esempio: Barcellona, Berlino, Lione, Londra, Torino e Venezia) la città viene intesa ed analizzata come corpo complesso, in cui gli attori sociali hanno un ruolo

di progettazione, di negoziazione e di costruzione di azioni e di identità collettive, che va oltre gli schemi aziendalistici. Tuttavia, è altresì innegabile l'evidenza di tale origine aziendalistica negli obiettivi di competitività e nelle immagini e rappresentazioni della città contenute nei piani che di questi obiettivi si fanno, come vedremo, portatrici.

E' a partire dalle principali caratteristiche e finalità dei processi di pianificazione strategica che vanno analizzati caratteristiche, ruolo e finalità di mappe, rappresentazioni e immagini della città da essi originati.

Il piano strategico di Barcellona

A titolo esemplificativo: all'interno del Piano strategico metropolitano di Barcellona del 2003, ci sono solo due rappresentazioni cartografiche e solo una di esse riguarda, in senso stretto, la città e la sua area metropolitana; così come, nel Piano strategico di Torino del 2000, ci sono solo otto rappresentazioni cartografiche e solo due di esse riguardano la città e/o la sua area metropolitana in senso stretto. In entrambi i casi, tutte le altre sono rappresentazioni dell'Europa e di alcune caratteristiche specifiche della sua rete urbana. Cfr. Associació Plan Estratègic Metropolità de Barcellona 2000, 2003, *1r Plan Estratègic Metropolità de Barcellona*, Barcellona; Torino Internazionale 2000, Piano strategico per la promozione della Città, Torino.

Da un punto di vista quantitativo, è necessario sottolineare come le mappe e le rappresentazioni della città contenute all'interno dei piano strategici siano in numero estremamente limitato, rispetto per esempio al numero di rappresentazioni cartografiche presenti nei “vecchi” piani urbanistici.

A titolo esemplificativo: all'interno del Piano strategico metropolitano di Barcellona del 2003, ci sono solo due rappresentazioni cartografiche e solo una di esse riguarda, in senso stretto, la città e la sua area metropolitana; così come, nel Piano strategico di Torino del 2000, ci sono solo otto rappresentazioni cartografiche e solo due di esse riguardano la città e/o la sua area metropolitana in senso stretto. In entrambi i casi, tutte le altre sono rappresentazioni dell'Europa e di alcune caratteristiche specifiche della sua rete urbana. Cfr. Associació Plan Estratègic Metropolità de Barcellona 2000, 2003, *1r Plan Estratègic Metropolità de Barcellona*, Barcellona; Torino Internazionale 2000, *Piano strategico per la promozione della Città*, Torino.

Allo stesso modo, sempre dal punto di vista quantitativo, va evidenziato come invece i processi di pianificazione strategica producano una quantità notevole di mappe, rappresentazioni ed immagini della città in senso lato, attraverso strumenti diversi da quelli del “prodotto piano strategico”, ma altrettanto fondamentali per il funzionamento del processo stesso; si pensi, in particolare, ai siti web della pianificazione ed agli spazi, reali e virtuali, degli *Urban Center*.

Urban Centers

Gli *Urban Center* iniziano a costituirsi in Europa alla fine degli anni '90 sul modello di quelli americani. In Italia le prime esperienze di questo tipo sono: nel 1998 la Casa della Città di Napoli e nel 2001 Urban Center Pesaro ed Urban Center Milano. Gli Urban Center sono quasi sempre situati nel cuore della città storica e co-promossi dall'Amministrazione comunale e dai principali soggetti economici urbani, attraverso accordi e protocolli d'intesa. Cfr. Restuccia M. 2008, *Gli Urban Center tendenze ed evoluzioni future*, Ticonzero. «Knowledge and ideas for emerging leaders», 89, Rivista on line su www.ticonzero.info.

Per quanto riguarda i portali web, in tutti i casi esaminati essi sono, non solo, strumenti fondamentali di informazione per i cittadini, in cui per esempio è possibile reperire tutta la documentazione relativa al piano, così come tutte le discussioni e gli atti prodotti dai forum deliberativi e dalle commissioni tematiche, e gli appuntamenti e le iniziative in programma; ma anche strumenti fondamentali di promozione dell'idea di città contenuta nel piano stesso e di costruzione di immaginario intorno ad essa, attraverso rappresentazioni ed immagini di carattere eterogeneo (dai *banners* alle mappe interattive). Per quanto riguarda invece gli *Urban Center*, bisogna specificare che essi occupano sì uno spazio fisico, quasi sempre situato nel cuore della città storica, in edifici ad alto valore storico, culturale e simbolico, ma anche uno spazio virtuale attraverso propri portali web, che svolgono un ruolo molto simile ed altrettanto rilevante dei siti ufficiali del piano. Per ciò che concerne le loro finalità, seppur con accenti diversi a seconda delle esperienze, esse si possono così sintetizzare: migliorare le politiche di pianificazione urbana e la consapevolezza di esse da parte di cittadini, associazioni ed imprese, attraverso l'elaborazione di materiali ed iniziative a carattere informativo (*depliant*s, esposizioni e mostre, pubblicazioni, sito) e formativo (seminari, conferenze, dibattiti), nonché la costituzione di esperienze ed esperimenti di progettazione partecipata [Restuccia 2008]. Infatti, sempre più gli *Urban Center* acquistano protagonismo nella promozione e nella costruzione di laboratori partecipati sulle trasformazioni urbane previste dalla pianificazione stessa, strategica ed urbanistica [Restuccia 2008]. Essi svolgono un ruolo importante nella costruzione, divulgazione e promozione dell'idea di città e di sviluppo di cui i piani si fanno portatori, e quindi nella costruzione, divulgazione e promozione delle rappresentazioni e delle immagini che compongono, definiscono e sostengono tale idea di città e di sviluppo urbano.

Equidistanza, equivalenza, isogonia

L'equidistanza è la diretta proporzionalità tra le distanze reali e quelle riportate sulla carta. L'equivalenza è la diretta proporzionalità tra le aree grafiche e quelle reali. Esiste isogonia o conformità quando ogni angolo grafico, tra meridiani e paralleli, è uguale a quello reale corrispondente.

Dal punto di vista qualitativo, cioè della tipologia e delle caratteristiche di mappe, rappresentazioni ed immagini della città nei processi di pianificazione strategica, bisogna sottolineare come anche all'interno del piano stesso non sia quasi più presente - se non in misura molto ridotta e marginale - la cartografia tecnica come classicamente intesa. Le rappresentazioni di carattere cartografico non hanno più, quale caratteristica principale, fondamentale ed

irrinunciabile, quella di essere costruite sulla base di una scala spaziale e di rispettare il rapporto di scala e i principi di equidistanza, equivalenza ed isogonia o conformità [link 5], tipici della carta. Mentre nei piani dell'urbanistica modernista (i PRG – Piani Regolatori Generali) le carte erano funzionali all'elaborazione ed all'attuazione dei progetti di piano, e quindi alla trasformazione materiale ed operativa della città, di fronte alle finalità ed agli obiettivi della pianificazione strategica la “vecchia” carta non risulta né utile né efficace. Come si vedrà meglio di seguito, le rappresentazioni della città all'interno delle nuove forme di pianificazione urbana rispondono non più e non prioritariamente ai principi matematici della cartografia in scala, ma innanzitutto a criteri estetici e di efficacia comunicativa dell'idea di città (delle sue caratteristiche, specificità e peculiarità) che il processo di pianificazione intende costruire e promuovere.

Quali sono dunque le tipologie di mappe, rappresentazioni ed immagini utilizzate?

All'interno dei piani si utilizzano sostanzialmente mappe tematiche ed immagini infografiche o geo-infografiche.

Per quanto riguarda le mappe tematiche, esse sono legate alle questioni strategiche trattate nel piano, che generalmente aderiscono a cinque macro-temi: il tema delle gerarchie interurbane (soprattutto sul piano europeo) (vedi Figura 111, «Mappa della gerarchia urbana in Europa occidentale » e Figura 112, «La rete e la gerarchia urbana dell'area metropolitana di Londra»),

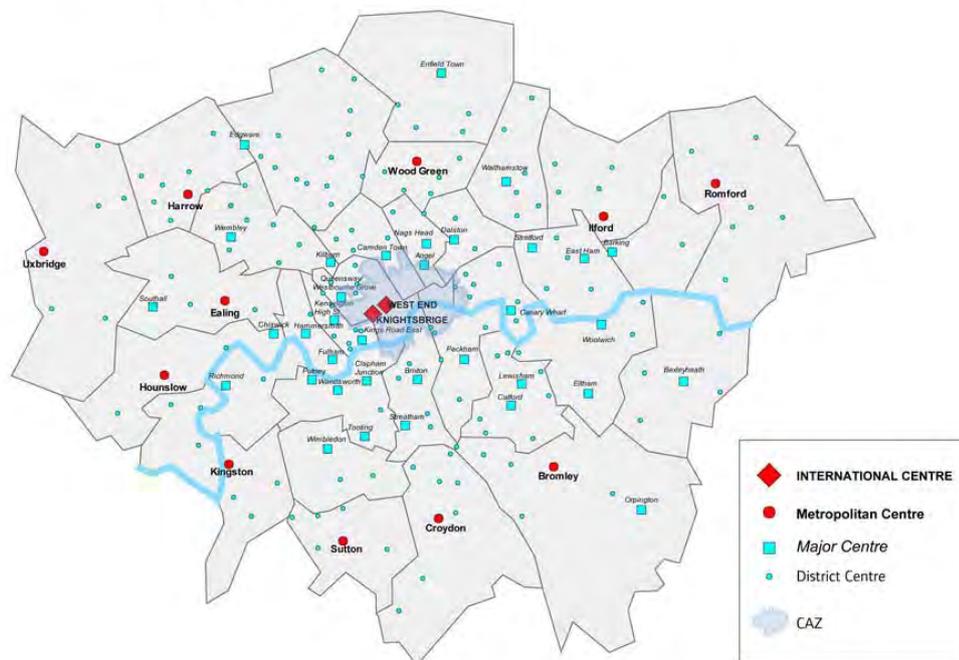
Figura 111. Mappa della gerarchia urbana in Europa occidentale



Mappa della gerarchia urbana in Europa occidentale. Fonte: Torino Internazionale, *Piano strategico per la promozione della Città*, Torino, 2000.

Figura 112. La rete e la gerarchia urbana dell'area metropolitana di Londra

London's Network of Town Centres



© Crown copyright. All rights reserved. Greater London Authority 100032379 (2008)

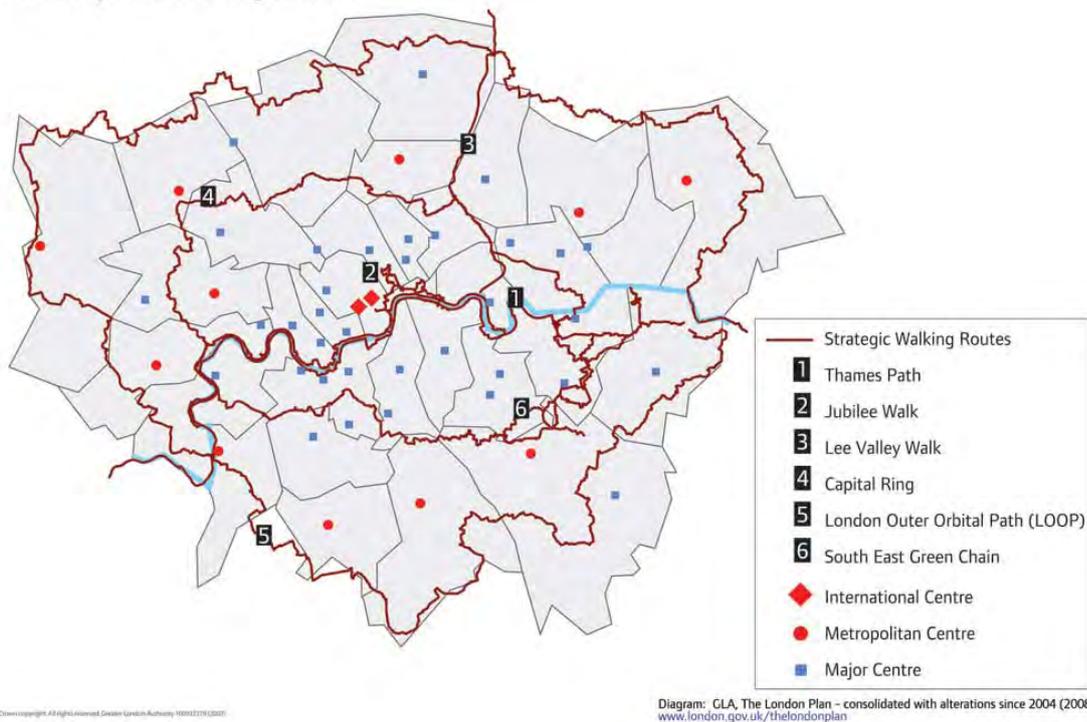
Diagram: GLA, The London Plan - consolidated with alterations since 2004 (2008)
www.london.gov.uk/the-london-plan

Mappa del piano strategico di Londra del 2008 su: la rete e la gerarchia urbana dell'area metropolitana della città, le principali linee di trasporto ferroviario, e la rete delle aree e degli spazi verdi. Fonte: <http://www.london.gov.uk/>

il tema dell'ambiente e della sostenibilità (vedi Figura 113, «Gli itinerari pedonali a Londra», Figura 114, «La rete delle aree e degli spazi verdi a Londra» e Figura 115, «I luoghi per l'educazione ambientale a Lione»,

Figura 113. Gli itinerari pedonali a Londra

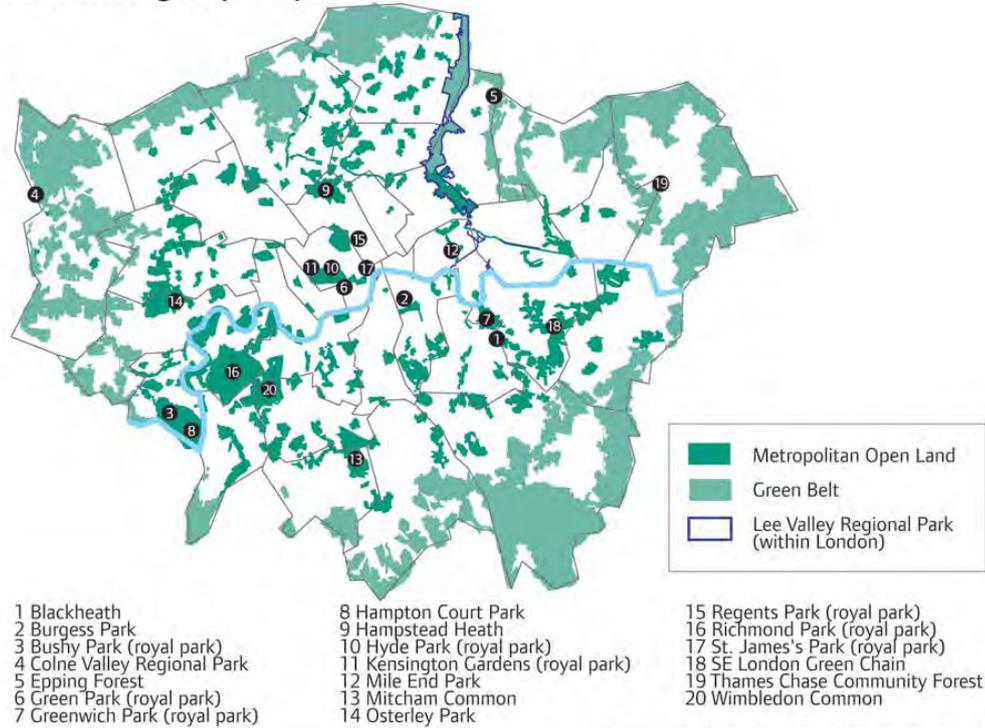
London's Strategic Network of Promoted and Proposed Walking Routes



Mappa del piano strategico di Londra del 2008 su: gli itinerari a piedi promossi e proposti. Fonte: <http://www.london.gov.uk/>

Figura 114. La rete delle aree e degli spazi verdi a Londra

London's strategic open space network



© Crown copyright. All rights reserved. Greater London Authority 100032379 (2008)

Diagram: GLA, The London Plan - consolidated with alterations since 2004 (2008)
www.london.gov.uk/thelondonplan

Mappa del piano strategico di Londra del 2008 su: la rete delle aree e degli spazi verdi. Fonte: <http://www.london.gov.uk/>

Figura 115. I luoghi per l'educazione ambientale a Lione

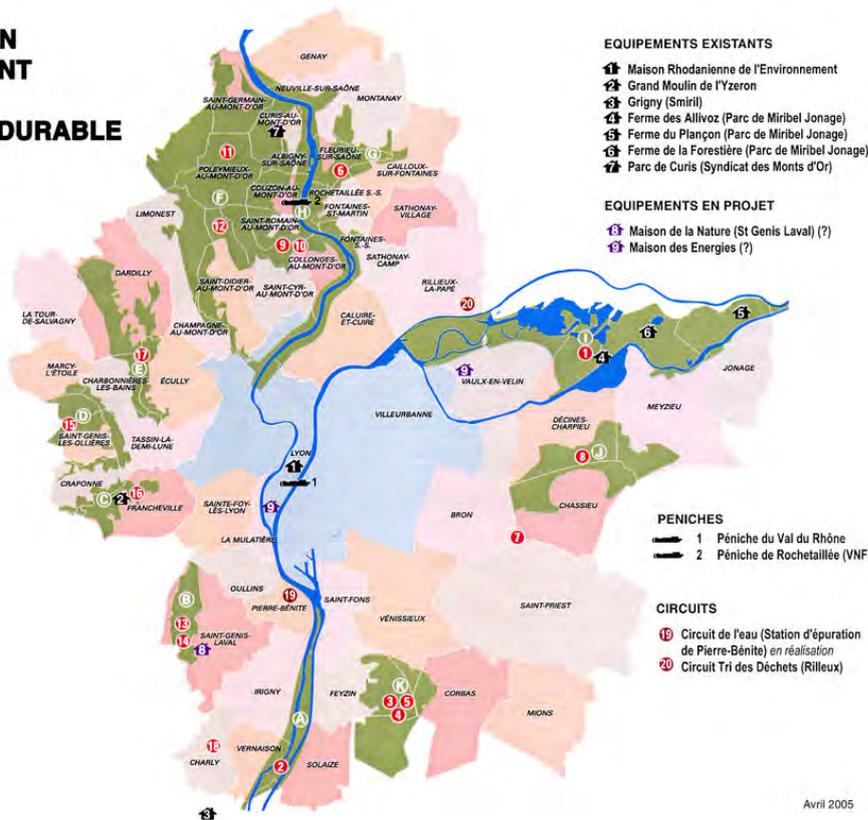
**LIEUX D'EDUCATION
A L'ENVIRONNEMENT
VERS LE
DEVELOPPEMENT DURABLE**

PROJETS NATURE

- Périmètre des projets nature
- A Rhône aval
- B Plateau des Hautes Barolles
- C Vallon de l'Yzeron
- D Vallon du Ribes et affluents
- E Vallon de Serres et des Planches
- F Monts d'Or
- G Vallon des Echets
- H Val de Saône
- I Miribel Jonage
- J Collines de l'Est
- K Grandes Terres

SENTIERS NATURE

- 1 Espaces nature des Grands Vernes
- 2 l'Homme et le Fleuve
- 3 Les Alouettes
- 4 Les Moisons
- 5 VTT les Grandes Terres
- 6 La Marinade
- 7 La forêt de Feuilly
- 8 Le Tournesol
- 9 Les Rapaces
- 10 L'eau
- 11 Les Cabornes
- 12 Rocheardon
- 13 Sacuny
- 14 La Clef des champs
- 15 Paysages des vallons saint-geinois
- 16 L'Yzeron
- 17 Le Bois de serres
- 18 Les Vergers



Avril 2005

Mappa dei luoghi di educazione al rispetto dell'ambiente e per uno sviluppo sostenibile della regione urbana di Lione. Fonte: <http://www.millenaire3.com/>

il tema della mobilità Figura 116, «I collegamenti aerei da e per Torino», Figura 117, «La rete ferroviaria veloce a Torino» e Figura 118, «Il trasporto ferroviario nell'area metropolitana di Londra»,

Figura 116. I collegamenti aerei da e per Torino

27

Torino Internazionale

Il Piano della città



Mappa dei collegamenti aerei da e per la città di Torino Fonte: Torino Internazionale, Piano strategico per la promozione della Città, Torino, 2000

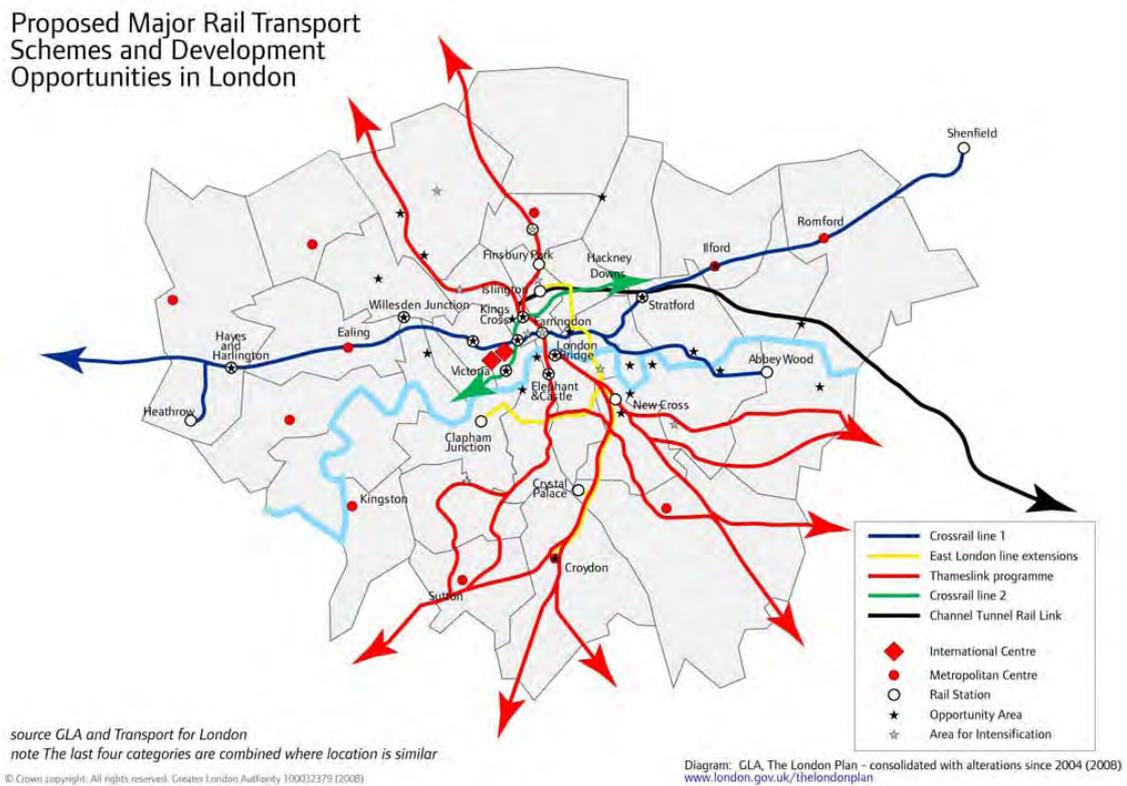
Figura 117. La rete ferroviaria veloce a Torino



DESTINAZIONE	TEMPO ATTUALE	TEMPO ALTA CAPACITÀ
Milano	1h30'	45'
Bologna	3h10'	1h45'
Roma	5h40'	3h35'
Napoli	8h15'	4h40'
Venezia	4h20'	2h10'
Lione	4h15'	1h30'
Marsiglia	8h10'	3h
Parigi	8h30'	3h15'
Barcellona	11h30'	4h
Madrid	18h10'	7h
Londra	10h	6h30'
Bruxelles	10h50'	4h40'
Amsterdam	12h40'	6h10'
Basilea	7h30'	4h
Lussemburgo	12h15'	6h30'
Monaco	9h30'	4h50'
Francoforte	11h40'	5h50'

Mappa della rete ferroviaria veloce con cui è connessa la città di Torino Fonte: Torino Internazionale, Piano strategico per la promozione della Città, Torino, 2000

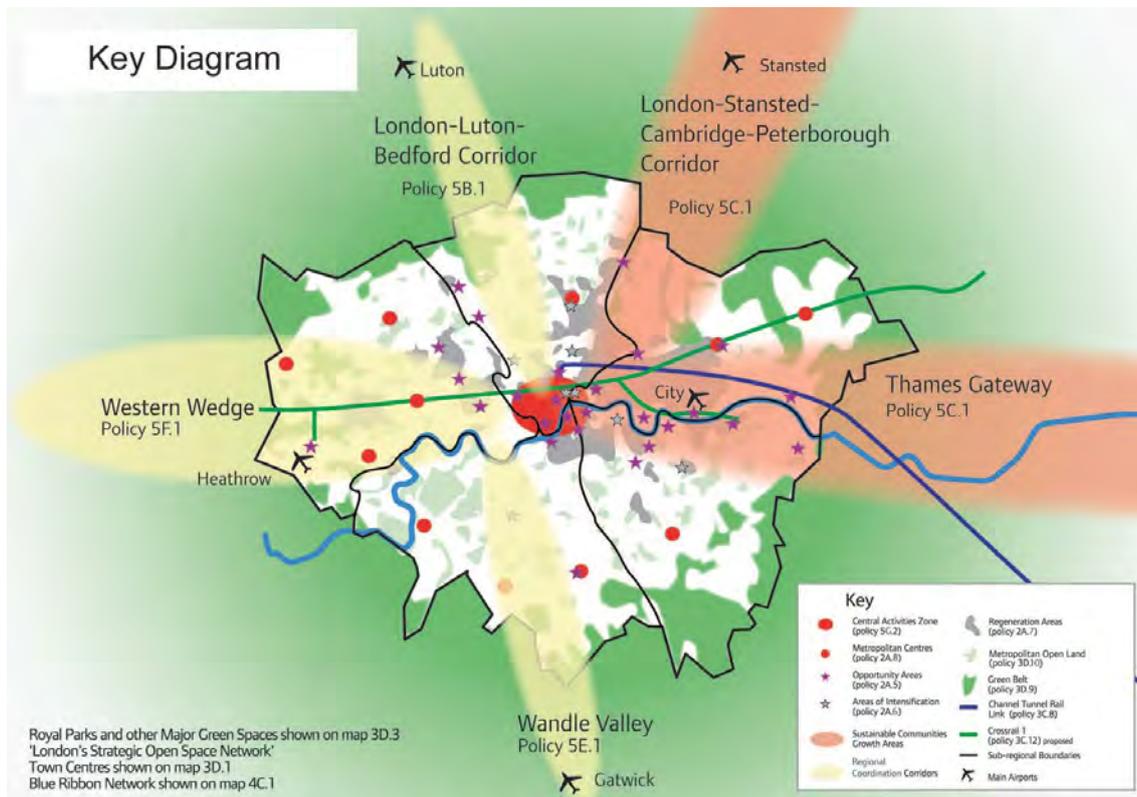
Figura 118. Il trasporto ferroviario nell'area metropolitana di Londra



Mappa del piano strategico di Londra del 2008 su: le principali linee di trasporto ferroviario dell'area metropolitana. Fonte: <http://www.london.gov.uk/>

il tema delle attività economiche di punta (vedi Figura 119, «Diagramma delle centralità e delle risorse economiche di Londra»)

Figura 119. Diagramma delle centralità e delle risorse economiche di Londra



Mappa del piano strategico di Londra del 2008 su: il “Diagramma chiave” delle centralità e delle risorse economiche dell'area metropolitana della città. Fonte: <http://www.london.gov.uk/>

ed il tema della cultura (vedi Figura 120, «Le sedi universitarie di Torino»).

Figura 120. Le sedi universitarie di Torino



Mappa delle sedi universitarie della città di Torino Fonte: Torino Internazionale, Piano strategico per la promozione della Città, Torino, 2000

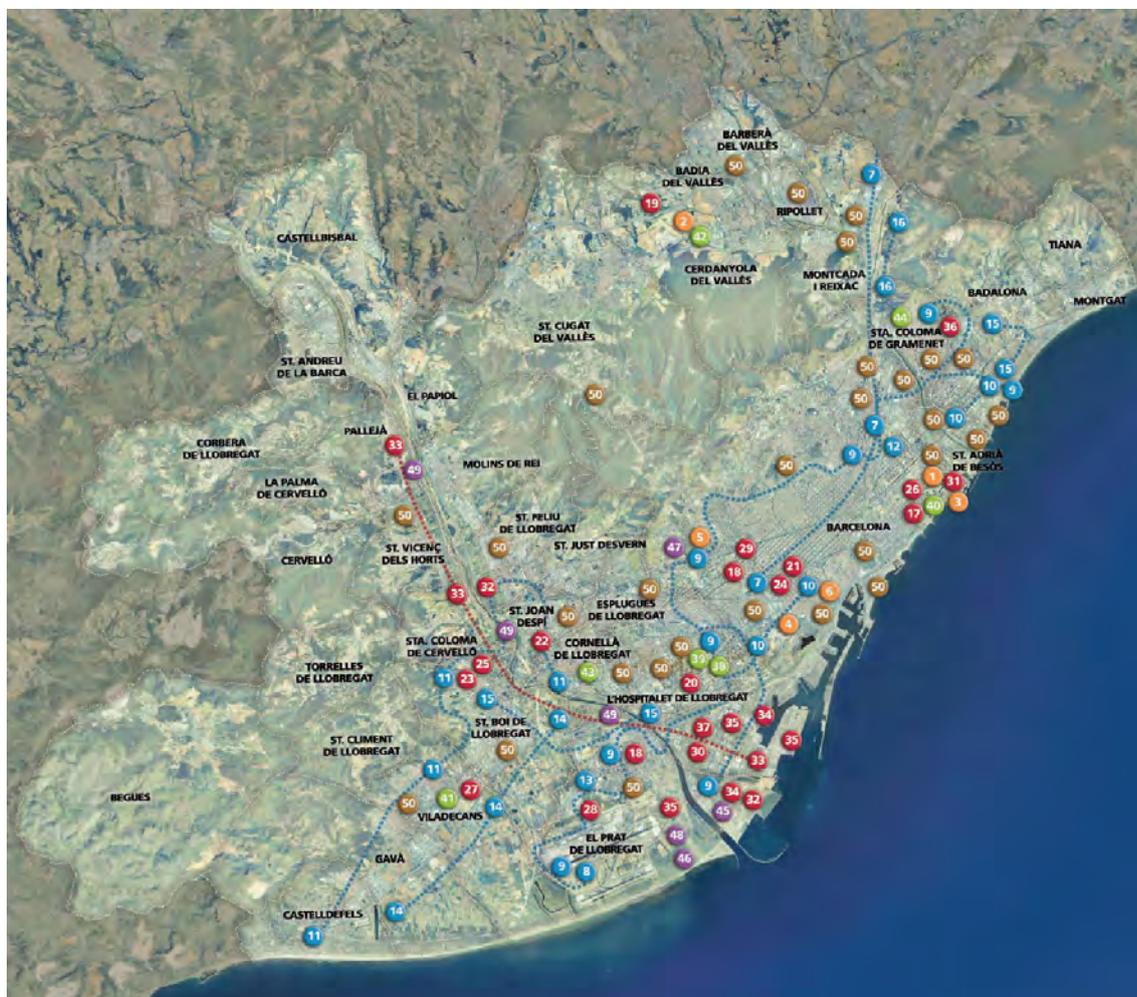
Molte mappe tematiche sono appunto di natura infografica, o meglio, geo-infografica. Più precisamente, per quanto riguarda le immagini geo-infografiche prima di tutto è necessario definire che si tratta di immagini che non sono né testo, né carta geografica, poiché, da un lato, sono immagini geografiche in quanto rappresentazioni di spazi; tuttavia, il più delle volte non utilizzano una scala scientificamente calcolata ma di approssimazione e similitudine, mentre puntano sull'impiego di elementi grafici e di testo. Si tratta quindi di elaborazioni di natura ibrida ed eterogenea, caratterizzate dalla sovrapposizione di più piani: quello testuale, quello cartografico e, a volte, quello fotografico.

Ai fini di questo lavoro, è interessante ricordare come Roger Brunet definisca questo tipo di rappresentazioni "la carta per comunicare che utilizzano i giornali o i documenti di urbanistica" che "non è realizzata secondo le stesse regole; introduce le sue prospettive" [Brunet 2003]. All'interno di questa affermazione ci sembra fondamentale, innanzitutto, il fatto che Brunet evidenzi la finalità principalmente -se non esclusivamente- comunicativa di questo tipo di immagini che abbiamo qui definito come geo-infografiche, ed in secondo luogo, il fatto che le rappresentazioni tipiche della pianificazione territoriale vengano proprio per questo motivo poste in relazione diretta con quelle utilizzate dalla comunicazione giornalistica.

Anche in questo caso, le rappresentazioni sono legate ai temi di natura strategica indicati e trattati nel piano e la figura geografica fondamentale è quella della rete (dei trasporti, informatica, relazionale, economica, ecc..) e quindi dei nodi della rete stessa.

Attraverso gli altri canali di comunicazione legati al processo di pianificazione (siti ed *Urban Center* innanzitutto) si fa inoltre largo uso della cybercartografia (vedi Figura 121, «I progetti strategici di Barcellona»),

Figura 121. I progetti strategici di Barcellona



Mapa interattiva dei progetti strategici metropolitani del Piano strategico metropolitano di Barcellona. Fonte: <http://www.bcn2000.es/>

delle immagini satellitari (vedi Figura 122, «I progetti di trasformazione urbana di Barcellona» e Figura 123, «Logo del piano strategico di Rimini»),

Figura 122. I progetti di trasformazione urbana di Barcellona



Immagine satellitare di Barcellona all'interno della mostra "Metropolis" sui principali progetti di trasformazione urbana della città, allestita in Plaza Catalunya nel 2008. Fonte:<http://www.bcn2000.es/>

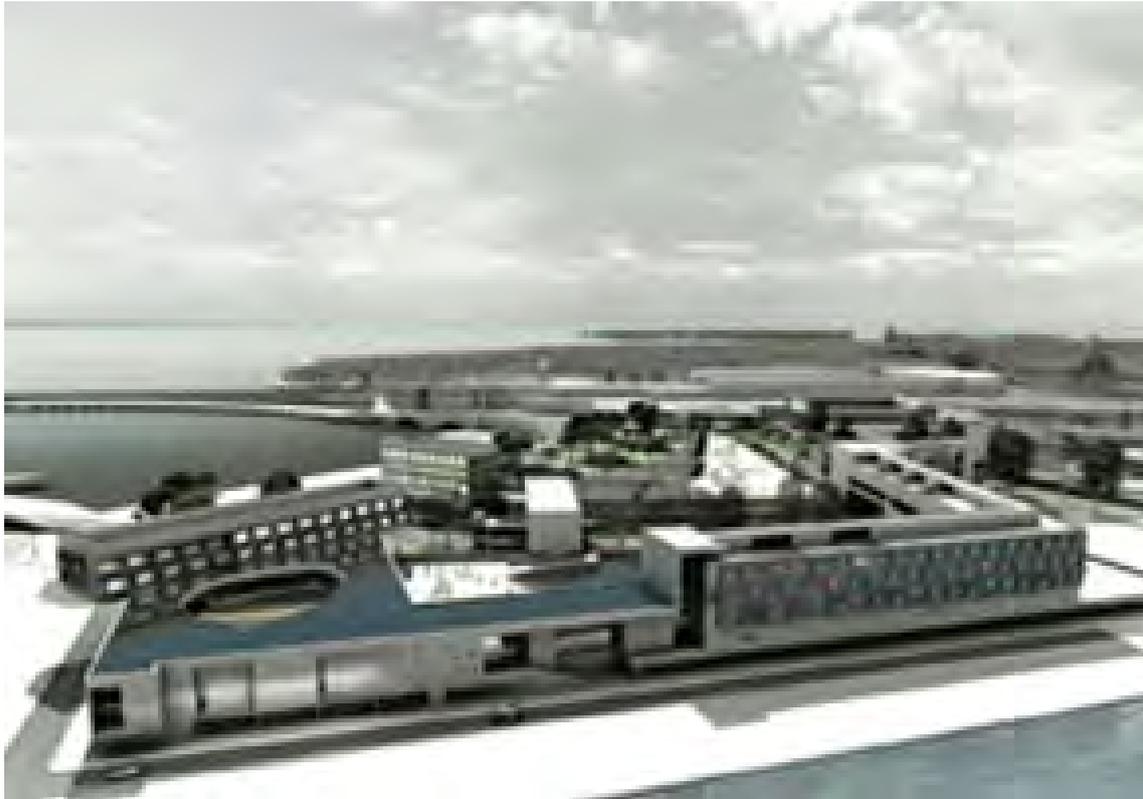
Figura 123. Logo del piano strategico di Rimini



Logo del piano strategico della città di Rimini Fonte: <http://www.comune.rimini.it/>

delle simulazioni informatiche del futuro (vedi Figura 124, «Il parcheggio alla Marittima di Venezia», Figura 125, «Banner del portale web del piano strategico di Barcellona - 1 », Figura 126, «Banner del portale web del piano strategico di Barcellona - 2» e Figura 127, «Banner del portale web del piano strategico di Barcellona - 3»)

Figura 124. Il parcheggio alla Marittima di Venezia



Progetto per il parcheggio alla Marittima della città di Venezia. Fonte: <http://www.comune.venezia.it/>

Figura 125. Banner del portale web del piano strategico di Barcellona - 1



Banner del portale web ed immagine dei depliants promozionali del Piano strategico metropolitano di Barcellona. Fonte: <http://www.bcn2000.es/>

Figura 126. Banner del portale web del piano strategico di Barcellona - 2



Banner del portale web ed immagine dei depliants promozionali del Piano strategico metropolitano di Barcellona. Fonte: <http://www.bcn2000.es/>

Figura 127. Banner del portale web del piano strategico di Barcellona - 3



Banner del portale web ed immagine dei deplianti promozionali del Piano strategico metropolitano di Barcellona. Fonte: <http://www.bcn2000.es/>

e della fotografia (vedi Figura 128, «Torinoquidomani: fotografare una città che cambia»
Figura 129, «Banner del portale web del piano strategico di Barcellona - 4»).

Figura 128. Torinoquidomani: fotografare una città che cambia



Foto vincitrice del concorso fotografico “Torinoquidomani: fotografare una città che cambia”, promosso nel 2008 dall'Associazione Torino Internazionale, da cui dipende la costruzione e promozione del piano strategico di Torino. Fonte: <http://www.torino-internazionale.org/IT/HomePage>

Figura 129. Banner del portale web del piano strategico di Barcellona - 4



Banner del portale web ed immagine dei depliant promozionali del Piano strategico metropolitano di Barcellona. Fonte: <http://www.bcn2000.es/>

Per quanto riguarda la cybercartografia e quindi le mappe interattive, va evidenziato come essa cambi il paradigma di comunicazione che in precedenza aveva caratterizzato la cartografia; infatti, grazie ai nuovi strumenti tecnologici quali lo *zoom*, le animazioni, l'inserimento e lo spostamento di oggetti, la fruizione delle mappe elettroniche è solitamente molto dinamica ed interattiva. Dunque, con la cybercartografia si passa dal considerare l'utente della mappa come un semplice lettore del messaggio del cartografo, al considerarlo invece attore attivo nella costruzione dell'informazione geografica [Pulsifier e Taylor 2005]. Proprio per questo motivo, la cybercartografia e le mappe interattive sono diventate uno strumento importante all'interno e per lo sviluppo dei processi partecipativi della pianificazione strategica. Inoltre, se si considera che già nel 2003 la stima sulla quantità di mappe circolanti quotidianamente in rete era pari a 200 milioni [Peterson 2003], si può avere un'idea delle dimensioni del fenomeno, che peraltro è in continua crescita.

Ad ogni modo, anche in questi casi si tratta di mappe, rappresentazioni ed immagini che riproducono alcuni aspetti fondamentali dei temi strategici contenuti nel piano, nonché i progetti e l'idea di città di cui esso si fa portatore e promotore, e che lo fanno dando priorità a criteri di carattere estetico e di efficacia comunicativa.

E' importante sottolineare come i concetti chiave generalmente comunicati attraverso tutta questa pluralità di rappresentazioni, e che quindi tramite il processo di pianificazione si tenta di legare all'immagine della città, siano quelli cari all'economia globale ed alle sue esigenze [Muñoz 2008, Sassen 2008b] quali: il concetto di competitività, quello di dinamicità, di proiezione verso il futuro, di efficienza, di qualità urbana ed ambientale, di sicurezza, di vivacità culturale, di centralità all'interno delle reti materiali e virtuali, locali ed internazionali.

Parlando infine delle finalità e del ruolo di mappe, rappresentazioni ed immagini della città all'interno delle nuove forme di pianificazione urbana in Europa, si può affermare che, a differenza del passato, esse diventano uno degli strumenti fondamentali con cui il processo di pianificazione – molto più che il piano stesso – costruisce, comunica e promuove, nell'immaginario collettivo, l'idea di città e le strategie di sviluppo di cui è portatore.

In questo senso hanno almeno un triplice obiettivo: in primo luogo, quello di comunicare all'esterno, a livello locale come a livello globale, il progetto di città e la *vision* strategica del piano; in secondo luogo, quello di evidenziare e promuovere, soprattutto a livello globale, le caratteristiche specifiche che si è scelto di valorizzare e gli elementi della città considerati più attrattivi, con lo scopo di vincere la competizione interurbana; ed infine, quello di costruire consenso sull'idea di città e le strategie di sviluppo proposte e promosse.

All'interno di questo quadro è evidente come le rappresentazioni e le immagini della città nei processi di pianificazione strategica e, più in generale, nel contesto contemporaneo, giochino un ruolo determinante, sia al fine di attrarre risorse e capitale privato, locale ed internazionale, necessari alla crescita ed all'attuazione dei progetti di piano; sia al fine di costruire un consenso diffuso sulle scelte strategiche per il futuro. Infatti va altresì considerato il lato “performativo” delle rappresentazioni del territorio, e dunque la loro capacità di suscitare azioni e reazioni, anche sul piano politico ed economico, oltre che sociale e culturale, come nel celebre caso della “banana blu” [link 6] e del suo successo mediatico [Brunet 2003, Coppola 2003].

Banana blu

“Banana blu” è il termine utilizzato per indicare la dorsale economica e demografica dell'Europa occidentale, definita alla fine degli anni '80 da uno studio dell'istituto Reclus di Montpellier sull'avvenire delle città europee. Tale studio infatti, evidenziava l'esistenza di un corridoio urbano, coerente ed interconnesso, che si estende da Londra a Milano comprendendo il Benelux, l'asse renano e la parte occidentale della pianura padana, e che viene indicato come centro principale dello sviluppo economico e spaziale europeo. Il nome si ispira alla forma curvata con cui questa dorsale appare nelle immagini satellitari ed al colore dominante della bandiera dell'Unione Europea, e fu coniato per la prima volta dalla stampa francese nel 1989. Anche a causa del successo mediatico di questa figura territoriale, l'appartenenza o meno alla dorsale di alcune città -tra cui Parigi- e di alcune aree geografiche, ovvero la loro maggiore o minore prossimità alla “banana blu”, ha determinato una serie di reazioni di carattere politico ed economico, oltre che culturale. Cfr. Brunet R. 2003, *Per una critica ragionata e razionale della rappresentazione dei territori*, in De Matteis G. e Ferlaino F. 2003 (cfr.) e Coppola P. 2003, *Rappresentare e reggere: le regioni negate*, in De Matteis G. e Ferlaino F. 2003 (cfr.).

Per tutti questi motivi, si può arrivare ad affermare come F. Muñoz [Muñoz 2008] che le immagini diventano oggi il «primer factor de la producción de ciudad», e quindi *conditio sine qua non* delle trasformazioni urbane, in quanto indispensabili per l'afflusso dei capitali, così come per la costruzione del consenso necessari.

In conclusione, da questa analisi sembra emergere con sufficiente chiarezza come le mappe, le rappresentazioni e le immagini della città all'interno dei nuovi processi di pianificazione, tendano ad ibridarsi con l'immagine pubblicitaria, sia nelle forme che nelle finalità. Infatti,

l'immagine della città tende a diventare uno *spot* che reclamizza gli elementi, le caratteristiche specifiche e le peculiarità - a livello di stile di vita come di tessuto urbano - a cui la città vuole essere associata e attraverso cui vuole cercare -o quantomeno sembrare- di essere vincente, all'interno della competizione interurbana globale.

Bibliografia

Associació Plan Estratègic Barcelona 2000 1999, *III Plan Estratègic Econòmic y Social Barcelona (en la perspectiva 1999-2005)*, Barcelona

- 2003, *1r Plan Estratègic Metropolità de Barcellona*, Barcelona

Ayuntamiento de Barcelona 1990, *Plan Estratégico Económico y Social Barcelona 2000*, Barcelona

Bagnasco A. e Le Galès P. 2001, *Le città nell'Europa contemporanea*, Napoli: Liguori

Baudrillard J. 1981, *Simulacri e impostura*, Bologna: Cappelli (ed. orig. 1981, *Simulacres et simulation*, Paris: Éditions Galilée)

Borelli G. 2005a (cur.), *La politica economica delle città europee: esperienze di pianificazione strategica*, Milano: Franco Angeli

- 2005b, *La pianificazione strategica come arte di costruire coalizioni. Note per un'agenda di ricerca*, in Borelli G. 2005 (cfr.)

Brunet R. 2003, *Per una critica ragionata e razionale della rappresentazione dei territori*, in De Matteis G. e Ferlaino F. 2003 (cfr.)

Bryson J. M. 1989, *Strategic Planning for Public and No -Profit Organizations*, S. Francisco: Jossey-Bass

Calabi D. 2004, *Storia dell'urbanistica europea*, Milano: Mondadori

Cartwright W. 2003, *Maps on the web*, in Peterson M. P. 2003 (cfr.)

Coppola P. 2003, *Rappresentare e reggere: le regioni negate*, in De Matteis G. e Ferlaino F. 2003 (cfr.)

De Matteis G. e Ferlaino F. 2003 (cur.), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Torino: IRES

Delgado M. 2005, *Elogi del vianant. Del "model Barcelona" a la Barcelona real*, Barcelona: Edicions de 1984

Florio R. 2005, *Il piano strategico di Barcellona. Una risorsa processuale e un'opportunità istituzionale*, in Borelli G. 2005 (cfr.)

Franco S. 2005, *Pianificazione strategica della città: l'esempio del BerlinStudie*, in Borelli G. 2005 (cfr.)

Bibliografia

Gibelli M. C. 2005, *Flessibilità e regole nella pianificazione strategica: buone pratiche alla prova in ambito internazionale*, in Martinelli F. 2005 (cur.), *La pianificazione strategica in Italia e in Europa. Metodologie ed esiti a confronto*, Milano: Franco Angeli

- e Curti F. 1999a (cur.), *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Firenze: Alinea

- 1999b, *Tre famiglie di piani strategici: verso un modello "reticolare" e visionario*", in Gibelli M.C. E Curti F. 1999a (cfr.)

Golini A. 1999, *La popolazione del pianeta*, Bologna: Il Mulino

Harvey D. 1993, *La crisi della modernità*, Milano: Il Saggiatore (ed. orig. 1990, *The Condition of Postmodernity*, Oxford: Basil Blackwell)

Huang Y., Leung Y e Shen J. 2007, *Cities and Globalization: an International Cities Perspective*, «Urban Geography», 28, 3

Jouve B. 2005, *La pianificazione territoriale strategica come sistema di governo: portata e limiti*, in Borelli G. 2005 (cfr.)

Klein N. 2001, *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, Milano: Baldini Castoldi Dalai (ed. orig. 2000, *No logo. Taking aim at the brand bullies*, Toronto: Knof Canada, 2000)

Laurini R. 2007, *Coremi: un nuovo modo visuale di rappresentazione di conoscenze geografiche*, Salerno: power point

Le Galès P. 2006, *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Bologna: Il Mulino (ed. orig. 2002, *European Cities. Social Conflicts and Governance*, Oxford: Oxford University Press)

Martinotti G. 1993, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna: Il Mulino

Muñoz F. 2008, *Urbanización. Paisajes comunes, lugares globales*, Barcelona: Editorial Gustavo Gili

Perulli P. 2004, *Piani strategici: governare le città europee*, Milano: Franco Angeli

Peterson M. P. 2003 (cur.), *Maps and the internet*, Oxford, Elsevier

Pulsifier P. L. e Taylor D. R. F. 2005, *The Cartographer as Mediator: Cartographic Representation from Shared Geographic Information*, in Taylor D. R. F. 2005 (cfr.)

Restuccia M. 2008, *Gli urban center: tendenze ed evoluzioni future*, «Ticonzero. Knowledge and ideas for emerging leaders» , 89

Rosso E. 2005, *Il piano strategico di Torino come processo di governance e strumento di trasformazione urbana*, in Borelli G. 2005 (cfr.)

Scattoni P. 2004, *L'urbanistica dell'Italia contemporanea. Dall'Unità ai giorni nostri*, Roma: Newton & Compton Editori

- Sassen S. 1994, *Le città nell'economia globale*, Bologna: Il Mulino (ed. orig. 1994, *Cities in a World Economy*, Thousands Oaks: Pine Forge Press)
- 1997, *Le città globali*, Torino: Utet (ed. orig. 1991, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton: Princeton University Press)
- 1999, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano: Feltrinelli (ed. orig. - 1996, *Migranten, Sielder, Flüchtlinge. Von der Massenauswanderung zur Festung Europa*, Frankfurt: Fischer Taschenbuch Verlag GmbH)
- 2008a, *Una sociologia della globalizzazione*, Torino: Einaudi (ed. Orig. 2007, *A Sociology of Globalization*, New York: W. W. Norton & Company)
- 2008b, *Formatos espaciales y dinámicas subyacentes*, in Muñoz F. 2008 (cfr.)
- Taylor D. R. F. 2005 (cur.), *Cybercartography: Theory and Practice*, Oxford: Elsevier
- Thornley A. 2005, *Il London Plan e il suo imperativo politico*, in Borelli G. 2005 (cfr.)
- Torino Internazionale 2000, *Piano strategico per la promozione della Città*, Torino
- Vicari Haddock S. 2004, *La città contemporanea*, Bologna: Il Mulino

Rappresentazioni della città dispersa: uno spaccato di 'vita' in località S. Just Desvern (Barcellona)

Giacomo Andreucci

Abstract

In this article we firstly resume the principal aspects of the theory of «Barcelona model» and its main criticizers. In particular we focus on the approach of Francesc Muñoz who criticizes the model in relation to what happened in the periphery of the Barcelona during the post-franchist era: that is an enormous development of single-family housing that caused the city and its municipalities to massively sprawl in a process continuing nowadays. Then, to integrate the Muñoz's formulation of the concept of urbanización, definition that he uses to describe the social problems caused by Catalunya's sprawl, we mention the results of a on-field research conducted through interviews to people living in a sprawled urbanization in the municipality of Sant Just Desvern.

Barcellona, nuove critiche al modello

Negli ultimi centocinquanta anni si è parlato a lungo di Barcellona quale modello urbanistico; anzi l'idea di modello, potremmo dire, appare incarnata nella stessa struttura urbana della città: fu infatti con il Pla Cerdà della seconda metà del 19esimo secolo che l'espansione (eixample in catalano) dell'area urbana venne rigorosamente definita secondo un regolare modello geometrico, che ne informò lo sviluppo morfologico per un lungo periodo.

La storia di Barcellona come modello continuò nei decenni successivi: nell'era post-franchista le scelte di riqualificazione urbanistica riproposero nuovamente la città come modello, questa volta rivolto intenzionalmente anche all'esterno, tanto che verrà esplicitamente conosciuta nella letteratura internazionale l'espressione «modello Barcellona» [Casellas 2006].¹ Tale definizione si riferisce alle trasformazioni urbane avvenute negli ultimi due decenni del secolo passato, che hanno generato, in Spagna ed a livello internazionale, una grande attenzione verso quanto stava accadendo nella città catalana promossa, dai suoi stessi amministratori, come esempio da seguire e riprodurre in altri contesti. Come ricorda Antonio Font, riferendosi in particolare agli anni compresi tra il 1986 ed il 2004: «E' stato un periodo importantissimo e di enorme sviluppo urbano per il comune di Barcellona, durante il quale sono state affrontate diverse questioni (riordino viario e ferroviario, le coste, la trasformazione della città vecchia, aree di nuova centralità, ecc.) [...] La candidatura ad ospitare i Giochi Olimpici del 1986 è stata l'occasione per redigere un nuovo piano di rinnovamento urbano di ampia portata territoriale[...]» [Font 2005, 66].

Il successo di tale modello, come ricostruisce Casellas, è stato misurato soprattutto in termini economici e di prestigio internazionale: «Con più di 10 milioni di pernottamenti, Barcellona si collocava, nel 2004, come una delle città dalla maggiore capacità d'attrazione turistica d'Europa, davanti ad altre città capitali di stato come Praga, Vienna o Amsterdam» [Casellas 2006, *ibid.*].

Casellas rileva come non siano mancate voci critiche nei confronti di tale modello: ne sono stati evidenziati i costi sociali, ne è stata criticata la reale applicabilità ad altri contesti e la

¹Le traduzioni dallo spagnolo e dal catalano sono state realizzate dall'autore

banalizzazione e omogeneizzazione della complessità urbana che l'applicazione di tale modello ha comportato. Varie di queste critiche si sono concentrate su quello che è avvenuto nelle aree centrali monumentali della città o nelle zone di grandi riqualificazioni ad es. zona del Raval y Santa Caterina, il distretto del Poblenou, etc. [Casellas 2006, 67-69]. Minore interesse vi è stato invece riguardo a quanto stava verificandosi nelle aree dei municipi periferici, situati a 10-15 chilometri di distanza, o più, dal centro della città. Riferendosi all'imponente crescita del numero di abitazioni unifamiliari nella provincia di Barcellona, nel periodo 1985-2001, Francesc Muñoz ha proposto una nuova critica al «modello Barcellona» che non riguarda le aree centrali ma piuttosto i bordi sempre più smarginati delle sue periferie, dove è avvenuta negli ultimi anni un'esplosione dell'edificazione di residenze unifamiliari:

Questa crescita del parco di abitazioni residenziali unifamiliari sarebbe stata tanto importante, da suggerire una visione del territorio certamente lontana dall'immagine della riqualificazione urbana, della ricostruzione e della pianificazione ordinata, che era stata proposta a sintesi degli ultimi anni di evoluzione del territorio metropolitano. Un'immagine che era stata contrapposta a quella dell'urbanizzazione 'selvaggia' che aveva caratterizzato la crescita urbana esplosiva degli anni '50, '60 e '70. L'urbanizzazione propria dei grandi congiunti abitativi, dei poligoni di abitazioni, è rimasta nell'immaginario dell'urbanistica locale quale una fase di crescita senza pianificazione e con risultati materiali assai criticabili. Al contrario, gli anni '80 e '90 sono stati illustrati attraverso le politiche di ricostruzione urbana (...) come una tappa di crescita controllata o di non-crescita, della quale le operazioni di trasformazione urbana, i cambi di attività e i miglioramenti agli spazi pubblici, erano i tratti definitivi [Muñoz 2004, parte 1, 5].

Muñoz critica la retorica che vuole contrapporre la bontà delle scelte degli anni post-dittatura all'urbanizzazione selvaggia del periodo franchista, sostenendo che, per quanto riguarda il territorio metropolitano di Barcellona, negli ultimi anni «i processi di trasformazione dello spazio hanno dato luogo a un tipo di urbanizzazione dispersa che si rivela molto vicina ad una immagine di consumo indiscriminato del suolo e di occupazione del territorio, assai più selvaggia di quella di cui sono stati responsabili i grandi complessi abitativi di quaranta anni fa» [Muñoz 2004, *ibidem*].

Parallelamente dunque alle eccezionali azioni di riqualificazione e rinnovamento nelle aree centrali della città che hanno immortalato il modello Barcellona sulla scena internazionale, una metastasi sembra essersi sparpagliata quasi inosservata sul territorio, giungendo a fare dell'area metropolitana di Barcellona, in poco più di trent'anni, uno dei più significativi casi di sviluppo di sprawl urbano in Spagna e in Europa.

Utilizzando la definizione di *urban sprawl* intendiamo ricollegarci a quell'area di studi che appartiene, ma non solo, all'ambito geografico-urbanistico, che negli ultimi anni ha evidenziato con sempre maggiore preoccupazione il prendere piede in Europa del fenomeno della dispersione urbana, che si verifica quando «l'insediamento dell'uomo si sdraia sguaiatamente sul territorio, lo invade divorandolo, cancellandone le caratteristiche sotto una massa di elementi artificiali» [Salzano 2006, 11].

Nel continente europeo la dimensione urbana si è andata storicamente sviluppando, nel percorso dei secoli, secondo le dinamiche della compattezza e di un rapporto equilibrato tra

città e campagna, tuttavia, negli ultimi decenni, alcune preoccupate analisi hanno rivelato uno scenario in forte cambiamento. Ricordiamo in particolare il rapporto *Urban Sprawl in Europe* dell'European Environment Agency, sottotitolato significativamente «The ignored challenge» [EEA 2006]. In esso si rileva come: «le città europee fossero più compatte e meno disperse a metà degli anni '50 di quanto lo sono oggi e come oggi l'*urban sprawl* sia un fenomeno comune in tutta Europa. Inoltre non vi è alcun visibile rallentamento in queste tendenze. Le aree urbane particolarmente a rischio si trovano nelle parti meridionali, orientali e centrali dell'Europa» [EEA 2006, 7]. La provincia di Barcellona si configura come uno dei casi maggiormente rappresentativi del fenomeno, per quanto riguarda le zone costiere dell'Europa meridionale.

Gli effetti dello *sprawl urbano* comportano grandi costi alle collettività, come ben definisce Edoardo Salzano con il binomio «il danno emergente, il lucro cessante» [Salzano 2006, 10]. Il danno emergente è forse l'aspetto più evidente ed è «costituito dallo spreco di risorse pubbliche e dall'aumento del disagio sociale che esso provoca» [Salzano 2006, *ibidem*] Assieme al danno emergente, lo *sprawl* comporta un lucro cessante di «duplice ordine. Da un lato, esso è costituito dal fatto che vengono sottratte all'uso agricolo parti del territorio che storicamente erano finalizzate all'alimentazione delle città [...] Dall'altro lato, esso è costituito dalla perdita di quella risorsa, indispensabile per elevare la qualità dell'habitat umano, e quindi anche per attirare residenti e visitatori, costituita dalla bellezza, dall'ordine, dalla civiltà – in una parola, dalla qualità – della città e del territorio sul quale si vive» [Salzano 2006, 11].

Come è allora possibile fare emergere gli aspetti principali di questo danno emergente e lucro cessante, fornire cioè un'immagine, un'ecografia, pur approssimativa, di questa metastasi nascosta? Di volta in volta, di contesto in contesto, diventa dunque necessario raccogliere dati, informazioni, per costruire un'immagine, dapprima di livello quantitativo, del fenomeno.

Alcuni dati raccolti ed elaborati da Muñoz rivelano l'entità e la gravità dello *sprawl* in Catalogna nel caso specifico della provincia di Barcellona: sotto è mostrata una tabella che ricapitola, in valori percentuali, i dati che riguardano la produzione residenziale nella provincia di Barcellona nel periodo 1978-2005. I dati, sulla base delle ampiezze demografiche dei municipi, distinguono dimensione dell'abitazione (unifamiliare o plurifamiliare) e tipologia, *aislados* (edifici isolati) o *adosados* (villette a schiera).

Figura 130. La produzione residenziale a Barcellona nel periodo 1978-2005

MUNICIPIOS	AISLADOS	ADOSADOS	UNIFAMILIAR	PLURIFAMILIAR	NO CONSTA	TOTAL
de 0 a 1.000 habitantes	41,29	33,07	74,36	25,61	0,02	100
de 1.000 a 5.000	39,02	31,33	70,35	29,58	0,07	100
de 5.000 a 10.000	28,95	26,84	55,79	44,17	0,04	100
de 10.000 a 50.000	12,12	20,06	32,18	67,79	0,03	100
de 50.000 a 100.000	8,20	15,03	23,23	76,74	0,03	100
más de 100.000	3,05	12,23	15,28	84,68	0,03	100
TOTAL	12,41	18,34	30,75	69,21	0,03	100

Tabella tratta da [Muñoz F. 2007, 41]

Si può notare come, nel costruito totale del periodo considerato, il formato unifamiliare rappresenta ben un 30,75% e, nei comuni fino a 10.000 abitanti, rappresenta la percentuale maggiore tra le tipologie di edifici costruiti. Muñoz aggiunge che «tra il 2002 e il 2005 sono state costruite 40.281 case unifamiliari nella provincia di Barcellona, cioè più di 10.000 all'anno o, che è la stessa cosa, 1,25 case unifamiliari all'ora» [Muñoz F. 2007, 42].

Tale urbanizzazione dispersa, avvenuta mentre l'attenzione generale si concentrava sullo sviluppo, la riqualificazione e la promozione del centro di Barcellona, quale modello da proporre sulla scena internazionale, ha prodotto nel volgere di pochi anni «una secuencia de manchas urbanizadas» [Muñoz F. 2007, *ibidem*] che ha portato Muñoz a coniare, per definire questo fenomeno, il termine «urbanización» [Muñoz F. 2004]. Tale definizione è una delle tante che sono state costruite dalla letteratura internazionale sullo *sprawl* [Magnaghi 2009, 73], ognuna delle quali nasce da specifici contesti e percorsi di ragionamento, alcuni volti ad esaltare, altri a criticare, altri a considerare con neutralità il fenomeno. Il termine scelto da Muñoz, *urbanización*, non lascia dubbi sul suo orizzonte semantico. Utilizzeremo di frequente l'espressione nel corso di questo testo, poiché ci pare un valido strumento per comprendere le dinamiche specifiche del contesto catalano.

Un primo carattere di questa *urbanizzazione* è dato dalla eccessiva specializzazione che i luoghi vengono ad assumere con lo *sprawl*: interi paesi dormitorio, costituiti da villette a schiera, configurano dei veri e propri «monocultivos residenciales», dotati di una spaventosa povertà funzionale [Muñoz F. 2008, 202]. Si riscontra dunque una situazione di in-sostenibilità ambientale *sostenuta* («insostenibilidad sostenida»), caratterizzata dalla clonazione delle forme abitative e urbanistiche tipiche delle villettropoli e delle case sparse [Muñoz F. 2007, 42-43]. Tali caratteristiche sono intimamente legate a dinamiche di segregazione sociale, a seconda delle fasce di reddito, partendo dalle più economiche *casas adosadas* alle più costose *casas aisladas*. L'abitazione viene a costituire dunque un vero e proprio «filtro social» [Muñoz F. 2007, 43].

In tali contesti il concetto di spazio pubblico muta profondamente, e i tentativi di costruire luoghi come piazze e giardini, per ricreare forme di socialità, si rivelano imprese fallimentari in partenza, mancando la densità, cioè il numero di persone che ne possa garantire la vitalità; la costruzione di innumerevoli giardini e piscine collegate alle residenze rivela inoltre la privatizzazione e segregazione di luoghi che tradizionalmente avevano carattere pubblico e d'incontro [Muñoz F. 2008, 209].

L'ampio lavoro di Muñoz ha contribuito a riconoscere e definire, a livello quantitativo, la forte dispersione insediativa che si è verificata negli ultimi decenni nella provincia di Barcellona; sono state tuttavia rare analisi più ravvicinate sulle caratteristiche dell'*urbanización*, che abbiano avuto l'obiettivo di verificare come gli abitanti di queste aree percepiscano e rappresentino, a se stessi e all'esterno, la condizione del vivere nello *sprawl* urbano catalano.

Per integrare il quadro delle ricerche, in questo articolo accenniamo ai risultati di una serie di interviste semi-strutturate, condotte nel mese di settembre 2009 presso un settore del comune di Sant Just Desvern, chiamato barri Plana Padrosa-Bellsolig (barri è il termine catalano per rione), caratterizzato da una forte presenza di abitazioni unifamiliari, sia isolate che a schiera, costruite in differenti periodi a partire dagli anni '60 e di cui una parte è ancora in fase di realizzazione. Lo strumento dell'intervista semi-strutturata applicato a indagini di questo tipo era già stato testato con profitto in una ricerca cui abbiamo partecipato condotta nei primi mesi del 2009 nell'ambito delle attività di un gruppo di ricerca coordinato dalla geografa Paola Bonora dell'Università di Bologna, sul tema della dispersione insediativa in provincia di Bologna. I risultati vennero presentati pubblicamente nel convegno «Interpretare la neourbanità. Prospettive per l'organizzazione metropolitana. Dalla città de-formata alla città alleanza di città» svoltosi a Bologna il 20 maggio 2009 e sono stati sintetizzati in una serie di pannelli visibili on-line. Una pubblicazione successiva ha poi approfondito i temi del convegno [Bonora P., Cervellati P.L. 2009].

Nei paragrafi che seguono forniremo dapprima alcuni dati utili per inquadrare la situazione del municipio di San Just Desvern e accenneremo quindi ai risultati dell'indagine.

Demografia e urbanizzazione di Sant Just Desvern

Sant Just Desvern è un municipio di 15.811 abitanti (dati aggiornati al 2009 forniti da Idescat, l'istituto statistico della Catalunya) della comarca del Baix Llobregat, situato a circa sette chilometri dal centro di Barcellona alla quale è collegato da due strade importanti: l'*autopista* B23 e la strada nazionale N-340, *Carretera Reial*. Il comune si trova situato nel bacino idrografico del Rio di Sant Just, nel versante sud-occidentale della Serra di Collserola, ai confini di un patrimonio ambientale di grande importanza. La sua superficie è di 7,81 chilometri quadrati, dei quali il 40% circa fa parte della suddetta area naturalistica. La storia dell'insediamento risale all'epoca medievale e conosce un'evoluzione demografica che, secondo i dati dell'Idescat, da una popolazione di 236 abitanti nel 1717, nel 2009 porta il municipio a 15.811 abitanti. Come è possibile vedere dal grafico riportato sotto (nostra rielaborazione dei dati Idescat), un aumento particolarmente consistente di popolazione si è avuto negli anni '50 - primi anni '60; dopo tal periodo, pur se con maggiore lentezza, la popolazione ha comunque continuato a crescere.

Figura 131. Evoluzione della popolazione a Sant Just



Per quanto riguarda il parco edilizio e le recenti dinamiche dell'abitare, troviamo informazioni più specifiche nel recente *Pla local d'habitatge 2009-2014* dell'Ajuntament de Sant Just Desvern. Nel documento di sintesi del piano vengono resi noti i dati relativi al patrimonio abitativo comunale [Ajuntament de Sant Just Desvern 2009]. L'età media del parco abitativo è di 39,8 anni, inferiore dunque alla media per la provincia Barcellona che è di 42,3; ciò mostra, a conferma dei dati demici, come una buona parte dell'urbanizzazione del municipio sia piuttosto recente. Un altro dato importante riguarda la superficie media degli immobili, molto superiore a quella della provincia, fattore dovuto alla predominanza di edilizia unifamiliare. Il parco abitativo, sempre in relazione alla tipologia unifamiliare, risulta in gran parte costituito da residenze in proprietà. Per quanto riguarda il numero delle abitazioni, nel 2008 il parco conta 6.355 unità, di cui 614, cioè il 9,7%, costruito nel periodo 2002-2008 [Ajuntament de Sant Just Desvern 2009, 11]. Questi dati dunque ben si collegano a quelli di livello più generale, raccolti nel lavoro di Muñoz e citati in precedenza, mostrando come Sant Just si inserisca appieno nelle dinamiche dell'urbanizzazione basata sull'edilizia unifamiliare. La futura pianificazione del municipio prevede inoltre la realizzazione di ulteriori 1935 abitazioni (di cui 582 a prezzi protetti), di cui tre lotti in zona Bonaigua, estendendo cioè l'urbanizzazione Plana Padrosa-Bellsleig (per un totale previsto di 268 abitazioni) [Ajuntament de Sant Just Desvern 2009, 10].

Altro dato estremamente significativo, evidenziato nel documento, riguarda il fortissimo squilibrio tra le possibilità dei compratori e l'offerta edilizia. Si dice infatti che «il potenziale compratore d'abitazione in proprietà è disposto a pagare in media 290.000 € per l'abitazione mentre il mercato offre a Sant Just un prezzo medio di 900.000 €» [Ajuntament de Sant Just Desvern 2009, 13]. Si verifica dunque per Sant Just un fortissimo filtro che determina, e sempre più determinerà, un'estrema *specializzazione* dell'area, dal punto di vista della sua composizione sociale.

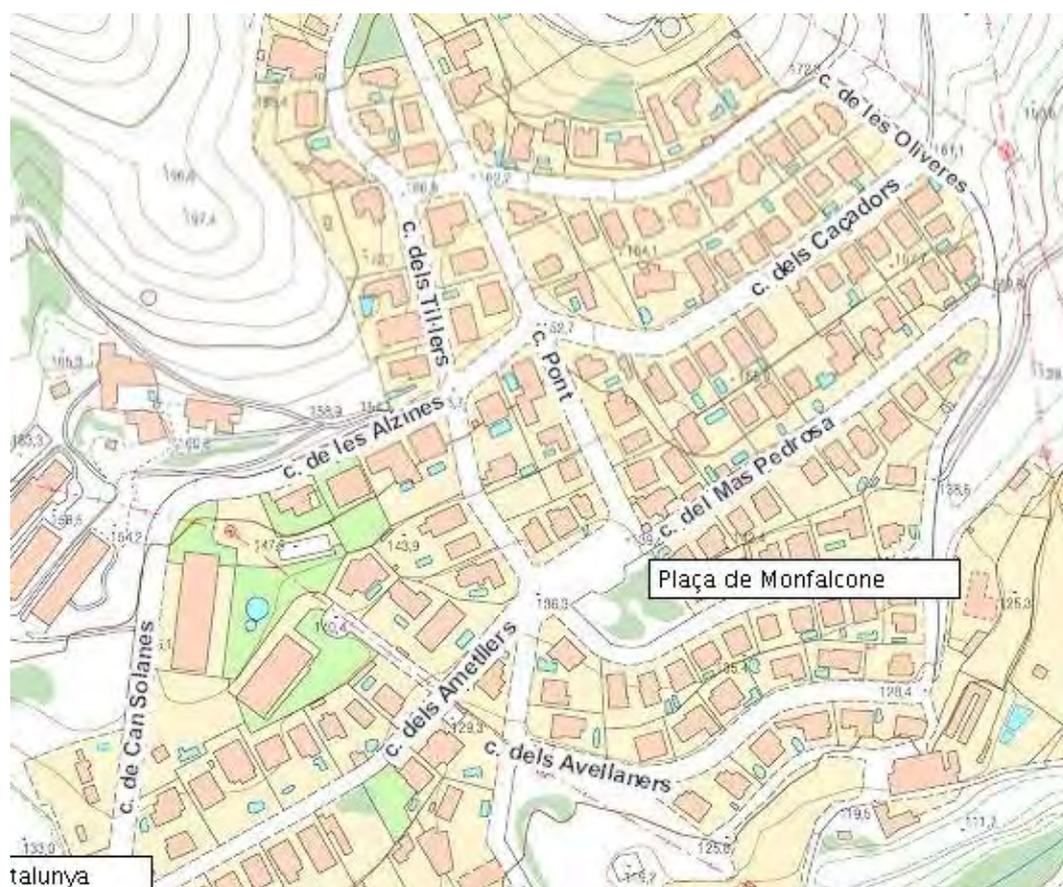
Del comune di Sant Just Desvern abbiamo focalizzato, come detto, l'attenzione su una specifica zona, il *barri* Plana Padrosa-Bellssoleig, che spicca come un lembo staccato dal nucleo storico del municipio ed è posto in posizione sopraelevata rispetto ad esso, su un versante della valle, alle pendici della Serra de Collserola e sormontato dalla collina *Penya del Moro*. Il *barri* venne edificato nella seconda metà del secolo scorso nel luogo dove precedentemente si trovava una *masia*, costruzione rurale tipica della Catalogna, circondata da terreno agricolo e selvatico; tale terreno venne in seguito parcellizzato, dando via a successive ondate di edificazione, che nel corso di cinquant'anni hanno dato vita a questo brandello urbanizzato distaccato dal centro storico. Nella carta qui mostrata è identificato il *barri* Plana Padrosa-Bellssoleig in relazione al centro storico-parte bassa di Sant Just (il documento cartografico è tratto dalla Guia de Catalunya, Generalitat de Catalunya)

Figura 132. Il *barri* Plana Padrosa_Bellssoleig



Il *barri* Plana Padrosa è costituito da una parte più antica, risalente agli anni '50 situata intorno alla Plaça de Monfalcone e da urbanizzazioni più recenti. Vi prevale la tipologia unifamiliare della *casa aïslada* ma compaiono anche linee di *casas adosadas*. Nella carta mostrata di seguito, tratta sempre dalla Guia de Catalunya, Generalitat de Catalunya, si nota il gran numero di piscine presenti nei giardini delle abitazioni (ben visibile anche tramite la consultazione di fotografia aerea).

Figura 133. Casas aislada e casas adosadas



La scelta di concentrare l'attenzione su questa parte di Sant Just è dovuta al fatto che tale urbanizzazione si rivela un utile esempio per osservare *da vicino* il fenomeno della *urbanización* costituita da casas aisladas unifamiliari.

Alcuni dati dall'analisi sul campo.

L'indagine sul campo si è svolta tramite la realizzazione di una serie di interviste semi-strutturate rivolte ad abitanti dell'urbanizzazione della Plana Padrosa-Bellsaleig, nel mese di settembre 2009.

Per aiutare il lettore a rendersi conto dell'urbanizzazione in oggetto, abbiamo reso disponibile on-line una galleria fotografica.

Gli intervistati sono stati 17: 4 femmine e 13 maschi.

Per quanto riguarda le tematiche delle interviste semi-strutturate è stata composta una traccia basata su tre ambiti principali:

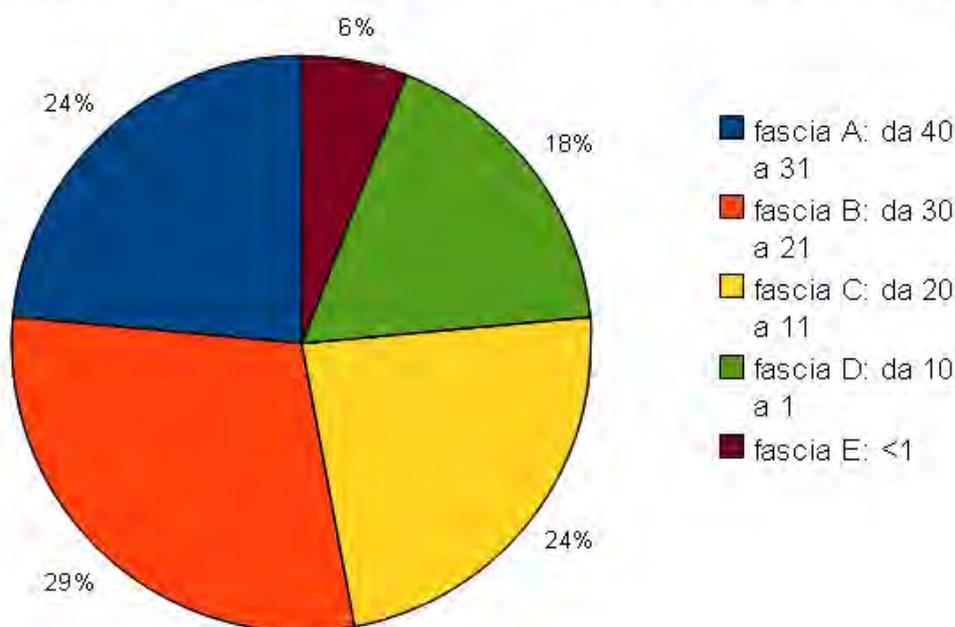
- 1) Ambito 1: motivazioni e aspettative che sono state alla base della scelta di andare a vivere a Sant Just.
- 2) Principali ambiti di gravitazione negli spostamenti settimanali.

3) Valutazione da parte dell'intervistato del livello di qualità della vita a Sant Just per quanto riguarda la vita di comunità e le relazioni sociali.

Dalle risposte riguardanti il primo ambito abbiamo ricavato la durata del periodo di residenza nel *barri* Plana Padrosa-Bellsoleig: come possibile vedere nel grafico, la maggioranza vi abita da un tempo che va dai 40 ai 31 anni, il loro arrivo risale cioè alle urbanizzazioni degli anni '70.

Figura 134. Il periodo di residenza

Da quanto tempo a Plana Padrosa-Bellsoleig



Nessuno degli intervistati è nato a Plana Padrosa-Bellsoleig (prevedibile dato il carattere recente dell'urbanizzazione), alcuni però vivevano già a Sant Just ma nella parte bassa-centro storico. Come è possibile vedere dal grafico la maggior parte è giunta da altri municipi della provincia, da Barcellona città e da Sant Just altra zona (cioè parte bassa-centro storico).

Figura 135. Il luogo di provenienza



Per quanto riguarda i motivi alla base della scelta del venire a vivere a Plana Padrosa-Bellssoleig, la maggioranza ha indicato la motivazione principale nella presenza di una migliore qualità di vita dovuta alla vicinanza della natura (l'urbanizzazione, come accennato confina con la Serra de Collserola), mentre una persona ha dichiarato di essersi spostata per motivi di salute a causa della buona insolazione dell'area (il nome Bellssoleig richiama proprio questa caratteristica del luogo).

Per quanto riguarda il secondo ambito dell'intervista che riguarda i principali poli gravitazionali che determinano gli spostamenti settimanali, ne sono stati nominati sette che in ordine di importanza sono: la parte bassa-centro di Sant Just Desvern (nominata in 11 interviste), Barcellona città (9 interviste), seguono quindi i comuni di San Feliu, Pont d'Esplugues, Prat de Llobregat, Mataró, Cerdanyola e Girona. I primi comuni di questa ultima serie si trovano direttamente confinanti con Sant Just o comunque nelle prossimità.

Da questi dati, tenendo conto delle fasce d'età degli intervistati (con una netta preponderanza dalla fascia 60-74 anni che spiega alcune cifre come la bassa frequenza relativa con cui sono stati indicati gli spostamenti per lavoro o vita sociale) si nota in ogni caso il potere di attrazione della parte bassa di Sant Just Desvern per quanto riguarda gli acquisti della vita quotidiana, mentre Barcellona si configura come il polo d'attrazione delle attività lavorative e ricreativo-sociali.

Il terzo ambito infine riguarda le valutazioni degli intervistati in merito alla qualità della vita comunitaria e delle relazioni sociali nel rione Plana Padrosa-Bellssoleig. Nove intervistati hanno dato una valutazione complessiva positiva mentre cinque una valutazione complessiva negativa della qualità della vita di comunità. Due intervistati, va notato, hanno descritto l'urbanizzazione con lo specifico termine di «pueblo dormitorio».

L' «urbanización» prende forma

Quanto emerso nell'indagine cui abbiamo sinteticamente accennato ci pare possa essere utile per meglio comprendere il fenomeno dell'urbanización. Le risposte riguardanti il primo ambito hanno rivelato come motivazione principale dell'andare a vivere in località Plana Padrosa-Bellsoleig il desiderio di una maggiore qualità di vita per quanto riguarda la vicinanza alla natura, la possibilità di avere un proprio giardino e la tranquillità. Questa motivazione trova una conferma anche nel livello di soddisfazione complessivo dichiarato per quanto riguarda la vita di comunità e le relazioni sociali (ambito 3): pur evidenziando vari intervistati limiti e difficoltà in quest'ambito, la maggioranza comunque si dice soddisfatta della situazione; in alcuni casi viene dichiarata apertamente *soddisfazione per l'isolamento e le scarse relazioni sociali*.

Questa *soddisfazione* è per noi indicativa di un cambiamento culturale significativo che prende la forma di un allontanamento deciso dalle dimensioni della convivialità verso il ritirarsi in piccole oasi recintate; spazi e luoghi un tempo pubblici, come il parco, il giardino, la piscina, etc. diventano così oggetto del godimento esclusivamente privato. Questa nuova *cultura* dell'abitare prevede un livello molto basso di interazioni sociali tra gli abitanti delle varie oasi, interazioni che si vanno riducendo, come bene evidenzia Muñoz , «al breve spazio compreso tra il sorriso e il saluto. Sorridere e salutare, nel modo in cui il bambino o il visitatore si appropriano del parco tematico, del centro storico o dello spazio pubblico. Chi non sorride e saluta, non lo sa o non lo può fare, semplicemente non può abitare la città urbanale» [Muñoz F. 2008, 212-213]. L'apparenza è strumento necessario per rendere accettabile quello che è in realtà un deserto relazionale, un insieme di cubicoli dove dormire e poco altro.

I luoghi delle relazioni nello *sprawl* non sono più gli stessi della città compatta, e il caso del *barri* Plana Padrosa-Bellsoleig sembra dimostrarlo con evidenza. Muñoz sostiene a riguardo che «A differenza degli spazi pubblici della città compatta, tradizionalmente concepiti come luoghi per "stare" e, per tanto, strettamente vincolati all'idea della densità urbana, gli spazi pubblici nei dintorni dell'urbanizzazione dispersa dovranno ispirarsi molto di più alla mobilità, dal momento che questa definisce in maniera importante la cultura della popolazione residente. Così per esempio, i nuovi spazi pubblici potranno cominciare a venire progettati in associazione agli elementi fisici o agli spazi tipologici che garantiscono e organizzano questa mobilità, come possono essere le stazioni dei benzinai (...)» [Muñoz F. 2008, 210].

Vorremmo concludere presentando un immagine che mostra alla fermata del capolinea in Piazza Monfalcone una persona sola che aspetta il bus e nell'attesa parla al telefono.

Figura 136. Dimensione spaziale e dimensione temporale dell'urbanizzazione



L'immagine ci sembra significativa nel mostrare non solo la dimensione spaziale dell'urbanizzazione ma anche quella *temporale*. Non esistono più vere attese nell'era della telefonia cellulare ma solo una serie di spazi da riempire e il telefono può diventare dunque uno strumento formidabile in questo processo di riempimento, portando nella dimensione temporale l'omogeneizzazione degli usi e dei comportamenti: «La medesima tendenza verso l'equalizzazione territoriale che mostrano gli usi del suolo e i programmi urbanistici in città e territori assai differenti, appare riprodotta in ciò che si riferisce all'uso del tempo. E' questa doppia caratteristica ciò che conferisce il suo carattere totale alla urbanización» [Muñoz F. 2008, 215]. Nonostante queste tensioni e limiti, sono però proprio questi non-luoghi (o forse neo-luoghi) quali fermate del bus e simili, gli ambiti dove ci è stato possibile riscontrare germogli di relazioni, dove abbiamo potuto parlare alla gente e dove abbiamo individuato gli aspetti più vicini alla dimensione della piazza e del luogo pubblico tipici della città storica europea. In qualche caso l'amministrazione, probabilmente senza particolare intenzionalità, ha posto a Plana Padrosa-Bellsoleig una panchina nei pressi di alcune fermate, contribuendo alla nascita di questi luoghi. Simili azioni potrebbero forse essere, se ben ragionate e coerentemente sviluppate, una modalità per ridare un respiro di socialità e convivialità all'area.

Bibliografia

Ajuntament de Sant Just Desvern 2009, *Pla local d'habitatge de Sant Just Desvern 2009-2014*, Document de síntesi, Sant Just Desvern

Bonora P., Cervellati P.L. 2009, (cur.), *Per una nuova urbanità. Dopo l'alluvione immobilista*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis

Casellas A. 2006, *Las limitaciones del «modelo Barcelona»*, «Documents d'Anàlisi Geogràfica», 48

EEA, 2006, *Urban Sprawl in Europe. The ignored challenge*, EEA report, No 10, http://www.eea.europa.eu/publications/eea_report_2006_10

Font A. 2005, *Barcellona. Dalla città compatta ai territori metropolitani* in Indovina F., Fregolent L., Savino M., (cur.), *L'esplosione della città*, Bologna, Editrice Compositori

Magnaghi A. 2009, *Il progetto della bioregione urbana policentrica*, in Bonora P., Cervellati P.L. 2009, (cur.), *Per una nuova urbanità. Dopo l'alluvione immobilista*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis

Muñoz F. 2004, *urBANALització: La producció residencial de baixa densitat a la província de Barcelona, 1985-2001*, Tesi doctoral, Departament de Geografia, Universitat Autònoma de Barcelona

Muñoz F. 2007, *Cataluña interior, Cataluña dispersa. Paisajes de Cercanía*, in AA.VV. *Arte, Experiencias y territorios en proceso*, Manresa, IDENSITAT

Muñoz F. 2008, *Urbanización. Paisajes comunes, lugares globales*, Barcelona, Editorial Gustavo Gili

Salzano E. 2006, *Introduzione: su alcune questioni di sfondo*, in Gibelli M. C., Salzano E., (cur.), *No sprawl*, Firenze, Alinea

GIS e fonti energetiche rinnovabili. strumenti e culture per una urbanità rinnovata

Alessandro Seravalli

Abstract

Energy factor is strictly connected to urban develop and since the 19th century it has conditioned the urban shape too. Such a correlation in the contemporary widespread city is been lost with strong energetic wastage. Starting from this observation, it has make some work assumptions which uses the Geographic Information System (GIS) applied to the urbanized territory analysis and test their ability to optimize renewable energetic solution that doesn't spend agrarian region. Is evident, in that case, as the GIS can be form an opportunity to support a new urban planning, more complex today and which it need to an interdisciplinarity like the one of the Geographic Information System, as multi-criteria tools, can manage.

I GIS sono una «forma di sapere che mette in crisi la logica disciplinare» [Farinelli, 2009], costituiscono uno strumento che affronta la natura complessiva del sapere. Generalmente utilizzato nell'ambito della pianificazione territoriale e nelle analisi quantitative e qualitative dei fenomeni socio-economico territoriali, lo «strumento» GIS viene in questa sede analizzato quale metodo di analisi e di simulazione in contesti strettamente collegati ma decisamente verticali: le energie rinnovabili.

Il primo motivo per cui le energie rinnovabili sono oggi cercate, sviluppate, finanziate è la sostenibilità dell'habitat umano.

Pur nella sua specifica componente, l'intento del presente testo costituisce un tentativo di leggere il tema dello sviluppo dell'energia in stretta correlazione con il tema dello sviluppo (non solo fisico) della città. Acronimi, progetti e sigle sono di dominio pubblico (*energycity*, *rennovable city*, ecc.). Esiste una totale complicità fra lo sviluppo del tema energia e del tema della città e il GIS costituisce uno strumento per leggere, analizzare questi fenomeni supportandone le scelte pianificatorie. La pianificazione energetica costituisce allora un criterio di modifica dei luoghi e viceversa. Questa tesi è avvalorata dal fatto che la morfologia e la tecnologia delle città si sia gradualmente uniformata negli ultimi 100 anni con la perdita della tradizione e del *genius-loci* (prima ancora di una globalizzazione economica si è assistito ad una globalizzazione architettonica delle città).

È oramai diffusa la consapevolezza di come le città costituiscano falle di dissipazione energetica. Nelle città si consuma il 75% dell'energia totale e si produce l'80% delle emissioni di gas climalteranti e queste falle si stanno rapidamente allargando e moltiplicando a causa del processo di urbanizzazione,

David Miller, primo cittadino di Toronto, ha affermato che «La battaglia ai cambiamenti climatici sarà vinta o persa nelle città» (articolo di Marco Magrini, *Capitali del Tempo* in «Nova24», del 17/12/2009 n. 203)

F. Butera, assimilando la città ad un organismo biologico, osserva come queste siano soggette ad una continua trasformazione generando un input di materia ed energia direttamente proporzionale allo sviluppo dell'urbanizzato.

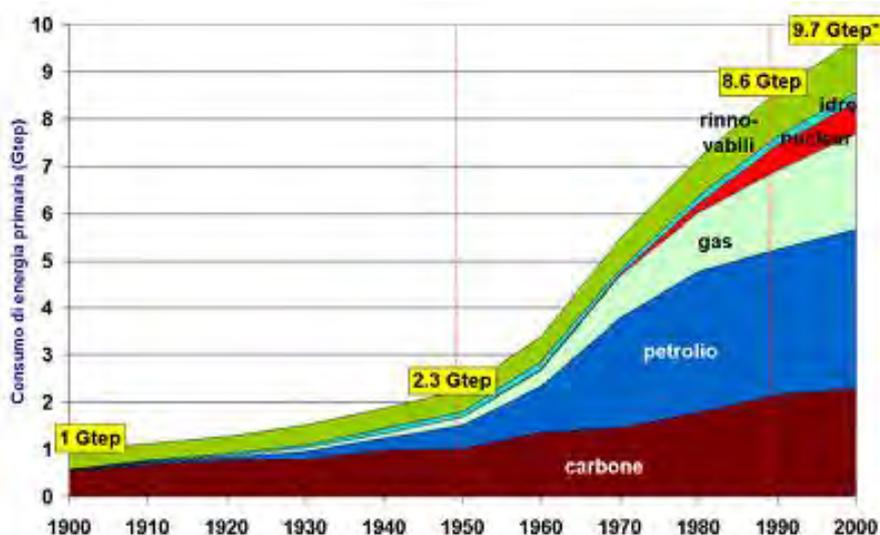
L'analogia è stata portata avanti anche recentemente da un gruppo di ricerca diretto da Jean-Louis Scartezzini, direttore del LESO-PB (Laboratoire d'Énergie Solaire e de Physique du Bâtiment) dell'École Polytechnique Fédérale di Losanna in Svizzera.. La città come sistema vivente consuma risorse, le trasforma e le utilizza per essere in grado di funzionare senza attriti e, alla fine, produce scorie e rifiuti. Così come il metabolismo umano, anche quello urbano dovrebbe essere sostenibile e la sostenibilità dipende in primo luogo dal tipo di approvvigionamento di energia e di materiali

Più veloce è la crescita del territorio urbanizzato più grande è la quantità di energia che occorre somministrare (pensiamo al rischio energivoro dei paesi emergenti rispetto ai paesi già industrializzati e alle ricadute che potranno esserci negli anni a venire) e così la ripartizione dei consumi per settori (residenziale e terziario nel mondo industrializzato, trasporti e industria nei paesi emergenti; si vedano i dati e gli approfondimenti in Droege, 2008).

È ormai pressoché unanime (almeno da un punto di vista della ragionevolezza) il pensiero che sia urgente adottare una politica di risparmio energetico con il coinvolgimento di fonti *pulite* ovvero rinnovabili per la salvaguardia dell'ambiente, del paesaggio, della vita dell'uomo (alcuni individuano nella IV rivoluzione industriale quella dell'energia rinnovabile).

La domanda di energia è aumentata negli ultimi decenni e questo ha portato ad una maggiore produzione di anidride carbonica e ad un aumento della temperatura.

Figura 137. Andamento dei consumi primari nel XX secolo



Andamento dei consumi primari nel XX sec, fonte ENEA dossier 2006

Nella Figura 137, «Andamento dei consumi primari nel XX secolo» si indica un valore di quasi 10 GTep. Per dare una idea percepibile sulla dimensione indicata, un Tep rappresenta la quantità di calore derivante da una tonnellata di petrolio (è sigla di tonnellata equivalente di petrolio) e corrisponde a ca. 4545 kWh di energia elettrica. La G davanti al Tep indica milioni di tonnellate di petrolio equivalente.

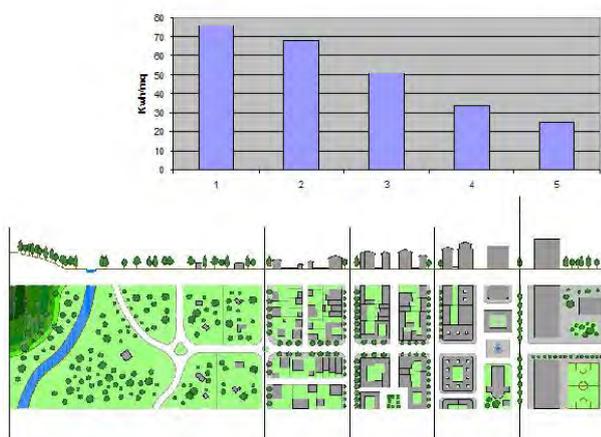
Sono 150 anni da quanto, nella sera del 29 agosto del 1859 Edwin Drake, faceva uscire il petrolio in Pennsylvania a seguito della prima trivellazione petrolifera. Da allora la domanda è voracemente aumentata con l'aumento parallelo delle nostre città conformatesi sempre più ad essere città fossilodipendenti, dove il trasporto urbano è prevalentemente basato sull'automobile e dove i centri dilatati da politiche che hanno incentivato lo sprawl urbano, sono ormai divenuti metropoli.

Da metà degli anni '70 si incomincia a parlare di *Città rinnovabile* e di *Urbanizzazione Rinnovabile* dove l'arte della decrescita (*envelopment*) costituisce uno dei principi base per favorire una maggiore sicurezza e autonomia della città, dei paesi ed in generale delle aree antropizzate del mondo. Autonomia energetica quale sostenibilità e autonomia da logiche di potere del vivere e crescere della civiltà urbana. questa frase è contorta e poco chiara

Relazioni fra consumi energetici e struttura spaziale sono già elaborati da Owen negli anni '80 e negli anni '90 esperienze di applicazioni di GIS (Sistemi Informativi Geografici) vengono impiegate in California per il controllo del consumo energetico attraverso la gestione delle variabili d'uso del territorio con il *Planning for Community Energy Economic and Environmental Sustainability* che permetteva una progettazione territoriale utilizzando la variabile energetica per valutare l'efficienza d'uso del territorio, la progettazione e la gestione di infrastrutture e servizi.

Uno studio dell'ENEA evidenzia come la densità urbana sia inversamente proporzionale al consumo energetico derivante dai trasporti: maggiore densità minori consumi. La città compatta offre ai residenti, secondo questa tesi, un migliore accesso ai trasporti di massa che risultano più efficienti da un punto di vista energetico a differenza delle aree suburbane caratterizzate dal fenomeno dello sprawl (nelle metropoli hanno raggiunto anche estensioni di 50 km dal centro città) vedi Figura 138, «Fabbisogno annuo di energia»

Figura 138. Fabbisogno annuo di energia



Fabbisogno annuo di energia primaria fra tipologia e localizzazione, fonte ENEA
paper *L'immagine energetica della città* di Di si, Forni, Olivetti e Del Ciello

Emerge tuttavia che l'approccio monocriteriale, seppure lineare, constata di limitazioni importanti: se la densità aiuta a limitare i consumi energetici sotto l'aspetto distributivo nei trasporti, ne comporta altri per fronteggiare disagi sociali e ambientali.

Occorre allora affrontare l'argomento con un approccio di sostenibilità secondo modalità e indicatori che aiutino a guardare la città nella sua complessità e che aiutino ad intraprendere la riorganizzazione della stessa recuperando la città come luogo, con le sue soglie e i suoi confini, le sue differenze e le sue relazioni con la campagna circostante e in generale con l'ecosistema nel suo complesso.

Nel XIX secolo le mura sono generalmente abbattute a seguito dei grandi progetti di sviluppo urbanistico avviati nelle grandi città europee. Guardando le carte geografiche anche della prima metà del XX secolo risulta evidente l'identità delle città e quella della campagna. Esisteva un equilibrio di ruoli e una complicità di funzioni fra città e campagna che sosteneva entrambe. Nel '900 solo il 10% della popolazione mondiale viveva nelle città, oggi la situazione è capovolta: più della metà della popolazione mondiale è concentrata in agglomerati urbani e il trend è in crescita con stime per il 2030 dell'80% della popolazione mondiale nelle città. Se pensiamo poi all'Italia e in generale ai paesi più sviluppati il dato è ancora maggiore. Lo sviluppo successivo accelerato in zone periurbane ha mangiato la campagna favorendo l'abbandono dell'uso agricolo e la perdita di un equilibrio sempre esistito: la campagna alimentava la popolazione anche delle città. Per sopperire a questo problema, ancora più che per un decoro urbano e una riscoperta del prodotto biologico, si stanno sviluppando le fattorie urbane, le *urban*

farming stanno diventando un fenomeno delle metropoli occidentali (da New York a Londra) e si assiste ad un ritorno dell'orto nei cortili interni, sui terrazzi, ecc.

Urban farming

Convinto sostenitore della politica dell'*urban farming* è Dickson Despommier, docente alla Columbia University. Questa tipologia di interventi, che interessa tetti, terrazze, pareti verticali, ecc., costituisce oggi una modalità nuova di architettura del verde che sta affascinando diversi progettisti anche di fama mondiale. Uno degli interventi più ambiziosi è quello di Maynard, architetto australiano, che sta cercando di convertire a Urban Orchard i tetti dei grattacieli di Melbourne con un sistema che si autoalimenta attraverso la produzione di energia dalle biomasse di scarto.

Dal vecchio continente ai paesi che fino a qualche anno fa erano definiti *emergenti* provengono tanti progetti di città efficienti ed ecosostenibili.

Il distretto di Kronsberg

Volendo riportare in maniera non certo esaustiva, alcune esperienze in merito e di come l'evolversi della città sia strettamente correlato alla sostenibilità energetica, ricordiamo il distretto ecologico di Kronsberg, nei pressi di Hannover in Germania, composto da 3.000 unità abitative che ha ridotto del 75% l'emissione di CO₂ attraverso alle azioni perseguite di efficienza energetica, alla rete di teleriscaldamento, agli impianti eolici installati e al recupero e riutilizzo delle acque; il quartiere Slateford Green nei pressi di Edimburgo nel Regno Unito, costituito da 251 unità abitative e caratterizzato dalla mancanza di posti auto privati (solo il 12% delle famiglie infatti possiede automobili) e da un forte servizio di mezzi pubblici, soluzioni si car sharing e accessibilità pedonale come anche a Malmo in Svezia dove i mezzi pubblici sono alimentati a gas naturale e biogas metano prodotto da scarti organici, così pure a Delhi in India; il progetto Solar City a Linz in Austria che caratterizza il nuovo piano della città; le strategie di Amsterdam per la raccolta dei rifiuti elettrica o le smart meter nelle case per conoscere e ridurre i consumi.

Il tema energia e fonti energetiche è complesso, il fabbisogno risulta spesso molto alto in conseguenza ad usi errati, ridondanti dell'energia o a costruzioni e manufatti dispersivi ed energivori. In tal senso anche l'analisi degli sprechi e delle caratteristiche del costruito sarebbe importante.

Basti pensare all'architettura bioclimatica, alle tipologie edilizie e ai sistemi costruttivi. Per fare piccoli esempi le costruzioni con una struttura più agile e stretta risultano più flessibili e favoriscono una ventilazione e illuminazione naturale con risparmi energetici anche del 10%, l'uso di legno e materiali riciclati per la casa possono contribuire ad un riduzione del 45% del contenuto carbonico nelle costruzioni rispetto agli edifici tradizionali, e così via. Diverse sono le esperienze portate avanti da due decenni in Olanda, Germania, Austria, Francia, Danimarca; per approfondimenti si rimanda al testo *Progettare la residenza, tendenze innovative* a cura di Rossana Raiteri, Rimini 1996.

Una corretta politica energetica non può enfatizzare un solo tipo di risorsa: il nostro territorio ha morfologie diversificate, esigenze e fabbisogni diversi e non è credibile che una modalità

specificata possa essere sufficiente a garantire una sostenibilità energetica. Lo stesso Piano Energetico Regionale dell'Emilia Romagna prevede la gestione energetica attraverso l'utilizzo di un mix di possibilità (fotovoltaico, cogenerazione, biomasse, solare termico, eolico, ecc.). Ciò nonostante non può neanche essere solamente lo sviluppo tecnologico la panacea alla risoluzione del deficit energetico. Il tema, riguardando l'uomo, non può prescindere da esso, da un necessario cambiamento culturale.

I GIS offrono diverse opportunità in merito: in quanto sistemi "multi-criteria", a "pesi variabili", e "interdisciplinari", possono essere estremamente validi quali DSS (*Decision Support System*) anche in questo ambito applicativo.

La classificazione e quantificazione delle tipologie edilizie presenti, delle tipologie di copertura, delle superfici esistenti (pensiamo alle barriere acustiche che possono essere sfruttate anche come barriere fotovoltaiche, o gli edifici industriali, ecc.), la modellazione dell'edificato e della morfologia del terreno, l'individuazione di vincoli, la geocodifica dei consumi, ecc. sono tutte informazioni di tipo geografico utili e fondamentali per qualsiasi azione significativa di promozione/produzione di energia rinnovabile che utilizzi il fotovoltaico senza utilizzare/consumare terreni agricoli.

Attraverso riprese satellitari multispettrali l'analisi può tenere in considerazione elementi importanti quali l'uso del suolo che determina l'irraggiamento diffuso dal terreno circostante, la qualità spaziale, le ombreggiature, la superficie coperta utile alla determinazione delle unità installabili, ecc. Questo tipo di analisi costituisce così un elemento conoscitivo importante del territorio divenendo propedeutica e complementare a qualsiasi intervento privato oggi incentivato attraverso contributi.

Lo stesso WSSD – *World Summit on Sustainable Development* –, definisce il GIS come importante strumento per la gestione delle risorse territoriali e per la formazione geografica nei paesi in via di sviluppo.

Nell'ambito del presente lavoro sono illustrati alcuni scenari applicativi relativi alla tematica in oggetto:

- L'analisi quantitativa relativa al fabbisogno energetico di corrente elettrica
- Il fotovoltaico negli edifici pubblici e nei centri commerciali
- Il GIS nell'ambito delle biomasse

L'analisi quantitativa relativa al fabbisogno energetico di corrente elettrica

Questo primo tipo di analisi intende guardare il territorio antropico secondo l'aspetto energivoro. In particolare per quanto riguarda il fabbisogno di energia elettrica.

L'elaborazione ha utilizzato le tecniche dell'*Area Data Analysis* che consentono di individuare e analizzare i fenomeni aggregati in aree come ad esempio nel nostro caso le zone censuarie della cartografia ISTAT. L'esemplificazione presentata ha interessato l'area urbana del Comune di Castalbolognese (RA) e può essere facilmente esportato e scalato all'intero territorio nazionale.

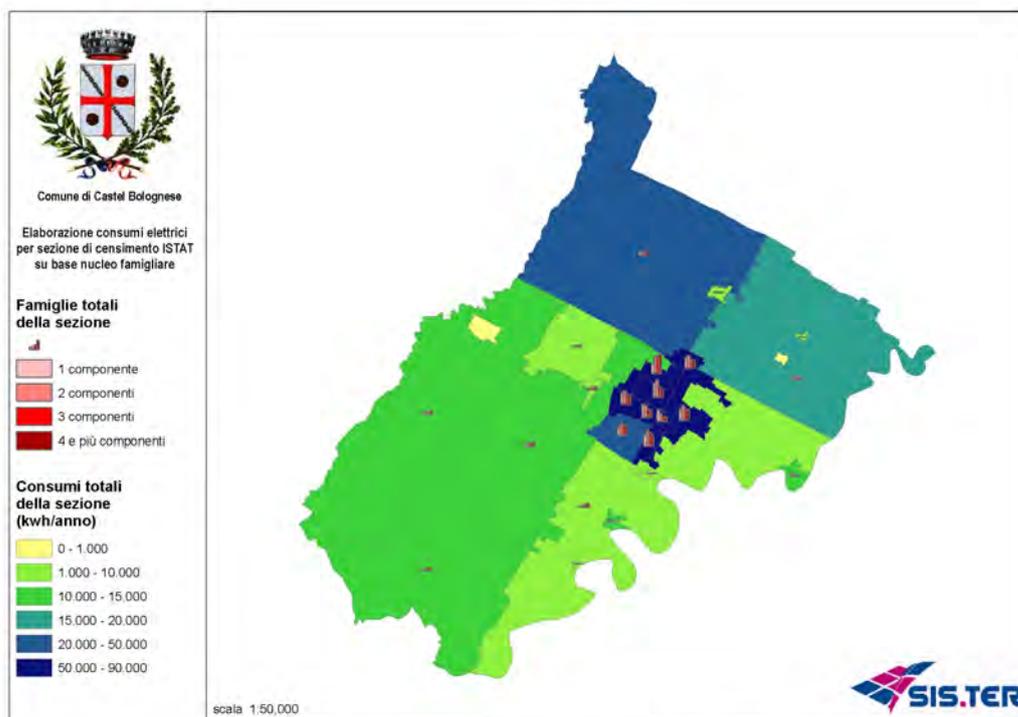
L'individuazione del territorio e l'analisi è stata portata avanti con SIS.TER SRL, azienda privata imolese che opera nell'ambito dei servizi e analisi GIS.

La finalità è stata quella di ottenere un dataset informativo che potenziasse il quadro conoscitivo territoriale.

Le fonti di dati utilizzate per l'analisi hanno riguardato dataset informativi di comune a completa accessibilità; tra questi, in particolare le banche dati ISTAT relative ai censimenti delle abitazioni e delle attività produttive.

Lo studio ha classificato le famiglie, la popolazione residente e i consumi medi per tipologia di nucleo familiare. Tramite il censimento della popolazione ISTAT, risultano disponibili, per ciascuna sezione censuaria, una serie di indicatori utili quali ad esempio il numero di famiglie o il numero di abitanti. Disponendo di indicatori medi di consumo, seppure indicativi e non prettamente localizzati sulla realtà in oggetto in quanto valori medi aggregati a livello provinciale, sono stati collegati i dati procedendo alla loro analisi attraverso una visualizzazione dei consumi elettrici domestici per ciascuna sezione cartografica censuaria. Medesima elaborazione è stata applicata alle aree classificate dagli strumenti della pianificazione come produttive, sulla base di indicatori relativi ai consumi di energia elettrica questa volta classificati sulla base del consumo per addetto e settore di attività. I dati sono stati fra loro sommati per avere una cartografia tematica basata sulle aree censuarie ISTAT classificata in funzione dei consumi (vedi Figura 139, «Carta dei consumi elettrici»)

Figura 139. Carta dei consumi elettrici



Carta dei consumi elettrici per zone censuarie ISTAT sulla base dei nuclei famiglia, fonte ns. elaborazione su dati ISTAT

Chiaramente questa tipologia di analisi ha evidenti carenze informative e costituisce una esemplificazione. Sarebbe infatti opportuno disporre dei consumi georeferenziati e classificati per tipologia e per edificio fornibili dai gestori del servizio ma risulta alquanto difficile la loro reperibilità.

In ogni caso, per gli scopi metodologici della presente elaborazione, il risultato è comunque utile per un confronto con gli strumenti di pianificazione di programmazione vigenti., finalizzato ad esempio ad avere uno scenario conoscitivo per la pianificazione strutturale urbanistica,

Il fotovoltaico negli edifici pubblici e nei centri commerciali

La seconda analisi ha riguardato il tema del fotovoltaico che risulta da alcuni anni di estrema attualità anche grazie alle politiche di incentivazione portate avanti dai diversi stati. Non è questa la sede per valutare l'efficacia effettiva delle varie forme di fotovoltaico, alcune sicuramente discutibili, tuttavia l'utilizzo del GIS nell'ambito della produzione di energia dal sole è portato avanti già da alcuni anni. Il progetto ad esempio del BIIPV-GIS (*Building and Infrastructures Integrated Photo Voltaic Geographic Information System*) costituisce un potente strumento necessario per inserire tra gli indicatori quali-quantitativi del progetto ambientale anche il carico energetico degli insediamenti urbani ed infrastrutturali e la quantificazione del potenziale energetico solare degli stessi.

Ma il BIIPV-GIS non è certo l'unica esperienza. A Leicester in Inghilterra, ad esempio, è stato impiegato il GIS per stimare la potenzialità di energia solare per le abitazioni urbane attraverso la costruzione di un GIS integrato con un sistema di pianificazione energetica denominato SEP (*Solar Energy Planning*) che utilizza dati meteo regionali collegati in maniera dinamica per fornire elaborazioni georeferenziate. Lo strumento tiene conto in particolare dell'inclinazione e dell'orientamento degli edifici e della superficie disponibile. Un set di strumenti è stato costruito per analizzare i dati e simularne scenari.

Un approfondimento di questa esperienza è ben illustrata in M. Rylatt, S. Gadsden, K. Lomas *Using GIS to estimate the replacement potential of solar Energy for urban dwellings* in «Environment and Planning» vol. 30, 2003, pag 51-68

Nell'ambito del fotovoltaico è stato anche coniato l'acronimo PVGIS (*Photovoltaic Geographical Information System*): un progetto della commissione europea per monitorare e fornire elaborazioni sull'evoluzione della tecnologia fotovoltaica e sulle potenzialità di produzione degli impianti nelle diverse parti del mondo.

E' noto come altri paesi quali ad esempio la Germania, abbiano in questo modo sfruttato il fotovoltaico rispetto all'Italia che gode, quale paese mediterraneo, di un numero maggiore di ore di sole all'anno. (Figura 140, «Mappatura potenziale da energia solare»)

Figura 140. Mappatura potenziale da energia solare



Mappatura potenziale da energia solare, fonte www.esri.com

Ritenendo che sia utile una corretta analisi a scala urbana il primo esempio riporta l'elaborazione di un livello informativo vettoriale corrispondente ai tetti della città e al potenziale irraggiamento da questi derivante.

La metodologia adottata ha previsto le seguenti fasi operative:

1. Identificazione delle aree di interesse attraverso le coordinate geografiche della località (latitudine e longitudine)
2. Tramite l'utilizzo delle immagini satellitari anche nella banda dell'infrarosso è possibile studiare la risposta spettrale per l'individuazione di un coefficiente di riflessione che influenza il rendimento di un pannello fotovoltaico ; tale coefficiente permette di suddividere in macro-aree omogenee classificate secondo valori di riflessione determinate dalla prevalenza di materiale nell'intorno (asfalto, verde, ecc.).
3. Elaborazione delle immagini satellitari ad alta risoluzione spaziale (come ad esempio *Quickbird pansharpened*, con informazione multispettrale e pancromatica con risoluzione al suolo di 0,60 cm) nella banda del visibile al fine di individuare geometricamente le falde degli edifici e ricavare conseguentemente altri dati quali la superficie in termini di mq disponibili.
4. L'analisi delle bande del visibile delle immagini satellitari permette inoltre l'individuazione dell'angolo azimutale delle falde ovvero l'angolo che la proiezione della normale alla superficie ricevente sul piano orizzontale della località forma con la direzione Sud.

Nell'ambito del modello sono state identificate tre classi di inclinazione delle falde.

Per ogni falda e azimut corrispondente calcolato geometricamente attraverso l'analisi delle immagini satellitari il modello fornisce tre valori di kWh/(m² anno) in corrispondenza delle tre classi di inclinazione impostate.

Il modello matematico, considerando il dato di insolazione annua (kWh/(m²anno)) permette di ricavare la "potenzialità fotovoltaica" di ognuna delle falde del tetto.(Figura 141, «Analise dell'irraggiamento su un edificio»)

Figura 141. Analise dell'irraggiamento su un edificio



Analisi irraggiamento di edificio pubblico, fonte ns. elaborazione

La "potenzialità fotovoltaica" rappresenta l'energia solare incidente, non i kWh elettrici che effettivamente si possono immettere in rete in un anno.

Per ottenere il valore dei kWh elettrici occorre valutare le perdite associate alla trasformazione solare-elettrico che avviene nei pannelli.

Attraverso l'utilizzo di librerie relative alle diverse tipologie di pannelli fotovoltaici (sia per quanto riguarda le specifiche geometriche che strutturali) è possibile stimare la copertura utilizzabile per l'installazione. È così possibile calcolare i chilowatt di picco (kWp, cioè la potenza teorica massima erogata da un modulo fotovoltaico se sottoposto alle condizioni standard di irraggiamento di 1000 kW/m², temperatura di cella di 25°C) installabili sulle falde delle coperture in esame sulla base del rendimento di picco caratteristico del singolo pannello selezionato.

Avendo calcolato i kWh elettrici producibili (immissibili in rete) tramite il sistema di pannelli fotovoltaici installati, attraverso un'analisi comparata con i consumi del fabbricato (forniti dall'azienda erogatrice del servizio o inseriti manualmente dall'utente) è possibile valutare la percentuale di copertura del fabbisogno energetico ottenibile tramite fonte fotovoltaica.

Infine poiché si stimano sulla base del singolo kWp installato sia il rendimento in kWh elettrici/anno che il costo di realizzazione dell'impianto, possiamo anche ottenere una stima economica dell'intervento/investimento in progetto.

L'analisi presentata è stata condotta su due edifici pubblici ad un livello sperimentale:

- il municipio: un edificio storico posizionato nel centro del capoluogo comunale
- una scuola: edificio con una tipologia edilizia in muratura di inizio secolo XIX

Questa tipologia di analisi permette di valutare il potenziale irraggiamento da fotovoltaico di un quartiere o una città, oppure come nel caso evidenziato, la migliore *location* per una nuova installazione fra una serie di possibilità.

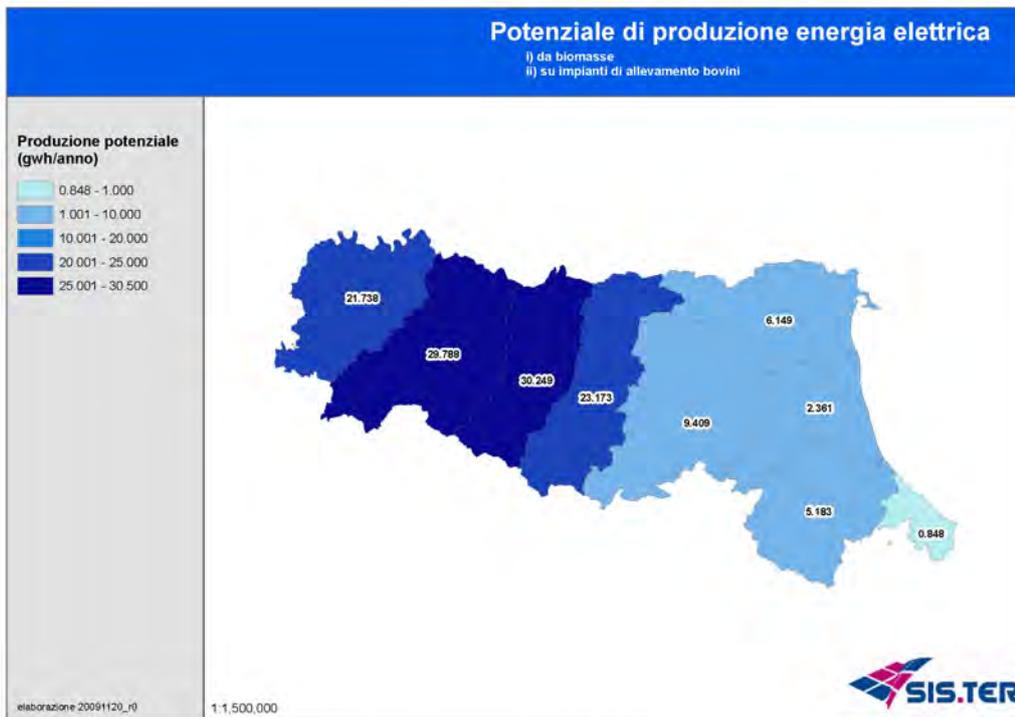
Il GIS nell'ambito delle biomasse

L'ultima analisi evidenziata in questa sede riguarda il GIS nell'ambito delle potenzialità delle biomasse. La produzione di energia da biomassa, sia di origine animale che vegetale, è ormai ritenuta una valida soluzione al problema energetico. Inoltre questo tipo di produzione può essere diversificata in funzione anche delle necessità e caratteristiche ambientali. A differenza delle precedenti tipologie di produzione di energia, questo tipo è strettamente legata a vari fattori non solamente produttivi ma anche di tipo territoriale (i costi di trasporto ovvero la lontananza tra luogo di raccolta delle biomasse e sede di trasformazione energetica oppure tra questa e luogo di consumo, potrebbero inficiare la convenienza economica di un impianto). Un'implicazione che prefigura vari utilizzi dei GIS tra i quali anche l'ottimizzazione della filiera biomassa-energia. Nello specifico l'esemplificazione condotta è stata affrontata secondo una modalità speditiva e avrebbe bisogno di approfondimenti tematici per arrivare a risultati applicativi. Risulta tuttavia importante, anche ai fini della sensibilizzazione e divulgazione di una cultura volta al corretto uso delle energie, evidenziare le opportunità che i GIS offrono anche in questo contesto.

Un Approfondimento utile è Bianchin, Castelli, Dalla Costa *Progettazione di un sito per la pianificazione di processi da biomassa a energia*, paper presentato alla Conferenza Nazionale ASITA 2006.

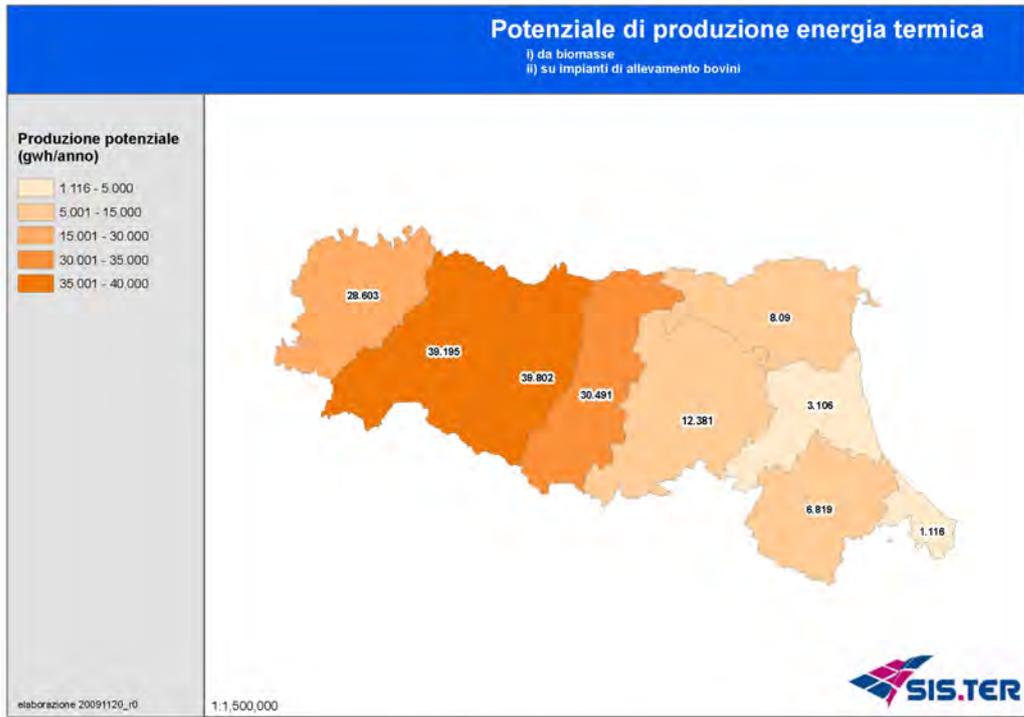
A fini esemplificativi sono state utilizzate le banche dati derivate dai censimenti ISTAT dell'agricoltura e in particolare sono stati presi in esame il caso di produzione di biogas generato dagli allevamenti di bovini e suini presenti in maniera significativa nella pianura emiliana. (Figura 142, «L'energia elettrica da biomasse di bovino», Figura 143, «Energia termica da biomasse di bovino» e Figura 144, «La produzione di energia elettrica da bovini»)

Figura 142. L'energia elettrica da biomasse di bovino



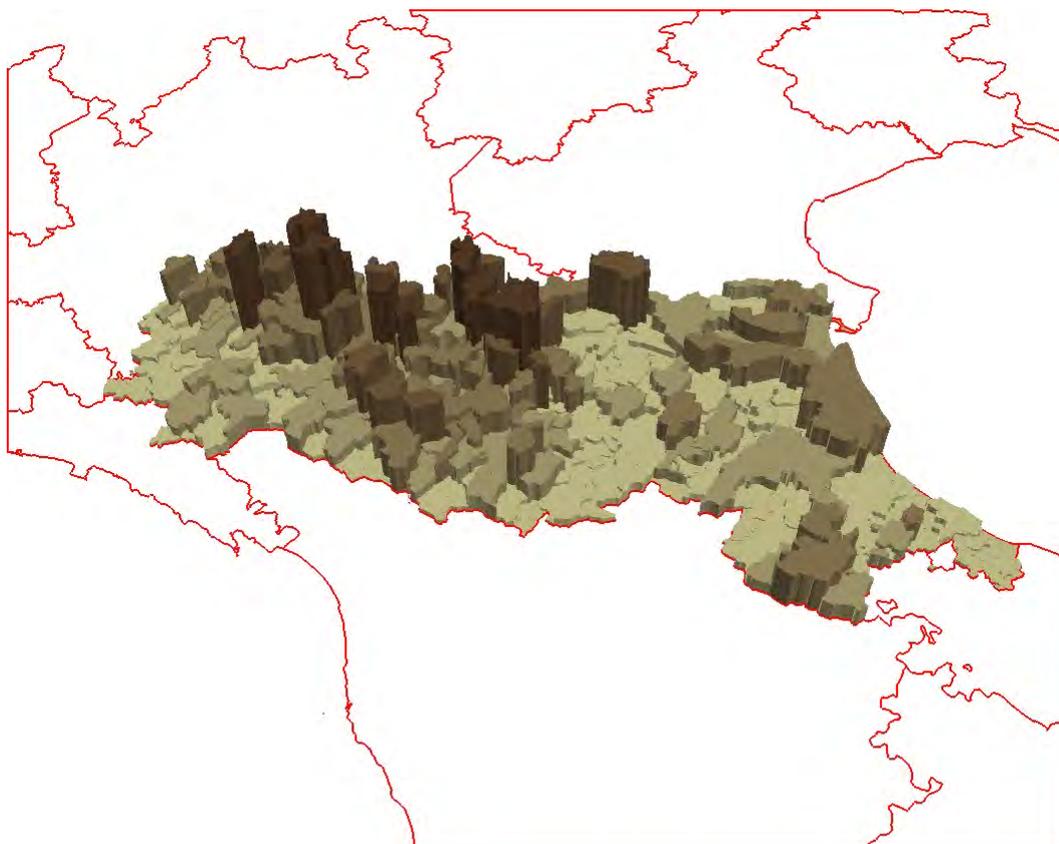
Mappatura del potenziale di energia elettrica da biomasse da bovino in Emilia Romagna, fonte ns. elaborazione su dati ISTAT

Figura 143. Energia termica da biomasse di bovino



Mappatura del potenziale di energia termica da biomasse da bovino in Emilia Romagna, fonte ns. elaborazione su dati ISTAT

Figura 144. La produzione di energia elettrica da bovini



Mappatura produzione energia elettrica da bovini nei comuni della Emilia Romagna, fonte ns. elaborazione su dati ISTAT

Il modello è riproducibile e sommabile ad altre fonti con particolare rilievo e attenzione a quelle relative alla produzione agricola.

Dalla sommatoria delle opportunità è possibile trarre una visualizzazione corretta dell'energia elettrica e termica generabile attraverso centrali di biomasse in un determinato territorio.

Conclusioni

Constatando che la città rinnovabile non può essere, almeno in riferimento al territorio emiliano romagnolo, basata o vocata su una sola fonte energetica ma risulta costituita da un mix di fonti energetiche, emerge come i GIS possano mettere in relazione i diversi scenari sopra riportati in una sorta di overlay energetico di un territorio supportando una sintesi e un'integrazione tra i diversi metodi. Senza cedere a tendenze positivistiche o ideologiche nell'affrontare l'argomento, la pianificazione energetica può essere un possibile criterio a supporto della trasformazione urbanistica. Esempi e sperimentazioni in tal senso già avvengono sia nelle scelte pubbliche (Friburgo, ecc.) sia nell'ambito di grandi multinazionali che localizzano sedi presso impianti e viceversa (un esempio in merito è costituito dai data center di Google che sono localizzati vicino a centrali idroelettriche). Coniugare Città ed Energia in una medesima pianificazione vuol dire allora pensare a nuove forme di mobilità (aspetto estremamente critico della città di oggi) che prevedano l'utilizzo di mezzi a gas o elettrici che necessitano di luoghi specifici per la produzione di energia che potrebbero essere posizionati nelle soglie della città.

Aree che potrebbero costituire elemento di interscambio alimentate attraverso dotazioni che prevedano l'utilizzo del fotovoltaico a servizio dei mezzi pubblici e privati che fanno brevi tratti in ingresso alle città, oppure l'utilizzo delle discariche quali nuovi potenziali ambiti di installazione del fotovoltaico ed a una ricaduta nella pianificazione dei servizi in generale.

Risulta implicito che la "città" fisicamente non esiste se viene meno l'area nell'intorno che la determina e la definisce: il bosco, la campagna, ecc. Il consumo del suolo corrispondente alla crescita delle aree urbanizzate ha generato un maggiore fabbisogno energetico rompendo un equilibrio dettato anche dal senso che città e campagna avevano. La perdita stessa di una sua forma costituisce una rottura con tutta la storia urbana precedente, impera un'urbanizzazione destinata ad abbracciare l'intero pianeta dove la densità della popolazione modella la morfologia della città secondo un tipico approccio funzionalista dissipatore di identità e di energie.

Un approfondimento in merito alle forme della città è il testo di Paolo Perulli *Visioni di città*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2009.

Paul Ricoeur dà una lettura di come oggi si abbia percezione della città come «la principale testimonianza dell'energia umana».

Leggere la città, quattro testi di Paul Ricoeur, a cura di F. Riva, Città Aperta Edizioni, 2008

«La città è il luogo in cui l'uomo percepisce il cambiamento come progetto umano; il luogo in cui l'uomo intravede la propria «modernità». [...] ma questa energia - nella misura in cui è dominata dalla tecnica - rischia di perdersi in un futurismo vuoto a causa della perdita della memoria. [...] Nella misura in cui l'elemento dominante nella costruzione della città è tecnologico, la città rischia di essere il luogo nel quale l'uomo percepisce l'assenza di qualsiasi progetto collettivo e personale. [...] La città è fondamentalmente in pericolo. Nessun sistema istituzionale si mantiene nel tempo senza il sostegno di una volontà di vivere insieme, che è in atto ogni giorno.»

Bibliografia

A cura di Manna C., *Dossier Enea Tecnologie per l'ambiente e il territorio. Il caso delle fonti rinnovabili di energia*, 2006

Consumi energetici delle imprese, ISTAT Settore Industria, rif. Anno 2001, n. 29/2004

Previsioni della domanda elettrica in Italia e del fabbisogno di potenza necessario Anni 2009-2019, Terna Direzione Affari Regulatori Statistiche, settembre 2009

Droege P., *La città rinnovabile*, Edizioni Ambiente 2008

a cura di Bonora P. e Cervellati P., *Per una nuova urbanità*, Diabasis 2009

Seravalli A., Pelliconi C., Sangiorgi S., SIFET eSUN

Seravalli A., *GIS Teorie e Applicazioni*, La Mandragora 2007

Perulli P., *Visioni di città*, Einaudi 2009

Archibugi F., *La città ecologica*, Boringhieri 2002

a cura di Riva F. *Leggere la città; quattro testi di Paul Ricoer*, Città Aperta Edizioni, 2008

a cura di Pesaresi C. *Flussi, Reti e Sistemi Informativi Geografici, tra presente e futuro*, Atti del Convegno, Sapienza Università di Roma, Dipartimento delle Scienze dei Segni, degli Spazi e delle Culture, Roma, 12 marzo 2008, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XX, 2, 2008

Favretto A., *Strumenti per l'analisi geografica GIS e Telerilevamento*, Patron 2006

a cura di Murgante B., *L'informazione geografica a supporto della pianificazione territoriale*, Franco Angeli 2008

APAT, INU *Gestione delle aree di collegamento ecologico funzionale. Indirizzi e modalità operative per l'adeguamento degli strumenti di pianificazione del territorio in funzione della costruzione di reti ecologiche a scala locale. Manuali e linee guida*, 26/2003 APAT

Marta M., *La sostenibilità urbana: una sfida per il futuro del Pianeta*, in «Biologi Italiani», 11, dicembre 2007

Farinelli F. intervista in GIS Day 2009, Palermo 18.11.2009 <http://www.vimeo.com/7708871>

<http://www.waset.org/journals/waset/v48/v48-59.pdf>

<http://www.matteodefelice.name/blog/2010/02/ecodensita-e-sviluppo-urbano/>

http://re.jrc.ec.europa.eu/pvgis/about_pvgis/about_pvgis.htm

<http://www.esri.com/news/arcnews/fall09articles/mapping-the-solar.html>

www.osnabrueck.de/sun-area

<http://www.symbiocity.org/>

Parte III. Logiche cartografiche

Indice

Federico Ferretti, Scritture dell'Impero	239
Introduzione: nuovi sviluppi	239
Imperi senza eurocentrismo	239
Verso un Gis qualitativo?	246
Sfumare i confini: Web 2.0, Neogeography e VGI	250
Privacy e geoschiavitù	253
Conclusione	255
Bibliografia	256
Emanuele Frixia, L'immagine infografica dell'Europa	259
Bibliografia	271

Scritture dell'Impero: dalla critica della carta al critical GIS

Federico Ferretti

Abstract

In this paper, we discuss the international debate about the critical approach to cartography and new technologies in digital geography. We start considering the intellectual legacy of B. Harley and D. Woodward in constituting an autonomous disciplinary statute for the history of cartography, whose scholars are now working on the *Imperial map*. How do these studies relate with the *Critical Gis* and the new geographical web-technologies? We try to answer analysing a corpus of recent articles about all this matters. Finally, we suggest that geographers and historians of cartography are now sharing a critical method that considers both old and very recent cartographic outputs as historically and culturally constructed objects, allowing new linkages between their disciplines and fields like postcolonial and gender studies.

Introduzione: nuovi sviluppi

Alcuni anni fa proponevamo una lettura generale di Brian Harley, uno dei primi autori che abbiano lavorato a uno statuto disciplinare della storia della cartografia al di fuori di una visione «positivista». [Ferretti 2007a] Dopo aver applicato alla critica della cartografia moderna gli strumenti filosofici del post-strutturalismo mutuati da autori come Michel Foucault e Jacques Derrida, il suo lavoro è entrato in contatto col più generale dibattito sulle «geografie postmoderne» [Minca 2001]. La successiva critica del GIS, inaugurata proprio con un'iniziativa partita da Harley e da John Pickles, ha dato origine a un ambito di ricerca poi definito *Critical GIS*, già presentato in questa rivista [Ferretti 2007b].

Nel frattempo i contributi su queste problematiche hanno continuato a uscire con una sorprendente vivacità, soprattutto sulle riviste anglofone. Questa letteratura forma ormai un corpus di una certa importanza: negli ultimi vent'anni sono usciti più di un centinaio di articoli e volumi collettanei inerenti al dibattito sul GIS e le nuove tecnologie, un materiale che auspichiamo possa essere trattato più approfonditamente da tesi o monografie specifiche.

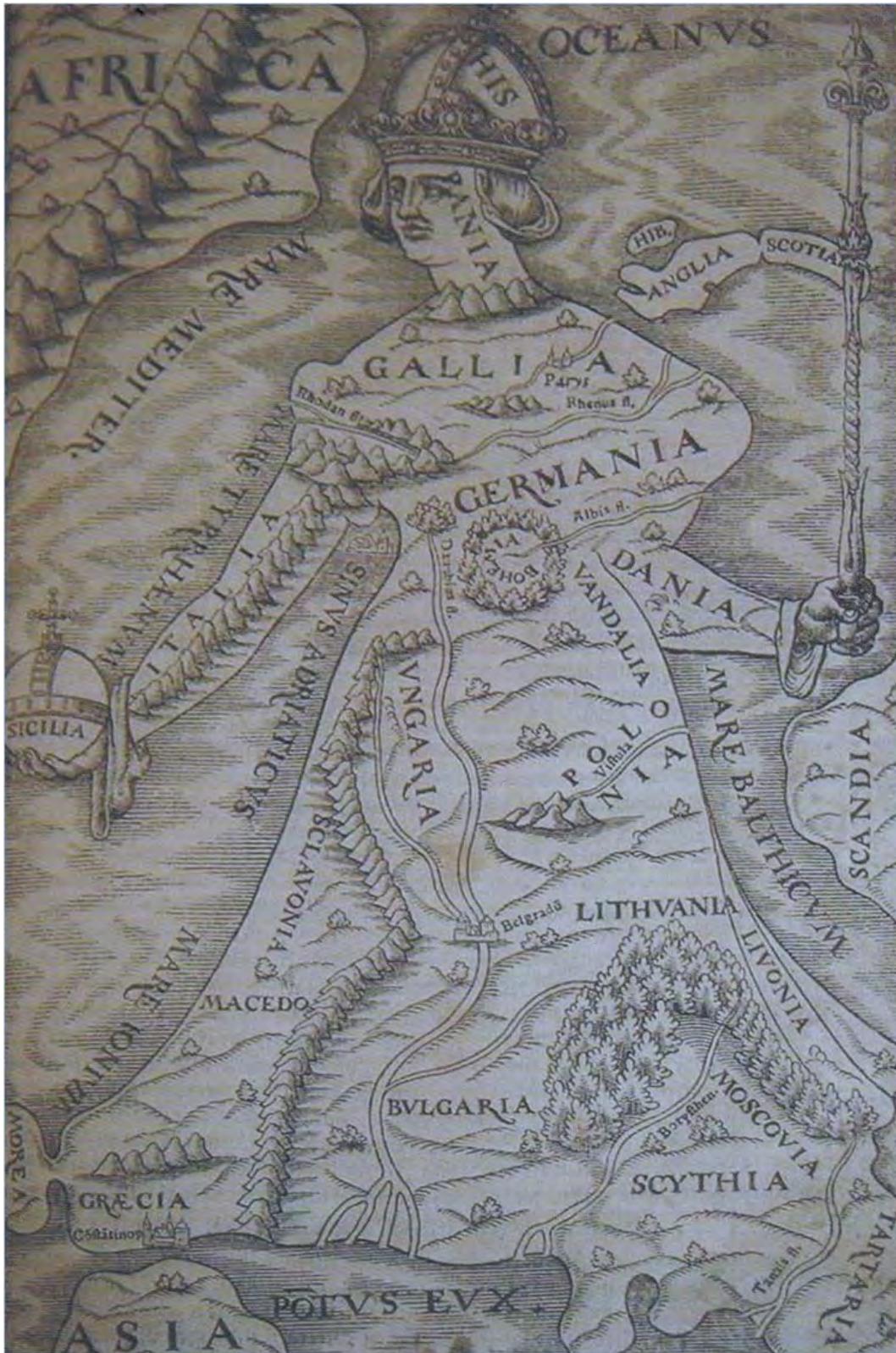
Negli ultimi anni l'avvento del GIS qualitativo, del GIS partecipativo, del GIS di genere, sembra avere ristretto il fossato che aveva diviso i «geografi critici» dai «tecnici»: quanto i due ambiti si sono realmente uniti? E riguardo al metodo della decostruzione nello studio della cartografia moderna come si è evoluto il dibattito dopo la morte non solo di Harley, ma di David Woodward (1942-2004), coautore del monumentale progetto della *History of Cartography*? Quali legami infine fra questo ambito e la riflessione sulle più recenti tecnologie?

Imperi senza eurocentrismo

Il lavoro di Harley ha suscitato critiche da molte parti, non esclusi gli stessi geografi che considerano la critica del documento cartografico un fatto strategico, per i quali decostruire la carta non è sempre sufficiente a «mettere in discussione la natura e la logica dell'immagine cartografica stessa» [Farinelli, 2007, 37] come altri hanno fatto nella storia della geografia.

Nondimeno, Harley è considerato un caposcuola, «a leading figure in twentieth-century cartographic scholarship (...) the standard bearer of the critical reconfiguration of map studies» [Edney, 2005, 1]. James Akerman e Matthew Edney hanno recentemente curato alcune raccolte che riprendono, allargandole, le problematiche harleiane. Queste partivano dalla critica della prospettiva eurocentrica e imperiale della cartografia moderna: le numerose immagini, associate ad Atlanti e planisferi, dell'Europa come regina del mondo (vedi Figura 145, «L'Europa come regina del mondo») ne sono uno degli esempi visivi più emblematici.

Figura 145. L'Europa come regina del mondo

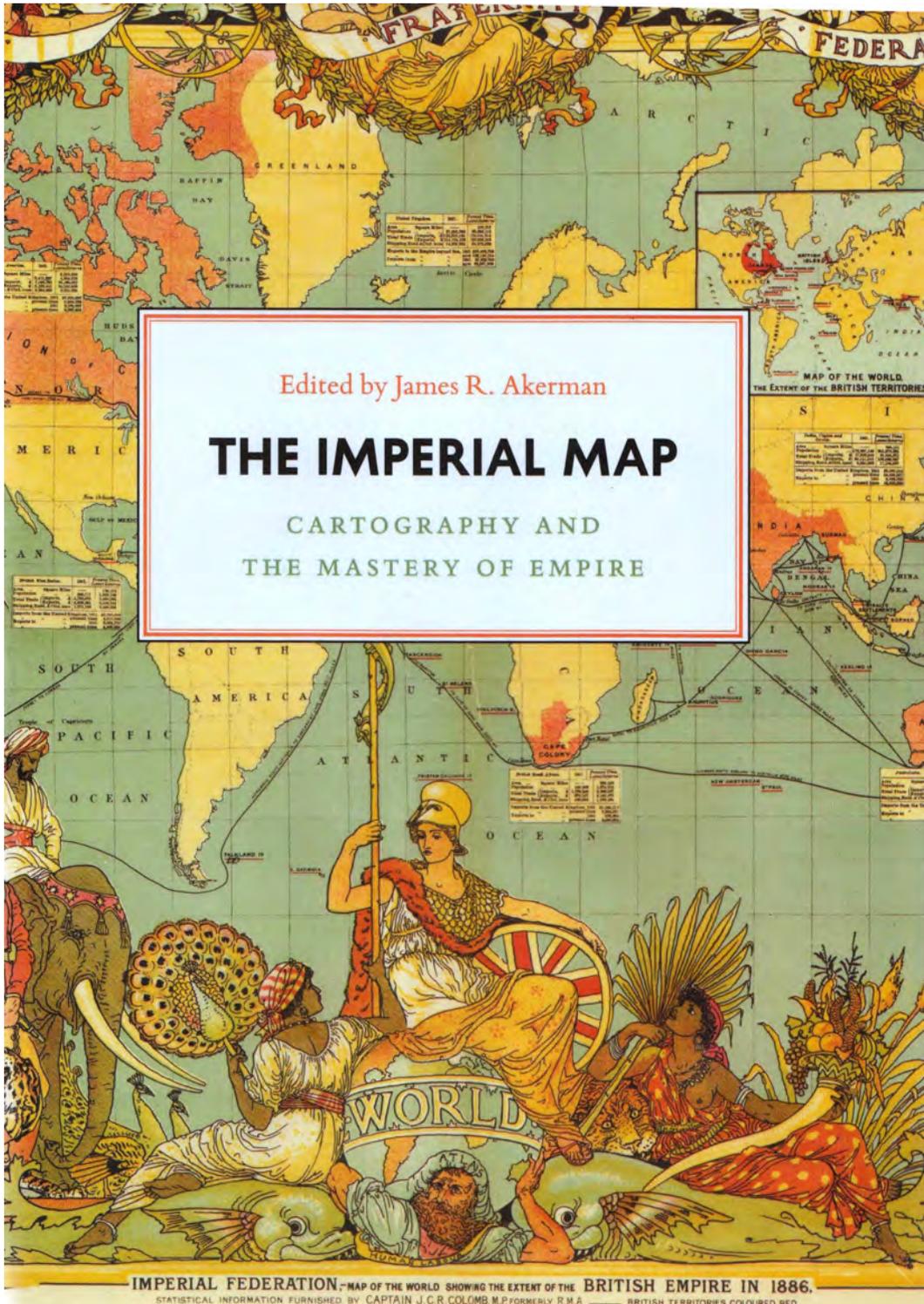


L'Europa come regina, carta di Johannes Bucijs, S. Munster, *Cosmographia Universalis*, Basel, Petri, 1588.

Ora la Carta Imperiale sembra essere diventata una sorta di paradigma; nel volume *The Imperial Map* (vedi Figura 146, «The Imperial Map»), Edney individua una corrispondenza biunivoca fra Carta e Impero nella storia moderna: l'una non si spiega senza il secondo, il secondo non

si rappresenta senza la prima. «We thus return to the realization that there is nothing about a map per se that makes it an "imperial map". All maps serve thoroughly ideological functions (...) "Empire" is a cartographic construction; modern cartography is the construction of the modern imperialism» [Edney, 2009, 44-45].

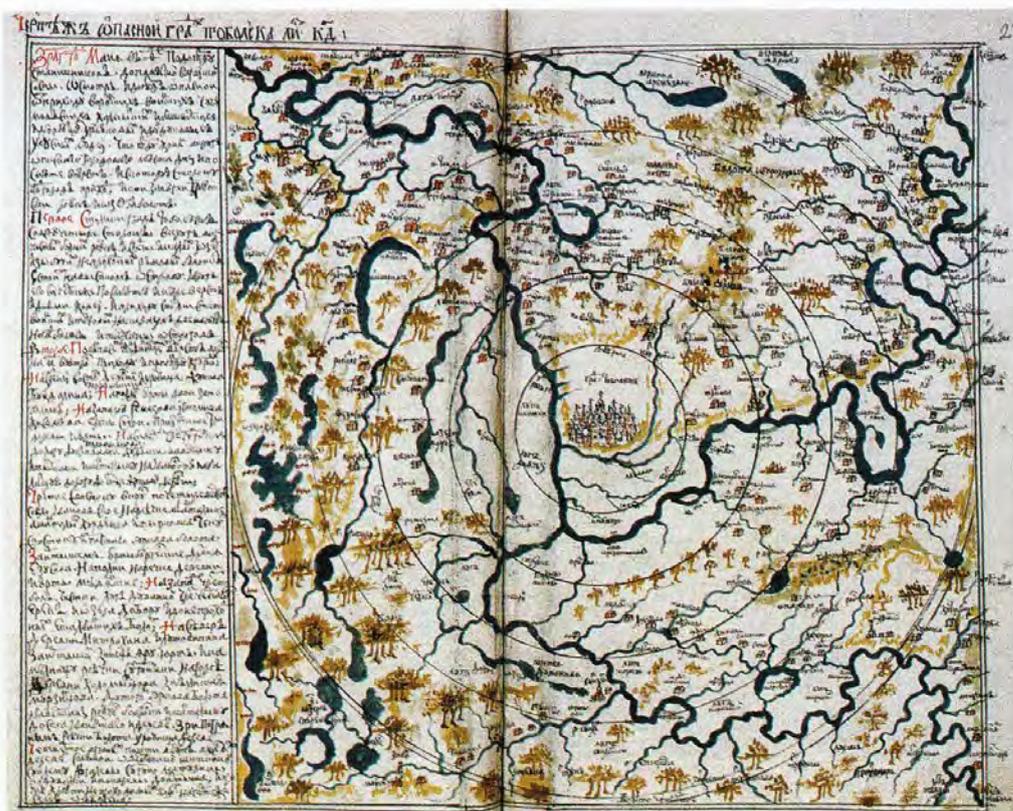
Figura 146. The Imperial Map



Copertina, J.B. Akerman (ed.), *The Imperial Map*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2009

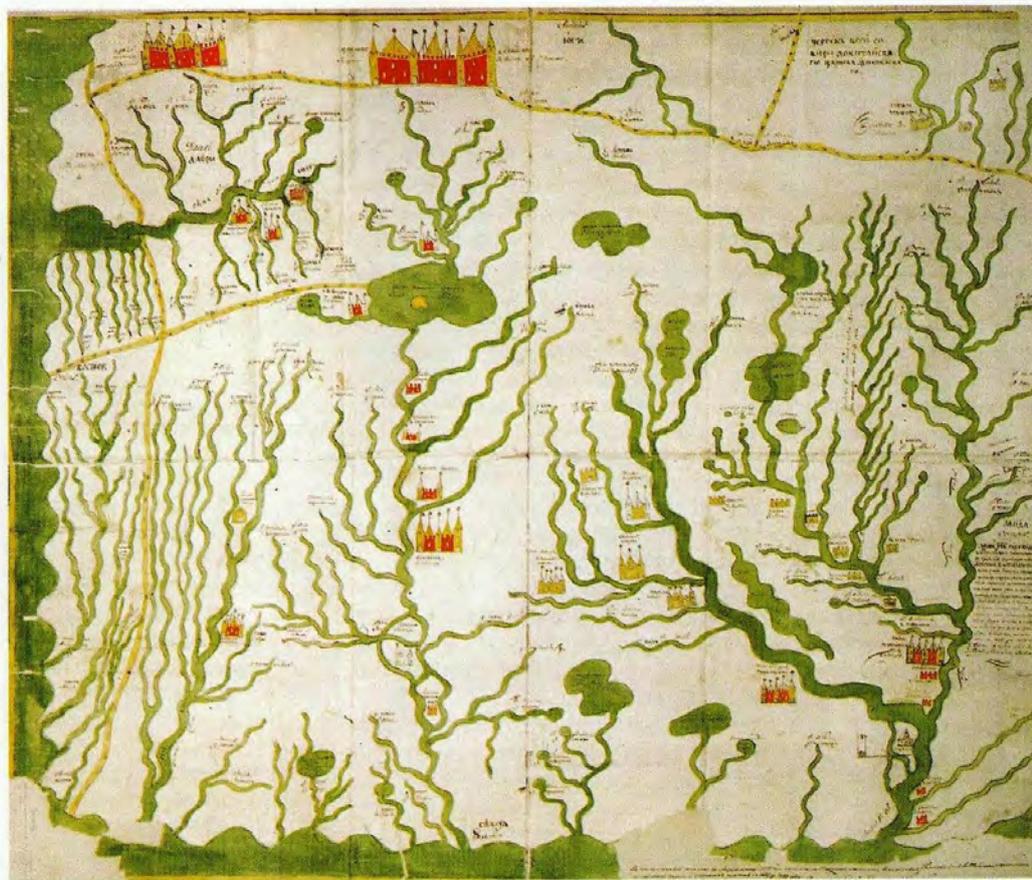
Questa affermazione trova ulteriori argomenti nei saggi raccolti, che intendono dimostrare che il legame fra impero e carta non si limita agli imperi coloniali più studiati finora, ossia quelli delle potenze dell'Europa occidentale come Spagna, Portogallo, Gran Bretagna e Francia. Il primo esempio fornito è quello dell'Impero Russo. Nel saggio di Valerie Kivelson sono citate varie differenze rispetto a questo modello, ma anche similitudini, come l'uso della carta per rappresentare l'espansione russa verso est, simboleggiata dagli emblemi dell'Impero come la corona dello zar, e della Religione da imporre, in questo caso quella ortodossa. Un corpus di carte prodotte dal 1696 al 1720 da Semen Remezov, originale geografo ed erudito al servizio di Pietro il Grande, dimostra l'utilizzo di simboli come figure di santi per celebrare l'impresa imperiale: «Remezov creates an anthropomorphic (or angelomorphic) image of the empire» [Kivelson, 2009, 73].

Figura 147. I pericoli che circondano le città



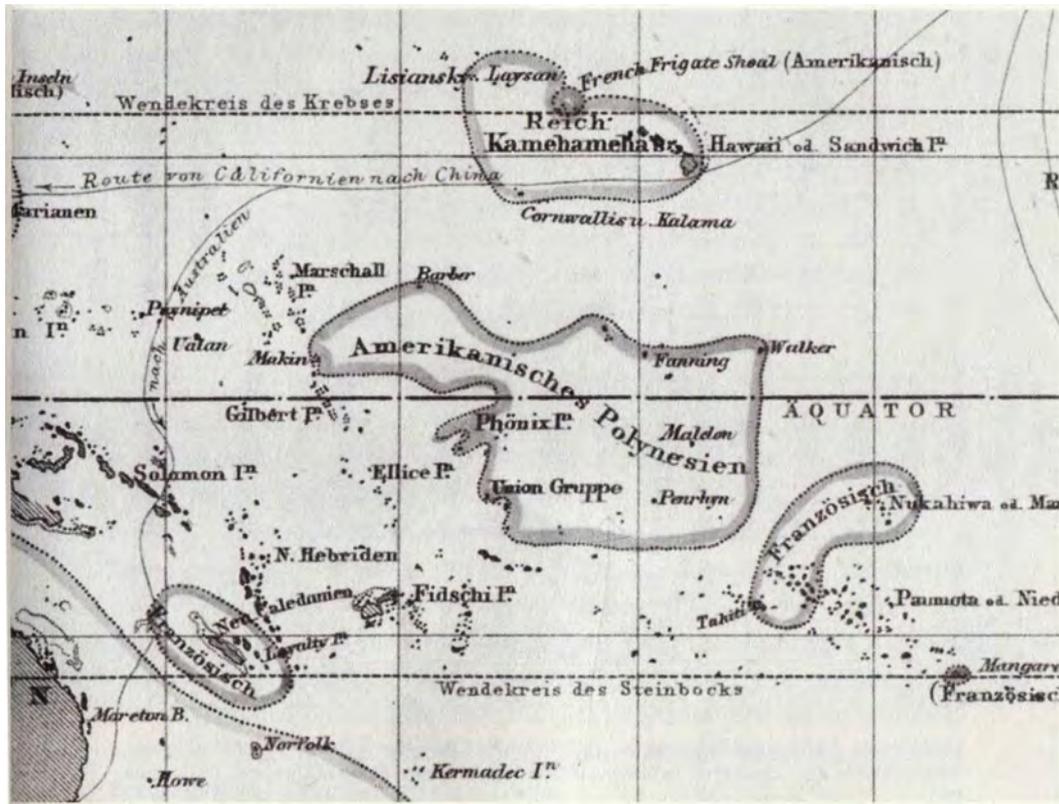
S. Remezov, *Carta dei pericoli che circondano la città di Tobolsk*, in J.B. Akerman (ed.), *The Imperial Map*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2009, fig. 2.4.

Le entità fisiche che rappresentano la conquista sono qui le città, (Figura 147, «I pericoli che circondano le città») punti russificati e cristianizzati all'interno di immensi spazi in buona parte ancora ostili, nei quali si raffigurano a volte scene di battaglie o di esecuzioni capitali. «Inscribing the violence of colonial conquest into the human and natural landscape of the map itself, Remezov draws a visual divide between land seized and brought to submission and land redeemed, Russianized, and converted to the true faith» [Ivi, 80]. Con un occhio alla presenza dall'altro lato dell'Eurasia di un potente impero rivale, quello cinese, rappresentato dall'incombere di una minacciosa Grande Muraglia (Figura 148, «Carta della Siberia»).

Figura 148. Carta della Siberia

Anonimo, *Carta di tutta la Siberia fino all'Impero cinese*, in J.B. Akerman (ed.), *The Imperial Map*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2009, fig. 2.2.

Proprio alla Cina dell'Impero Qing (1636-1911) è dedicato il saggio di Laura Hostetler, che dimostra come qui la cartografia non sia stata portata in toto dalle missioni gesuitiche: queste hanno interagito con pratiche e saperi fortemente radicati nella cultura indigena. Missioni e rilevazioni europee svolte sotto il controllo di funzionari imperiali contribuiscono al «fundamental success of Qing mapping, its early modern character, and its role in paving the way for the advent of the modern nation-state» [Hostetler, 2009, 100]. Dunque la Cina, come gli Stati territoriali europei della stessa epoca, arriva a riconoscersi proprio dopo essere stata cartografata; anche in questo caso si tratta di un Impero, privo di colonie oltremare ma funzionante secondo le stesse logiche di controllo territoriale di cui la carta è rappresentazione e veicolo. Rappresentazione che pur non essendo eurocentrica è comunque imperiale.

Figura 149. Carta della Polinesia Americana

Carta della Polinesia Americana, in J.B. Akerman (ed.), *The Imperial Map*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2009, 213.

Un altro esempio interessante di questo allargamento degli studi è un saggio di Graham Burnett sulle spedizioni statunitensi nel Pacifico nel XIX secolo. In una prospettiva decisamente imperiale, (vedi Figura 149, «Carta della Polinesia Americana») perché basata sul controllo, diretto o indiretto, dell'oceano, si analizzano gli atti di una corte marziale di fonte alla quale compare un ufficiale reo di aver ottenuto, dalla nave che comandava, una misura notevolmente difforme della lunghezza di un'isola rispetto a quanto rilevato dall'imbarcazione ammiraglia. Dai documenti non risulta assolutamente contare la reale validità tecnica delle misurazioni fatte, ma solo la loro conformità o meno alla procedura standard che era stato ordinato di seguire. In sintesi è vero solo ciò che segue le regole: la cartografia deve far diventare «the globe a real world and the real world a map for the strategies of empire» [Graham Burnett, 2009, 187]. Una «disciplina idrografica» che si inquadra all'interno di una «cartografia armata», affidata a navi da guerra che fra un rilievo e l'altro effettuavano operazioni di «polizia» e spedizioni punitive contro indigeni non sufficientemente sottomessi. Da questo punto di vista, dall'atto cartografico all'azione di guerra non passa nessuna differenza dal punto di vista disciplinare.

If, as has been suggested, colonial maps were drawn in blood in the age of empire, hydrographic surveys were inscribed in the smoke and thunder of naval guns, as elaborate cannonades sounded and choreographed squadrons of disciplined men ran encircling maneuvers around distant islands (...) By doing so, these men made the world into a map, pausing only now and again to load their cannons with actual shot, and to reinforce the strategies of empire even more directly. [Ivi, 245]

Dal punto di vista della rappresentazione del mondo nel suo complesso, un altro geografo recentemente scomparso, Denis Cosgrove, afferma che anche i prodotti cartografici presentati come critica dell'eurocentrismo, ad esempio il planisfero di Arno Peters, risentono della loro ideologia di partenza, in quel caso un certo tipo di terzomondismo, accostandosi per alcuni aspetti alle deformazioni dei prodotti di cui vogliono essere l'alternativa.

We may have noticed the Mercator projection's enlargement of Greenland at the expense of Australia, or have been struck by the by the unfamiliarity of Arno Peter's equal-area world-map that claims to give the poorer part of the world due prominence by hanging the continents like a line of overstretched laundry. But for the most part we take for granted the authority of a modern world map as a scientific document [Cosgrove, 2007, 63].

Il problema insomma non è, come diceva Peters, la proiezione di Mercatore, ma la natura di oggetto socialmente e politicamente costruito del documento cartografico, sempre centrato sulle intenzioni e sulla cultura di chi lo produce, salvo presentarsi come documento «scientifico», dunque «veritiero». Come sintetizza Edney, si ritorna al problema di partenza, ossia

the delusional nature of the promise of cartographic perfection engendered by detailed mapping of extensive territories and, more recently, digital computers and satellite imagery. We can now see that this perfection entails a significant redirection of the cartographic impulse to control the world. Specifically, it configures maps to be records of the space of the physical world (...) In other words, maps are not records of what each part of the world actually is. Regardless of historical and cultural context, maps are careful images of what people have wanted the world to be. [Edney, 2007, 156].

Verso un Gis qualitativo?

Partendo dalla citazione di Edney ci possiamo collegare all'altro aspetto del dibattito, quello della valutazione dell'apporto delle nuove tecnologie in ambito cartografico. E' proprio sulla promessa della «perfezione cartografica» che si era centrata la più antica critica del GIS, che gli attribuiva la mancanza di una riflessione critica sia dal punto di vista dell'epistemologia sia di quello dell'etica. Come si diceva questa critica ha stimolato negli anni successivi la sperimentazione di un GIS «eterodosso» .

The move from an orthodox to a heterodox GIS should broadly parallel the recent history of geography. That is, geography is now a heterogeneous discipline unbound by its once imperialist designs (...) to a variety of epistemological and ontological entry points for research and knowledge production. Might GIS not follow a similar path? Let us aim to produce a GIS in the image of geography itself: diverse, multiple, dynamic, interdisciplinary, and heterodox. [St Martin e Wing, 2007, 246]

Il primo ambito nel quale si é cercato di «democratizzare» la tecnologia è stato quello del GIS partecipativo, o Public Participatory GIS (PPGIS), «an attempt to utilize GIS technology in the context of the needs and capabilities of communities that will be involved with, and affected by, development projects and programs. Participatory GIS draws on the diversity of experiences associated with 'participatory development' and involves communities in the

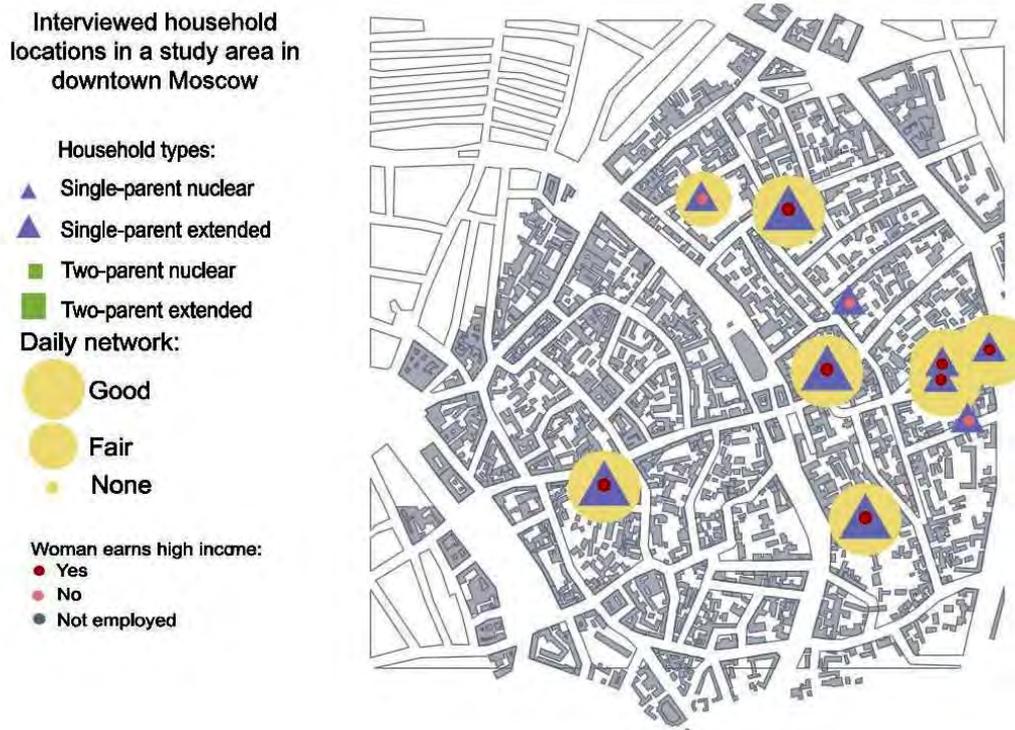
production of GIS data and spatial decision-making» [Abbot et al., 1998, 27-28]. Studi come quello citato si chiedono in effetti se il GIS partecipativo non sia una contraddizione in termini. Le più studiate esperienze di PPGIS hanno avuto luogo in Paesi del Sud del mondo dove esiste evidentemente un *digital divide* per cui, per quanto i software GIS possano diventare open source e dotati di interfacce semplici, una grande parte della popolazione resta comunque esclusa dalla disponibilità di computer efficienti, di connessioni veloci, di un'alfabetizzazione informatica. Basti pensare che anche nei Paesi sviluppati la disponibilità domestica di una connessione veloce riguarda ancora oggi meno della metà degli abitanti e si capirà come molte di queste esperienze raggiungano in realtà solo delle élite.

In caso contrario si tratta evidentemente di iniziative proposte dall'alto, come mostra l'aneddoto dell'ingegnere sudafricano Duncan, che ha dovuto giustificare al popolo degli Isthumba un raid di polizia avvenuto dopo un progetto GIS, a cui questi indigeni avevano partecipato fornendo dati territoriali che difficilmente un ricognitore esterno avrebbe potuto procurarsi. «A GIS turns local knowledge into public knowledge and out of local control. It can be used to locate resources and development needs, or merely to extract more taxes and to increase control from the outside. The people of Isthumba village used the GIS to get latrines and a postal service, but they are now on the map and will have to deal, in the future, with other consequences of this» [Ivi, 29]. Si torna in questo senso al problema di un GIS «dalla parte dei ricchi» .

Gli ultimi interventi, come quello di Christine Dunn, osservano comunque che il successo di diverse esperienze, nonostante i problemi sottolineati, tiene aperte interessanti prospettive: «In devising prospects for an alternative framework for the next wave of Participatory GIS there is also an ongoing need to consider the optimal degree of coupling, both in terms of people and practice» [Dunn, 2007, 631].

Un altro ambito di sperimentazione eterodossa è stato quello del «GIS femminista». In origine molte geografe avevano contestato il GIS come erede dello sguardo dominante e colonialista della cartografia e come disciplina non a caso dominata in un primo momento da uomini. «In step with feminist critiques of science and geography, post structural and postcolonial authors also contend that knowledge is situated and implicated in the production of social power» [Pavlovskaya, 2007, 590]. Poi, varie applicazioni del GIS per la mappatura di ricerche sociali (Figura 150, «Gli impieghi per famiglia nel centro di Mosca») delle geografe femministe, anche su aspetti della salute femminile [Mc Lafferty, 2005], hanno allentato questo divide di genere. Ora, «geospatial technologies play an increasingly important role in the rewriting of social realities via critical epistemologies including feminism» [Pavlovskaya, 2007, 601].

Figura 150. Gli impieghi per famiglia nel centro di Mosca



*Carta degli impieghi femminili per famiglia nel centro di Mosca, in M. Pavlovskaya, **Feminism and Geographic Information Systems: from a Missing Object to a Mapping Subject**, «Geography Compass» 3 (2007), 600.*

Ci sono state anche esperienze più radicali nel senso della «collisione di epistemologie». Il GIS si è confrontato con la *queer theory* (ambito degli studi di genere che mette in discussione la rappresentazione binaria dei generi stessi) nella ricerca di due geografi che lo hanno utilizzato per una mappatura (Figura 151, «I luoghi di ritrovo lesbo-gay a Seattle») dei luoghi storici delle comunità lesbo-gay di Seattle. L'idea di *queering the map* parte dunque come una provocazione, la sfida del rappresentare il non rappresentabile: «Given that the map project was guided by a queer epistemology and ontology, the project's constitutive politics necessarily reflected a process of negotiation and compromise with almost life-like forms of positivism, realism, pragmatism, and Cartesian rationality that insinuated themselves into the algorithms, hardware, and ongoing interpretation of our map production» [Brown e Knopp, 2009, 48]. I risultati positivi di esperienze di questo genere incoraggiano l'idea di insistere nella direzione di impieghi eterodossi della tecnologia.

La questione del «GIS qualitativo» resta comunque problematica e discussa. Un recentissimo contributo di Agnieszka Leszczynski affronta il problema del cosiddetto *Philosophical Divide* fra l'ambito della geografia «umanistica» e quello del GIS. La prima, aderendo in larga parte allo stesso presupposto post-strutturalista di Harley, tende ad anteporre all'ontologia l'epistemologia: in breve, prima di decidere cosa conoscere, bisogna definire i presupposti della conoscenza. L'ambito delle tecnologie, invece, è più centrato sull'ontologia, nel senso che tende a stabilire lo statuto dei suoi oggetti prima del proprio. «It is in this way that I argue that critical-theoretic geography and GIScience are separated by a trenchant philosophical divide that involves competing metaphysical conditions under which commitments to particular conceptions of the world are expressed» [Leszczynski, 2009, 360].

Questo si traduce nell'individuazione di un universo definito «infologico», ossia l'informazione verbale e scritta, e di un universo «datologico», condizionato dal supporto digitale. Fra questi due mondi esiste un confine, quello della formalizzazione che ogni informazione deve subire per poter essere processata in un sistema informatico come il GIS. «Moving from the infological to the datological in this way entails crossing the conceptual-formal boundary; doing so, however, requires a mechanism—formalization—for translating between the conceptual and the formal» [Ivi, 358]. In altri termini, se devo rapportare a un territorio dei dati statistici espressi sotto forma di numeri o classi discrete, posso sfruttare in maniera ottimale le potenzialità di un GIS; se invece questi dati si presentano ad esempio sotto forma di interviste discorsive, per poterle elaborare devo attraversare questo *formalization boundary* traducendole in una forma più o meno «quantitativa», il che implica un intervento arbitrario.

L'autrice conclude che resta questo «limite quantitativo» con cui si sono dovute confrontare le esperienze «ibride», ferma restando le legittimità di entrambi gli ambiti di ricerca. «The inconsistencies experienced by critical GIS scholars when attempting to straddle the philosophical divide demonstrate that hybridity does not replace—or make seamless—qualitative and quantitative practices» [Ivi, 362]. Con la necessaria consapevolezza, da parte di chi si occupa di studi culturali e sociali, che «GIS data structures and cartographic representations tend to portray as “fixed” that which is fluid, that GIS require an inevitable dependence on numbers, because they are digital environments, and that problems of unequal access to information and technologies persist» [Elwood, 2009, 5].

Sfumare i confini: Web 2.0, Neogeography e VGI

Si parla negli ultimi anni di “neogeografia” come di un ambito che sfuma il confine fra produttori e utenti e fuoriesce dall'ambito ormai “tradizionale” delle classiche applicazioni GIS. «Neogeography is one term that has emerged to describe a set of Web 2.0 techniques and tools that fall outside the realm of traditional, proprietary GIS such ArcGIS. Neogeography is bringing traditional cartographic GIS skills to the masses» [Schuurman, 2009, 571].

Figura 152. La carta di Waldseemüller



Particolare della carta di Waldseemüller, in M. Goodchild, *Citizens as sensors: the world of volunteered geography*, «GeoJournal», 69 (2007), 212.

Proprio da un esempio che riguarda la storia delle scoperte geografiche in età moderna nascono le definizioni di «geografia volontaria» e di VGI (*Volunteered Geographic Information*). Michael Goodchild parte dalla definizione di «America» data nel 1507 in una carta di Martin Waldseemüller (Figura 152, «La carta di Waldseemüller») al continente da poco scoperto: se nei secoli successivi il monopolio della nominazione, in geografia, è stato rigidamente assunto da istituzioni statali e militari, ora le ultime risorse tecnologiche starebbero per alcuni aspetti riportando la disciplina ai tempi “eroici” delle scoperte.

The events of 1507 provide an early echo of a remarkable phenomenon that has become evident in recent months: the widespread engagement of large numbers of private citizens, often with little in the way of formal qualifications, in the creation of geographic information, a function that for centuries has been reserved to official agencies. They are largely untrained and their actions are almost always voluntary, and the results may or may not be accurate. But collectively, they represent a dramatic innovation that will certainly have profound impacts on geographic information systems (GIS) and more generally on the discipline of geography and its relationship to the general public. I term this Volunteered Geographic Information (VGI), a special case of the more general Web phenomenon of user-generated content [Goodchild, 2007, 211].

Questo “movimento”, secondo Goodchild, ha l’effetto di “democratizzare” il processo di produzione di informazioni geografiche già iniziato da pratiche come il *mashing-up*, ossia la rielaborazione da parte degli utenti di immagini geospaziali fornite da Google Earth o Google Maps. La sua diffusione è inserita nell’ambito del Web 2.0, definito come un superamento dell’originaria impostazione della rete nella quale l’utente, detto *client*, poteva solamente decidere cosa scaricare fra quello che gli veniva messo a disposizione dalla pagina, collocata su un server. Ora sono sempre più gli utenti a partecipare. «By the early 2000s this ability of users to supply content to Web sites had grown in sophistication to the point where it became possible to construct sites that were almost entirely populated by user-generated content, with

very little moderation or control by the site's owners and very little restriction on the nature of content» [Ivi, 215].

In ambito cartografico questa possibilità è offerta ormai da diverse reti aperte alla partecipazione degli utenti, come Openstreet, Wikimapia e Flickr. Questo secondo Goodchild si traduce in una forma di *citizen science* che impiega “sensori umani” per la raccolta di dati che esprimono saperi locali e pratici spesso ignorati dalle rilevazioni fatte per le carte istituzionali. «OpenStreetMap is attempting to build a complete, open and free digital map of the world as a collaborative effort largely by volunteers, and provides a very clear demonstration of what can be achieved by NeoGeographers in an arena previously dominated by large, expensive central mapping agencies such as the Ordnance Survey of Great Britain» [Goodchild, 2009, 86]. Un esempio è quello delle carte dell'uso del suolo che non sono aggiornate come lo potrebbero essere tenendo conto dei saperi degli agricoltori coinvolti nello sfruttamento dei suoli medesimi.

Il problema ovviamente è quello dell'affidabilità delle informazioni raccolte e della messa a disposizione del pubblico dei metadati, ossia tutte le informazioni sul come, quando e perché è stata fatta una carta, indispensabili per permettere all'utente un approccio critico al documento cartografico. Nel mondo di Internet, come si ammette nell'articolo, questo aspetto è raramente curato. «Even such a popular service as Google Earth has no way of informing its users of the quality of its various data layers, and it is virtually impossible to determine the date when any part of its image base was obtained» [Goodchild, 2007, 219].

Goodchild si dimostra ottimista sulla possibilità degli editors di controllare l'accuratezza e l'affidabilità delle informazioni inserite, come sulla capacità di questi sistemi di inserirsi negli standard geodetici in uso. Resta il problema della differenza fra autorità e asserzione esemplificato dalla non corrispondenza, rispetto alle coordinate internazionali, di alcune collocazioni riportate in Google Earth, spesso fonte delle rappresentazioni VGI, la cui autorità presso il pubblico è ormai superiore a quella delle agenzie cartografiche ufficiali.

At time of writing Google Earth's imagery over the campus of the University of California, Santa Barbara was mis-registered by approximately 20 m east-west. Further to the east in the City of Santa Barbara the mis-registration was approximately 40 m east-west in the opposite direction, and a swath approximately 60 m wide running north-south was missing from the coverage. Any locations georeferenced from this imagery and incorporated into VGI will inherit these positional errors, and if Google re-registers the imagery at a future date that VGI will be clearly misplaced. In essence, Google has created a new datum or horizontal reference system that is substantially different from the current North American datum, but which is widely accepted because of the authority of Google [Ivi, 219-220].

Ma a questo punto dove risiede l'autorevolezza scientifica? E la necessaria imparzialità che richiede la misurazione della terra di fronte a interessi contrapposti dimostrata dalla storia della cartografia catastale? Forse alla fine il principale cambiamento portato dalla «società in rete» è che lo Stato ha perso il monopolio della bugia cartografica? Visto lo stato molto embrionale di tali sviluppi, il problema resta per forza di cose aperto.

Privacy e geoschiavitù

Il problema della potenziale capacità intrusiva delle geotecnologie nella vita privata degli individui è stato affrontato fin dall'inizio del dibattito. Nel 2005 Armstrong e Ruggles ne forniscono una serie di esempi. Fra questi la dimostrazione che i risultati di interviste rese anonime e presentate in una carta in formato dot raffigurante i punti topografici corrispondenti alle diverse risposte possa essere agevolmente utilizzata per ottenere informazioni personali sui partecipanti al test. Questa operazione è alla portata di qualsiasi utilizzatore del GIS che si prenda la briga di operare un matching fra questi punti e gli indirizzi corrispondenti. E' possibile in molti casi, con l' uso degli elenchi dei residenti o delle utenze domestiche, risalire anche alla loro identità.

Remote sensing technologies are increasing in resolution to permit the identification of everyday objects and individuals (...) other geospatial operations can be applied to widely available digital maps to uncover the identities of the mapped and to monitor their proclivities. As the capabilities of geospatial technologies are not generally known and understood by the public, many individuals will find it difficult to guard against unwanted intrusions into their personal lives. Many will remain permanently unaware of the surveillant power of geospatial technologies [Armstrong e Ruggles, 2005, 71-72].

Si potrebbe obiettare semplicemente che queste forme di controllo erano possibili anche prima dei GIS. La differenza sta nella facilità con cui ora lo si può fare. Se devo collegare alcune migliaia di punti sulla carta di una grande città ai rispettivi numeri civici ora lo posso fare dalla mia consolle in pochi minuti, mentre prima avrei impiegato intere giornate di lavoro per le necessarie ricerche.

Da alcuni anni hanno poi cominciato ad alzarsi voci preoccupate per il proliferare di strumenti come *Google Street View* che permettono di diffondere immagini di individui non consapevoli di essere ripresi. Jerome Dobson, lo stesso che aveva in qualche modo aperto il dibattito con il suo articolo *Automated Geography* [Dobson 1983], ha coniato recentemente, assieme a Peter Fisher, il termine *Geoslavery* per indicare la possibilità teorica di operare a distanza un controllo coercitivo sui movimenti di un individuo. «Geoslavery is defined here as a practice in which one entity, the master, coercively or surreptitiously monitors and exerts control over the physical location of another individual, the slave» [Dobson e Fisher, 2003, 47].

Figura 153. I sistemi di human tracking

TABLE I SOME CURRENT COMMERCIAL PRODUCTS		
Digital Angel	Http://www.digitalangel.net/	A wristband to be locked to the individual enabling tracking of all movements, marked for use with children and senior citizens.
Whereify Wireless	Http://www.whereifywireless.com/corp_home.htm	Marketing devices for monitoring locations of vehicles, children, or senior citizens
Travel Eyes	Http://www.traveleyes.com/	Vehicle tracking system for fleet management and tax deductible mileage calculation

Alcuni annunci pubblicitari di sistemi di human tracking, in J. Dobson, P. Fisher, *Geoslavery*, «IEEE Technology and society, magazine», 1, (2003), 49.

Le tecnologie che permettono pratiche di *Human Tracking* sono ormai, secondo gli autori dell'articolo, alla portata di tutti. I cosiddetti LBS (*Location Based Services*), (vedi Figura 153, «I sistemi di human tracking») combinati ad applicazioni GPS e GIS, sono offerti sul mercato a prezzi accessibili e pubblicizzati come strumenti per controllare gli spostamenti di individui da tutelare, come anziani o bambini, che tramite un bracciale, un chip o il semplice telefono posso essere in qualsiasi momento localizzati, senza necessariamente sapere di esserlo. Il primo problema è come impedire un abuso di tali strumenti da parte di padri oppressivi, mariti paranoici o dagli affetti da tutte le patologie che può scatenare l'esercizio del potere su altri individui.

Human tracking systems, currently sold commercially without restriction, already empower those who would be masters, and safeguards have not yet evolved to protect those destined to become slaves. Current products freely exploit the GPS and other digital information offered as a public good, but no government has yet established any specific statutes or regulations restricting their use. [Ivi, 48]

La tecnologia permette in teoria forme di controllo e «geoschiavitù» che neppure Orwell avrebbe immaginato. Un'altra domanda è: cosa produrranno questi sistemi in società tradizionali oppressive? Gli autori affermano che il problema della geoschiavitù è già un assunto che riguarda i diritti umani.

Geoslavery is a global human rights issue. In the United States, United Kingdom, and other countries with long traditions of personal freedom, the most severe abuses may be avoided through cultural constraints and future legislation. In most of the world, however, abuses will be inevitable. In some countries geoslavery may be the principle LBS use and will spell the end of any semblance of freedom. Traditional societies, especially, will face threats from inside and out (...) Once deployed the devices can be used in any number of ways to enslave laborers and extract a financial return. Forced laborers on plantations, for example, may never be able to hide or escape their bondage; giving a new means for unscrupulous masters to abuse workers. Child slaves may be forced

to beg or steal on specified streets for specified hours with no chance of hiding away for a little rest, much less escaping for good. Sex slaves may be confined to brothels, street corners, and specified trysts with little possibility of seeking other employment or escaping to their home villages [Ivi, 49].

Il problema riguarda da vicino i diritti delle donne. Gli autori citano un caso che in quel periodo aveva colpito l'opinione pubblica, cioè l'“esecuzione” in un villaggio turco di una ragazza diciassettenne colpevole di aver “disonorato» la famiglia per essersi recata al cinema. Se i sistemi di *human tracking* diventassero disponibili in queste società, casi del genere potrebbero moltiplicarsi.

Geoslavery is, perhaps first and foremost, a women's rights issue. To illustrate, consider the ultimate sanction used to control women in certain cultures. “Honor murders” occur when a father, brother, or husband kills a female family member accused of “disgracing” the family. Often the issue is location as well as behavior (...) Soon, an enterprising businessman in Sevda Gok's village may be able to purchase a central monitoring system (personal computer with GIS, radio receiver, and optional transmitter) for less than \$2000 and individual tracking devices (GPS, radio transmitter, and optional transponder) for less than \$100 per unit which can be locked onto the wrists of every member of the village (women, children, and men) [Ivi, 50].

Simili braccialetti potrebbero essere usati in teoria non solo per il monitoraggio, ma anche per impedire ai controllati di oltrepassare un perimetro di confini stabiliti a piacere da chi controlla il sistema. E' stato sperimentato su animali un sistema che tramite l'impulso di scariche elettriche all'uscita del “recinto invisibile” impedisce ai soggetti di oltrepassarlo. Questo è di per sé preoccupante: chi ha letto autori come Olivier Razac [Razac, 2000] sa che quello che viene sperimentato sugli animali non di rado arriva a essere applicato agli uomini. In quel caso l'oggetto era il filo spinato, inventato nel XIX secolo per recintare le mandrie di buoi e divenuto nel secolo seguente il triste simbolo dei lager, dei gulag e dei totalitarismi.

L'ultima domanda di Dobson e Fisher è proprio questa: nelle nostre società “occidentali” l'individuo è già controllabile tramite telecamere e innumerevoli tracce elettroniche (carte bancarie, navigazione in rete, telefonate e comunicazioni in genere). In Paesi terrorizzati dopo l'11 settembre dai fantasmi del terrorismo e ultimamente ossessionati dal problema della sicurezza, ci sono davvero gli anticorpi per evitare derive inquietanti? Ossia, «who knows how far hysteria may take us?» [Dobson e Fisher, 2003, 50]

Il problema della completa tracciabilità di persone e merci in un mondo che sembra applicare sempre nuove forme di compartimentazione dello spazio spesso non imposte “dittatorialmente” ma accettate in nome della sicurezza, come i filtraggi all'ingresso degli aeroporti e dei luoghi pubblici, viene oggi studiato dai geografi che lavorano sulle nuove forme, fisiche e simboliche, di segregazione spaziale e sulle relative forme di resistenza. [Lussault, 2009]

Conclusione

Crediamo di aver dimostrato che esiste un «filo rosso» che unisce l'analisi delle rappresentazioni imperiali dell'età moderna a quella delle più recenti rappresentazioni digitali del mondo. Questa continuità si esprime in particolare dal punto di vista metodologico:

strumenti quali la decostruzione e la lettura dell'oggetto cartografico come socialmente, politicamente e culturalmente costruito sono ormai patrimonio disciplinare comune della storia della cartografia e di ambiti come i *postcolonial and gender studies*, i *cultural studies*, ecc.

Per quanto riguarda i geografi in generale, che si tratti di carte manoscritte di vari secoli fa o di complessi sistemi in grado di associare informazioni spaziali a enormi quantità di dati statistici, ci si continua attivamente a interrogare sul problema della differenza fra la terra e sue più accurate rappresentazioni. Questo pensiero critico, se non ha cambiato il mondo come volevano fare, da Humboldt a Reclus, i geografi dell'Ottocento, ha comunque fatto sì che le nuove tecnologie non siano più impiegate solo per la gestione dell'esistente, ma anche per la sua messa in discussione.

Bibliografia

Abbot J. et al. 1998, *Participatory GIS: opportunity or oxymoron?*, «PLA Notes», 33.

Akerman J. e Karrow R.W. jr. 2007 (cur.), *Maps, finding our place in the world*, Chicago and London: The university of Chicago Press.

Akerman J. 2009 (cur.), *The Imperial Map*, Chicago and London: The University of Chicago Press.

Armstrong M.P. e Ruggles A.J. 2005, *Geographic Information Technology and Personal Privacy*, «Cartographica», 40.

Brown M. e Knopp L. 2009, *Queering the Map: The Productive Tensions of Colliding Epistemologies*, «Annals of the Association of American Geographies», 98.

Cosgrove D., *Mapping the World*, in Akerman J. R. e Karrow, 2007 (cfr.)

Dobson J. 1983, *Automated Geography*, «The Professional Geographer», 35.

Dobson J. e Fisher P. 2003, *Geoslavery*, «IEEE Technology and society, magazine», 1.

Dunn C.E. 2007, *Participatory Gis: a people's Gis?*, «Progress in Human Geography», 31.

Edney M. 2005, *The origins and development of J.B. Harley Cartographic Theories*, «Cartographica» (Monograph 54), 40.

Edney M., *The Irony of Imperial Mapping*, in Akerman, 2009, (cfr.).

Elwood S. 2009, *Thinking Outside the Box: Engaging Critical Geographic Information Systems Theory, Practice and Politics in Human Geography*, «Geography Compass», 3.

Farinelli F., *L'ultimo degli Erdkunder*, in Schmidt di Friedberg M. 2007 (cur.) *Elisée Reclus, natura e educazione*, Milano: B. Mondadori.

Ferretti F. 2007a, *La «doppia voce» di Brian Harley. Immagine e potere nella storia della cartografia*, «Storicamente», 3 <http://www.storicamente.org/03ferretti.htm>

Ferretti F. 2007b, *La verità del suolo. Breve storia del Critical GIS (1983-2007)*, «Storicamente», 3 http://www.storicamente.org/02_tecnostoria/strumenti/ferretti.html

- Graham Burnett D., *Hydrographic discipline among navigators, charting an “empire of commerce and science” in the nineteenth-century Pacific*, in Akerman, 2009 (cfr.).
- Goodchild M. 2007, *Citizens as sensors: the world of volunteered geography*, «GeoJournal», 69.
- Goodchild M. 2009, *NeoGeography and the nature of geographic expertise*, «Journal of Location Based Services», 3.
- Hostetler L., *Contending cartographic claims? The Qing empire in Manchu, Chinese, and European Maps*, in Akerman, 2009 (cfr.).
- Kivelson V., *“Exalted and glorified to the ends of the Earth”: imperial maps and Christian spaces in seventeenth and early eighteenth-century Russian Siberia*, in Akerman, 2009 (cfr.).
- Leszczynski A. 2009, *Quantitative Limits to Qualitative Engagements: GIS, Its Critics, and the Philosophical Divide*, «The Professional Geographer», 61.
- Lussault M. 2009, *De la lutte des classes à la lutte des places*, Paris: Grasset.
- McLafferty S. 2005, *Women and GIS: Geospatial Technologies and Feminist Geographies*, «Cartographica», 40.
- Minca C. 2001 (cur.), *Postmodern Geography, Theory and Praxis*, Oxford: Wiley-Blackwell.
- Pavlovskaya M. 2007, *Feminism and Geographic Information Systems: from a Missing Object to a Mapping Subject*, «Geography Compass», 3.
- Razac O. 2000, *Histoire politique du barbelé: la prairie, la tranchée, le camp*, Paris : La Fabrique.
- Schuurman N. 2009, *The new Brave New world: geography, GIS, And the emergence of ubiquitous mapping and data*, «Environment and Planning D, Society and space», 27.
- St. Martin K. e Wing J. 2007, *The Discourse and discipline of GIS*, «Cartographica», 42.

L'immagine infografica dell'Europa: il caso della stampa

Emanuele Frixia

A partire dalla fine degli anni sessanta e grazie alle ricerche di Jacques Bertin (1967) e alla sua *Semiologie graphique* si è cominciato a riflettere in maniera sistematica sulla traduzione dei dati quantitativi in grafica. Possiamo far coincidere con questo passaggio l'inizio degli studi sull'infographics che vedranno tra gli anni ottanta e novanta l'importante contributo delle ricerche di Edward Tufte (1983) (1997). Tuttavia nonostante la sempre maggiore diffusione dei testi infografici soprattutto all'interno dei principali media della comunicazione, mancano ancora degli studi completi sulla valenza dell'infographics quale strumento visivo dei tradizionali spazi dell'informazione.

Se si esclude il contributo di Jan-Marie Chappé, *L'infographie de presse* (2005), e il più generale testo di grafica di Eric K. Meyer, *Designing Infographics* (1997), la possibilità di riferirsi a un modello per l'analisi del testo infografico sembra ancora non chiaramente definita.

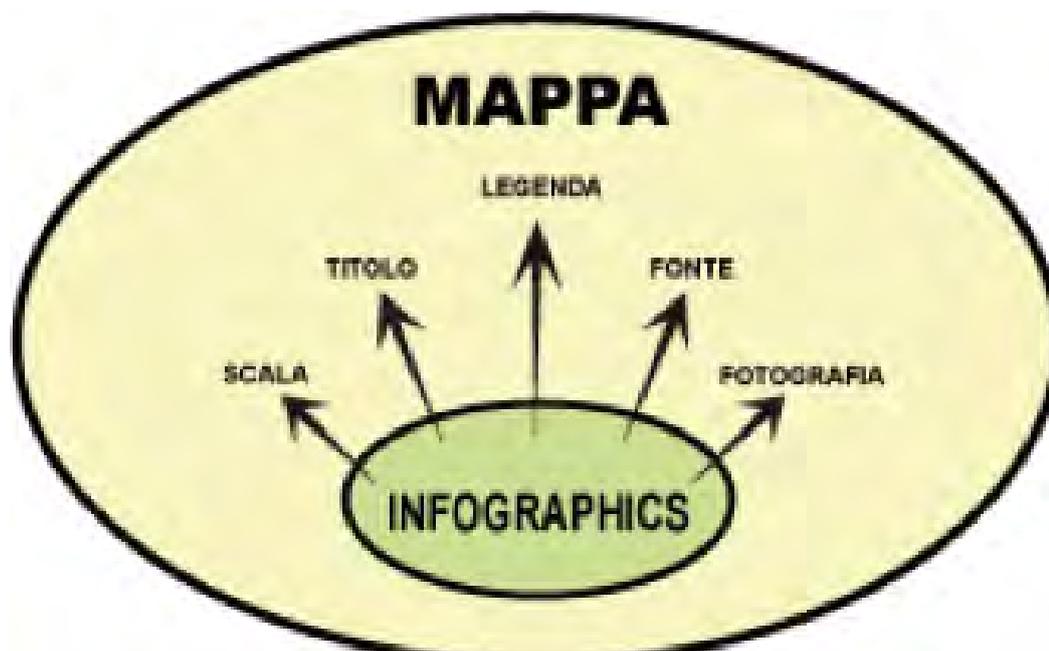
In quanto segue ci si riferirà all'infographics come testo della rappresentazione geografica, intendendo dunque un testo visivo che abbia come sfondo l'immagine spaziale di un luogo, o di una parte del mondo e che metta insieme una molteplicità di forme testuali. Questo tipo di testo visivo può prendere il nome di geo-infographics.

Possiamo considerare la geo-infographics come un derivato delle tradizionali forme di rappresentazione cartografica; quello che infatti rende distintivo il testo infografico rispetto ad altre rappresentazioni visive è la sua intertestualità, vale a dire la sistematica correlazione fra tipologie di testo diverse: in generale verbale e visivo o più in particolare un'immagine del territorio a diverse scale, lo schizzo grafico, le tabelle, i diagrammi, gli indicatori grafici, le fotografie, o ancora quell'apparato testuale caratteristico delle tradizionali rappresentazioni geografiche (titolo, fonte, legenda, simbolismo).

Le geo-infografiche appena definite, si caratterizzano inoltre per una diversificazione - diminuzione o accrescimento - dell'apparato "paratestuale" rispetto alle tradizionali "carte" e sono spesso contestualizzate all'interno di discorsi tematici più ampi dei quali non risultano semplicemente delle sintesi visive descrittive.

Come è stato già sottolineato in un articolo pubblicato sulla *Rivista geografica italiana* (Frixia, 2009), la descrizione degli elementi del testo infografico porta all'accrescimento nella relazione fra gli elementi del testo e gli effetti di senso già presente nelle tradizionali rappresentazioni cartografiche. È quindi la rappresentazione cartografica a fornire l'insieme di riferimento per quanto riguarda le strutture, gli elementi e il rapporto che occorre tra essi; l'infographics, come è stata appena definita, si rivela dunque un ampliamento formale rispetto alle mappe tradizionali che adatta le immagini geografiche ai diversi mezzi della comunicazione istituzionale e dell'informazione. Un semplice schema (vedi Figura 154, «L'infographics») può riassumere il rapporto tra il testo cartografico e quello geo-infografico rispetto ai principali elementi che vengono impiegati nella rappresentazione.

Figura 154. L'infographics



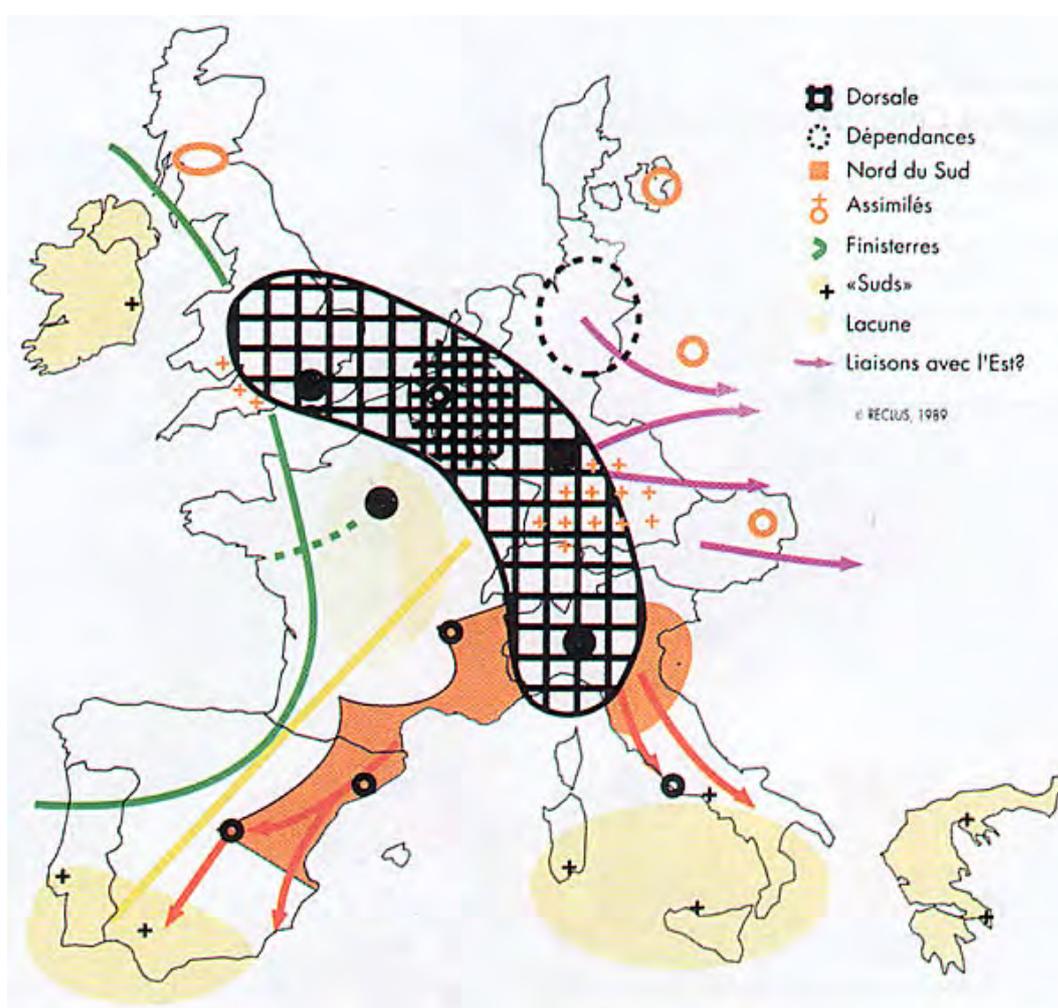
L'infographics come elemento subordinato della rappresentazione cartografica a partire dagli elementi e dalle strutture di senso. Fonte: Frixia, 2009.

L'infographics si presenta in sintesi come una progressione, un accrescimento grafico della tradizionale rappresentazione cartografica, almeno nel caso in cui ci sia sullo sfondo un'immagine di un luogo o più in generale di una parte del mondo, come nel caso che s'intende presentare.

Definite le generali linee di riferimento del testo infografico si può affrontare nello specifico il rapporto tra immagine geo-infografica e costruzione del territorio.

Per passare dalla tradizionale rappresentazione cartografica alla geo-infographics è opportuno riferirsi agli studi sempre più significativi, soprattutto nelle scuole di pianificazione del nord Europa, di *spatial visioning*. Le visioni spaziali possono essere considerate delle mappe comunicative che oscillano tra la rappresentazione oggettiva di dati ed elementi fisici di un territorio e le interpretazioni soggettive dei fenomeni e delle aspettative del territorio stesso. Esse assumono una valenza evocativa e comunicativa, costituiscono figure per messaggi futuri ma anche provocazioni per nuove prospettive. Secondo Gabriele Tatzberger, «le visioni possono essere considerate come oggetti in evoluzione, prodotti intermedi di un processo di conoscenza e ricerca del consenso» (in Doria, Fedeli, Tedesco 2006, pp. 278-297).

Figura 155. Blue Banana



La «Blue Banana». Fonte: Brunet, 1989.

Dunque più in generale e riprendendo Stefanie Dühr (2007) lo *spatial visioning* si caratterizza e si definisce come l'uso di immagini spaziali nella pianificazione del territorio. Si pensi a titolo esemplare alle numerose metafore spaziali impiegate per la descrizione e la pianificazione di alcuni fenomeni europei. Una delle immagini più fortunate è sicuramente quella della Blue Banana (Figura 155, «Blue Banana»), di Brunet (1989), che differenzia un'area centrale europea, comprendente città con più di 200.000 abitanti e che va dal sud-est dell'Inghilterra al nord Italia, rispetto a un'area periferica di minore valenza economico-strategica.

Figura 156. Europe of Grapes



The Europe of Grapes. Fonte: Kunzman e Wegner, (1991: 67)

La stessa fortuna della “Banana blu” ha comportato un suo uso strumentale per la promozione di un’area europea forte, economicamente competitiva e socialmente coesa, rispetto a un’area secondaria; strumentale, si è appena detto, non solo allo sviluppo delle politiche future ma soprattutto all’attrazione di capitali d’investimento. È per questo motivo che alla Blue Banana sono seguite un’altra serie di immagini con l’obiettivo di promuovere idee di sviluppo diverse. In particolar modo l’immagine del “grappolo d’uva” (Figura 156, «Europe of Grapes») sintetizzata da Kunzmann e Wegener (1991) prospetta un sistema economico policentrico volto al superamento del dualismo tra area principale e secondaria. *The European Bunch of Grapes* rappresenta agglomerazioni urbane medio-grandi che ridisegnano lo spazio urbano e produttivo europeo secondo una visione reticolare-policentrica, superando l’idea areale della *Blue Banana* e ripensando l’Europa continentale e mediterranea secondo una prospettiva alternativa. Altri esempi di visioni spaziali possono essere il Pentagono (Figura 157, «The pentagon») di Schön (2000), che individua una zona economica integrata all’interno dell’Unione Europea – un’area in cui si produce il 50% del PIL dell’Unione, abitata dal 40% della popolazione totale e che costituisce il 20% della superficie complessiva – e l’immagine di Mehlbye (2000) (vedi Figura 158, «Le aree di cooperazione urbana») che sintetizza graficamente un’ipotesi di cooperazione tra diverse aree metropolitane europee.

Figura 157. The pentagon



“The Pentagon”. Fonte: Schön (2000: iv).

Figura 158. Le aree di cooperazione urbana



Possibile scenario di aree di cooperazione urbana. Fonte: Mehlbye (2000: 759).

Questi quattro esempi non costituiscono semplici descrizioni del territorio ma sono piuttosto delle possibili letture, delle scelte e dei progetti sul territorio stesso; in sintesi delle immagini strate»giche a partire dalle quali possono essere sviluppate le politiche e i modelli di riferimento di nuove strategie territoriali, siano esse di carattere politico, economico, o sociale.

Possiamo quindi considerare la concettualizzazione del territorio attraverso le immagini spaziali come una parte integrante della pianificazione spaziale; Dühr (2007: 1) fa notare a proposito che

“nella maggior parte delle scuole di pianificazione spaziale in Europa, i documenti di progettazione politica implicano una rappresentazione simbolica del territorio attraverso icone, diagrammi e mappe. Dunque le opzioni della pianificazione politica attraverso lo strumento delle mappe e di altre rappresentazioni cartografiche possono essere molto importanti sia nel processo di pianificazione che nella comunicazione dei messaggi chiave delle strategie di pianificazione”.

Si aggiunga a questo quanto già sostenuto da Jensen and Richardson (2003: 3-4), due tra i pionieri dello studio delle immagini spaziali e della valenza di queste nei

processi di pianificazione spaziale, secondo i quali c'è un riconoscimento esplicito dell'importanza delle rappresentazioni spaziali che costituisce un vero e proprio distacco dalle descrizioni «realistiche». Le rappresentazioni spaziali si pongono in ultima analisi come un dispositivo retorico in grado di riprodurre un discorso politico in una nuova forma di rappresentazione spaziale.

Dato questo quadro d'insieme, possiamo ora considerare le geo-infographics all'interno dei media come una tipologia informativa di immagini spaziali. Come ha già sottolineato Trezz, in «*Quo vadis Europe?*» (2007), l'attenzione selettiva all'integrazione europea ha creato uno spazio della comunicazione pubblica europea e questo ha spesso portato a una promozione da parte della stampa di qualità dell'integrazione europea e della costituzionalizzazione dell'UE. A tale processo di promozione dell'integrazione europea partecipano in modo significativo le geo-infografiche dell'Unione utilizzate anche dalla stampa di qualità italiana.

Si prendano come esempio alcune immagini relative ai passaggi più rilevanti sull'ampliamento dell'UE, pubblicate dalle due principali testate giornalistiche italiane: la Repubblica e il Corriere della Sera.

Una data significativa è quella del primo maggio 2004 giorno in cui dieci paesi (Estonia, Lettonia, Lituania, Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria, Slovacchia, Slovenia, Cipro e Malta) entrano a far parte dell'Unione Europea, spostando il suo «baricentro» geografico verso est. Tale risulta essere la rappresentazione utilizzata dal Corriere della Sera attraverso la geo-infografica (Figura 159, «I dieci nuovi stati membri») che sfuma i vecchi stati membri con una tonalità opaca di grigio e relegandoli a sfondo dell'immagine, e mette in evidenza per contrasto cromatico i nuovi paesi attraverso una tonalità più scura e dei corredi di testo informativi (le didascalie) sui loro dati principali.

La scelta di Repubblica sembra diversa. Sempre il primo maggio compare a pag. 15 l'immagine riportata in Figura 160, «La nuova Europa». Si noter  la scelta di includere tutti i paesi membri e anche i prossimi candidati (Romania e Bulgaria) all'interno di un quadro che viene sintetizzato dal titolo dell'infografica: «La nuova Europa».

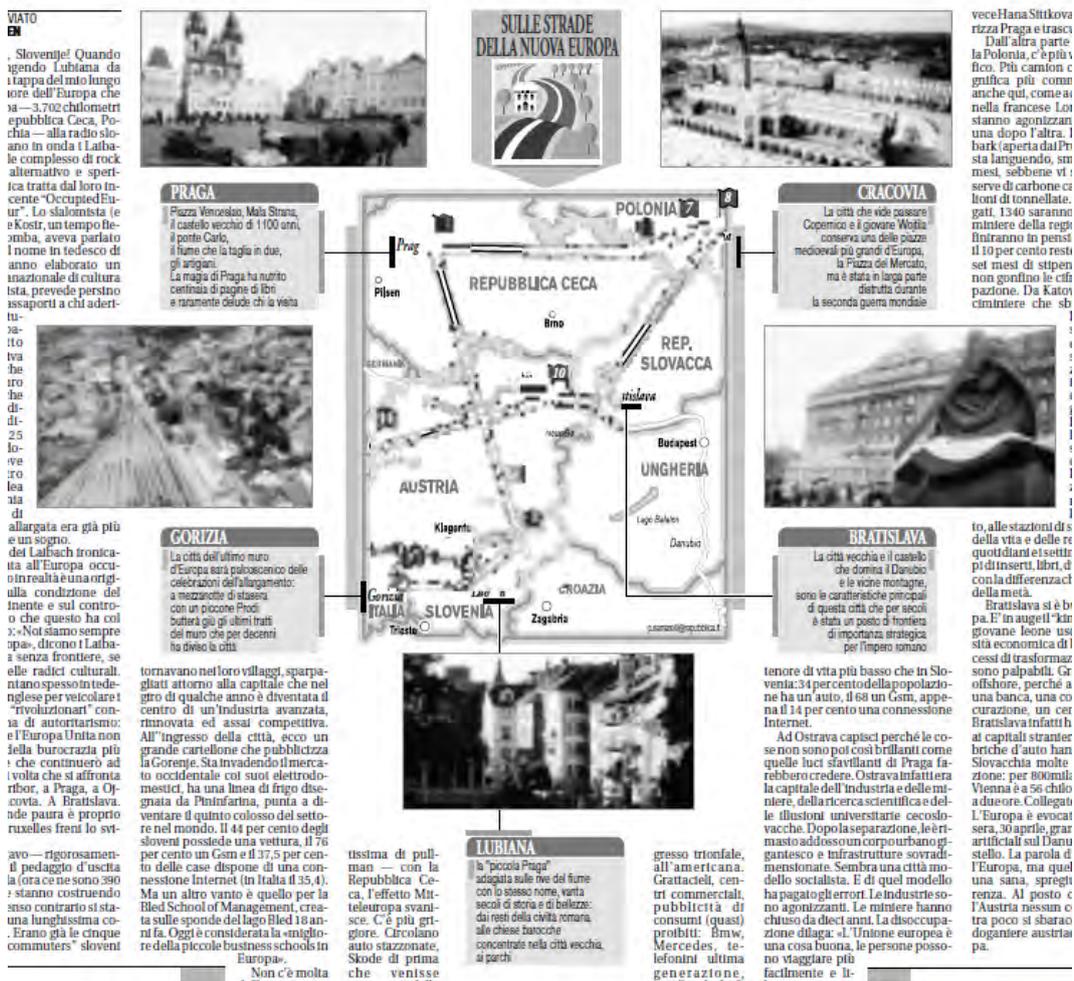
Figura 160. La nuova Europa



La nuova Europa. Fonte: la Repubblica, 1.05.2004.

Al contrario la focalizzazione della mappa del Corriere era rivolta, come si legge dal titolo, ai «Dieci nuovi paesi membri». Anche i dati a corredo dell'immagine riportano le statistiche dell'intera Unione e non dei singoli nuovi stati. Del resto soltanto il giorno prima anche Repubblica aveva posto l'attenzione su alcuni dei nuovi paesi puntando lo zoom sull'immagine geografica e andando a cogliere le aspettative di alcuni fra i nuovi Stati membri (vedi Figura 161, «Tre nuovi paesi membri»): il titolo dell'infografica  : «Miniere e Internet. Da Gorizia a Bratislava, cosa si aspettano i nuovi paesi da Bruxelles».

Figura 161. Tre nuovi paesi membri



Sulle strade della nuova Europa. Il caso di tre nuovi Paesi membri. Fonte: la Repubblica, 30.04.2004.

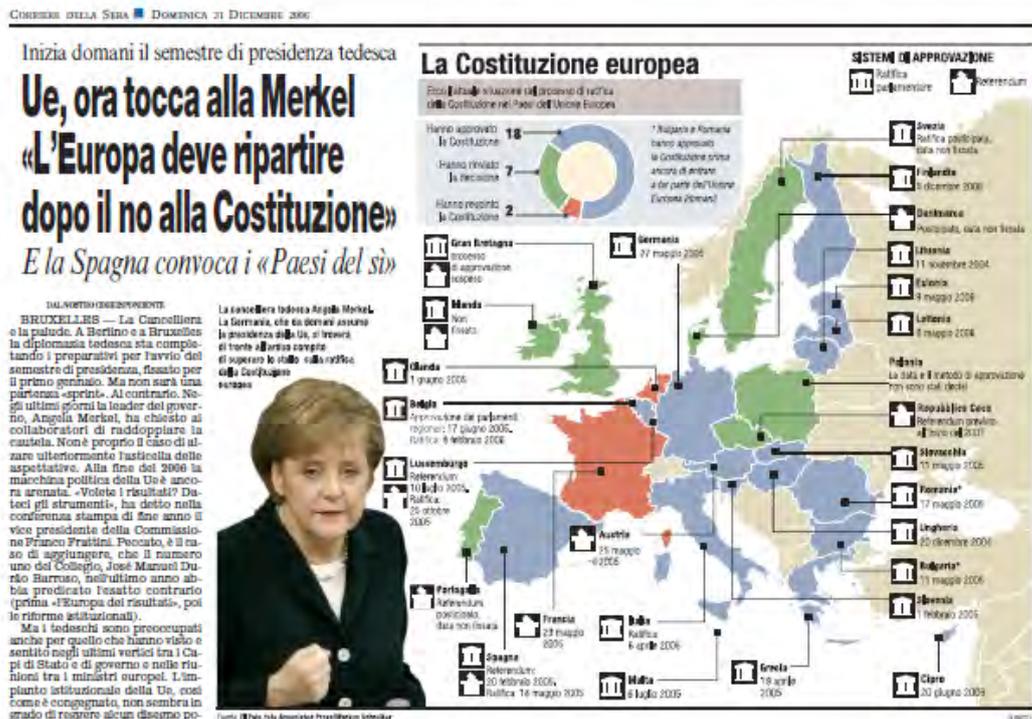
Le possibili rappresentazioni geo-infografiche dell'Europa vanno in sostanza riferite volta per volta al contesto della pagina informativa, dell'articolo e del tema che si vuole mettere in evidenza. Tematismo ancora più significativo se si nota come questo tipo di rappresentazioni possano considerarsi le dirette evoluzioni dalle carte geopolitiche che nella prima metà del secolo scorso cominciarono a circolare quali strumenti di propaganda funzionali al potere politico di riferimento. Quel tipo di rappresentazioni, infatti, avevano introdotto un vera e propria innovazione nel linguaggio cartografico rendendo "l'immagine dinamica e mostrando le cause storiche di una dato contesto politico o anche i suoi sviluppi futuri" (Boria 2008: 280-281)¹.

La geografia generale dell'Europa cambia completamente quando si presenta la necessità di rappresentare fenomeni più complessi rispetto al semplice ampliamento del territorio e all'inclusione dei nuovi paesi membri.

¹Come ha ben evidenziato Edoardo Boria (2008: 282-283), sono due gli aspetti innovativi, da un punto di vista comunicativo, che interessano la cartografia geopolitica e sono significativi nell'anticipare la genesi del testo geo-infografico: in prima istanza "il passaggio da una rappresentazione descrittiva a una interpretativa", in secondo luogo la più immediata fruibilità e "accessibilità" dell'immagine che ne permette la diffusione in nuovi contesti, primo fra tutti quello mediatico.

Una forma di discontinuità si manifesta nell'analisi delle immagini relative a *frame* di politica istituzionale riguardanti i Paesi dell'Unione. L'immagine pubblicata il 31 dicembre 2006 dal Corriere della Sera (Figura 162, «Mappa della ratifica della Costituzione Europea») è esemplare per come rappresenta una geografia disomogenea rispetto alla ratifica della Costituzione da parte dei singoli stati, come possiamo notare dalla differenziazione operata dal colore e dalle singole specifiche (didascalie) dei diversi sistemi di approvazione nei vari paesi.

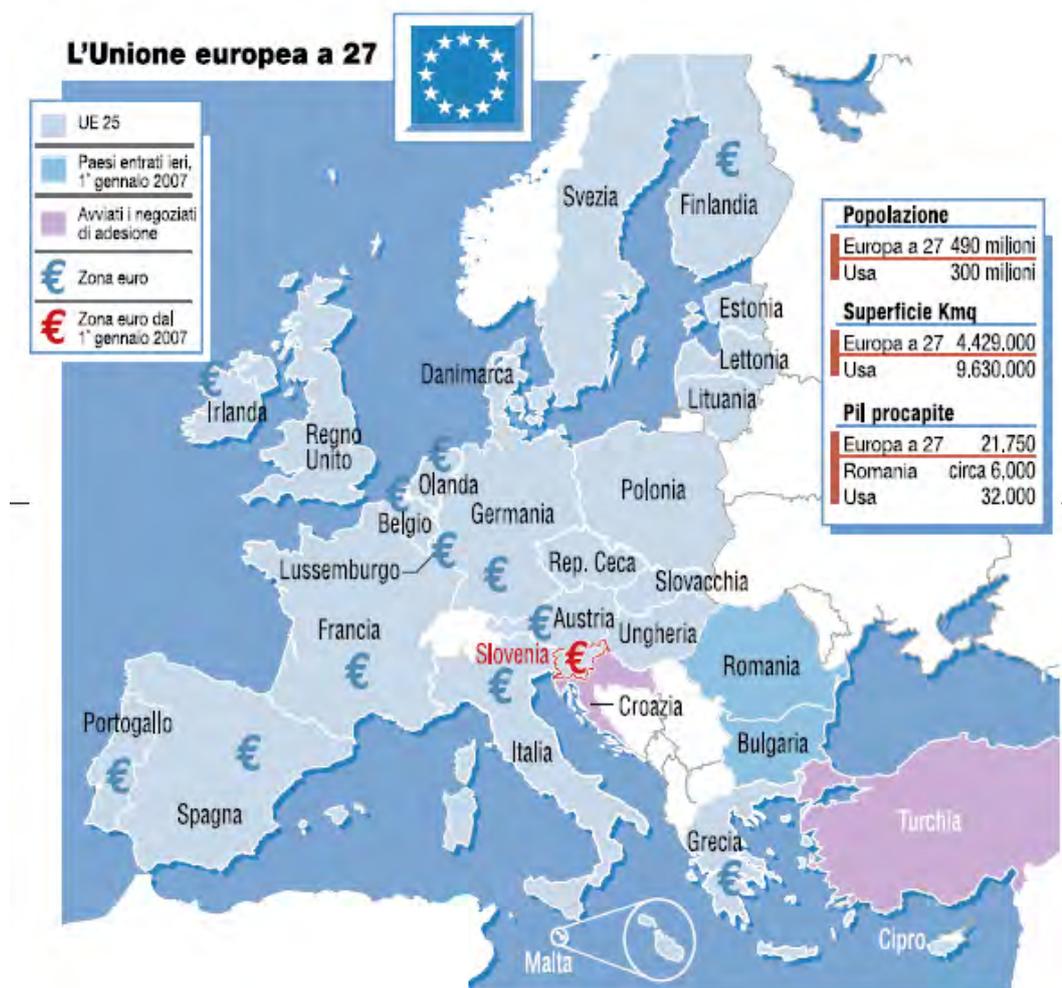
Figura 162. Mappa della ratifica della Costituzione Europea



Mappa di ratifica della Costituzione europea. Fonte: Corriere della Sera, 31.12.2006.

Quando invece a prevalere è ancora una volta l'aspetto dell'ampliamento dei confini per l'entrata di Romania e Bulgaria all'inizio del 2007 la rappresentazione riprende le caratteristiche dell'omogeneità del territorio, come si può notare dall'infografica pubblicata da Repubblica il 2 gennaio 2007 a pagina 14 [link 10]. I tre livelli di lettura dell'immagine, quello politico dato dalle tonalità di colore, quello economico dato dai simboli relativi alla zona euro, e quello geografico dato dalla rappresentazione complessiva dell'Unione all'interno del più ampio spazio europeo, sembrano uniformarsi graficamente a quest'ultimo minimizzando gli elementi di differenziazione e massimizzando quelli di uniformità.

Figura 163. L'Unione a 27



L'Unione a 27. Fonte: la Repubblica, 2.01.2007.

Un'ultima considerazione può essere fatta aprendo i due giornali il giorno dopo la firma del Trattato di Lisbona il 13 dicembre 2007. Sia Repubblica che il Corriere scelgono di non riportare alcuna immagine geo-infografica ma di privilegiare lo strumento della fotografia e le immagini dei leader politici impegnati nella firma. Il Trattato entrerà in vigore nei vari paesi, dopo le singole ratifiche, nel 2009 (solo l'Irlanda andrà al referendum). La politica istituzionale dell'Unione sembra in questo contesto informativo ancora distaccata dal territorio e dai cittadini, passivamente ricevibile, e rinchiusa nei palazzi del potere. Manca da un punto di vista visivo quella rappresentazione del progetto che invece compare in altre pagine informative attraverso l'uso delle geo-infografiche.

In conclusione si è definita la geo-infografica come particolare testo dell'informazione e della rappresentazione del territorio. Si è posta a un livello intermedio tra le tradizionali forme di rappresentazione geografica e le visioni spaziali, utilizzate sempre di più come dispositivi retorici in grado di riprodurre un discorso politico in una nuova forma di rappresentazione spaziale.

Torna alla mente la provocazione di David Morely che nel suo saggio *Media, Modernity and Technology. The Geography of the new* scriveva di «morte della geografia» causata dalle

nuove tecnologie della comunicazione e dalla fine del rapporto causale fra ciò che si vede e il funzionamento del mondo. In realtà il sociologo inglese proprio a partire da questa consapevolezza riformulava il discorso – soprattutto in riferimento all'ambito mediatico – nei termini di una *Geografia del nuovo*, sostenendo l'esistenza di una geografia del postmoderno ormai deterritorializzata e che egli definisce come «geografia secondaria» o «geografia ombra» spostando l'attenzione dallo spazio fisico al ciberspazio (Morley, 2007: 201).

Si è qui dimostrato come al contrario proprio nel passaggio da una moderna «certezza del rappresentare» tipica di un certo paradigma positivista che riponeva ogni fiducia nelle mappe e aveva finito per sostituire al mondo il linguaggio per la sua rappresentazione, a una nuova «certezza del progetto», vadano ricercate le nuove forme di riflessione sugli strumenti della geografia. Tra questi strumenti le immagini spaziali e le geo-infografiche meritano ancora l'attenzione di quanti s'interessano del rapporto tra mondo e immagine.

Bibliografia

Bertin Jacques (1967), *Semiologie graphique: les diagrammes, les reseaux, les cartes*, Paris, Mouton.

Boria Edoardo (2008), *Geopolitical Maps: A Sketch History of a Neglected Trend in Cartography*, «Geopolitics», 13: 2, 278-308.

Brunet R. (1989), «*Les villes Européennes, report to DATAR*», Paris, Reclus, La Documentation Française.

Chappé Jan-Marie (2005), *L'infographie de presse*, Paris, Victoires.

Doria Luigi, Fedeli Valeria, Tedesco Carla (2006), *Rethinking European Spatial Policy as a Hologram. Actions, Institutions, Discourses*, Burlington-Aldershot, Ashgate.

Dühr Stefanie (2007), *The Visual Language of Spatial Planning. Exploring Cartographic representations for spatial planning in Europe*, London-New York, Routledge.

Fossum John Erik e Schlesinger Philip (2007), (a cura di) *The European Union and the Public Sphere*, London-New York, Routledge.

Frixa Emanuele (2009), «*Sul limite della mappa: una riflessione sull'infographics*», «Rivista Geografica Italiana», 116, pp. 23-45.

Jensen Ole B. e Richardson Tim (2003), *Being on the map: The new iconographies of power over European space*, «International Planning Studies», Vol. 8, Iss. 1, p. 9.

Kunzmann K. R. e Wegener M., (1991), *The Pattern of Urbanization in Western Europe 1960-1990*. Report for the Directorate General XVI of the Commission of the European Communities, Institut für Raumplanung, Vol. 26, Dortmund, IRPUD.

Mehlbye P., (2000) *Global integration zones: neighbouring metropolitan regions in metropolitan clusters*, «Informationen zur Raumentwicklung», N. 11-12, pp. 755-762.

Meyer Eric K. (1997), *Designing Infographics. Theory, creative techniques and practical solutions*, Indianapolis, Hayden Books.

Morely David (2007), *Media, Modernity and Technology. The Geography of the new*, Abingdon, Routledge.

Schön, K. P. (2000), «*Das Europäische Raumentwicklungskonzept und die Raumordnung in Deutschland*», «Informationen zur Raumentwicklung», N. 3-4, pp. I-vii.

Tatzberger Gabriele (2006), «*Spatial visions, concepts and metaphors: their essential role in european spatial development and policy discourse*», in Doria Luigi, Fedeli Valeria, Tedesco Carla, *Rethinking European Spatial Policy as a Hologram. Actions, Institutions, Discourses*, Burlington-Aldershot, Ashgate, pp. 278-297.

Trenz Hans-Jörg, «*'Quo vadis Europe?' Quality newspapers struggling for European unity*», in Fossum John Erik e Schlesinger Philip (2007) (a cura di) *The European Union and the Public Sphere*, London-New York, Routledge.

Tufte Edward R. (1997), *Visual explanations : images and quantities, evidence and narrative*, Cheshire (CT): Graphics press.

- (1983), *The visual display of quantitative information*, Cheshire (CT) : Graphics press.